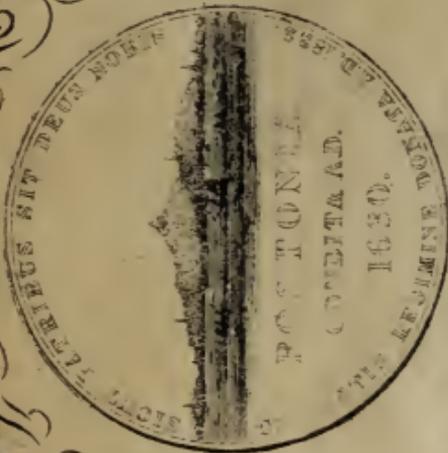


PRESENTED TO THE

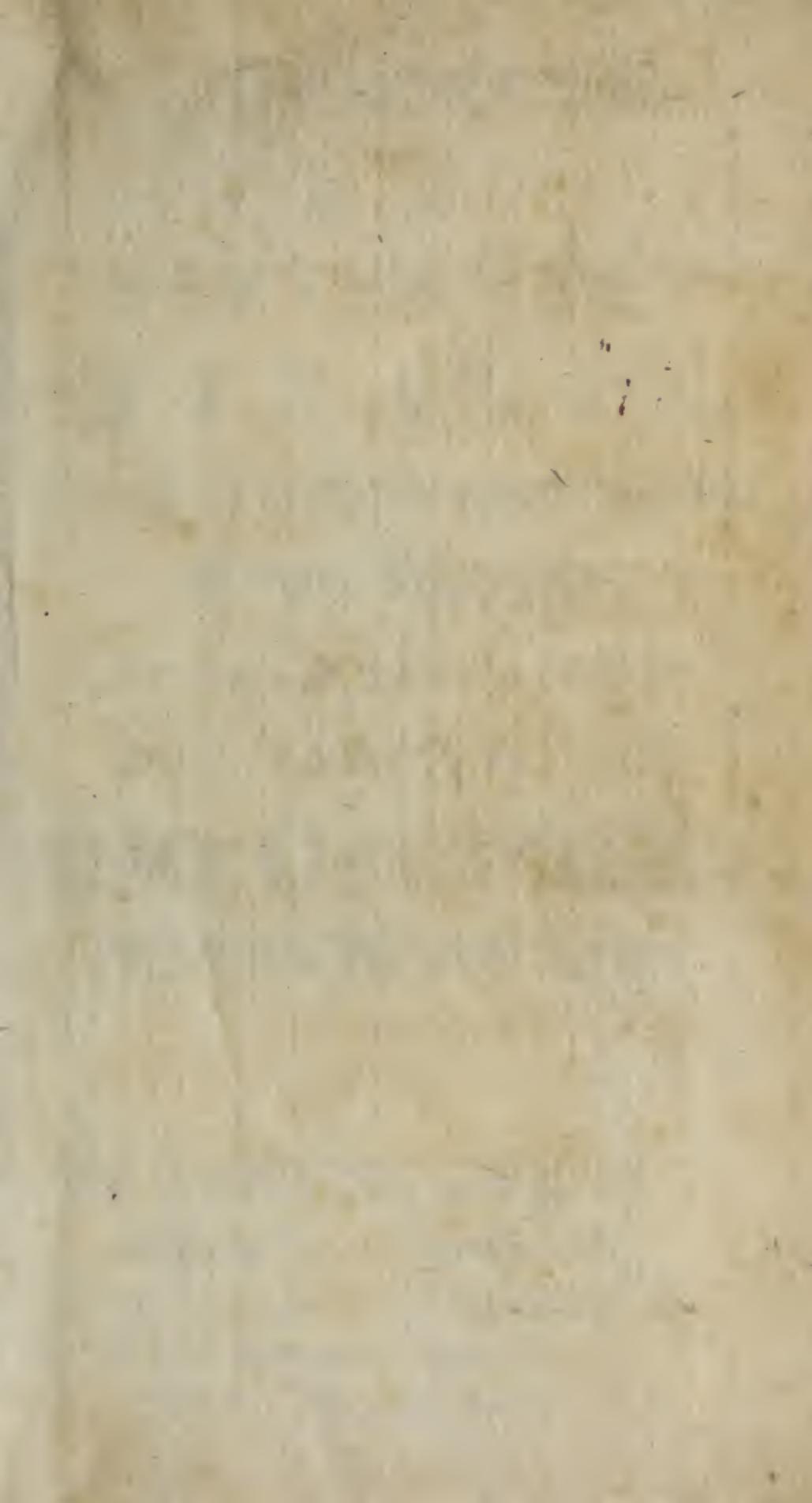
Public Library
of the City of Boston



★3289
2

5379-1/21

By Joshua Bates, Esq.
Received 18. Sept. 1857. No. 29144





GIORNALE
D E'
LETTERATI
D'ITALIA
TOMO VENTESIMOPRIMO:
ANNO MDCCXV.
SOTTO LA PROTEZIONE
DEL SERENISSIMO
GIO. GASTONE,
PRINCIPE DI TOSCANA:

IN VENEZIA MDCCXV.

Appresso Gio. Gabbriello Ertz.

CON LICENZA DE' SUPERIORI,
E CON PRIVILEGIO ANCHE DI N.S.

PAPA CLEMENTE XI.

Acc. 2013-756

GIONNALE

API
.646
1715
Y. 21

LETTA

DI T. I. A.

...

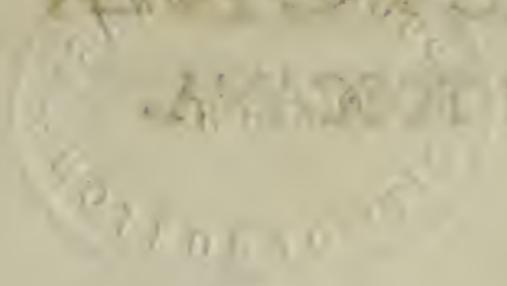
...

...

...

GIO. GASSI

...



...

...

...

...

...

TAVOLA

DE'

LIBRI, TRATTATI, ec.

de' quali s'è parlato in questo Tomo
Ventesimoprimo.

I titoli segnati dell'Asterisco * sono
quelli de' libri riferiti solamente
nelle *Novelle Letterarie*, e de' qua-
li non si è fatto *Articolo a parte.*

A

AVVERTIMENTO sopra il Problema
proposto a' Geometri d'Italia. 422
AVVISO caritativo per gli Autori del-
le *Memorie Trevolziane*, ec. 354

B

* BALDASSARI (*Antonio.*) *Sacra Li-
turgia dilucidata.* 469
* BALUZII (*Stephani*) *Miscellaneo-
rum liber VI.* 427
* 2 * BAR-

- * **BARNELIERI** (Jacobi) *Planta per Galliam, Hispaniam, Italiam observata, ec.* 423
- * **BARUFFALDI** (Girolamo) *Tabaccheide, Ditirambo.* 438
- * **BERNBRII** (Josephi) *Poesis jocosa, ec.* 459
- * **BEVERINI** (Bartholomæi) *de Ponderibus & Mensuris.* 432
- * **—————** *de Romanorum Comitibus,* 432

C

- * **CALBI** (Ruggero) *la Filosofia esposta in Sonetti.* 436
- * **CARRARÆ** (Ubertini) *Columbus, carmen epicum.* 464
- * **CEMORINI** (Fabii) *Apodixis casuum reservatorum, ec.* 447
- * **CINUZZI** (Marcantonio) *Rapimento di Proserpina di Claudiano tradotto.* 468
- * **CORTE** (Bartolomeo) *Osservazioni, ec.* 454

D

- * DAVIA (*Alessio*) Prodigj della Grazia, ec. trasportati dal Francese. 447
- * DEVEHAM (*Tommaso*) vedi : FLBYER (*Giovanni*)
- * DONNOLÆ (*Thaddæi*) *de Patria Sex. Aur. Propertii*, ec. 433

F

- FANTONI (*Jo. Baptista*) *Observationes Anatomico-medicae*, ec. 136
- * FILBERGITI (*Accademici*) Saggi di letterati esercizi Libro II. ec. 448
- * FLBYER (*Giovanni*) Oriuolo da polso, ec. tradotto dall'Inglese da *Tommaso Deveham* . 477
- FONTANINI (*Iusti*) *de Antiquitatibus Orta*, ec. 26

G

- * GALEARDI (*Pauli*) *Oratio*, ec. 434
- GIMMA (*Hyacinthi*) *de Fabulosis ani-*

*

3

ma-

<i>malibus</i> <i>Dissertatio</i> II.	176
GIUNTE e Osservazioni sopra 'l Vossio <i>de Historicis latinis</i> . <i>Dissertazione</i> XIII.	368
* de GRAVESON (Ignatii-Hyacinthi Amat) <i>Tractatus de Scriptura sa-</i> <i>cra</i> , ec.	466

I

* INTRODUZIONE all' Arte nautica , ec.	473
---	-----

L

LANCISII (Jo. Mariæ) <i>Dissertatio Phy-</i> <i>siognomica</i> .	153
————— <i>Dissertatio de sede cogitantis</i> <i>animæ</i> .	162
————— <i>Dissertatio de ortu , vege-</i> <i>tatione, ac textura fungorum</i> .	279
————— <i>Physiologicæ animadversio-</i> <i>nes in Plinianam villam, ec.</i>	291

M

- MARCHETTI (*Alessandro*) suo Elo-
gio. 213
- * MARRACCI (Ludovici) *Refutatio*
Alcorani, ec. nova Editio. 432
- MARSILII (Ludovici-Ferdinandi) *Dis-*
sertatio de generatione fungorum. 260
- * MASSOULIE (*Antonino*) Meditazio-
ni cavate dalla dottrina di S. Tom-
maso, ec. tradotte dal Francese. 471
- * MISSALE *Romanum, ec. novissima*
Romana Editio. 461
- * MONTANARI (*Geminiano*) Discorso
sopra la tromba parlante. 475
- * ——— Trattato intorno il mare
Adriatico. 475
- * MURATORIS (Ludovici-Antonii) ve-
di: PRITANII (Lamindi)

N

- * NOTOMIA dell'Acqua, ec. 458
- NOVELLE letterarie d'Italia. 423
- di *Amsterdam.* 431
- di *Brescia.* 434
- di

_____	di Faenza .	436
_____	di Ferrara .	438
_____	di Firenze .	439
_____	di Forlì .	447
_____	di <i>Francfort</i> .	432
_____	di Genova .	451
_____	di <i>Lipsia</i> .	432
_____	di Macerata .	452
_____	di Milano .	452
_____	di Napoli .	456
_____	di Padova .	458
_____	di <i>Parigi</i> .	423
_____	di Parma .	461
_____	di Roma .	461
_____	di Siena .	468
_____	di Venezia .	469
_____	di <i>Wittemberga</i> .	433

O:

ORSI (*Giangiuseppe*) Lettera ad un
Giornalista de' Letterati d'Italia. 482.

P

* PEDRUSI (*Paolo*) i Cesari in me-
tallo grande, ec. Tomo VI. 461
dal

- * dal Pozzo (*Bartolommeo*) Istoria della Religione de' Cav. di Malta, ec. 474
- * PRITANII (*Lamindi*) de *Ingeniorum moderatione in Religionis negotio*, ec. Ludovici-Antonii Muratoris. 429
- * ————— Riflessioni sopra il Buon gusto, II. Edizione accresciuta della Parte II. 457.

R

RICCATO (*Jacopo*) Contrarisposta alle Annotazioni di *Niccolò Bernulli*, ec. 304

S

- * SALVINI (*Antonmaria*) Profetoscane. 445
- * SCARFO (*Giangrisostomo*) Elogio del P. Benedetto Leone, ec. 456
- * SCHOTT (*Jean-Charle*) *Explication nouvelle de l'Apotheose d'Homere*, ec. 431

* SI

- * SIGNOROTTI (*Francesco*) Lettera in risposta al nuovo Metodo di guarir le Fistole lacrimali, ec. 451
- * SODERINI (*Genesio*) sua morte. 469
- * SPANNOCCHI (*Pandolfo*) Poetica d'Orazio volgarizzata. 468
- * STATUR Egiziane antiche scavate ultimamente in Roma. 462

T

- * del TEGLIA (*Francesco*) Lezione per introduzione alla nuova Etica volgare, ec. 444
- TOMMASI (*Giuseppemaria*) Continuazione della sua vita. I
- * TORRICELLI (*Evangelista*) Lezioni Accademiche. 438
- * TURSELLINI (*Horatii*) *de Particulis latinæ orationis, ec. Editio auctior.* 460

V

- * VENEZIA. Intagli in rame di sue Vedute e Pitture più insigni. 480

* VI-

* VIGNOLII (Joannis) *Dissertatio A-*
pologetica II. de anno primo imperii
Severi Alexandri. 467

* VINCIOLI (Giacinto) *Vita del Card.*
Sperello Sperelli. 452

Z

ZENDRINI (Bernardino) *Modo di ri-*
trovare ne' fiumi la linea della cor-
rosione, ec. 105

* ——— *Trattato della China-*
china. 476

NOI REFORMATORI
dello Studio di Padoa.

HAvendo veduto per la Fede di
Revisione, & Approbatione
del P. F. Tomaso Maria Gennari In-
quisitore nel Libro intitolato: *Gior-
nale de' Letterati d' Italia Tomo Ventesi-
moprimo* non v'esser cosa alcuna con-
tro la Santa Fede Cattolica, & pari-
mente per Attestato del Segretario
Nostro, niente contro Prencipi, &
buoni costumi, concedemo Licen-
za a *Gabriel Hertz* Stampatore, che
possa esser stampato, osservando gli
ordini in materia di Stampe, & pre-
sentando le solite copie alle Publi-
che Librerie di Venezia, & di Pa-
doa.

Dat. 14. Agosto 1715.

(Carlo Ruzzini K. Pr. Ref.

(Alvise Pisani K. Pr. Ref.

Agostino Gadaldini Segr.

1071

G I O R -

GIORNALE
D E'
LETTERATI
D' ITALIA,
TOMO VENTESIMOPRIMO.

ARTICOLO I.

Continuazione della Vita del Venerabile Cardinal Tommasi.

XI.

O Ra è bene passare ad altre sacre fatiche del P. Tommasi, tra le quali, seguendo l'ordine de' tempi, ci si affaccia in primo luogo il *Salterio*, il quale secondo le due famole edizioni, chiamate dagli antichi *Romana* e *Gallica*, fu da lui pubblicato col seguente titolo: *Psalterium juxta duplicem editionem, quam Romanam dicunt & Gallicam, una cum canticis ex duplici item editio-*

ne , & Hymnarium atque Orationale , editio ad veterem ecclesiasticam formam ex antiquis MSS. exemplaribus digesta per J. Carum presbyterum . Implemini Spiritu Sancto LOQUENTES vobis metipsis in PSALMIS & HYMNIS & CANTICIS spiritualibus cantantes & psallentes in cordibus vestris Domino . Ex Epist. ad Ephesios . Obsecro primum omnium fieri OBSECRATIONES , ORATIONES , POSTULATIONES , GRATIARUM ACTIONES pro omnibus hominibus . Ex Epistola I. ad Timotheum . Romæ typis Tinassii , 1683. in 4.

San Girolamo trovandosi in Roma verso gli anni di Cristo 383. corresse la prima volta l' antico Salterio latino in sul testo Greco de' LXX. a tenore della edizione più pura , che si trovava negli Esapli di Origene , e che si leggea nelle Chiese di Palestina , ove nientedimeno eravi aggiunta qualche parola delle altre edizioni , segnata con gli asterischi . Il Santo stette attentissimo in questa sua correzione di non iscambiare le cose le quali non offendeano il senso,

so , comechè non fossero tutte affatto nel Greco ; e ciò ei fece per non arrestare i lettori , come sarebbe accaduto , quando si fossero alterate molte cose nell' antica versione , alla quale erano già accostumati . Nè talvolta fece difficoltà di allontanarsi alquanto dall' esattezza de' termini Greci , ove ciò non guastava i sensi . In questo egli ebbe riguardo di conservare il giro della lingua latina , e di non fare un discorso barbaro , e non intelligibile , in vece di una versione , o novella edizione : nel che fu tanto scrupoloso , che in certi luoghi si contentò più tosto di lasciare qualche errore contra il senso , perchè si cantassero nella Chiesa le parole , alle quali le persone erano avvezze . In margine poi ebbe l' attenzione di notare per gli uomini dotti qual' era il vero senso del Greco . Questo lavoro del Salterio latino fu da lui fatto in Roma per ubbidire agli ordini del Pontefice Damiano ; e perciò ebbe il nome di *edizione Romana* . Ma per colpa dei copisti essendo poi ella stata viziata di nuovo , il Santo per compiacere al

4 GIORN. DE' LETTERATI

desiderio delle pie Dame Romane, Paola ed Eustochio, trovandosi in Betlemme la ricorresse, e riscontrolla col testo Ebraico, aggiugnendovi gli obeli, gli asterischi, e i due punti, per dinotare co' primi le cose superflue nella version de' LXX. come mancanti ne' fonti Ebraici del tempo suo, e tra gli asterischi, e i due punti grossi racchiuse le giunte tratte da Teodoziona e da' fonti Ebraici, affinchè non si confondessero con la version de' LXX. Sigeberto Gemblacense nella Cronaca, e qualchedun'altro, a questa *seconda edizione*, del Salterio corretta da S. Girolamo, danno malamente il titolo di *traduzione* fatta dal Greco di pianta ed ammendata sul testo Ebraico. Intorno a quanto si è detto, può consultarsi il P. Tommasi nella prefazione (a) all'altra sua edizione del Salterio, di cui parlerassi più sotto, e può vedersi anche Sisto Sanese nel libro IV. della Biblioteca, ove parla delle opere di S. Girolamo. La suddetta *edizione seconda* del Salterio, la quale è nella nostra Scrittura vulgata, fu detta *Gallicana* per l'uso che ebbe nel-

(a) pag. 14.

nella Francia , donde Carlo Magno ne mandò un codice al Pontefice Adriano I. che in oggi conservasi nella Biblioteca (a) Cesarea. L'edizione Romana fu in uso per tutto l'occidente , e conservossi in Roma fino a San Pio V. il quale nel riformare la Salmodia ecclesiastica , avendo renduta comune la versione Gallicana , lasciò la suddetta prima edizione alla sola Basilica Vaticana ; e tuttavia pur si ritiene in alcune Chiese di Spagna di rito Mozarabico , nella Chiesa Ambrosiana di Milano , e nella Basilica di San Marco della Città di Venezia. Dalla medesima edizione (sopra la quale può consultarsi anche il Bona nel libro II. a Capi III. delle cose liturgiche) sono prese quasi tutte le antifone e i responsorj del Messale e Breviario Romano , come avverte il P. Tommasi nella prefazione al suo *Breve ristretto de' Salmi*, di cui terremo discorso più a basso.

In questo doppio Salterio Tommasiano , unito insieme a colonnette , apparisce una somma diligenza non solamente ne' testi delle suddet-

A 3 te

(a) Lambecius to. 2. p. 26.

te edizioni ; ma molto più ne' punti, accenti , obeli , e asterischi , notati con somma accuratezza per ammaestrare ed accendere gli ecclesiastici allo studio della divina salmodia ; al qual fine dopo ogni salmo vi è una , e talora due orazioni . La diligenza stessa apparisce nell' Innario appresso il Salterio , il quale abbraccia gl' Inni de' Santi e ancora i cotidiani , già composti da varj Scrittori ecclesiastici : e specialmente vi sono quelli di Sant' Ambrogio , i quali con rincrescimento del P. Tommasi , per inavvertenza non furono inseriti dai Monaci di San Mauro nella loro insigne edizione delle opere di quel Santo . Chiude poi tutto il libro un' Orazionale secondo i riti più antichi della Chiesa Romana , tratto altresì dai codici più autentici della medesima . Nella prefazione (a) all' altro suo Salterio , stampato nell' anno 1697. favellando degli obeli , e degli asterischi , frapposti in questo primo , i quali sino dal 1531. erano stati già messi in luce da Giovanni Cocleo nel Comentario di Brunone

(a) pag. 14.

none Vescovo di Erbiboli , accenna di avergli espressi *in alia quoque editione Romana Psalterii, quam sub alio, licet meo cognomine, vulgavi anno 1683. ubi illos ex aliquibus MSS. Urbis exhibui*. Laonde e da questa sua prima edizione , e dal tomo I. delle opere di San Girolamo , uscito in Parigi nell'anno 1693. per istudio dei Monaci di San Mauro , da lui sommamente stimati, e sinceramente amati per la molta pietà e ugual dottrina , che gli rendono venerabili e chiari in tutta la Chiesa , rappresentogli poi di nuovo e più esattamente nel Salterio accennato del 1697. Il P. Giovanni Marziano , autor principale della suddetta edizione di San Girolamo , avendo molto ben ravvisato il gran fondo del Tommasi in quella prima edizione , ei non lasciò di manifestare una stima distinta verso di lui in più luoghi del tomo I. e particolarmente nel Prolegomeno I. §. V. scrivendo in tal guisa in proposito della versione Itala della sacra Scrittura : *Exempla huiusmodi lectionum suppeditat collectio Canticorum Scripturae sa-*

cræ, quæ ad finem Psalterii Hieronymiani ex nova ac veteri editione latina proposuit doctus vir Carus, qui Romæ ante paucos annos multa antiquitatis sacræ monumenta studiosissime conquistavit, & typis mandari curavit. Nel Prolegomeno II. §. V. di nuovo così ne scrive: Quanta fuerit diligentia nostratium in describendo hocce Psalterio (cioè il Gallicano) cum asteriscis & obelis, non aliunde testatum volumus, quam ex infinita copia Codicum MSS. qui cum talibus distinctionibus supersunt usque hodie in Gallicanis bibliothecis. In Italia non ita abundant & perpauca apud suos invenisse se exemplaria fatetur doctus Carus presbyter Theologus, qui inchoatam nobis dedit editionem Psalterii Hieronymiani cum supradietis obelorum & asteriscorum signis. Nos præstantissimos id genus ac permultos codices MSS. consequuti, supplenda curavimus quæ deesse videbantur in editione Romana Cari. Innanzi poi alla nuova edizione, che egli ne diede, non si potè contenere dal tornare a parlare (a) in questi termini

ni ono-

(a) pag. 1219.

ni onorifici : *Psalmorum volumen juxta LXX. interpretes semel atque iterum emendatum ab Hieronymo, ante annos circiter decem Josephi Cari presbyteri, studio ac labore Romæ primum editum est, additis obelis & asteriscis in eo Psalterio, quod Gallicanum vocant veteres ac recentiores scriptores. Hujus eruditi Cari diligentiam in edendo duplici Hieronymi Psalterio, ut imitaremur, nonnihilque castigatius & accuratius apud nos prodiret, quæ plures antiquissimos Codices MSS. perquisivimus ad supplenda ea, quæ tum in textu, tum in signis obelorum & asteriscorum deesse videbantur.*

XII.

Mentre il P. Tommasi avea dati al pubblico saggi così riguardevoli della sua gran dottrina e pietà, giunse in Roma nell' anno 1685. il P. 1685. Giovanni Mabillone, celebre Monaco di San Mauro, dopo divulgata la sua bell' opera della Liturgia Gallicana, ove con sì decorosa menzione del Tommasi si era approfittato delle sue gloriose fatiche, ed ebbe lungo campo di trattar seco, ed ammirare la

sua gran religione, e' l profondo intendimento che avea delle materie della Chiesa. Quindi è, che nel suo viaggio d' Italia, che poi stampò, ritornato in Parigi, parlò di lui (a) con singolari espressioni : *Josephus Thomafius, dic' egli, clericus regularis ex ordine Theatinorum, amicus noster in primis, modestia & pietate non minus, quam doctrina & scriptis commendandus, collectanea de ritibus sacris quamplurima habet, quorum ultro nobis copiam fecit, solo animo promovendi studium rerum sacrarum, quibus totus incensus est. Præter vulgatos ab se libros Liturgiarum veterum, & Psalterium, tunc edendis vetustis Responsorialibus & Antiphonariis dabat operam.* Altrove (b) riferisce il sentimento di lui sopra il *Fermento*, che i Romani Pontefici anticamente mandavano per le Chiese, di che parleremo più oltre. Ma se il Mabillone partì di Roma pien di alto concetto per le somme virtù, che vide risplendere nel Tommasi, questi ritenne mai
sem-

(a) pag. 93.

(b), pag. 134.

sempre verso lui i più vantaggiosi sentimenti, che si poteano concepire da un giusto giudice e conoscitore del merito; e in tutte le occasioni fu solito parlarne con dimostrazioni straordinarie di stima. Poco dopo, esso Mabillone divulgò gli scritti rituali generosamente comunicatigli in gran parte dal nostro Tommasi, al quale rendette i convenevoli atti di gratitudine, mentre nella prefazione al tomo secondo del Museo Italice, dove sono inseriti, dichiara di essere obbligato fra gli altri, *erudito Iosepho Mariae Thomasio, qui nobiscum quicquid hoc de argumento in scriniis habebat suis, humanissime communicavit*. Nell' esemplare, che ne ebbe il Tommasi, corresse e aggiunse più cose di mano sua, le quali potrebbero molto servire, quando se ne facesse una nuova edizione. Il P. Ruy-
nart nella vita del Mabillone parlando de' letterati, co' quali ei tenne in Roma assai conferenze, vi annovera pure il Tommasi (a), *sì conosciuto, dic'egli, per le sante opere, che ha date al pubblico*. In fatti egli era ufi-

A 6. ciosis.

(a) pag. 126. ediz. I.

ciosissimo e liberalissimo nel comuni-
 care altrui le sue dotte scoperte e
 fatiche , qualora si trattava d' illu-
 strare la sacra antichità ; e avrebbe
 desiderato di aprire tutti i più inti-
 mi penetrati per esporgli al pubbli-
 co beneficio , dolendosi grandemente,
 che per lo più somiglianti preziose
 reliquie , con grave danno delle sacre
 lettere , si serbassero nascoste non
 senza pericolo di andare a male o
 per cagione d' incendj , o di piogge ,
 o di altre disgrazie , che sogliono
 spesso avvenire ; la dove mettendosi
 alla luce , la repubblica letteraria
 e la Chiesa ne possono cavare gran
 frutto , senzachè così facilmente sie-
 no più soggette a perire : nè egli ebbe
 altro fine , che questo solo in dar
 fuori le opere , le quali con molte
 applicazioni e spese proprie divulgò ,
 sperando , che il prossimo e la Chiesa
 ne dovessero ritrarre servizio . E nel
 vero parve , che Iddio stesso evidente-
 mente secondasse questo suo pio de-
 siderio , poichè tutte le Biblioteche
 più famose , private e pubbliche , con
 tutti gli archivj delle Basiliche di
 Roma , a lui , senza riguardo ve-

runo , furono aperte , pregiandosi in più gran personaggi di compiacergli nel cooperare a' suoi lodevoli studj: e ciò fecero ancor gli stranieri .

XIII.

Frattanto avendo egli posti insieme i *Responsoriali* e gli *Antifonarj* della Chiesa Romana , gli mise in luce nell'anno 1686. Nè qui passeremo in silenzio , come in fronte delle sue opere vi fece sempre stampare la santissima Croce , o il monogramma di Cristo Signor nostro , immitando in ciò i Cristiani antichi , i quali se ne servivano da per tutto. Il titolo de' *Responsoriali* è il seguente . † *Responsorialia & Antiphonaria Romanae Ecclesiae a Sancto Gregorio Magno disposita . Accedit appendix varia continens monumenta vetera ad Antiphonas , Responsoria , ecclesiasticosque cursus pertinentia . Ex Mss. Codicibus nunc primum prodeunt , scholiisque explicantur , opera & studio Joseph Mariae Cari presbyteri Theologi . Romae typis Josephi Vannaccii 1686. in 4.* Dedicò l'opera al Cardinal Girolamo Casanatta , che fu uno di quegli , i quali ebbero sempre in molta con-

ta considerazione il P. Tommasi ; e negli affari più rilevanti della Chiesa , dove il suo consiglio avea gran luogo , tenne in gran pregio i pareri , e i voti del Padre ; e molti di essi già fatti a richiesta del Cardinale , si conservano tuttavia fra le carte , lasciate alla sua famosa libreria della Minerva .

Illustrò l' opera il Padre con una dotta prefazione , dove esamina il sistema degli Uficj divini . Di essa il Mabillone nelle note (a) al *Sacramentario Gallicano* , scrive in tal guisa : *Post epistolam responsorius psalmus , cujus singulos versus , præcipientem lectore , chorus repetebat , ut recte probat amicus noster pius ac doctus Josephus M. Carus , seu Thomassius in erudita præfatione ad Responsorialia & Antiphonaria , quæ Romanis typis anno superiori prodierunt .* Il medesimo autore nel *Comentario all'Ordine Romano* (b) , dopo aver parlato di Agobardo , che corresse aspramente alcune opere d' Amalario , soggiugne così : *Correctus & ipse a viro*

(a) *Museum Italicum* to. I. par. 2. pag. 278.

(b) pag. 4.

viro modestissimo *Josepho Maria Thomasio* in notis ad *Responsorialia & Antiphonaria Romana*, ubi quedam *Amalarii* restitutiones vindicantur ad fidem veterum codicum ecclesie Romanae. E più oltre (a) favellando dell' Ordine Romano, *Quale vero*, dic'egli, *de his iudicium*, ac de vulgato Ordine Romano ferendum sit, nos docet earum rerum peritissimus *Josephus Maria Thomasius* in scholiis ad *responsorialia*; e soggiugne le sue parole, le quali son queste: *Ordo Romanus antiquitus non eo modo, quo apud nos editus est, circumferebatur; discretis namque libellis continebatur, quibus potiora per annum explicabantur officia. Ceterum Ordo ille Romanus editus ab Hittorpio, farrago potius est diversorum rituum, secundum varias consuetudines, ita ut antiquiores germanioresque ritus in tanta varietate discernere sine eorum libellorum ope pene sit impossibile.* Il Padre Martene in quel suo volume, che intitolò *de antiqua ecclesie disciplina in divinis celebrandis officiis*, allega più volte quest'opera del

Tom.

(a) pag. 9.

Tommasi, e sempre con encomio dell'autore, mentre a Capi III. avverte, che *Quadruplicem psalmi decantandi modum existisse docet nos eruditus Josephus Thomasius in praefatione ad vetus Antiphonarium Romanum, directum, antiphonum, responsorium, & tractum.* A Capi IV. ove parla del divario, che passa tra le Antifone e i Responsorj, e dell'uso delle medesime Antifone, dice, (a) che lo fornisce delle necessarie notizie *eruditus vir Josephus Thomasius in praefatione ad Romanum Antiphonarium.* A Capi V. tenendo discorso de' Precentori, che nella Chiesa Romana si pigliavano dalla scuola de' Cantori, tutta composta di Suddiaconi e di altri inferiori ministri, secondo il decreto di San Gregorio Magno, nota, che dovendo cantarsi più Responsorj in un' Ufficio, come nelle vigilie notturne, si tenea quest'ordine di passare dai vecchi a i giovani, *ita ut priora prioribus, posteriora posterioribus praecinenda injungerentur: quem quidem ordinem didicisse se asserit Josephus Thomasius*

ex

(a) pag. 35.

ex Ms. *Antiphonario Vaticanae Bibliothecae*. E più oltre a Capi XXII. accenna (a) che l'ordine delle vigilie diurne *habetur in antiquo Romanae Ecclesiae Antiphonario a V. C. Josepho Thomasio nuper vulgato, qualem haectenus celebramus, vix ut ulla reperiatur in eo discrepantia ab aliquibus ecclesiis, ritibus Romanis additis, aliquando observata ab annis amplius mille ducentis*. Il Tommasi nel fine del libro distese alcune annotazioni, piene di cose recondite; e in principio di esso vi mise il Responsoriale e l'Antifonario della Basilica Vaticana, comunicatogli dal Cardinal Barberini. Indi nell'Appendice ragunò varj pezzi non più stampati, e a lui pervenuti dalle librerie Vaticana, Vallicellana, e Sangalense. E qui avvertiremo, che il P. Teoderico Ruinart nell'Apologia della Missione di San Mauro, Apostolo de' Monaci Benedettini in Francia, trae un forte argomento per la festa del Santo dall'esser ella notata nel Calendario antico preposto a questi Responsoriali del P. Tommasi: il quale,

(a) pag. 224.

1687. quale continuamente occupato in promuovere dal suo canto la disciplina antica nel glorificare la maestà divina dietro agli ammaestramenti della sacra Scrittura, divulgò nell'anno 1687. il seguente opuscolo per le sue religiose di Palma, le quali si lagnavano, che i suoi libri, come latini, non fossero fatti per loro: *Vera norma di glorificare Iddio e di fare orazione secondo la dottrina delle divine Scritture e de' Santi Padri, esposta da G. M. Caro, Prete Teologo. Quaecumque scripta sunt, ad nostram doctrinam scripta sunt. Tutte le cose, che sono state scritte (nella sacra Scrittura) sono state scritte per nostro ammaestramento. San Paolo nell' epistola a' Romani ✠. In Roma per il Vannacci 1687. in 12.* Il suo fine in questo opuscolo si raccoglie da due versetti posti in principio intorno all'immagine di Gesù Cristo nostro Signore in atto di orare nell'orto. Il primo è di Sant' Agostino sopra il Salmo LVI. *Christus ad hoc oravit ut doceret orare*; e il secondo è di Cassiodoro sopra il medesimo Salmo: *Christus oravit ut regulam nobis san-*
ctae

Etæ orationis ostenderet. Egli dunque c' insegna a fare l' esercizio della santa orazione o sia vocale , o sia mentale , secondo la dottrina e pratica della sacra Scrittura e de' Santi Padri ; e perchè l' operetta riuscisse profittevole a tutti , le orazioni , che v' inferì latine , furono da lui tradotte anche in volgare . E notabile ciò , che in questo piccolo libro ne insegna , mostrando con la dottrina di Cristo , che l' accompagnamento della voce non impedisce l' orazione mentale .

XIV.

Avea egli , come si disse , libero accesso agli archivj e alle biblioteche più insigni di Roma , donde tra gli altri ecclesiastici monumenti estrasse varie cose appartenenti alla sacra Scrittura ; e dispostele in un volume , diretto a facilitare lo studio della medesima , pubblicolle nell' anno 1688. dedicandolo al Cardinal Leandro di Colloredo , per la sua grand' pietà e cognizione delle lettere sacre , già venerato da tutta Roma , e in particolare dal P. Tommasi , il quale con piena veracità nella dedicato-

1688. catoria gli dice di aver bramato lungo tempo di mostrargli il suo ossequio, e gli ufficj dell'animo suo: *Quæ tibi, & tua quam maxime morum probitas egregia, & sacrarum rerum scientia excellentior, & humanitas singularis atque cætera Dei dona in te quam largissime effusa, manciparant.* L'iscrizione del libro, diviso in due parti, l'una delle quali abbraccia il Testamento vecchio, e l'altra il nuovo, è la seguente: *Sacrorum Bibliorum juxta editionem seu LXX. Interpretum, seu B. Hieronymi veteres Tituli sive Capitula, Sectiones, & Stichometriae ex majore parte ante annos mille in occidente usitata, una cum antiquis prologis, argumentis, &c. e Mss. codicibus prompta, nuncque primum edita studio curaque Jos. M. Cari presbyteri theologi. †. Romæ ex typographia heredum Corbelletti, 1688. in 4.* Contiene il volume gli antichi *Titoli* e *Capitoli* de' libri scritturali, le antiche sezioni del sacro Testo, e le sommarie numerazioni de' versi di ciaschedun libro con gli antichi prologhi ed argomenti, che erano in uso presso i nostri

Ari maggiori; *Res sane*, dice il P. Tommasi nella prefazione, *nec in posteris habenda, nec satis pro dignitate laudanda; nam sive pietatem antiquorum fidelium, sive sacrarum studium ardens literarum spectes, non nisi magni facienda sunt, quæ ex Antiquorum probitate sapientiaque ad manus nostras adveniunt*. Segue a mostrare l'utilità grandissima di questi sacri monumenti, perchè ci mettono sotto gli occhi le sezioni della Scrittura, le quali molti uomini dottissimi a forza di argomenti, tratti di qua e di là, hanno cercato di provare, che anticamente fossero diverse dalle distinzioni moderne de' Capi, che si trovano nelle Bibbie stampate. Cerchino altri, se tali antiche sezioni fossero differenti dalle moderne, mentre il Tommasi dice bastargli di riferire quali e quante realmente furono, e donde cominciarono. Quanto utile poi ne provenga al lettore dallo scorrere questi *Titoli* de' sacri libri, si fa chiaro dal vedervi in compendio il sacro testo; e maggiore ancora sarebbe il frutto, se in qualche nuova edizione si stampasse-

passero in principio di ciascun libro scritturale; perocchè da essi il lettore diverrebbe utilmente informato ed attento sopra tutta la lezione, e facilmente troverebbe ogni cosa cercandola, mentre la scorgerebbe brevemente indicata. Di più questi *Titoli* essendo in parte fatti sopra l'antica versione latina, espressa dai LXX. almeno si riparano i frammenti di essa, della quale in oggi non sappiamo, che ci rimanga alcun esemplare intero; e in certo modo con brevi Comentarjetti siamo anche guidati al senso più alto della Scrittura, massimamente ne' Profeti; mentre quasi ad un sol cenno siamo avvertiti dove cercar dobbiamo Cristo, la Chiesa, i Sacramenti della nuova legge sotto qualche mistico velame.

Prima del secolo quinto pare, che in occidente non sia stata alcuna certa distinzione de' libri sacri, per quanto si può raccorre dagli antichi scritti de' Padri latini, se però si eccettuano i quattro Vangeli, i quali da Eusebio furono distinti in Capi, e i suoi Canonj furono tradotti in latino da San Girolamo. E cosa chiara pe-

ra però, che nel secolo V. in Italia almeno si cominciarono a prefiggere i titoli ad alcuni de' libri sacri; poichè Cassiodoro, il quale poco dopo la metà del Secolo VI. morì in età di più di 90. anni, dice apertamente nel Capo I. del libro delle divine Istituzioni, che nell'Ottateuco, cioè negli otto libri sacri del Genesi, dell'Esodo, del Levitico, de' Numeri, del Deuteronomio, di Giosuè, de' Giudici, e di Rut, vi erano al suo tempo i Titoli, scritti *a Majoribus nostris*; onde ne viene di necessità, che que' *Maggiori* precedettero il Secolo VI. e che nel sacro testo dovette ai medesimi Titoli corrispondere qualche distinzione per trovare facilmente ciò, che dalla lezione de' Titoli si ricercava; molti de' quali furono composti da Cassiodoro stesso sopra il resto de' libri sacri, tranne però i libri de' Re, e de' Paralipomeni, i quali, secondo lui, pare, che avessero i Titoli anche prima. De' Titoli de' Profeti non parla Cassiodoro, ma quegli, che divulgò il P. Tommasi, sono antichissimi, e de' tempi, ne' quali l'edizione latina,

na, secondo il testo de' LXX. andava per le mani di tutti ; onde o i Titoli stessi sono anteriori a Cassiodoro , o sono opera sua . Non è però da tacersi , che nelle opere di San Girolamo , stampate in Venezia da Gregorio Gregorj nell'anno 1497. per mezzo di Bernardino Gadolo Bresciano , Monaco Camaldolese , nel Testo di Daniello vi sono dieci Titoli delle visioni , quasi in tutto corrispondenti a questi del P. Tommasi . L'uso di simili Titoli , e distinzioni perseverò fino al Secolo XI. siccome dimostrano i codici Vaticani , Vallicellani , di San Pietro, di San Paolo , e della Reina di Svezia , donde gli trasse il P. Tommasi ; e vi sono ancora le citazioni , relative a i medesimi Titoli , fatte già da Leon III. e da Fulberto di Ciartres . Nella parte seconda di quest'opera tra le altre cose vi è l'antica interpretazione latina della lettera di Eusebio a Carpiano sopra i suoi Canoni Evangelici , la quale non si trova , se non in Greco nel Testamento nuovo di Roberto Stefano , e in fine delle lezioni Evangeliche , stampate in Venezia ,

zia, secondo il rito della Chiesa Greca. Il pregio di questo nuovo lavoro, donato al pubblico dal Tommasi, fu molto ben conosciuto dagli studiosi delle materie ecclesiastiche. L'onde gli Autori degli atti di Lipsia (a) parlandone, ebbero a dire, che egli *ob hoc studium omnibus sacræ Scripturæ studiosis carissimus esse debet*; e il P. Marziano nel Prolegomeno I. a Capi IV. §. 1. sopra la sua edizione di San Girolamo, ne scrisse così: *Integrum porro volumen de veteribus sacrorum Bibliorum titulis sive capitulis, sectionibus & stichometria, conditum fuisse ab erudito Jos. M. Caro, presbytero theologo, notum est omnibus*. Il Zacagna nella prefazione ai Monumenti della Chiesa Greca §. XLIX. parlando di certi *Canoni*, prefissi alle lettere di San Paolo da Eusebio, e da Ammonio, giusta l'asserzione di Jacopo Fabbro, si persuase, che per *Canoni* egli intendesse i capitoli, e gli argomenti, *prout illi Canones sunt, quos clarissimus Joseph Maria Thom.*

Tom. XXI. B ma,

(a) Suppl. to. I. pag. 490.

masius, alio cognomine Carus in veteribus sacrorum Bibliorum Titulis par. II. pag. 63. edidit.

La IV. continuazione seguirà in altro Giornale.

A R T I C O L O II.

JUSTI FONTANINI Forojuliensis de Antiquitatibus Hortæ Coloniae Etruscorum libri duo. Accedunt Acta vetera, inter quæ Decretum sincerum Gelasii I. ex insigni codice Vaticano. Romæ, apud Franciscum Gonzagam in via Lata, 1708. in 4. pagg. 511. senza la dedicatoria, l'indice de' Capi, e la prefazione.

M Onsignor Fontanini, rammentato più volte ne' nostri Giornali, prende in quest' opera ad illustrare le nobili antichità della famosa città di *Orta* sotto gli auspicj del suo illustre cittadino Monsignore Arcivescovo Ferdinando Nuzzi, uno de' principali Prelati della Corte di Roma. Per lo spazio di sette e più anni tenne egli presso di se questa sua insigne Opera, senza volersi determinare

nare a farne parte alla repubblica letteraria, anzi con animo di tenerla in perpetuo silenzio sepolta, se altrimenti non fosse paruto a persone di credito, e di autorità, che il chiarissimo Autore costrinsero a pubblicarla. Egli la divide in due libri, nel primo de' quali tratta in IX. Capitoli delle antichità di Orta; e nel secondo ragiona in V. Capitoli della insigne Poetessa *Proba Falconia Ortana*, malamente detta *Faltonia*, e *Romana*; e quivi similmente discorre sopra il famoso *Decreto Gelasiano*, in cui i *Centoni* di essa *Proba* sono fra' libri *apocrifi* annoverati; riserbando i due ultimi Capi alla serie cronologica de' Vescovi di essa città di Orta. In fine dell'Opera mette, come per appendice, LIII. antichi documenti, fra i quali in primo luogo distinguesi il sincero *Decreto Gelasiano*, che per l'addietro era stato bensì più e più volte pubblicato, ma corrotto, e mancante.

Si duole in primo luogo il chiarissimo Autore della penuria delle prime notizie delle città Italiane, per essere iti a male gli scritti di Catone,

Cap. I.
p. 1,

p. 3. e di Sempronio, ne' quali trattavansi le loro origini: imperciocchè è noto agli eruditi, che i frammenti, i quali in oggi si veggono sotto i nomi di quegli Scrittori, furono finti da Annio da Viterbo. Mostra dipoi, che Orta è città della *Toscana suburbicaria*, ora detta Patrimonio di San Pietro; e che è situata in un colle lungo il Tevere nel confine dell'Umbria, 40. miglia lontana da Roma secondo la testimonianza di Anastasio in Benedetto III. nel determinare la qual distanza s'ingannarono il Papebrochio, e il Baudrando. Varie *Orte* sono assegnate dagli Storici; due in Ispagna, cioè una nella Betica, e una nella Catalogna; e tre in Italia, cioè l'una nella Gallia Cisalpina, l'altra nell'Abruzzo, e la terza la sopradetta nella Toscana Suburbicaria: il che avverte l'Autore, affinchè non sieno confuse insieme per la somiglianza del nome. La più chiara di tutte si è questa, di cui favelliamo, mentovata da Plinio sotto nome di *Hortanum*, sottintendendosi *opidum*, o *municipium*. Scrivesi anche il suo nome in altre maniere, come *Hortæ*, *Orta*,

p. 4.

ta,

ta, *Horta*, *Orta*, *Orthi*, *Horti*, e *Orti*: donde anche diversa appellazione i suoi abitanti ne trassero.

Federigo Taubmanno si persuade, che ella avesse sortito tal nome per l'amenità degli *orti*; ma il nostro Autore crede più tosto, che ne sia l'origine Greca, od Etrusca: imperciocchè, oltrechè d'*Orta* Dea, moglie di Romolo, ragiona Plutarco; Omero, Strabone, e Plinio nominano *Orta* città di Tessaglia, da i Coloni della quale potrebbe essere stata fondata in Toscana una città di tal nome in memoria della lor patria, come si narra di altre; poichè i Pelasgi, abitatori della Tessaglia, passarono nell'Umbria, e nell'Etruria, siccome fanno gli eruditi per le testimonianze di Dionigi, d'Erodoto, di Strabone, e di altri; e ne hanno eruditamente discorso anche Teodoro Rickio, e il Cardinal Noris. Questa venuta de i Pelasgi in Italia viene attribuita al lor genio errante; ma Jacopo Palmerio pretende, che ciò accadebbe per brama di dominare, a cagione della lor moltitudine, non potendo tutti capire nelle loro patrie contrade, onde si leggono negli Storici anti-

P.52

chi più spedizioni fatte da i Pelasgi nella Grecia, siccome poscia i Goti, e i Longobardi fecero ne' paesi dell'Impero Romano.

P. 8. La prima irruzione de i Pelasgi in Italia vien posta nel periodo Giuliano 3186. cioè 752. anni avanti la prima olimpiade, e 344. anni prima dell'epoca dell'incendio di Troja, secondo i canoni cronologici di Eratostene corretti nella Cronaca dell'Eusebio Scali-geriano. In fatti Virgilio fa fiorire i nostri popoli *Ortani* poco appresso alla guerra Trojana, ove dice, che mandarono le milizie sotto la condotta di Messapo in ajuto di Turno contro di Enea:

Nursia & Hortinæ classes, populiq; Latini.
dove il nostro Autore avverte contra Servio, che per *classes* qui deonsi intendere *navi*, e non *equiti*, potendo essere sostenute dal Tevere navigabile in quelle parti sin giù a Roma, come insegnano Dionigi, Livio, e Tacito.

P. 10. I popoli di questa città si trovano detti *Ortini*, *Ortani*, *Ortanensi*, e *Ortensi*, i quali però non sono da confondersi con gli *Ortensi* collocati da Plinio nella prima regione d'Italia;
cioè

cioè nel Lazio, nè con gli altri collocati da lui nella sesta regione, cioè nell' Umbria. Dalla nostra Orta la famiglia *Ortensia*, chiarissima nella Repubblica Romana, trasse l'origine, e'l nome, secondo la conghiettura di Monsignor Filippo del Torre, Vescovo d'Adria, seguitata parimente dal nostro Autore, e con nuove ragioni ristabilita. Altre famiglie Romane furono denominate dal luogo da cui derivarono, come la Tarquinia, l'Aternia, la Gabinia, ed altre.

A riserva di Plinio, non v'ha antico Geografo, che faccia menzione di Orta. Non è però da stupirsi del loro silenzio, poichè si sa, che essi non parlano, fuorchè delle città frequentate, poste su le vie Consolari, o a i lidi del mare, omettendo le altre, che erano fuori di strada, e fra terra, quale appunto era Orta. Per questa ragione Strabone, e Tolommeo tacquero di Urbino, Gubbio, Tiferno, Sarsina, e Osimo, città per altro antichissime, e famosissime. Giulio Roscio, fu di parere, che di Orta sua patria facesse menzione Dionigi Ali-

carnasseo nel libro X. ma egli si lasciò ingannare dalla versione di Sigismondo Gelenio, che tradusse *Hortanam*, in luogo di *Virtonem*, o *Birtonem*, siccome benissimo tradusse Lapo Birago, primo interprete di esso Dionigi. La città di *Birtone* presso Dionigi è la stessa, che *Ortona* presso Livio, città del Lazio, posta in quel luogo, ove ora è *Montefortino*, diversa da *Ortona* città dell' Abbruzzo citeriore, rammemorata da Strabone nel libro VIII.

p. 15.

Crede con savia conghiettura Monsignor Fontanini, che Orta possa essere stata una delle dodici città, o *dinastie*, dette anche principati, e prefetture di Etruria, le quali tutte avevano i proprj lor Principi, o Re, che in lingua Etrusca chiamavansi *Lucumones*. Uno di questi comandava a tutti gli altri, come dice Servio; ma ciò faceasi per giro, e ordinatamente, acciocchè ad ogni *dinastia* toccasse a suo tempo il supremo comando. Le dodici città, che formavano questa Etruria, erano comprese tra 'l monte Apennino, il fiume Tevere, e 'l mar Tirreno. In ciò convengono gli Scrittori; ma non convengono nello stabilire

lire quai fossero. V'ha in particolare, chi mette nel loro numero la città di *Vejo*, e v'ha altresì chi l'esclude. Le ragioni, onde il nostro Autore viene indotto a poter collocare in questa Etruria la città di Orta, sono le seguenti. I. I popoli Ortani erano potenti fino al tempo della venuta de' Trojani in Italia: il che avea già mostrato con l'autorità di Virgilio. II. Il nome del lago *Vadimone*, che è due sole miglia lontano da Orta, mostra di essere un nome Etrusco, avendo esso molta somiglianza con quella de' *Lucumoni*, con cui gli Etrusci chiamavano i loro Re. Ma come Orta potè aver luogo fra le dodici città sopradette; così egli pensa, che se ne debba cancellare la città di *Vejo*, a riguardo che i popoli di questa città formavano un regno a parte, e separato dalle dinastie degli Etrusci. Perciò Livio nel libro IV. Capi XVIII. chiama Larte Tolunnio, Re de' *Vejenti*, non degli *Etrusci*; e nel libro I. Cap. XXX. non pone i *Vejenti* nella medesima Etruria: *proximi Etruscorum Vejentes*. Veggasi anche lo stesso nel libro V. Cap. I. Erano bensì i *Vejenti*

p. 18.

confederati degli Etrusci, siccome raccontano Livio, e Dionigi. Ciò posto, il nostro Autore costituisce le XII. città dell'Etruria in tal guisa. I. *Perugia*. II. *Cortona*. III. *Arezzo*. IV. *Chiusi*. V. *Volterra*. VI. *Vetulonia*. VII. *Bolsena*. VIII. *Roselle*. IX. *Tarquino*. X. *Cere*. XI. ORTA. XII. *Falerio*.

P. 19. Per levar poi ogni confusione, e difficoltà, fa egli vedere, che *tre* furono l'antiche *Etrurie*, ognuna delle quali comprendea dodici dinastie, da i proprj Re governate. Si fa egli infatti, che i popoli Toscani non istettero chiusi tra 'l solo monte Apennino, ed il mar Tirreno, detto *infero*; ma che da questo si stesero infino al mare Adriatico, detto *supero*, talchè fino alla città d'Adria arrivavano, giusta l'asserzione di Scilace Cariandeno; e di Livio. La I. Etruria pertanto si è quella, di cui più sopra si sono dati i confini. La II. è quella, che dicesi *Circumpadana*, detta anche *Nuova* da Servio, capo della quale era *Bologna*, dovendosi il secondo luogo ad *Adria*, ed il terzo a *Mantova*, alla quale, tratto dall'amor della patria, e con
tal

tal qual licenza poetica, par che Virgilio assegni il primato. La III. Etruria fu in quella parte d'Italia, che poi fu detta *Campania*, capo della quale era la città di *Capoa*, al dir di Strabone.

Venendo poscia l'Autore a mostrare qual fosse lo stato di Orta sotto i Romani, arreca in primo luogo una insigne iscrizione, dalla quale si ha, che Orta fu Colonia dedotta da Augusto: di che non si trova altra memoria appresso gli antichi Scrittori, per essere andati a male quegli che scrissero latinamente le cose sotto Augusto avvenute: il che pure è cagione, che non ci sia chi rammemori tutte le altre Colonie stabilite dal medesimo Imperadore, alcune solamente ricavandosene da i marmi, e dalle medaglie, come di *Parma*, *Perugia*, e *Verona*: ha dato a vedere il Cardinal Noris ne' *Cenotafj Pisani*. La suddetta iscrizione di Orta, che si legge anche appresso il Fabbretti, si è la seguente:

MAVORTI. VLTORI
 Q. NINNIUS. Q. F. QVIR. PAETVS
 II. VIR. COLON. ORTANAE
 AVG. ET. VI. VIR. AVGVSTAL.
 QVINQVEN. II. SACRVM

Abbiamo trascritto il suddetto marmo, poichè da esso si ricavano molte cose. E primieramente, che in *Orta*, il cui nome scrivevasi anticamente senza l'aspirazione, si facea culto al Dio *Marte* sotto titolo di *Ultore*, o Vendicatore, col qual titolo Augusto avea- gli in Roma un tempio innalzato. Secundariamente, che *Orta* fu descritta nella Tribù *Quirina*, una delle XXXI. Tribù *rustiche*, che erano più nobili delle *urbane*: si ha nondimeno da altra iscrizione, che ella fu descritta anche nella Tribù *Arniense*, od *Ar-nense*, che pure era del numero delle *rustiche*; e forse fu *Orta* di questa Tribù, prima che fosse dell'altra, alla quale passò probabilmente in quel tempo, che fu dedotta Colonia. Ter-
 p. 28. zo, che *Orta* fu fatta, come abbiamo detto, *Colonia Augusta*, in una delle deduzioni delle Colonie militari fatte da Augusto in Italia, dopo la vittoria *Aziaca* da lui riportata contra l'armata di Antonio. Ciò fu più volte praticato da lui molti anni dopo il suo IV. Consolato, che fu nell'anno di Roma 724. in cui dedusse altre XVIII. Colonie, cognominate *Ginlie*, delle qua-
 li par-

li parla Appiano nel libro IV. delle Guerre Civili. Così egli ne dedusse negli anni di Roma 740. 747. e 752. e le sue Colonie furono dette *Auguste* dal cognome di *Augusto*, che gli fu dato per decreto del Senato nell'anno di Roma 728. essendo lui Consolo la VII. volta, e M. Vipfano Agrippa la III.

* Nelle Memorie Trevolziane di febbrajo 1715. pag. 313. riferendosi una lapida non intera di Narbona, spiegata dal Signor Canonico la Font, dove la Tribù sta segnata, conforme al solito, tra il nome, e'l cognome in questa guisa C. ——— CF. PAP. RVFO, ec. francamente sentenziano i Padri, *non essersi giammai posta il nome della Tribù in mezzo de i nomi proprj; e che altrimenti non vi sarebbe costruzione. Che però debbesi leggere PAPIVS, e non PAPIA.* Di qui comprendasi, quanto sieno essi versati in queste materie, mentre ogni misero principiante può loro insegnare, che nelle antiche iscrizioni la Tribù sta posta sempre fra il nome, e'l cognome, e non mai diversamente. E per non addurre esempli in una cosa

notifi-

* OSSERVAZIONE. *

notissima, basti l'accennare la nostra lapida Ortana. PAPIRIA poi, e non PAPIA, nè PAPIVS dee leggerfi in quella di Narbona, in caso ablativo, intendendosi *Tribu descripto*, come è noto fino a' fanciulli: il che ignorando i PP. Trevolziani hanno commesso il secondo, e il terzo sbaglio*. Ora torniamo al marmo di Orta.

p. 31. Di queste Colonie militari Auguste, come di cosa notissima in quel tempo, non si è curato di far menzione alcuno di quegli antichi Scrittori, che sono a noi pervenuti. Lo dice espressamente Vellejo; e Svetonio si contenta di accennare, che esse furono in numero di XXVIII. ma ci tace qua' fossero. I nomi di XXI. di esse erano stati finora osservati, e scoperti dagli eruditi. Il nostro Autore ne aggiugne a questi *due* altri, cioè *Pola* nell'Istria, e *Orta* nel Lazio. Il merito di scoprir le altre *cinque* farà opera di chi lo farà dopo di lui, il quale è di parere, che le colonne, che fuori d'Orta si veggono, dette volgarmente *le pile d'Augusto*, messe per difendere l'una e l'altra riva dalle
inon-

inondazioni del Tevere , dove anche in oggi si veggono le reliquie di un antico Ponte , sieno state erette in quel tempo , che ella fu dedotta Colonia Augusta.

Il nome di *Q. Ninnio Peto Duumviro* , che si legge nella suddetta iscrizione , dà motivo al nostro Autore di parlare dell' ufficio , e dignità del *Duumvirato* , che era nelle Colonie , quanto il Consolato in Roma sotto gl' Imperadori . Mostra egli dipoi , che i *Seviri Augustali* , uno de' quali era il suddetto *Q. Ninnio Duum-*

p. 33.

p. 36.

Baberio vien nominato *Augustale*. Non si creda però, che per vedersi nominati nelle antiche lapide questi sacerdoti *Augustali* col nome di *Seviri*, sei solamente fossero i sacerdoti, i quali costituissero il loro Collegio, siccome Marco Vellero, e Pier di Marca han vanamente creduto. Quello istituto in Roma da Tiberio costava di ventuno de' principali cittadini, a' quali altri quattro ne furono poi aggiunti, giusta il racconto di Tacito. Questi Collegj essendo cresciuti in corso di tempo sì in Roma, sì nelle Colonie, i sei primi nominati in ciascun Collegio, erano appellati *Seviri*; e vie più crescendo tuttora di numero, fu forza dividerli in più corpi, ognuno de' quali avea i suoi *Seviri* particolari, ma non più di sei, tuttochè in una iscrizione presso il Fabbretti se ne contino fino a *tredici*, dovendosi questi intendere per *Augustali onorarj*, cioè, che avendo per l'addietro sostenuto l'onore del *Sevirato*, ancora ne ritenevano il titolo.

P. 38. Questi *Seviri* conservavano fra di loro l'ordine di *primi*, *secondi*, ec. onde ne i marmi s'incontrano PRL-

MI AVGVSTALES , e anche PRIMIGENIUS. SEX. VIR. III. AVGVSTALIS . I *Quinquennali* poi , uno de' quali fu *Q. Ninnio Ortano* , costituivano nelle Colonie una dignità diversa dal Pontificato . Ciò si raccoglie da' marmi , molti de' quali ne sono qui addotti dal nostro Autore , il quale ricorda , che la famiglia *Ninnia* non solo fu in Orta , ma anche in Roma , dove un *Q. Ninnio Asta* fu Console con *P. Manilio Vopisco* l'anno dell'era volgare 114. Trovasi anche ne' marmi Gruteriani un *Ninnio Fileta* , e una *Ninnia Croni* , fanciulla morta di quattro anni , alla quale il padre pose questo elegante epitafio :

*Quod decuit natam patri prestare sepulto,
Hoc contra nata prestitit ipse pater .*

Fra le iscrizioni del Reinesio ve ne ha una nella Classe sesta num. CXV. posta a *Q. Ninnio Oppianico della Tribù Arniense* , Edile , e *Quartumviro* , che erano dignità distinte ; e questo *Q. Ninnio* fu forse di patria Orta , poichè Orta fu anch'essa descritta , come accennammo nella Tribù *Arniense* . Non sapendosi il luogo , ove fu trovato il suddetto marmo , non si può

Questa iscrizione sembra essere stata eretta nella città di Orta dalla Colonia de' Falisci a qualche Imperadore, siccome dinotano le ultime parole *Devoti Numini Majestatique Ejus*; ma a quale Imperadore ella sia stata posta, non è palese per essere state rase le quattro prime linee di essa, ove non solo dovevasi leggere il nome di lui, ma parimente i suoi titoli. Monsignor Fontanini stima probabile, che il nome cassato dal sasso fosse quello di *Domiziano*, di cui narra Svetonio, che il Senato tanto si rallegrò della morte di lui, che *novissime* E R A-
DENDOS *ubique* TITVLOS *abolen-*
damque omnem memoriam decerne-
ret: il che essersi fatto *ex omni ere*
vel saxo scrive Macrobio nel libro primo de' Saturnali a Capi XII. Narra Lampridio nella vita di *Commodo*, che il nome di questo Imperadore *alienis operibus incisum* ne fu raso per ordine del Senato. Lo stesso fu fatto del nome di *Fulvia Plautilla Augusta*, e di *L. Fulvio Plauziano* suo padre, che fu Prefetto del Pretorio, e Console sotto Settimio Severo, e diede in moglie la detta sua figliuola
Plau-

Plautilla ad Antonino Caracalla, con tanta dote, dice Dione, *quanta sarebbe stata bastante a cinquanta Reine*. Ucciso poi esso *Plauziano*, e relegata *Plautilla* nell' isola di Lipari, Caracalla odiando e di questa, e di quello la memoria, procurò, che da' sassi ella ne fosse abolita: il che dà motivo all' Autore di divagare alquanto fuori del suo assunto, per illustrare alcuni marmi malamente finora interpretati da altri.

Famiano Nardini riferendo nella sua *Roma antica* l' iscrizione dell' Arco trionfale innalzato alle radici del Campidoglio in onore di *L. Settimio Severo*, e di *M. Aurelio Antonino Pio* suo figliuolo l' anno dell' era volgare 303. dopo i 13. di Aprile, dice, che nella quarta linea di essa iscrizione appariscono anche in oggi i vestigj de' caratteri, che un tempo vi si leggevano, i quali poi cancellati, altri ne furono ad essi sostituiti. Quelli, che ora si leggono in detta linea, dicono: OPTIMIS. FORTISSIMIS-
QVE. PRINCIPIBUS; ma in quelli, che prima vi erano, pensa il Nardini, che vi si leggesse il nome di *L.*

Setti-

Settimio Geta, e che questo vi fosse raso per ordine di Caracalla suo fratello, dappoichè da esso fu ucciso, cercando egli in tal modo di cancellarne dal mondo la memoria, dopo avergli tolta la vita. Molti dotti antiquarj si sottoscrivono al parere del Nardini, e con esso leggono la linea cancellata così, o poco diversamente: P. SEPTIMIO. GETAE. CAESARI. PONTIF. Il nostro Autore ha tutta la ragione per non approvare la conghiettura del Nardini. Tanto è lontano, dic' egli, che Caracalla abbia voluto abolire la memoria di Geta suo fratello già da lui trucidato, che anzi cercando egli a tutta sua possa di occultare l'abbominevole fratricidio, acconsentì, che gli fossero renduti onori divini, dicendo quelle famose parole: *Sit Divus, dum non sit vivus*.

Allontanandosi egli adunque dal sentimento del Nardini, e degli altri, p. 49. pensa più tosto, che nella linea raso dall'arco di *Settimio* vi si leggessero il nome e i titoli, non di *Geta*, ma di *L. Fulvio Plauziano*, e legge così, serbando religiosamente il numero delle lette-

lettere cancellate , da lui stesso più volte attentamente considerato: E T. L. FVLVIO. PLAVTIANO: PR. PR. COMITI. AVGG. Così nelle due linee tolte via del fasso Gruteriano XXXIX. 3. egli legge, e restituisce i nomi di *L. Fulvio Plauziano*, e di *L. Plautilla Augusta*, lo stesso facendo anche in altre iscrizioni, ove i nomi ora dell'uno, ora dell'altra cancellati ne furono. Prima di passare più avanti, noteremo le tre seguenti cose avvertiteci dall'Autore medesimo: l'una, che dove a c. 54. verso il fine si legge nella stampa, *auno eodem, quo Arcus alter in foro Romano erectus est, nempe vulgari CCIII. dee stare: anno altero ab eo, quo Arcus in foro Romano erectus est, nempe CCIV.* l'altra, che a c. 57. lin. 12. in vece di DCCCCXCV. dee porsi DCCCCLIII. e la terza, che a c. 58. le parole nella terza linea dell'iscrizione supplita DOMINORVM. N, basta che si riferiscano a Settimio, e a Caracalla per compimento del senso.

Tornando dopo questa digressione p. 60. l'Autore alla iscrizione Ortana riferita di sopra, osserva egli, che di
niun'

niun' altro Imperadore , trattone Domiziano , si legge , che il Senato avesse decretato , che fossero cancellati , oltre al nome , i titoli anche di lui ; e però e quello e questi si veggono rasi ne i monumenti di esso Domiziano , i quali sono prodotti dallo Sponio , dal Fabbretti , e dal Grutero nelle loro raccolte . Quindi egli supplisce la lacuna del marmo in tal guisa :

I M P. CAESARI
DIVI. VESPASIANI. F.
DOMITIANO. AVGVSTO
GERM. PONT. MAX. OR
DO. ET. POPVLVS , ec.

Nella settima linea dopo il nome di *Tirio Settimio Azizo* egli interpetra le note V. P. CVR. R. P. in tal guisa : *Viro Perfectissimo CVRatore Reipublicæ* . E perchè alcuno avrebbe potuto opporgli , che il *Vir Perfectissimus* non era titolo usato a i tempi di Domiziano , come lo era a i tempi di Costantino il Grande , che , al dire del Panciroli , divise in tre classi i *Perfetissimi* ; egli fa vedere , seguendo la traccia del medesimo Panciroli , la origine loro esser molto più anti-

antica de i tempi di Costantino, ed essere incerta, talchè se ne trova memoria non solo ne i tempi di Gallieno, e di Diocleziano, ma in quelli ancora di M. Antonino. Rende poi la

p. 63. ragione, perchè i *Falisci* avessero potuto innalzare quella iscrizione a Domiziano fuori del distretto della loro Colonia, cioè in *Orta*, e ciò conghiettura essere avvenuto, perchè e que' popoli e questi fossero fra loro *confederati*, siccome lo erano altri popoli in quelle vicinanze; onde in due iscrizioni riportate dal Fabbretti leggesi: CAPENATES FOEDERATI. Con questa occasione egli prende a difaminare, se vi fosse realmente la *Pentapoli della Toscana*, o sia il paese delle cinque città confederate di essa, rammemorata nel Martirologio manoscritto di San Piero di Toscanella, e negli Atti inediti di San Tolommeo Vescovo di Nepi; ma trovandone alto silenzio presso gli Scrittori, il che mosse il Tillemonzio a dubitare, se ella mai fosse stata, confessa ingenuamente di non sapere qual fosse, poco di buono potendosene trarre da ciò che ne lasciò scritto Niccolò Nardini, fi-

ni, figliuolo di Famiano, nel suo libro della Cattedra episcopale di San Tolommeo Nepesino. Mostra bensì qual fosse stata la *Pentapoli Annonaria*, rammentata dal Geografo Anonimo Ravennate, e della quale non seppe render conto il Padre Don Placido Porcheron, di esso Anonimo spositore. La *Pentapoli Annonaria* non è altra, che il *Piceno Annonario*, di cui *Ancona* era capo. Ella era costituita anticamente da cinque città, *Pesaro*, *Fano*, *Numana*, *Osimo*, e *Ancona*, alle quali pare che dipoi fosse *Rimini* sopraggiunta. *Ravenna* non vi era da prima compresa; ma poi anch'essa fu una del numero, onde Niceforo, Patriarca di Costantinopoli, la chiama nel Breviario istorico *Pentapoli Ravennate*, e Paolo Diacono nella *Storia Varia* colloca essa *Pentapoli* non molto lungi dalla città di *Ravenna*. Il Sigonio n' esclude *Numana*, ed *Osimo*, e vi ripone *Sinigaglia*. La varia opinione degli Scrittori nel determinare le città della provincia *Pentapolitana* nacque da ciò, che il numero delle sue cinque città confederate crebbe a tal segno, che se ne fe-

cero una *Decapoli* , cioè un corpo di dieci città , delle quali era Capo *Ravenna* ; e poi Lodovico Pio in un diploma , ove conferma la donazione di Pippino suo avolo , accrebbe il numero della *Decapoli* a una *Decapentapoli* , cioè a un corpo di *quindici* città , e tutte nel Piceno costituite . Quali fossero queste *quindici* città , si può vedere nell' Opera , che riferiamo , e della quale infinite cose , degne tutte di sapersi , ci convien tralasciare , per non allungarci soverchiamente .

- p.67. Mostra dipoi , qual fosse il grado l'ufficio , e la giurisdizione di chi era *Curatore della Repubblica* , il qual magistrato fu sostenuto in *Orta* da *Tirio Settimio Azizo* . La spiegazione delle parole *ORDO ET POPVLVS* , contenute nella iscrizione chiude questo
- p.69. Capitolo . Per esse sono significati i *Decurioni* e la *Piebe* che nelle Colonie erano lo stesso , che in Roma i Senatori , e'l Popolo . Se ne trovano infiniti esempli ne i marmi delle altre Colonie , e fra essi se ne riferisce uno posto in *Narni* , città della Tribù *Scaptia* , lontana otto miglia da *Orta* : ed è questo :

ARTICOLO II. 51

PVBLIO. CEIONIO

IVLIANO

CORRECTORI. TVSCIAE. ET. VMBRIAE
 OB. INSIGNIA. EIVS. GESTA. ET. IN. VSTRE
 ADMINISTRATIONIS. MERITVM
 ORDO. NARNIENSIVM. VNA. CVM
 CIVIBVS. STATVAM. CONLOCAVIT
 PATRONO. DIGNISSIMO

Da questa iscrizione può trarsi conghiettura, che in Narni risedesse il *Consolare* della Toscana, e dell' Umbria, appellato *Correttore*, da cui fossero rette quelle tre provincie, cioè l' Umbria, e le due Toscane, *annonaria*, e *suburbicaria*. A quest' ultima, dopo l' imperio di Teodosio, fu dato il suo proprio *Consolare*.

La iscrizione Ortana eretta a Domiziano dalla Colonia de i *Falisci* meritava di essere illustrata dal nostro Autore anche in questa parte, che essa Colonia riguarda, intorno alla quale stranissime cose sono state dette da rinomatissimi Autori. Uberto Golzio dopo aver prodotti nelle tavole XXXV. e XXXVI. della Magna Grecia le medaglie de i *Falej* ΦΑΛΕΙΩΝ, confuse questi popoli co i *Falisci*, Coloni degli Argivi nell' Etruria, applicando a quelli ciò che a questi apparteneva. Il Padre Giovanni Arduino

Cap.
IV.
P. 73.

incorse nello stesso mostruoso errore nel suo libro *de Nummis Populorum, & Urbium* pag. 170. dove applicò le stesse medaglie de i *Falej* recate dal Golzio a i *Falisci*, che ebbero per fondatore Alefo di Argo, e si dichiarò nettamente di parlare di que' *Falisci*, che quella parte abitarono, dove ora è Città di Castello al Tevere, tra Orta e Roma, non avvertendo l'uomo d'acutissimo ingegno, quanto questo paese fosse discosto e diverso dalla Magna Grecia, che niente ha che fare con l'*Etruria*, dove ebbero la loro sede i *Falisci*. Egli è altresì da stupire, che Ezechiello Spanemio, cui il principato si debbe fra i più cruditi antiquarj, non siasi guardato di urtare in sì fatto scoglio. Questi *Falej* della Magna Grecia non si trovano rammemorati altrove, che nelle medaglie Golziane, se pure e' non sono que' *Falisci*, detti *Coloni de' Calcidensi* insieme coi *Nolani*, e con gli *Abellani* da Giustino, il quale sembra che gli riponga nella Campania.

La Colonia de i *Falisci* in *Etruria* fortì diversi nomi: ma la loro città fu detta sempre *Falerio*, e i loro abitanti

tanti *Falisci*: onde s'ingannarono Stefano, Strabone, e Solino, che de i nomi di *Falerio*, e di *Falisco* fecero due città fra loro diverse. Il distretto de i *Falisci*, non lontano da Roma che 30. miglia, fu di piccolissimo giro, e non già tra'l lago di Bolsena e Montefiascone, come alcuni sognarono, ma tra 'l Tevere e 'l monte Cimino. Una città di *Faleria* fu anche nel Piceno, i cui abitanti appellavansi *Falerienses ex Piceno*, come si ha da una iscrizione Gruteriana, della cui sincerità pare nondimeno, che dubitasse il Cluverio. Antonio Massa, da Gallese, errò nel vedere due città diverse *Falerio*, e *Falisco*, e che la sua patria *Galeso* fosse città de i *Falisci*: poichè se *Gallese* fu edificato dalle rovine di *Fescennio*, come scrive il Cluverio, certo è, che i *Fescennini*, e i *Falisci* sono due popoli diversi per testimonio di molti autori, e in particolare di Virgilio. Da questa città di *Fescennio* trassero il nome, e l'origine i versi *Fescennini*, tanto rinomati appresso gli antichi, e che furono, per dir così, la prima bozza della Satira Latina: se bene v'ha chi sostiene,

ne, che i versi *Fescennini* non fossero così detti dalla città di *Fescennio*, ma dalla fascinazione, *a fascino*, scrive Pompeo Festo, *quia fascinum putabatur arcere*. Fu parere di alcuno, che la città di *Fescennio* fosse dove ora è *Città di Castello*, e quivi pure fu chi collocò l'antico *Vejo*: ma senza niun fondamento: poichè questa città fa veramente in un colle tra 'l fiumicello *Cremera*, detto volgarmente *la Valca*, e l' *Ifola di Farnese* lontano da Roma non più che 10. miglia. Veggasi il *Fabbretti* nelle *Inscrizioni* Cap. III. num. 606.

p. 79. Uno degli argomenti, che indusse il *Massa* a credere, che *Gallese* fosse edificato dalle rovine de i *Falisci*, si è, che con la sola mutazione dell' *H* in *G* il nome di esso ne sia derivato da quello di *Haleso* Argivo, fondatore de i popoli *Falisci*: in che pure fu seguitato dallo *Spanemio*. Ma come le prove, che in simili casi si prendono dalle somiglianze de i nomi, sono per l'ordinario di poco, o niun peso: così anche questa cade facilmente a terra, avendo essa in contrario l' autorità dell' *Anonimo Ravennate*,

nate , che chiama quel luogo , non come in oggi , *Gallese* , ma *Galense* , e Anastasio in Gregorio III. lo chiama *Castrum Galliensium* : i quai nomi assai poco convengono con quello di *Haleso* . A tutto questo si aggiugne , che Strabone colloca *Falerio* in luogo assai diverso da quello in cui ora è *Gallese* . La città di *Falerio* fu propriamente , dove ora è *Cività Castellana* , accordandosi molto bene il sito di questa al sito , che di quella ne lasciò descritto lo storico Zonara nel libro VIII. e alle altre ragioni , che il nostro Autore ne reca . La distruzione di *Falerio* avvenne probabilmente nella declinazione dell' Impero Romano . Il Nardini nel suo *Antico Vejo* malamente intendendo le parole di Zonara , non ben si appose nel credere , che distrutto fosse da Manlio Torquato , che lo sottomise l'anno di Roma 512. La iscrizione eretta della Colonia de i Falisci a Domiziano dimostra , che tal città sussisteva anche sotto questo Imperadore . Nell'itinerario di Antonino non si trova ella mentovata , non già perchè in quel tempo la medesima non sussistesse , ma perchè era fuori della

via Flaminia, della quale ivi non esce l'Itinerario. Il suo sito è fissato da Strabone *appresso la via Flaminia* (così appunto va spiegato quel passo di Strabone) *tra Ocricoli e Roma*, dove appunto ora è *Cività Castellana*.

p. 85. Che la città di *Falerio* stesse ancora in piedi avanti la pace data alla Chiesa da Costantino, se ne cava argomento dal Martirologio di Ufuardo, che a i 12. Agosto dice così: *Urbe Phalari passio Graciliani & Felicissimæ Virginis*, ec. Il Baronio vuole, che quivi in Ufuardo si legga non *Phalari* (*Falari* sta scritto in un codice MS. di Monsignor Fontanini) ma *Faleriæ*. Negli Atti interi di detti Martiri leggesi, che il loro martirio seguisse l'anno IV. di *Claudio* Imperadore. Ciò non dee intendersi di *Claudio I.* ma di *Claudio II.* che succedette a Gallieno l'anno 268. Ma perchè questo Imperadore morì l'anno III. del suo Impero nel 270. come mostra il Tillemonzio, e perchè non si trova che egli fosse uno de' persecutori della Chiesa, il Padre Enschenio fu di parere, che in quegli Atti si debba leggere non il nome di *Claudio*, ma quello di

lo di *Aureliano*; ma il nostro Autore sostiene, che si debba conservare la prima lezione, potendo esser benissimo, che i Governatori e Rettori delle provincie Romane, imperante esso Claudio, perseguitassero i Cristiani; e quanto all' *anno IV.* di Claudio, crede, che debba leggersi *anno III.* o che lo scrittore di quegli Atti abbia desunto il cominciamento dell' Impero di lui dall'anno 267. in cui esso Claudio insieme con Marciano cacciò i Goti fuori dell' Impero, onde dal Senato gli fu decretata la statua, il Consolato, e la Prefettura. Uffuardo poi ritenne il nome di *Faleri*, con cui al suo tempo denominavasi quella città fabbricata dalle rovine dell' antico *Falerio*. Per mezzo di questa città di Falerio passava la *via Amerina*, una delle sette vie militari, accosto alla via Flaminia. Da essa fu cognominato il *castello Amerino*, ora *Bassano* a i confini di Orta. Il giovane Plinio in una delle sue epistole mentovava *prædia Amerina*, veduti da lui, quando si trasferì al lago Vadimone. S' ingannò chiunque per essi intese luoghi appartenenti alla città di

p. 88

Ameria posta nell' Umbria . Il nostro Autore li mostra nel contado di esso *castello Amerino* , vicino al suddetto lago , e distante otto miglia da *Ameria* , la qual città , non lontana più che otto miglia da Orta , e 56. da Roma , al dire di Cicerone , fu edificata 964. anni avanti la guerra di Perseo , o sia Macedonica , che fu l' anno di Roma 582. Sicchè fù edificata 382. anni avanti Roma , 1136. avanti l'era cristiana . Un certo *Amiro* , ricordato da Festo , fu il suo fondatore . Da Cicerone , e da un marmo antico si ha , che ella fosse Municipio , non già Colonia Augusta , come credette il Cluverio per aver poco bene inteso un luogo di Frontino . Nella famosa Costituzione di Lodovico I. dove il Sommo Pontefice è confermato nel dominio di Roma , e dell' altre città dell' Etruria , leggesi tra le altre *Nepe* , *Castellum* , *Gallesium* , *Orta* , *Polimartium* , *Ameria* . Il Masfa riferisce quel *Castellum* a *Cività Castellana* : ma essa , dice il nostro dotto Prelato , non lo può essere , non trovandosi mai nominata semplicemente *Castellum* , sotto il qual nome deesi anzi intendere il

Castello Amerino. Quanto alla detta Costituzione, il primo a pubblicarla fu Jvone nel Decreto, ma mutilata in gran parte, donde poi così la trascrissero Graziano, ed il Volterrano. Intera primo la divulgò il Sigonio, e poi più corretta il Baronio all'anno 817. num. XI. e dietro loro più altri. Il Goldasto, ed il Molineo la sostennero per apocrifa, e il Pagi tal la credette con esso loro. Monsignor Fontanini ne ha altrove trattato pienamente, e se ne può vedere frattanto ciò che ne scrisse il Padre Jacopo Gretsero nel Capo VIII. dell' Apologia Baroniana.

Continuando qui il nostro Autore il suo dotto ragionamento sopra la città di *Falerio*, che fu detta anche *Giunonia*, per esservi Giunone sommamente venerata, mostra egli, che la medesima fu e *Colonia*, e *Municipio*, siccome di altre città parimente si legge. I popoli detti *Æqui Falisci*, sono gli stessi, che *Falisci Hetrusci*. Il Salmasio diversificando quelli da questi nel tomo I. delle sue *Esercizioni Pliniane* pag. 60. collocò gli *Etrusci* nel luogo, dove finora si è

Cap.
V.
p. 93

detto ; e gli *Equi* nella via Flaminia appresso il monte Soratte . Il gran copista del Salmasio , cioè il P. Arduino , nelle sue *Note* sovra Plinio scrive , la Colonia Falisca esser cognominata *Etrusca* , a distinzione dell' altra Colonia Falisca , detta degli *Equi* . L' uno , e l' altro si sono ingannati . Essi Falisci furono detti *Equi* , non già *ab aqua planicie* , come ha sognato il Nardini ; ma per essere dirivati da Alefo , uomo giustissimo , e di somma equità , giusta il ritratto , che ne fa Ovidio nel libro III. degli *Amori* eleg. XIII. Furono detti *Etrusci* , per distinguerli da i Falisci Coloni de i *Calcidensi* nella Campania : là dove gli Etrusci erano compresi nell' Etruria , comechè sembri , che Strabone , e Grazio poeta , Falisco di nascita , abbiano giudicato diversamente . L' asserzione di questi due Scrittori , i quali escludono dall' Etruria i Falisci ,

P. 26. serve a confutare l' opinione del Massa , che collocò ne i Falisci la Colonia di *Orta* , della quale niuno ha dubitato , che nell' Etruria non fosse compresa . Di più soggiugnendo esso Massa , che i confini de' Falisci , di là dal

lago

lago *Vadimone* non si stendevano, quindi apparisce, che *Orta* non era nel loro distretto, mentre il suddetto lago, posto nel suo territorio in distanza di due miglia da *Orta*, era per testimonio di *Floro* anch' esso nell' *Etruria* compreso. Del vero sito di esso non lascia dubitare l'epistola di *Plinio a Gallo*, che è la XX. del libro VIII. *Giorgio Fabbricio*, e *Gioseffo Scaligero*, che altrove l' han trasportato, sono meritamente emendati. Il suddetto lago *Vadimone*, sopra il qual nome p. 101. spacciarono le loro favole, ed imposture l'*Annio*, e l'*Goropio*, è celebre nell'antichità, non tanto per la maravigliosa natura delle sue acque, quanto per le memorabili battaglie de' *Romani*, che appresso lui succedettero. *Plinio* nel suddetto luogo gli dà l'aggiunto di *sacro*. Dal castel vicino di *Bassano* chiamasi anche comunemente il lago di *Bassano*, e non, come alcuni malamente lo dicono, di *Bassanello*, tuttochè anche *Bassanello* sia nel contado *Ortano*, ma in sito assai discosto dal lago, verso mezzogiorno. Ebbe torto adunque l'*Olstenio* in corregger l'*Ortelio*, il quale avea chiamato il lago di *Vadimone*.

mone *lacum opidi Bassani*, sostituendo nelle sue note *Bassanelli*. L'Ortelio avea scritto bene *Bassani*. Gli abitanti lo chiamano corrottamente *il lago di Valdemonio*. Tutto quello, che intorno ad esso, e alle virtù delle sue acque o dissero gli antichi, o può osservarsi da' curiosi, viene accuratamente e prodotto, e illustrato dal nostro Autore, il quale non può perdonarla al Sigonio, uomo per altro avvedutissimo, per essersi lasciato tirar nella rete dal Viterbese. Questo lago al presente non è sì grande, come al tempo di Plinio.

Cap. VI. P. 107. Molto più che per altro, egli è famoso il lago Vadimone, per essere stato nelle sue vicinanze martirizzato San *Lando*, la cui festa si celebra a i 5. di Maggio. Il suo corpo si conserva, e si venera in una Chiesetta non molto lungi da Bassanello. Gli Atti sinceri del suo martirio sono per qualche disgrazia periti, o stanno in qualche luogo sepolti; o quelli, che sono a noi pervenuti, sono stati viziati, e guasti dagli amanuensi. In essi sta scritto, che San Lando sia stato fratello de' Santi Felicissima, Valentino, ed Ilario, e mor-

ARTICOLO II. 63

e morto sotto Domiziano. Ma Felicissima fu con Graciliano suo fratello martirizzata in Faleria sotto Claudio II. tra'l cui Impero, e quello di Domiziano v' ha un' intervallo almeno di 70. anni. Ilario, e Valentino soffrirono sotto Diocleziano, e Massimiano in Viterbo; e negli Atti loro non si legge punto il nome di *San Lando*, il cui nome fu chi giudicò essere Tedesco, o Longobardo, e mutilato da *Rolando*, o da altro simile, giusta l'usanza, che corre in Toscana di accorciare i nomi: e da questo pretese di poter arguire, che egli fosse martirizzato al tempo de' Longobardi in Italia nel VI. secolo. Ma a tante contradizioni, e dubbiezze ha troncato il nodo la scoperta fatta dal nostro Autore della seguente iscrizione, trovata a i 25. Marzo del 1628. nell'aprirsi la tomba del Santo.

LANNVS XPI MARTIR
 HIC REQUIESCIT SVB
 DIOCLETIANO | E. P. S. | PASSVS ..

Da essa apparisce, che il Santo ebbe nome *Lanno*, e non *Lando*, e che morì sotto *Diocleziano*, non sotto *Domiziano*, o in altro tempo. Le note *E. P. S.* furono

furono interpretate da Lando Lioncini, Canonico d'Orta, fra i cui scritti fu trovata la suddetta iscrizione, e memoria, *Entitius Presbyter Sepelivit*: la quale interpretazione non è rigettata, purchè non s'intenda di quell' *Entizio* martire sotto Claudio II.

p. 110. Succedono le iscrizioni antiche, esistenti in Orta. La prima di queste è posta da *M. Ulpio Verecondo* DIVO. SANCTO. VVLCANO. INVICTO. MERCVLI . CONSERVATORI . DOMVS. VLPIORVM. e vi si dice avergliela lui consacrata *ex Viso*, la qual formola, ovvero *ex Visu*, significa, che il detto *M. Ulpio Verecondo* fosse avvifato in sogno a consacrare ad Ercole tal monumento, al quale è somigliantissimo quello, che fu posto in Roma dallo stesso *Ulpio* al medesimo *Ercole Conservatore* di sua famiglia.

p. 112. L'aggiunto di *Magusano* dato ad *Ercole* si legge in un'altra lapida Ortana. Con tale aggiunto esso ricevea culto nella Gallia Belgica. Altre inserizioni dimostrano, che questa deità fosse particolarmente venerata in Orta, e che vi avesse tempio, e collegio, che oggi diremmo confraternita. Dalla formola so-

la sopraccennata *ex Visu* passa l'Autore a spiegare l'*Herculem Somnialem*, di cui si trova menzione in un marmo addotto dal Salmasio, e dal Reinesio, ma più correttamente dal Fabbretti; e mostra essere stato posto anche questo ad Ercole dal suddetto *M. Ulpio Verecondo*, supplendone così una lacuna. Di Ercole *Somniale* si conserva memoria anche in altre iscrizioni. Il culto p. 117. prestato ad Ercole in Orta si conferma con un bassorilievo di marmo, ove si scorge lo stesso armato di clava in atto di colpire, e dietro lui stanno tre femmine, interpretate qui per le tre *Esperidi*, ragionanti fra loro, e come in positura di stupirsi di Ercole, che uccideva, o avea ucciso il dragone custode de i pomi d'oro. Sotto essa tavola si legge il nome di *Callimaco*, che ne era stato l'artefice, il quale fu un'insigne statuario, commemorato da Pausania, da Dionigi, da Vitruvio, e da Plinio.

Le iscrizioni poste ad Ercole in Or- Cap. VII.
 ta, e spiegate nell'antecedente Capi- p. 120.
 tolo, fanno, che l'Autore si fermi nel
 susseguente a esporre il culto particola-
 re fatto ad Ercole dagli Etrusci, come
 pure

pure altre cose appartenenti a i medesimi. Trovansi pesi antichi, o sia assisomigliantissimi alle medaglie, nel cui diritto vedesi una immagine bifronte pileata, e nel rovescio una clava Erculea con caratteri Etrusci. L'Abate Bernardino Baldi prese tali pesi per medaglie; e in una sua lettera ne spiegò i caratteri, e i simboli, e in particolare credette, che la doppia faccia indicasse la testa de i fratelli Gerioni: poichè, se bene Gerione fu favoleggiato da' poeti con tre capi, potè nondimeno avvenire, che il terzo restasse ascoso dall'artefice dietro a i due, che vi compariscono. Il nostro Autore tiene

P-123. più tosto, che vi sia rappresentato Giano bifronte, confermando la sua opinione sì con un bellissimo passo di Dracone Corcirese appresso Ateneo lib.XV. Cap.XIII. al qual passo egli dà molto lume con le sue osservazioni; sì con altri simili pesi Etruschi, che hanno dall'una parte Giano con due teste, e dall'altra la clava, attorniata da lettere Etrusche, che dicono ODICELA, ogni qualvolta però si voglia leggere i caratteri Etruschi co i nostri latini.

P-127. Ma chiarissimi Autori, i quali si affatica-

ticarono per darci l'alfabeto Etrusco ,
apertamente mostrarono , che i carat-
teri di questa lingua non hanno alcuna
corrispondenza con quelli della latina .
Eglio ce ne hanno dato tre diversi al-
fabeti con la loro significazione , reca-
ti anche dal nostro Autore, l'uno dopo
l'altro , acciocchè i lettori possano far-
ne giudizio . Dalla loro diversità egli
ricava un forte argomento per la diffi-
coltà nel leggere , non che nell'inten-
dere la detta lingua . Tutti convengo-
no doverli ella leggere dalla parte de-
stra alla sinistra ; ma niente si accorda-
no nel determinare , onde ella sia deri-
vata . V'ebbe , chi la giudicò dall' E-
braica ; chi dall' Aramea , e dalla Siria-
ca ; chi dalla Fenicia , e dalla Punica ,
con mescolamento di Greca : Tacito
scrive , aver gli Etrusci appreso a for-
mar le lettere da Demarato di Corin-
to ; ma Dionigi Alicarnasseo fa vedere,
che al tempo di Demarato padre di
Tarquinio Prisco le città dell' Etruria
erano ben governate , e ben disciplina-
te , talchè non sia credibile , che al-
lora i suoi popoli fossero privi di lette-
re ; quando però non si voglia dire ,
che Demarato col mezzo del greco al-
fabeto

fabeto sia stato, non l'autore, ma il riformatore delle lettere Etrusche.

p. 132. Segue poi l'Autore a trattare della prima origine degli Etruschi, intorno alla quale esamina le due opinioni del suddetto Dionigi, e cerca di conciliare l'una con l'altra, mostrando, che gli antichi abitatori di questo paese si mischiarono con popoli venuti d'altro paese, cioè co' Lidj passati d'Asia in Italia, che poi furono appellati Tirreni. Uno degli argomenti, de' quali e' si ferve, oltre agli addotti da altri, si è il vedere, che gli Etruschi, come attesta Censorino, contavano le loro epoche dalla fondazione delle loro città: il qual costume aveano preso da i Lidj orientali, abitatori di questa parte d'Italia. Un'esempio di quest'uso, portato da i Lidj nell'Umbria, si conserva in Terni, *Interamnæ*, in un marmo antico prodotto dallo Scaligero, e dal Grutero, ove si vede l'epoca della fondazione di questa città, *Anno post Interamnæ conditam DCCIII.* che veniva ad essere l'anno di Cristo XXXII. e di quest'epoca istessa se ne trova memoria ne i frammenti di Sesto Giulio

Affricano , pubblicati in Greco dallo Scaligero: *l'anno IV. dell' olimpiade, XXVI. Interamna è edificata in Italia:* il che avvenne regnante Numa Pompilio , LXXX. anni dopo la fondazione di Roma , e DCLXXIII. avanti la nascita di Cristo Signor nostro . Un secondo fondamento della opinione del nostro Autore si cava dall' uso della *tonaca* , *χιτῶνα* , appreso gli Etrusci , la qual sorta di vesta era propria de i Lidj , come mostrano Dionigi , e Lucilio . Una terza prova si è il culto di Ercole nell' Etruria , passatovi dalla Lidia . Per dar poi campo agli p.137amatori delle lingue orientali di por mano un giorno ad interpretarci la lingua Etrusca , egli mette loro sotto l'occhio alcuni pesi segnati di lettere Etrusche , cioè non di lettere Greche , o Puniche , come alcuni le hanno stimate , ma particolari a questi popoli , così per altro dal disuso , e dal tempo andate in obblivione , *ut vix locus* , è espressione del nostro Autore , *divinationi supersit* . Passarono dagli Etrusci a i Romani non solo molti vocaboli , ma molti riti e costumi . L'Autore ne reca diversi esempi ;

p.144. pli; e spera, che in questo oculatissimo secolo farà un giorno chi scenda in quest'arena ancor vota, e si metta ad investigare gli arcani della lingua Etrusca, nominando egli fra gli altri in segno di stima i Signori Adriano Relando, e Jacopo Renferdo, tanto benemeriti delle lingue straniere. Accenna i fonti principali, onde si potria trarre ajuto per tale impresa, escludendone i monumenti finti dell'

p.146. Inghirami, e in loro vece producendone uno antichissimo, ove si vede figurato un fanciullo ignudo, cinto il collo, le braccia, e i piedi di armille, o collane, tenente nella mano destra un' uccello, e notato nella gamba destra di caratteri etruschi.

Cap. Uscito il chiarissimo Autore di questa fastidiosa, ma non inutile digres-

p.147. sione intorno all'antica Etruria, nella

p.148. quale la città d'Orta era collocata, passa a darci la spiegazione di altre antichissime iscrizioni di Orta. Nella IV. di queste eretta da *Sesto Atusio Prisco* della Tribù *Fabia*, *Evocato d'Augusto*, al Dio *Tiberino*, è da considerarsi la famiglia *Atusia* innominata finora appreso gli antiquarj; il

gra-

ARTICOLO II. 71

grado di *Evocato d' Augusto*, con cui significavasi uno di que' giovani dell' ordine Equestre, che stavano di guardia alla camera dell' Imperadore; e finalmente l' *ara* consacrata a *Tiberino*, come a Dio tutelare di Orta, appresso le rive del Tevere, dove questo marmo fu ritrovato. Altro simile se ne ha nel Grutero, posto da Diocleziano, e da Massimiano *Tiberino patri aquarum omnium*. Altre are si trovano poste a fonti, a fiumi, ed a stagni dalla superstizione del gentilesimo, nelle cui acque *sacre* era proibita la navigazione, ed il nuoto. Anche del lago di *Vadimone* lasciò scritto Plinio il giovane: *nulla in hoc navis, sacer enim est*. Con la LX. iscrizione p. 155. si correggono i Fasti Consolari, che all'anno dell'Era volgare 97. e di Roma 848. notano per Console *C. Fulvio Valente*. L'Anonimo Vindobonense, pubblicato dal Noris lo cognomina *Valeriano*. Il nostro marmo corregge e l'uno e gli altri, chiamandolo *Mannio Valente*.

E stata contesa fra i dotti grammatichi, se abbian a scrivere *Epistola*, p. 157. ovvero *Epistula*. L'una e l'altra sen-

tenza ha gravissimi fautori . Un' iscrizione Ortana posta ad un Flavio Liberto di Augusto *ab Epistulis latinis* apre opportuno campo a Monsignor Fontanini di entrare fra i contendenti , e con molta erudizione prova essersi usato di dire , e di scrivere la suddetta voce con l' *u* , e non con l' *o* , ne i buoni tempi della lingua latina, e fino al sesto secolo, in cui diversamente si scrisse . Le ragioni , e gli esempi di ciò possono vedersi nella sua Opera , che noi siamo in dovere di compendiare , e non di trascrivere .

Cap. IX. Altre XXII. iscrizioni Ortane ci espone l'ultimo Capo di questo I. Libro. Con due del Capo antecedente, e con la prima di questo egli confuta il Sigonio , ed il Robortello , i quali credettero , che appresso i Romani le femmine non avessero *cognome* . Mostra che la famiglia *Pluzia* era differente dalla *Plauzia* , e che il Reinesio non avendo altro riscontro nella prima , volle malamente correggere il marmo , dove ella stava notata , e leggervi *Plantia* .

p. 166. La II. iscrizione è di un *M. Allio*
Pan-

Panfilo Medico, e con essa appoggiata anche ad altre ragioni e monumenti egli difende il suo *Robortello* dalla censura di *Jacopo Spono*, il quale avea confutato la sentenza del *Robortello*, cioè, che solamente i servi avessero anticamente esercitata la medicina.

At quamvis, dice il nostro Autore, *etiam unus & alter ingenuus eam artem aliquando exercuerit, ego puto negari non posse, plerumque servos & libertos illi operam dedisse.* Concede, che qualche Medico sia stato cittadino Romano, e graduato; ma poi soggiugne, che costoro aveano ciò conseguito col soldo guadagnato con la loro professione, recandone in prova una iscrizione, che si legge appresso *Girolamo Mercuriale*, che fu del pari uomo d'acutissimo ingegno, e medico di gran nome. *Nolim tamen, concludere, hinc precium artis medicæ professorum elevari, quos mihi semper amicissimos cupio; quippe ideo antiquitus medicorum munus ignobilius fuisse puto, cum Barnaba Brissonio libro primo Selectarum antiquitatum capite quarto, quod ipsimet manibus suis venas inciderent, medicamenta*

præberent, iisdemque omnibus, quibus hodie Chirurghi, partibus fungerentur.

p.168. Nella IV. si legge :

ASMENVS
NERONIS. CAESARIS
A. CYATO

così in luogo di A. CYATHO, come, e meglio in un'altra appresso il Grutero si legge. Il ministro *a cyatho*, o come più elegantemente si dice *ad cyathum*, ovvero *ad cyathos*, è lo stesso, che in oggi diremmo *il coppiere*, ufficio nobile sì ne' conviti pubblici, come ne' sacrificj. I latini lo dissero anche *a potione*. Il nome di un' *Asmeno* poeta leggesi nell'*Appendice Virgiliana*, divulgata da Gioseffo Scalligero.

p.169. La V. iscrizione è questa.

D. M
MESSORI
MYSTAE

BATHYLIANENSES

Servio ha fatta menzione del Dio *Messore* nella sposizione sovra il I. libro della Georgica : ma che cosa sieno que' *Mystæ Bathylianenses*, non lo sappiamo nè Montignor Fontanini, nè noi.

p.170. Spiegando nella VII. una bella formola testamentaria intorno a una sepol-

politura ; nella quale si ordina da *T. Elia Fausto* , *Liberto di Augusto* , e da *Elia Arete* sua moglie , *ne de nomine suo, aut familiae exeat, ut possit memoriae suae quam diutissime sacrificari* ; mostra , che i sepolcri erano di due sorte, altri *hereditarij* , altri *famigliari* : i primi erano gli acquistati per eredità : i secondi erano gli instituiti da alcuno per se, e per la propria famiglia , nella quale aveano parte anche i liberti. Spiegasi , che cosa fosse a riguardo del sepolcro la formola , *ne de nomine suo, ec. exeat* , e che cosa fosse a loro riguardo *itus* , *aditus* , e *ambitus* , le quali formole sovente s' incontrano nelle lapide sepolcrali, come pure quella di *haustus* , con la quale vien dinotato il jus personale di valersi dell' acqua del pozzo vicino.

L' VIII. iscrizione è posta a molti p. 174. della famiglia *Baberia* , fra' quali *C. Baberio Ceriali Aug.* liberto di *Caja* . Prova il nostro Autore , che questo *Baberio* non fosse uno degli edili *Cereali* , i quali presedevano a' giuochi instituiti in onore di *Cerere* , ma era *Cereale* di cognome , col quale si trovano denominate altre persone ne' marmi . Esso

Baberio era uno degli *Augustali*, collegio sacerdotale instituito in Orta, come sopra si è detto.

p.179. Con la XI. la quale si arguisce antichissima, si prova, che Orta era descritta nella Tribù *Arniense*, primachè fosse dedotta Colonia militare da Augusto. Nella XVII. sta scritto *Meserum* in luogo di *Mensium*: dalla qual voce corrotta è nata la voce italiana *Mese*. Così in un'altra appresso il *Fabbretti* si legge *Meses* in vece di *Menses*. Chiudesi con due iscrizioni antiche cristiane questo ultimo Capo, e per conseguenza il primo Libro dell'Opera di Monsignor Fontanini.

§. 2.

OSSERVAZIONI sopra il I. Libro delle Antichità di Orta.

Prima di passare alla relazione del II. libro delle Antichità Ortane di Monsignor Fontanini, ci è paruto bene di aggiugnere alcune *Osservazioni* sopra il I. libro di esse, da noi riservate a questo luogo per non interromperne il filo, e di porre nello stesso

Stesso tempo all' esame alcune *Opposizioni*, che gli hanno fatte i Padri Censori Trevolziani nelle loro *Memorie* di Ottobre 1708. pag. 1754. e segg. Un letterato poco favorevole alle strane opinioni de' PP. *Germonio*, e *Arduino*, non poteva aspettare da' loro compagni buon trattamento. Però eglino hanno riferita l' Opera di lui con quella grazia particolare, in cui molto vagliono, quando si tratta di persone, per altro di merito, ma poco di loro gusto, mettendosi, in quell' aria schernitrice, che è l' arte propria del dir male, senza mostrare il perchè. Noi in questa parte non imiteremo la loro condotta, ma separando la critica letteraria da certe loro espressioni, che più servono a far comparir la passione, che la verità, vedremo di rispondere a quella, senza curarci di queste.

I. Monsignor Fontanini, per provare l' antichità di Orta, avea recato in particolare il testimonio di Plinio, che ne fa menzione nel lib. III. cap. V. I Trevolziani si avanzano ad asserire, pag. 1756. che Plinio *non dice quasi niente di Orta*. Si risponde loro, che

p. 4.

bastà solo, che la nomini, mentre è noto agli eruditi, che Plinio ordinariamente altro non fa, che semplicemente nominare le Città, anche per altro famosissime. Egli non professa di tessere nè storie, nè descrizioni di esse; ma di dare i soli cataloghi geografici delle medesime, come fanno gl'intendenti.

II. Scrivono i medesimi Giornalisti pag. 1756. che Monsignor Fontanini **NON DUBITA**, che Orta non fosse una delle dodici dinastie dell'Etruria: ma questo è un fargli credere assai più di quello, che veramente ne crede. Egli non dice di **NON DUBITARE**, che Orta fosse una delle dodici dinastie Etrusche; ma solo, che poteva farne **CONGHIETTURA**. Ecco le

p. 15. sue parole: *Quum vero urbem Hortanam sub ipsa Ilii ruina populis florentem ostenderim ex Virgilio Italicarum rerum consultissimo, CONJICERE licet eam unam fuisse ex duodecim urbibus totidem potissimos Etruriae populos constituentibus, ec. e più*

p. 17. sotto: *Quare si in duodenarium eum numerum Hortam recipiendam putamus, nihil nos facere videbimur, quod*

quod rationabilibus CONJECTURIS non innitatur.

III. Abbiamo riferite di sopra le ragioni , che hanno indotto il nostro Autore a poter' abbracciare la suddetta p. 18. opinione , tratte 1. dall' autorità di Virgilio , e 2. dal nome del lago *Vadimone* , che sembra un nome Etrusco. Queste ragioni sono recate da lui per *probabili conghietture* , ma di non minor peso di quelle , che sogliono prodursi da altri dotti Scrittori per far' entrare altre città nel numero di quelle dodici dinastie . I Trevolziani , senzachè loro dia l'animo di confutarle , le mettono in beffa , dicendo pag. 1757. *Con PROVE COSI EVIDENTI (sur des preuves si convaincantes) a fine di trovar luogo alla sua novella dinastia Etrusca , egli non si fa scrupolo alcuno di troncare il Vejo dal numero delle dodici dinastie , e di farne un reame separato .* Le ragioni , che hanno indotto il nostro Autore a levare il *Vejo* da quelle dodici dinastie , non sono le due soprädette a favore di Orta ; ma quelle , che egli ne reca fortissime , tratte da molti luoghi di Livio , che del *Vejo* ragionando , lo met-

te non entro l'Etruria, ma nelle sue vicinanze. Livio in fatti ne' libri 2. 3. 4. e 5. può far loro comprendere, che il *Vejo* costituì sempre da se *un reame separato* dalle dinastie Etrusche in tutte le guerre, che ebbe co' Romani, senzachè le medesime gran fatto s'interessassero per li *Vejenti*; il che non avrebbero tralasciato, quando essi *Vejenti* fossero stati del loro corpo politico.

P. 24.

IV. Avendo egli mostrato nel II. Capo, che Orta fu dedotta Colonia da Augusto, e spiegato il marmo di *Q. Ninnio, Duumviro, e Seviro Augustale*, ec. i Padri Trevolziani con la loro solita galanteria dicono pag. 1758. che egli *non trascura l'occasione di profonder liberalmente la sua grande erudizione sovra tutto ciò che riguarda questi antichi Magistrati*. La cagione, per cui essi disapprovino in questa parte il libro di Monsignor Fontanini, non sappiamo vederla. Solamente veggiamo, che non l'approvano. Ma se egli si era prefisso di trattare in quest'Opera delle *Antichità* di Orta, perchè mai loro spiace, che egli ne tratti? Pur troppo ci sono degli Scrittori Italia-

ni , i quali nel tessere la storia delle antiche città dell'Italia o non si curano di produrre gli antichi marmi e memorie , ovveramente li producono senza esame , e senza considerazione ; e però li recano per la maggior parte o guasti , o mutilati , o talvolta ancora fuori del loro soggetto . Però lode ben grande si dee a chi fa tutto l'opposto .

V. L'Autore ci ha data nel III. Ca- p. 42.
po la spiegazione di un marmo cancellato nelle prime quattro linee , e asserì , che la cassazione di esse fu fatta , *non quidem casu aliquo , sed* DEDITA OPERA , mostrando egli dipoi , che quella Inscrizione era stata eretta in onore di *Domiziano* , e che dopo la morte di questo Imperadore fu fatta cassare *per ordine del Senato* , non meno che tutte le altre , ove si leggeva il nome , ed i titoli di questo abbominevole Imperadore . I Padri Trevolziani mostrano di dubitare di ciò , poichè così scrivono pag. 1758. *Le quattro prime linee dell'inscrizione sono state cancellate a bella posta , se SI CREDE al nostro Antiquario* , ec. e come eglino più sopra

aveano trattate alcune *conghietture* di Monsignor Fontanini per *prove evidenti*; così qui al contrario trattano una verità manifesta per semplice *conghiettura*, soggiugnendo immediatamente di lui: *il quale passando da questa CONGHIETTURA ad un'altra, sospetta, che l'iscrizione fosse in onore di Domiziano*, ec. Tutte queste dicerie non faranno però, che egli ne creda diversamente. Stimano forse i Trevolziani, che egli di suo capriccio, e primo di ogni altro abbia asserito, che somiglianti iscrizioni sieno state cassate *dedita opera*, cioè a dire per pubblico decreto? Noi non vogliamo stimarli così novizj nel fatto dell'antichità. Basta dare un'occhiata all'Indice del Grutero per averne in pronto moltissimi esempi.

VI. La opposizione, di cui eglino pare che più si compiacciano, poichè più e più volte la vanno replicando, con irrisione, si è quella, che l'Opera sia piena di *digressioni*; al che si risponde loro primieramente, che queste digressioni non sono di tal natura, che non abbiano molta relazione col soggetto principale dell'Opera; e in
 secon.

secondo luogo , che se le digressioni erudite dovessero esser censurate , e riprese , tutti i più dotti Scrittori di questo , e del passato secolo incorrerebbono nella stessa censura , come il Papebrochio , il Noris , il Lambecio , l'Allacci , il Salmasio , e cent'altri di prima riga .

VII. Tuttochè gli Oppositori col loro solito garbo si ridano sotto mano , perchè il nostro Autore siasi lungamente fermato nell'esaminare l'Arco di Settimio , e principalmente a riguardo della *quarta* linea della iscrizione di esso , ove prima leggevasi il nome di *Plauziano* , e non quello di *Geta* ; nientedimeno con loro buona grazia noi ci faremo lecito di fermarvici un'altro poco senza timore alcuno della loro censura .

Niuno si maraviglierà , che il nome di *Plauziano* fosse intagliato nell'Arco di Settimio , ogni qualvolta e' rifletta , esser lui stato in autorità pari all'imperiale e sovrana . L'aver maritata la propria figliuola in Caracalla con tal dote , che farebbe potuta bastare , giusta l'espressione di Dione , che ne era presente , *quinquagin-*

ta Reginis, fa comprendere la gran potenza di lui. Dione stesso lib. LXXV. pag. 857. lo chiama *omnibus hominibus, atque adeo ipsis Principibus Romanis potentiorem*, cioè di Settimio, di Caracalla, e de' due Geti. Indi soggiugne, che *statuæ ei multo plures & majores, quam illis, non solum in aliis Civitatibus, sed etiam Romæ, neque tantum a privatis Civibus, sed etiam ab ipso SENATU collocatæ sunt*. Che maraviglia dunque, che il Senato stesso abbia fatto porre il nome di lui anche in un Arco? Afferma Dione, che *per fortunam ejus jurabant cuncti milites ac SENATORES, proque ejus salute PUBLICE ab omnibus supplicabatur*: e che *caussa harum rerum fuerat potissimum Severus ipse, qui ei ita permiserat omnia, ut ille Imperatoris, hic præfetti loco esset*. Di più scrive, che *Severo fere cupiebat successorem Imperii relinquere Plautianum*.

Tutte queste straordinarie particolarità ci danno a comprendere la gran verisimiglianza, che milita per far credere, che il nome di *Plauziana* fosse scolpito nell'Arco al pari di quel-

ARTICOLO II. 85

li di Settimio e di Caracalla, d'ordine espresso del *Senato*, il quale stimava, e considerava assai più esso, che l'Imperadore, e la sua Casa: onde Dione nel libro LXXVI. pag. 860. racconta, che il popolo gli diceva: *Tu quidem certe plus quam tres possides*, cioè, più che Severo, Caracalla, e Geta.

Gli altri marmi, ove era scolpito il nome di *Plauziano*, benchè non fossero intagliati d'ordine del Senato, erano però pubblici; nè vi è ragione di dubitare intorno alla cassazione del nome di *Plauziano* in essi, massimamente concorrendovi anche il sentimento de' famosi Critici Reinesio, Perizonio, e Noris. Noi possiamo inoltre asserire, che il Sig. Giovanni Masone, il quale ha avuta mano nell'ultima edizione del Tesoro Gruteriano, quando vide i supplementi fatti da Monsignor Fontanini, ebbe a dire, *puDET me errasse*; cioè, in aver creduto, che la cassatura riguardasse il nome di *Geta*, e non quello di *Plauziano* nelle due iscrizioni degli Archi di Settimio, e degli Argentieri, nel secondo de' quali non apparisce al-

tra calsatura fuori delle due già espresse. Che se fosse in essere alcuna delle molte statue erette a *Plauziano* dal *Senato*, come attesta Dione, le quali poi furono distrutte, secondo la testimonianza del medesimo autore nel lib. LXXV. pag. 858. e di Sparziano in Severo a Capi XIV. noi vedremmo anche le iscrizioni messe sotto le dette statue d'ordine del *Senato* stesso, il quale aveale fatte fare..

Che poi il giovane *Geta* abbia trionfato insieme con Settimio, e con Caracalla, siccome con Tito trionfò *Domiziano*, che in quel tempo non era più, che Cesare (quale appunto nel caso nostro era *Geta*); al riferire di Zonara nel lib. XI. degli Annali pag. 577. della nuova edizione del Ducange; ciò non conclude, che per questo *Geta* abbia dovuto esser posto nella iscrizione del trionfo di Settimio; poichè nè anche *Domiziano* vi fu posto in quella di Tito, la quale in oggi esiste tuttavia, e si trova la prima nel libro del Bellori intitolato *Veteres Arcus Augustorum*, ed è la seguente:

SENATVS

POPVLVSQVE.. ROMANVS
TITO. DIVI. VESPASIANI. F
VESPASIANO.. AVGVSTO

Qui non c'è il nome di *Domiziano*, benchè al trionfo di Tito *equo singulari interfuit*, allo scrivere di Zonara. Dunque di qui non può trarsi ragione alcuna per provare, che il nome di *Geta* dovesse essere scolpito nell' Arco di Settimio; se quello di *Domiziano*; nè pure fu scolpito, in quello di Tito..

Nè questo monumento pubblico è già il solo, che abbiamo co' nomi di Settimio, e di Caracalla, senzachè vi comparisca quello di Geta; imperciocchè nella famosa iscrizione sopra il portico del Panteo, o sia della Rionda, si legge tuttavia il nome di Settimio, e quello di Caracalla, senza chè vi sia mai stato quello di Geta, come può osservarsi presso il Cardinal Noris a Capi IV. del *Parergo de' Voti decennali*, ed altrove; e un'altra pure dello stesso tenore si vede pubblicata dal Fabbretti a Capi XII. §. 48. delle *Inscrizioni*.

Nè può dirsi, che *Plauziano*, in
tem-

tempo dell'erezioni de' due Archi, de' quali si ragiona, non fosse tuttavia nell'auge della maggior sua potenza, e autorità, imperocchè le note cronologiche di quel di Settimio sono la *Tribunizia Podestà XI.* di Settimio, con la *Trib. Pod. VI.* di Caracalla. Questi caratteri ci danno appunto l'anno di Cristo 203. in cui *Plauziano* era vivo, e fatto far Consolo d'ordine dell'Imperadore: *Plautianum designavit Consulem, quem fere cupiebat successorem Imperii relinquere*, dice Dione lib. LXXV. pag. 857. Ora vegniamo alle note cronologiche dell'Arco degli Argentieri. Eccole: la *Trib. Pod. XII.* di Settimio, con la *Trib. Pod. VII.* di Caracalla ci rappresentano l'anno di Cristo 204. nel quale Settimio entrò nella *Trib. Pod. XII.* a cui molto ben corrisponde la *Trib. Pod. VII.* di Caracalla, dedotta dall'anno di Cristo 198. secondo il Pagi A. D. 198. §. IX. Resta dunque accertato, che l'Arco degli Argentieri fu eretto nel corso dell'anno di Cristo 204. essendo *Plauziano* ancor vivo, e già seguite le nozze di *Fulvia Plautilla* sua figliuola con Caracalla, le quali furono concluse

cluse dopo la celebrazione de' Voti decennali di Settimio Severo, il che avvenne *sub decennio* del suo Impero, secondo i frammenti di Dione, che ci sono rimasti dal compendio di Sifilino pag. 859. della edizione grecolatina di Giovanni Leunclavio, dove però dal traduttore Guglielmo Silandro alle parole greche ἐπὶ τῆς δεκαετηρίδος: si sono fatte corrispondere queste latine: *postquam* ATFIGIT (cioè Severo) *decennium principatus sui*, la dove meglio si farebbe espresso il senso greco, dicendo *sub decennio*, mentre la particola ἐπὶ congiunta al secondo caso significa tempo, e corrisponde al latino *sub*, come dimostra Arrigo Stefano nel *Tesoro* della lingua greca tomo I. pag. 1209. Il Cardinal Noris avvertì questo sbaglio del traduttore nel *Parergo* citato a Capi IV. dove accennò, che dovea dirsi *circa decennium*. Ma *sub decennium* è la propria espressione, e ciò quel gran letterato intese del decennio finito: *de exacto decennio*, perchè i Voti decennali non si facevano, se non *evoluta decennio*, secondo le osservazioni del medesimo Cardinale nel Cap. I. E in fatti una medaglia

di Settimio presso Adolfo Occone portata nel rovescio queste parole, che lo confermano VOT. SVSC. DEC. TR. P. XI. COS. III. L'anno XI. della Tribunizia Podestà di Settimio era l'anno dopo il *decennio* del suo Impero. Questi Giuochi decennali non potettero farsi in Roma da Settimio nel decennio stesso, anche per un'altro riguardo; ed è, perchè in tempo, che egli entrò nel decennio dell'Impero nell'anno di Cristo 202. al primo di Giugno, ei non trovavasi in Roma, bensì in Oriente, siccome ha dimostrato il Cardinal Noris nelle sue incomparabili *Epoche* Differ. V. a Capi III. Laonde tornato a Roma celebrò i Decennali nell'anno seguente 203. dopo già spirato l'anno X. dell'Impero nel mese di Maggio, siccome ci manifesta la medaglia dell' Occone, dove sta segnato l'anno XI. della Tribunizia Podestà, principiata nel seguente mese di Giugno. Sicchè l'Arco degli Argentieri fu alzato nell'anno 204. dopo il mese di Maggio, correndo la Trib. Pod. XII. di Settimio, e la VII. di Caracalla. Da Dione pag. 860. 861. si ricava, che la morte di

Plau-

Plauziano, e il ripudio ed esilio di *Fulvia Plautilla* furono precorsi da sei cose ; cioè

I. Da una spaventosa irruzione del Vesuvio, presa poi per augurio della morte seguita di *Plauziano*.

II. Dalla morte del vecchio Geta, il quale al fratello Settimio scoprì i cattivi disegni di *Plauziano*.

III. Dall' erezione di una statua di bronzo nel foro, ordinata da Settimio al fratello per atto di gratitudine.

IV. Da i mali trattamenti, fatti da *Caracalla* alla moglie *Pautilla*.

V. Da i risentimenti che ne fece *Plauziano*.

VI. Da certi spettacoli pubblici in onor degli Eroi.

Ora tutte queste cose non possono esser seguite in un batter d'occhio, ma in processo di tempo, talchè dal maritaggio di *Plautilla* alla disgrazia di lei, e del padre, vi sia scorso qualche poco d'intervallo, come sarebbe almanco d'un'anno. Ciò avvertì molto bene Seto *Calvisio*, il quale perciò nella sua *Cronologia* pag. 486. col. 2. dopo aver posta la morte del vecchio Geta nell'anno 204. soggiunse: *vixit post*

post hæc Plautianus annuo spatio; e perciò mette la morte di questo nell'anno seguente 205. Questo pare, che di più si corrobori dal vedersi, che nel corso dell'anno 204. la città di Gaza in Soria fece batter medaglie grechè in onor di Plautilla nell'anno di Roma 957. che corrisponde all'anno XII. dell'Imperio di Settimio, e al VII. di Caracalla, cioè agli anni dell'era volgare 204. Veggasi il Cardinal Noris nell'*Epoche* Dissertaz. V. a' Capi III. al quale acconsente Ezechiello Spanemio nella *Palestina illustrata* del Signor Adriano Relando pag. 799. ove dal maritaggio all'esilio di Plautilla nell'isola di Lipari, e alla morte di Plauziano suo padre, frammette circa due anni, scorsi dal 203. al 205. nel quell'anno il Tillemonzio anch'egli stabilisce la morte di Plauziano nella *Storia degli Imperadori* tom. III. pag. 461. secondo che avverte Monsignor Fontanini.

VII. Tutto quello, che ha detto il p. 46. nostro chiarissimo Autore intorno allo studio usato da Caracalla per occultare il suo abbominevole fratricidio, vie più si corrobora da quanto egli

egli fece in isbrigarfi di quelli, che lo aveano servito nella morte di Geta, acciocchè non ne parlassero, facendo egli intanto molti onori al ritratto di lui: *Multos*, dice Sparziano in Caracalla a Capi III. *qui cadis ejus conscii fuerant, interemit, eumque, & imaginem ejus honoravit*. Fece il medesimo de' fautori di Geta, ma non già alla scoperta, nè mostrando di farlo per questo; ma bensì cercando altri mendicati pretesti, allo scrivere del medesimo Sparziano a Capi IV. nel fine: *neque cessavit SUB DIVERSIS OCCASIONIBUS eos interficere, qui fratris amici fuissent*. In Severo a Capi XXI. asserisce, che fece la medesima festa a Papiniano, dubitando, che non parlasse, mentre non avea voluto scusare il fratricidio. Tutte queste scellerate cautele fanno abbastanza comprendere, che Caracalla non può mai aver fatta la pubblicità di ordinare la cassazione del nome di Geta dalle memorie pubbliche; e se ciò fosse mai seguito, chi scrivesse le altre sue malvagità, non avrebbe taciuta questa così notabile.

VIII. Continuando i Critici Trevolziani a riferire il contenuto del Capo III. così scrivono pag. 1760. *Egli (Monsignor Fontanini) si compiaceva delle digressioni , quando scrisse questo capitolo . Dall' Arco del Trionfo di Severo egli passa alle Pentapoli d'Italia :*

p. 63. *esso ne conta TRE . Il motivo , per cui dall' Arco di Settimio fece passaggio alla Pentapoli d'Italia , non è per vaghezza di fare un'altra digressione , ma perchè vi era chiamato dalla necessità di confutare taluno , che avea collocata una poco sussistente Pentapoli nelle vicinanze di Orta . E falso poi ciò che avanzano i buoni Giornalisti , dicendo , che il nostro Autore abbia contate TRE Pentapoli ; mentre egli veramente non ne conta , che UNA , la quale dipoi crebbe in una Decapentapoli .*

IX. Più sotto soggiungono: *E siccome Narni non è lontana da Orta , che otto miglia , egli crede di dovere uscire alquanto di strada , per ispiegare una Iscrizione , dove il principale Magistrato di Narni è appellato Correttore .*

p. 71. *Non perchè Narni sia poco lontana da Orta , ma perchè in Narni*

gare ,

pare, che risedesse il *Correttore*, o sia il Consolare dell' Umbria, e dell'una e dell'altra Toscana, in cui era compresa anche Orta, l'Autore prese giusta occasione di recare, e di esaminare quel marmo *Narniense*, oltre all'altro motivo, che egli ne accenna pag. 70. preso dall'iscrizione di Orta.

X. I medesimi bravi Relatori hanno di mal'occhio veduto, da Monsignor Fontanini convinto di un' errore majuscolo il loro Padre *Arduino*, il quale avea trasferiti i *Falisci* della Toscana nella *Magna Grecia*. Non potendone celare il rammarico, cercano di salvare il lor confratello dalla censura; ma non avendo modo di farlo, studiano di rendere in certo modo odioso il suo oppositore, col dire, che egli dopo aver censurato l'*Arduino*, non la perdona nè allo *Spanemio*, nè a *Strabone*, nè a *Solino*. Ma qui sta il punto. Lo ha fatto egli con ragione, ovvero senza?

XI. I Trevolziani pag. 1761. dicono che Monsignor Fontanini *parla assai lungamente de i versi Fescennini*. Certamente quello che egli ne dice, non

p. 76. non empie un' *intera facciata* : tanto è lontano dal vero , che egli ne abbia parlato *assai lungamente* . A sentire la loro relazione , l' Opera del nostro Autore è piena di cose inutili , e stravaganti . Ma quanti argomenti abbiamo della lor poca fede ?

XII. Ma eccoci al gran *paradosso* , che essi qualificano per *assai straordinario* . *Trovasi* , dicon' essi pag. 1761. e 1762. verso il fine di questo capitolo una specie di *paradosso assai straordinario* . Quest' è la città d' *Amelia* lontana solamente da Orta cinque miglia , e ciò non ostante lontana da Roma 56. miglia , benchè Orta , secondo il Sig. Fontanini , non ne sia lontana che 40. Recano poi le precise parole di lui , e sono le seguenti : *Distat Ameria quinque milliaribus a Colonia Hortana , sex vero & quinquaginta ab urbe Roma , ut testatur Cicero in oratione pro Sex. Roscio juniore , scribens quod quum Sex. Roscius senior ejus parens post horam primam noctis occisus esset , primo diluculo nuncius Ameriam venit , decem horis nocturnis sex & quinquaginta millia passuum cisus pervolavit . Il preteso*

para.

paradoffo sta in questo: *Amelia* lontana da *Orta* CINQUE miglia, vien collocata da Cicerone lungi da *Roma* CINQUANTASEI, *Orta* vien posta dal Fontanini discosta da *Roma* solamente QUARANTA miglia: Dunque il Fontanini da *Roma* a *Orta* assegna UNDICI miglia meno di quello, che Cicerone le abbia assegnato. Per dileguare facilissimamente questo straordinario *paradoffo* o più tosto sogno, egli è da avvertire, che Monsignor Fontanini scrisse a c. 3. *Orta* è lontana da *Roma* quaranta miglia, giusta il dir di Anastasio, *ex Anastasio*; e gli Oppositori dovevano fare anch' essi avvertenza a tale testimonianza. Anastasio, dietro la cui scorta camminò il nostro Autore, visse nel secolo IX: in cui la grandezza di *Roma*, donde si principiava a contar le miglia per le distanze da i luoghi, era assai diversa da quella, che fu al tempo di Cicerone. Questi poi non parlò, della distanza di *Orta*, ma di quella di *Amelia*, alla quale si andava (come pure in oggi suol farsi) non per la via di *Orta*, la qual via era più difficile, e più impraticabile

ai carri (*cisius*) quantunque più corta; ma si andava per altra strada, tortuosa, e obliqua, e perciò più lunga, ma facile a carreggiarsi. E con tale strada misurò Cicerone la distanza di Roma da Amelia, e non con quella, a cui molto imperitamente l'hanno voluto obbligare i Signori Trevolziani. Tralasciamo anche di notare, che altre furono le miglia al tempo di Cicerone, altre al tempo di Anastasio: sopra che veggasi Niccolò Bergierio, letterato Francese, nella sua insigne Opera de *Publicis & Militaribus Imperii Romani viis*, ove nel libro III. Sezione XI. §. 2. dice così: *Tempus quoque, ut omnia, ita & miliaria mutavit & variavit Italica*. Ecco il paradosso straordinario de i PP. ridotto a segno di poter capirsi e spiegarsi da qualunque imperito fanciullo, con pochissima gloria di chi l'ha proposto.

XIII. Un' altro errore hanno pre-
 p. 96. so i Trevolziani pag. 1762. ove parlando de i *Falisci Equi* soggiungono, che questi, secondo il nostro Autore, si chiamavano anche *Falisci Etrusci* per distinguerli da i *Falisci venuti da Calcide nella Campagna di Roma*. Ci fareb-

farebbono gran piacere a indicarci, ove egli abbia detto sì fatto sproposito. Dove mai pose egli i *Falisci*, Colonia de' *Calcidensi*, nella *Campagna di Roma*? Egli avea detto a c. 74. che questi *Falisci* si erano stabiliti nella *Magna Grecia*, e non mai nella *Campagna di Roma*. Vorranno forse i novelli Geografi, che la *Campagna di Roma* sia anch'ella nella *Magna Grecia*?

XIV. A c. 1763. pare, che i *Trevolziani* condannino il nostro Autore, perchè facendo esso la descrizione del lago *Vadimone* vi abbia inserita *tutta* p.99. *intera* la lettera di *Plinio* sopra questo lago. Ma perchè mai trattando di questo lago ex professo, dovea egli guardarfi di porvi *tutta intera* quella breve lettera, la quale il *Dausquio*, e' *Cluverio*, trattandone di passaggio di esso lago, ci aveano *tutta intera* inserita?

XV. Confessa di buona fede, e sinceramente *Monsignor Fontanini*, che p.107. gli *Atti antichi genuini* di *San Lando* si sono *perduti*, o stanno ancora nascosti in qualche luogo fra le *tignuole*, ed i *vermi*, ovvero che sono stati interpo-

lati dagl' ignoranti *copisti*. Di questa sua confessione si fanno assai belli i Trevolziani, e pensano di aver trovato in essa un'argomento validissimo per dimostrare, che l'insigne impugnatore de i loro Padri *Germonio e Arduino*, riconosce per vinta e perduta la propria causa. Tanto egli è vero, dicono pag. 1765. che è forza di confessare, che gli antichi *Manoscritti* sono esposti al pericolo di servire di pasto alle tigniuole ed a i vermi; che ve ne ha molti, che si sono veramente perduti, e che molti altri sono stati alterati da i *copisti* ignoranti, o di mala fede. Ma da questa premessa qual conclusione pensano di ricavarne? Ci sono codici interpolati e viziati; adunque *tutti* i codici interpolati e viziati saranno? Le tigniuole hanno rose alcune antiche carte; adunque *tutte* le avranno affatto corrose? Molti *Atti* di Santi sono periti; adunque *tutti* si saranno perduti? Avea pur detto chiaramente *Monsignor Fontanini*, nella prefazione pag. XX. e avealo detto di buona fede, che moltissimi documenti antichi, ma non già *tutti* per questo, erano andati a male. In buo-

na loica poco bene procede l'argomento avversario, e mal si conclude dal particolare all'universale.

XVI. Sottilissima osservazione, ed obbietto è quello, che fanno i Trevoliziani pag. 1767. a Monsignor Fontanini per aver cominciato non meno il VI. che l' VIII. Capo con la congiunzione SED. Che male farebbe, quando con la particola SED gli avesse cominciati anche tutti? *La digressione, seguono a dire, del capitolo settimo era stata un poco lunga; ma quella dell'ottavo non è meno lunga. Se sono digressioni, secondo loro, le spiegazioni delle antichità di Orta, per le quali l'Autore ha preso a scrivere la sua Opera, dicano, quale doveva esser il principale soggetto?*

XVII. Nella pagina seguente accusano di ardito il nostro Autore, perchè esaminando, se si abbia a scrivere *epistola*, ovvero *epistula*, ed essen-

p.157.

dosi dichiarato per la seconda, egli non tema, dicono essi, di citare davanti al suo Tribunale, per esservi aspramente condannati, tutti questi novelli SEVIRI della repubblica letteraria, che ardiscono di pensare di-

versamente, ec. Si confronti la modesta espressione del nostro Autore, e si vedrà quanto artificiosamente si faccia parere, che egli parli con arroganza degli uomini più benemeriti delle lettere. *Del resto*, seguono a dire, *questi SEVIRI*, da lui così *maltrattati*, sono *Giulio Cesare*, *lo Scaligero*, *Aldo Manucci il giovane*, *il vecchio Vossio*, *Giusto Lipsio*, *il Cellario*, ec. Avendo eglino perduto di vista il *sesto*, che compieva questo SEVIRATO, cioè il *Dausquio*, hanno supplito al difetto di loro testa con dividere *un* letterato in *due*, e mettendo una virgola tra 'l nome, e 'l cognome di esso, hanno fatto credere, che il nostro Autore abbia impugnato *Giulio Cesare*, e *lo Scaligero*, là dove egli veramente non ha toccato, che *Giulio Cesare Scaligero*, che è stato uno de i difensori della voce *epistola*.

Queste sono le cose osservate da noi per illustrazione del I. libro dell'Opera di Monsignor Fontanini, e per difesa da quanto gli oppongono i famosi Padri Trevolziani. Giacchè la lunghezza di questo Articolo ci obbliga.

bliga a riservare ad un' altro *Tomo* ed *Articolo* l'estratto del rimanente dell' Opera , noi presenteremo loro umilmente una lista d'errori , che hanno commessi nell' estratto di questa opera , acciocchè si compiacciano di correggerli , se però questa grazia è impetrabile dal lor Tribunale . Gli errori son questi .

1. Nel titolo dell' Opera dicono , che essa è composta di *pagg. 711.* in luogo di dire *511.*

2. pag. 1755. ove dicono , che il secondo libro di altro non tratta , che di Proba , e de i Vescovi d' Orta , doveano aggiungere , che succede ad esso il famoso e sincero Decreto Gelasiano , e LII. altri antichi documenti illustrati con note .

3. pag. 1757. quelle due colonne sul Tevere non si chiamano in singolare *la pila* , ma in plurale *le pile d' Augusto* .

4. pag. 1758. Di *Quinto Ninnio* essi hanno voluto farci un *Quinto Nennio* , contra l' autorità del pubblico monumento .

5. pag. 1759. notano come singolare la espressione latina *cum oculis*

104 GIORN. DE' LETTERATI
emissitiis, e tacciono, che ella è di
Plauto, citato qui dall' Autore.

6. pag. 1760. chiamano *Falciani*
(*Falciens*) i popoli *Falisci* della Ma-
gna Grecia, che Monsignor Fontani-
ri avea chiamati *Falej* (*Falejos*) giu-
sta la medaglia del Golzio.

7. pag. 1762. dicono capitolo *ter-
zo* quello che è capitolo *quinto*.

8. pag. 1764. riferendo l' inscri-
zione trovata nella sepoltura di San
Lando, hanno voluto mutare l' orto-
grafia antica di essa, scrivendo *Mar-
tyr* in luogo di *Martir*. Si fa con-
quanto studio i più valenti antiqua-
rj hanno cercato di tramandarci an-
che le scorrezioni de' pubblici monu-
menti.

9. pag. 1766. confessano, che nel
capo *settimo* si parli copiosamente
delle diverse maniere, con le quali
si onorava Ercole nell' Etruria; ma
senz'aver fatto pur cenno del molto
che se ne dice nel capitolo *sesto*, ove
a lungo si spiegano i monumenti Orta-
ni in onore di Ercole.

Taluni di questi errori, sono, a
dir vero, minuzie, e di non molta
importanza; e noi volentieri ci fa-
remmo

remmo astenuti di notarli , se non avessimo a fare con gente , cui dà tanto fastidio , e sembra sì strano il veder cominciarfi *due capitoli* dalla congiunzione SED . Per altro sappiamo per prova , e l'abbiamo replicato altre volte , che Opere , quali sono i *Giornali* letterarj , foggiacono più dell'altre ad errori sì di stampa , come di penna . E impossibile , o almeno assai difficile , non solo il non errare , ma il non errar di frequente . Le sole Memorie Trevolziane sono infallibili , e senza errori .

ARTICOLO III.

Modo di ritrovare ne' fiumi la linea della corrosione , i quali si escavano negli argini composti di parti ammovibili , qualora il corso delle loro acque sia in qualche maniera alla direzione delle sponde obbliquo , del Signor BERNARDINO ZENDRINI .

IL corso de' fiumi su la superficie della terra scorgesi d'ordinario andar serpeggiando ora a mano diritta ,

E § ora

ora a manca . Di ciò la cagione si è la varia resistenza del terreno più in una , che in altra parte ; ed il vario momento della forza dell'acqua . Queste piegature non già si fanno con angoli rettilinei , ma in linee curve dolcemente si stabiliscono , le quali una volta , che secondo le leggi della natura sono formate , durano per ordinario , quand' altro non vi accada nella loro positura ed inflessione . Egli è però di mestieri , che pel loro mantenimento sia il terreno , di cui è composto il letto , capace di poter sostenere l'urto del fluido , allorchè la naturale piegatura le rive averanno acquistata : altrimenti vedrassi quel tal fiume andare a poco a poco divorando la campagna , quando l'arte non vi presti gli opportuni ripari .

Se tale è secondo l'estesa dell'orizzontale superficie la natura del corso de' fiumi , vi è pure ne' medesimi da considerare la verticale curvità , che si escavano le acque correnti , quando il loro corso dirigesì in qualche modo contro le sponde , nella supposizione d'essere l'argine composto di parti amovibili , e di inegualmente sostenere

l'im-

l'impeto dell'acqua; sarà uopo però a motivo di esavrire il più che sia possibile la quistione, di riflettere pur'anco sopra tal sorta di corrosione; e benchè ambo questi effetti riconoscano la medesima cagione, e dall'uno nascere l'altro chiaramente si rilevi, nientedimeno come il confonderli farebbe un imbarazzare maggiormente la materia pur troppo per se stessa intricata, così il distinguerli non potrà se non apportar loro il maggior lume.

Toccò questa idrostatica ricerca il celebre Sig. *Guglielmini* nella prop. 8. del suo *Libro della Natura de' fiumi* pag. 159. e perchè intend'io d'insistere ne' medesimi supposti, mi farò lecito di riferire il titolo della sua proposizione. Dic' egli adunque: *Che se il resistente sarà composto di parti ammovibili, e di tanta altezza, che possa sostenere l'effetto, che si dirà, sarà esso corrosivo inegualmente, e formerà una concavità, le cui direzioni spingeranno il corso dell'acque alla parte opposta.*

In fatti l'Autore non considerò, se non l'orizzontale corrosione, benchè

nè meno per questa ci abbia dato poco più dello stato della quistione, non che un compito scioglimento. Serve tutto ciò di non poca utilità nell'architettura dell'acque, mentre, come attesta egli stesso nel Corollario primo della Prop. sopracitata: *Le corrosioni de' fiumi, arrivate che sono a formarsi la curvità, che richiede la combinazione delle cause, e delle circostanze, non crescono di più, ma sono lasciate dal corso dell'acqua le ripe intatte egualmente, come se fussero parallele fra di loro, & alle direzioni del fiume: afferendo anco; appoggiarsi su questa ragione la forma praticata dagli Architetti Ferraresi nel ripararsi dalle corrosioni del Po grande, che è di ritirarsi addietro colle arginature, e solamente di difendersi dagli effetti delle corrosioni, cioè dalle inondazioni, con nuovi argini; ma non mai di ostare alle cause, che producono le corrosioni.*

E vaglia il vero, ogni qual volta stabilire si possa la vera forza dell'acqua, che adopera in urtare le parti del terreno, dovendosi questo in tale curvità disporre, sicchè da per tutto egual-

gual-

gualmente l'impressione del fluido e risenta, è fuori di dubbio potersi poi col beneficio dell'arte ostare alle ulteriori corrosioni, e per conseguenza il fiume ad avere l'alveo stabile e costante ridurre. Egli è dunque uopo ricercare la *curva delle corrosioni*, giacchè alcuno per anco, almeno per quanto io sappia, hallo eseguito. Sia dunque il

P R O B L E M A .

Determinare la curva delle corrosioni verticali negli alvei de' fiumi.

I. Intendasi QC il fondo d' un Fig. I.
 canale inclinato, l'altezza viva della cui acqua sia $CE: mB$ sia l'orizzontale, che passa pel cominciamento del fiume; producasi CE in e , sino che tagli la mB : Presa poi la Ce come asse; sia la curva XIV quella, che dinota le velocità rispettive del fluido, sicchè v. g. l'ordinata ID rappresenti la celerità dell'acqua del punto D . VC quella del punto C , ec. Egli è poi manifesto, che essendo difformi fra di loro queste velocità, quan-

quando al corso del fiume si opponga un terreno di parti ammovibili, e d'una sufficiente altezza, e con tutte le condizioni della suddetta 8. prop. del Sig. Guglielmini; doverfi l'argine andar escavando in una curva verticale CpP , la quale chiamerò la *curva delle corrosioni verticali*. Come poi a misura delle distanze delle parti costitutive della sponda dal fondo, minore sembra dover riuscire la pressione delle superiori, e per conseguenza il loro momento di adesione, sia però al medesimo asse la curva QRS ; le di cui ordinate DR , dr tali resistenze dinotino, e chiamisi la *curva delle resistenze del terreno*. Per determinare dunque la *curva delle corrosioni* supposta conosciuta da' fenomeni la natura delle altre due XIV , SRQ conducafi l'ordinata DP , ed a questa l'infinitamente prossima dp , ovvero rdp , come pure la Np parallela alla CE , e si produca DP in T , sicchè PT esponga la forza, con cui viene urtata la particella Pp , come se fosse nel sito Np : dipoi condotta la PZ perpendicolare alla curva, dal punto T si tiri la TZ parallela alla tangente dal

te del medesimo punto T; è chiaro rappresentare questa l'impeto, con cui realmente urtasi la particella Pp, supposto però, che l'acqua dopo l'impulso possa scorrere liberamente. Sia Ce, a; De, x; onde CD = a - x; Dd, - dx; Pp, ds; DP, z; NP, dz; DR, t; e la velocità DI, u.

II. Perchè poi l'impressione dell'acqua contro di Pp è in ragion composta della duplicata, della velocità, e del quadrato del seno dell'angolo d'incidenza Npp, quando prendasi l'elemento Pp come co-

stante, farà PZ, = $\frac{uu, Np^2}{Pp^2}$ (preso

il Pp² ad oggetto di salvare la legge degli omogenei.) Parimenti resistendo l'argine in ragione composta del seno dell'angolo NpP, e dell'adesione del terreno, stabilendosi la curva delle corrosioni allora solo, quando questa resistenza pareggia l'impulso dell'acqua in ogni suo punto, perciò

essendo questa resistenza $\frac{NP, DR,}{Pp}$,

avremo l'equazione, fra queste due

espressioni $\frac{uu, Np^2}{Pp^2} = \frac{NP, DR,}{Pp}$

ovvero $uu, Np^2 = NP, DR, Pp$, ed in termini analitici $uudxx = tdzds$; nella quale se darassi t , ed u per x e le costanti, si ridurrà alle sole indeterminate x e z il che era da ritrovarsi.

III. Ma perchè i limiti d'una semplice speculazione non trascenderebbe questa scoperta, se non si discendesse a qualche particolare, non farà fuori di proposito il procurarlo, accostandosi più che farà possibile nelle supposizioni alle leggi della natura. Intendasi perciò, secondo l'ordinario sistema, essere la velocità di ogni punto dell'acqua in ragione sudduplicata della sua altezza Dm , che importa la distanza dalla linea orizzontale,

le, che passa per l'origine della caduta

del fluido; questa Dm sarà $\sqrt{\frac{c}{b}} x$;

dicendo Ef, c ; Ee, b ; Sia eA una parallela alla superficie del fiume, supposto che in tutto lo spazio DP non siavi sensibile differenza d'altezza viva dell'acqua; si faccia

$$m = \frac{c}{b} e \quad DR = t = a + x$$

ed $1 + 4mm = n$ e si averà l'equazione per la curva delle corrosioni

$$z = ef - \int dx \sqrt{\frac{aa + 2ax + nxx}{2, a+x}} - \frac{1}{2}$$

ef è un costante rettangolo.

IV. Ma facendo $a+x = DR = t = 1$, cioè supponendo da per tutto la resistenza del terreno essere la stessa, e che perciò la QRS diventi una retta linea, avremo in tali supposti l'ordinata $DP =$

$$x = \frac{-b}{3c} \sqrt[3]{1 + \frac{mmxx}{4}} - \frac{3}{2} \sqrt[3]{\frac{\sqrt{1 + \frac{mmxx}{4}}}{4}} + \frac{3}{2}$$

$$+ \frac{b}{3c} \sqrt[3]{1 + \frac{mmaa}{4}} - \frac{3}{2} \sqrt[3]{\frac{\sqrt{1 + \frac{mmaa}{4}}}{4}} + \frac{3}{2}$$

V. Evvi un'altra costruzione della curva delle corrosioni nel modo, che segue. Ed in primo luogo facendo $a + x = t$, e le altre cose come sopra; prendasi $a = 1$ e facciasi una

Fig. II. linea $GL = \frac{5}{4}a + g$, e la g sia eguale

a $\frac{mmxx}{a+x}^2$; divisa poi questa GL in

due parti eguali in P descrivasi coll' intervallo GP il semicircolo GDL , fatta poi $GC = a$, dal punto C s'innalzi la perpendicolare CD , che taglierà il semicircolo nel punto D . Dividasi poi anche la GC in due parti eguali in A , e centro C intervallo CA tirisi l' arco AB , dico, se all' asse

asse *De* s'alzeranno rispettivamente le ordinate $= \sqrt{DB}$, essere lo spazio che comprenderà questa nuova curva accresciuto o diminuito d'un piano costante, uguale alla ricercata ordinata *DP* della curva delle corrosioni. Anco nella supposizione che $a+x = t = 1$ si potremo servire della stessa costruzione osservando solo, che in tal caso $g = m m x x$.

VI. Benchè dalla determinazione di questa curva nel sito verticale possa ritrarsi anco quella per l'orizzontale, giacchè l'unione di tutte le verticali forma senza dubbio ne' punti equidistanti dall'orizzonte la *linea delle corrosioni orizzontali*, nientedimeno per dilucidare il più che sia possibile la materia, non farà fuori di proposito il darne separatamente anco per questa il calcolo. Sia dunque la *ABD* Fig.
III. questa linea, la quale riceva l'impetto dell'acqua secondo le direzioni *DS*, *BR*, ec. parallele alla sponda *AX*. Sia la curva *SRX* quella delle resistenze della sponda, le quali si possono supporre sempre maggiori, più che si accostano alla riva, e ciò per la più forte connessione, che aver posso.

possono col terreno delle sponde. Come poi, prescindendo da ogni ostacolo, in ciaschedun piano parallelo al fondo, supposto rettilineo ed orizzontale, la velocità che a lui compete, così per la declività, come pel corpo dell'acqua, è sempre la stessa, prescindendo dalle resistenze della sponda, perciò in una data distanza dal fondo si potrà prendere per costante: ma la resistenza nata dallo sfregamento dell'acqua nelle sponde altera un poco questa celerità, vedendosi in fatti in ogni acqua corrente il vivo del filone trovarsi d'ordinario, *ceteris paribus*, lontano dalle rive. Intendasi dunque la curva FGT quella, che esponga queste varie velocità, cioè ogni sua ordinata CG dinoti la velocità competente al punto C, ec. Dicali poi AC, q ; BC, x ; CG, u ; CR, l ; Bb, dp , per quello, che si disse al numero 2. nulla ostando il considerare l'urto dell'acque o nel perpendicolare, o nel verticale elemento della curva, dunque per questo caso l'equazione differenziale $uudq = ldx dp$ per la curva delle corrosioni orizzontali.

ARTICOLO III. II.

VII. Supponendo poi, come probabilmente accade la SRX una retta linea, e l'area ESXA un rettangolo, cioè l costante, e CG in ragione della differenza fra la velocità attuale, e le rispettive resistenze provenienti dal contatto della sponda: se dunque la velocità primitiva in tutto il piano parallelo al fondo, come sopra si disse, è da per tutto la stessa, se dirassi la resistenza pel contatto dell'acqua con la riva a , ed il decrescimento di questa a misura, che va verso il mezzo del fiume, se si farà come l'ascissa q , sarà la velocità restante in

ogni punto $\sqrt{b - a + q}$, intendendo per b la data velocità primitiva, e, supponendo sempre $q < a$. In tali circostanze trovo per la curva ricercata la seguente equazione:

$$z = \frac{x}{2}, -\frac{x}{2} + 2\sqrt{\frac{x}{2} + n + q}, \sqrt{\frac{x}{2} + \sqrt{\frac{x}{2} + n + q}^2} -$$

$$\frac{x}{2}, -\frac{x}{2} + 2\sqrt{\frac{x}{2} + n n}, \sqrt{\frac{x}{2} + \sqrt{\frac{x}{2} + n n}}$$

(la qual quantità dicasi per occasione di abbreviare $Q. n = b - a$. Si potrà pure costruire questa curva col

Fig. II. mezzo del semicircolo GDL facendo il diametro di questo $= \frac{3}{4}a + b$, dove
Fig. III. $h = \frac{nn + qq}{a}$, ed applicando le \sqrt{DB}

all'ordinata. AE, tutto il rimanente poi, come sopra.

VIII. La sottangente CL, la qual serve per conoscere verso qual punto dell'opposta riva sia per cadere, dopo stabilita la corrosione, il corso dell'acqua si averà facendola $=$

$$\frac{Q}{p} \text{ dove } P = \sqrt{-\frac{1}{4} + \sqrt{\frac{1}{4} + \frac{nn + qq}{a}}}$$

Col fondamento di questo calcolo si potrà sapere, ove cada la maggior velocità d'uno strato orizzontale d'acqua: sia a cagion di esempio in B; conducendo dunque per questo punto una tangente, poi mediante gli angoli d'incidenza si rileverà il sito nella riva opposta VZ, ove sarà per cadere l'impeto maggiore del fluido, avuto però riguardo a tutte le circostanze, che lo possono alterare; ciò non è di

poca utilità ed importanza nella pratica della direzione de' fiumi.

S C O L I O .

Sembrerà forse ad alcuno, che non ostante l'applicazione delle formule generali a qualche caso particolare, si lasci però il Problema pur anco dentro i limiti della semplice speculazione, giacchè altro uso non se n'è fatto, che per la legge del *Galileo* intorno al moto de' fluidi considerati senza poter ricevere veruna resistenza; ma quanta ne ricevono, lo fanno i periti Idrometri, ed io stesso nel calcolo di sopra espresso per le corrosioni orizzontali, non potei dispensarmi d'introdurne alcuna. Resiste il fondo, resiste la sponda, e vicendevolmente s'impediscono nel loro libero movimento sino le parti costituenti del fluido; quindi a maraviglia viene diversificata la linea regolatrice delle velocità. Allo scoprire, che io feci questa verità, n'ebbi anco il desiderio di rinvenirla. Il celebre Signor Ermano, di ciò con mie lettere fatto consapevole,

sapevole, avvismomi, che nella sua opera intorno alle forze de' corpi solidi e fluidi; avrebbe pienamente trattato delle velocità dell'acque correnti, comprese le resistenze, ed avanzommi anco sopra di ciò una formula, senza però altra analisi, nè dimostrazione. Fui sin dallora persuaso, che l'applicazione d'un Geometra sì profondo non avrebbe lasciato più che bramare intorno ad una tale ricerca. Frattanto impaziente di attendere la sospirata pubblicazione del mentovato libro, essendomi sforzato di condurre a fine la quistione, ed essendomi accaduto di cadere nelle medesime conseguenze comunicatemi nella formula, mi sono risoluto di lasciarle uscire in pubblico, tanto più, che troppo difettosa riuscirebbe l'anteposta soluzione del Problema delle *corrosioni*, dichiarandomi però di lasciare al chiarissimo Autore l'intera consumazione di questa materia, del pari difficile ed importante, e la gloria di avere in questa essenzial parte migliorata la scienza dell'acque correnti.

P R O B L E M A.

Ritrovare nella sezione di un fiume in qualsivoglia modo inclinato all'orizzonte la linea delle velocità computate le resistenze.

Fig.
IV.

I. Intendasi la porzione d' un fiume $NQVXSP$, o terminato da sponde perpendicolari all'orizzonte, o pure con alveo di figura curva, e rappresentino le curve NBP , $TrCXS$ le due estreme sezioni di questa porzione. Sia poi la curva NRT quella della superficie ne' canali inchinati; ed AF sia la linea orizzontale. Dal punto C infimo sito del fondo o centro del vivo dell' acqua ergasi EF perpendicolare alla linea o asse BCV , e da qualsivoglia punto D preso nella CE prolungata fino all'orizzontale in F tirisi DO parallela alla BCV , la quale DO esponga la velocità competente alla particola D del fluido senza comprendervi le resistenze. Conducasi parimente dallo stesso punto la DH perpendicolare all'orizzontale AF , ed a fior d'acqua E la EG sua paral-

lela. Sia la DI la linea, che esprime la velocità ricercata con le resistenze, e per conseguenza minore di DO, ed VI la porzione della curva di queste vere velocità, le quali sono da determinarsi.

2. Dicali FE, b ; CE, a ; DF, x ; DI, y ;

$$GE, c; \text{ e farà } DH = \frac{bx}{c}, \text{ e } DE = x - b.$$

Sia poi la resistenza nel contatto del fondo, che si suppone cognita r ; la distanza dalla sponda al punto D, q ; N la resistenza della particola D per rapporto al fondo, ed e quella, che la medesima averà a cagione della viscosità dell'acqua, la quale in date distanze dal fondo farà per tutta la larghezza della sezione (quando questa si prenda parallela al fondo piano rettilineo, come lo fo presentemente per maggior facilità del calcolo) sempre costante, alterandosi solo dalla diversa pressione, che soffrirà per lo peso delle sopradette particelle, maggiore perciò verso il fondo; minore verso la superficie. Se il moto dell'acqua fosse in tutte le distanze dal fon-

fondo lo stesso ed equabile, e non v'ha dubbio, che si potrebbe di questa resistenza tralasciarne la considerazione; ma movendosi le parti costitutive del fluido in ogni punto con velocità difforme, egli è d'uopo che a questa pure abbiassi riguardo per gli sfregamenti, che necessariamente debbono fare, in movendosi i componenti dell'acqua, gli uni contro degli altri.

3. Perchè dunque la particella D senza resistenze, secondo le note leggi de' fluidi ha una velocità, come se caduta fosse per lo spazio DH, ne segue, che supponendo le resistenze, si dovrà intendere, come se caduta fosse da uno spazio minore di DH. Essendo poi le resistenze, che s'oppongono ad un corpo in moto, non altro, che velocità negative, vale a dire, contrarie alle prime direzioni, fingiamci, che cadendo il grave D da H in D, nello stesso tempo da una forza contraria, qual'è appunto la resistenza, minore però dell'impeto primo, venga risospinto per lo spazio nH, e perciò l'effetto proveniente da una tal cagione farà sempre proporzionale alla lunghezza di que-

sto spazio; onde in tal caso, la velocità intera e primitiva DO, sarà scemata di tutta la OI, quando questa intendasi proporzionale ad un tal perdimento; quindi la restante DI sarà la celerità dovuta alla discesa del grave per lo spazio $nD <$ di HD. Chiamando perciò Hb, μ ; che sarà lo spazio rispondente alle resistenze derivate dal fondo, hm, ϕ , quello nato dalla resistenza della sponda, e mn, λ quello, che proviene per la viscosità dell'acqua, nè nascerà $Hb + hm + mn = Hn =$ all'aggregato di tutte le resistenze; si averà dunque l'equazione esprimente l'ordinata DI, la quale secondo il theorema del Gali-

leo sarà $\sqrt{DN} = \sqrt{DH - Hb - hm - mn}$,

ovvero in termini analitici

$$y = \sqrt{\frac{cx}{b} - \mu - \phi - \lambda}. \text{ Nella quale}$$

basterà sostituire i valori μ, ϕ, λ , che si possono supporre dati per x e costanti, ad oggetto di avere la vera espres-

espressione della *curva delle velocità*.

4. Il punto più difficile della questione si è il rinvenire le leggi particolari di queste resistenze, cioè il riferle a quelle, delle quali in fatti si serve la natura nel corso de' fiumi: il che quanto scabroso sia in tutte le cose fisiche, lo fanno i Filosofi, ma quasi impossibile il dar nel vero riesce nella contumace, e lubrica materia de' fluidi, intorno a' quali cotante sono le circostanze da considerarsi, che risultano sempre contingenti le conclusioni, che si deducono, mentre il perfetto sistema, o sia l'armonia de' principj manca pur anco nella storia de' liquidi: sarebbe d' uopo a mille a mille instituire le sperienze, e nella varietà degli emergenti fenomeni, stabilire le leggi più certe, e si perfezionerebbe in cotal modo l'idrometrica scienza. Nella deficienza però di tali appoggi pel calcolo delle resistenze, che nascono dallo sfregamento delle parti del fluido col continente del fiume, e dalla viscosità delle parti costitutive dell' acqua, finchè ci giungano maggiori scoper-

te, ci siamo fatto lecito di prendere quelle leggi, che ci sono parute più semplici e naturali, lasciando a ciascuno libero campo di applicare alle formule generali, che diamo, i casi particolari, che si trovassero più rispondere alle osservazioni, protestando di apportar solo una specie di esempio, per mostrar l'uso delle sopraritrovate espressioni.

5. Per avere dunque in primo luogo lo spazio Hb , o resistenza dovuta a cagione della remora fatta dal fondo, io fo con una probabile ipotesi

come $r. N :: CE^n . C \div DE^n$, ed n lo suppongo qualunque numero positivo intero o rotto, razionale o sordo, e C una quantità costante uguale alla resistenza della particola dell'acqua situata nella superficie AE ; cioè la minima di cotali resistenze, la qual può essere rilevata da' fenomeni; onde

$$N = \frac{r, C \div DE^n}{a^n}$$

6. Ma per le resistenze delle sponde

de egli è chiaro risentire il punto D per tal cagione due sorte d'ostacoli, l'uno di maggior' energia, per la riva più prossima TV (quando il filone non cadesse nel mezzo del fiume, nel qual caso farebbero eguali) e l'altro minore per l'opposto argine RX parallelo al primo, quando però i canali non fossero di considerabile larghezza, mentre in tal caso può accadere, che l'impressione fatta dall'argine più lontano non giunga a sturbare il moto di molta parte dell'acqua vicina all'opposta riva. Si faccia dunque questa resistenza reciprocamente come le corrispondenti distanze YD, ovvero $rD + aD$ o qD elevate a una dignità, e accresciute d'una costante quantità eguale all'immediata resistenza, che si fa al contatto con la riva; dicendo dunque f questa data quantità,

$$\text{farà } \frac{R^m + Q^m}{R^m Q^m} = h^m = \varphi = \quad (\text{a ca-}$$

gione di abbreviare a T^m ;) nella

qual espressione $Q^m = \overline{f + YD}^m$

ed $R^m = \overline{f + aD}^m$.

7. Finalmente per quello, che riguarda la resistenza per la viscosità dell'acque, si potrà crederla in ragione composta della rispettiva altezza Dg elevata a una dignità p da determinarsi, e dalla tenacità assoluta posta di sopra eguale a e ; mentre sembra chiaro a sufficienza, che a norma del vario peso debbano risentir le parti dell'acqua varie difficoltà nello sdruciolare le une sopra le altre.

Io fo $Dg = \frac{c}{b}, \overline{x - b}$ supponen-

do, che nel piccolo spazio gE , si possa prendere questa quantità come parallela al fondo senza errore notabile; sia poi p qualunque numero positivo, ed avremo l'equazione $\lambda =$

$$m = \frac{ec}{b}, \quad \overline{x - b^p} \quad \text{onde l'espressio-}$$

ne ritrovata al numero 3. di questo scolio si mutterà nella seguente .

$$y = \sqrt{\frac{cx}{b} - r, \frac{C+x-b^n}{a^n} - T^m - \frac{ce}{b} \overline{x-b^p}}$$

il che era da ritrovarsi.

S. Per li casi più semplici, e forse più naturali e veri intendasi

$$m = n = p = 1, \text{ diverrà}$$

$$y = \sqrt{\frac{acx - brC - brx + bbr - abT - aecx + abcc}{ab}}$$

la qual equazione è alla parabola . Per la costruzione della quale sia MF = S =

$$\frac{bbr - brC - abT + abcc}{-ac + br + ace} \quad \text{ed il parametro}$$

$$= \frac{-ac + br + ace}{ab} \quad \text{supponendo}$$

aT = aec maggiore di br - rC. Si prenda
F da

da dunque il punto M distante dell' origine F per tutta la quantità s , e poi con tale diametro e parametro di sopra espresso nel vertice M descrivasi la parabola MVI, e farà questa la ricercata curva delle velocità ridotte col comprendervi le resistenze.

9. *Dimostr.* Essendo per la natura della parabola MD moltiplicata nel parametro $=$ DI quad. farà

$$\frac{bbr - brC - abT + abec}{-ac + br + ace} = x, \quad \frac{-ac + br + ace}{ab}$$

$= yy$. cioè

$$yy = \frac{acx - brC - brx + bbr - abT - aecx + abec}{ab}$$

il che era da dimostrare.

ANNOTAZIONE.

In questa costruzione della linea delle velocità, dissi dover la parabola avere il vertice in M, cioè sotto del fondo, vale a dire, dover' essere minore la velocità vicino al fondo, e maggiore ver-

re verso la superficie, allora solo però che $aT - abe$ sia più grande di $br - rC$. Molte però sono le circostanze, che possono alterare le regole stabilite, fra le quali, le più considerabili sono la declività più o meno del fiume rispetto alla linea orizzontale, la qualità della superficie del fondo, e gl'ingombri delle rive.

Se, a cagion d'esempio, grande fosse l'inclinazione del fiume sotto il livello, in tal caso per la molta discesa, potrà accadere, che le resistenze in paragone del momento, con cui cammina l'acqua, sieno incomparabilmente minori; e perciò trovarsi la maggior velocità presso del fondo. Che se non molto declive fosse il fiume, ma molto irregolare e scabra la superficie del fondo, e le sponde senza molti impedimenti; in tali circostanze sussisterà la sopraposta costruzione. Finalmente se poco fosse il pendio dell'alveo, assai lubrico ed eguale il fondo, ma molto impedito le rive, ed il canale di non molta larghezza, anco in tal caso si diversificherà la curva. In somma dalla diversa combinazione di tali cagioni ne risulta non solo la

diversa posizione della parabola, ma a norma del porre più l'una, che l'altra legge di resistenze, possono ancora nascere diverse altre curve, alcune delle quali potrà avere la massima ordinata rispondente alle parti medie della sezione, come accadere assai frequentemente ne' fiumi osserva il Sig. Guglielmini.

Posto ciò, non riesce difficile l'intendere l'origine della tanta varietà, che s'osserva succedere nelle verticali corrosioni, mentre, se si disamineranno attentamente gli ostacoli, che si frappongono o nelle rive, o nel fondo al corso dell'acqua, scorgerassi chiaramente da che nascono le varie curve: come poi tali impedimenti non sono costanti, ma in ogni fiume, per così dire, fra di loro diversi, perciò converrebbe instituire le sperienze sopra ogni acqua corrente, della quale se ne volesse determinare le corrosioni, che potesse produrre.

A tale oggetto potrebbesi ne' fiumi, ne' quali ci occorre rilevare la natura della corrosione, porre in opera uno strumento per iscoprire la linea della velocità, dalla quale dipen-

pende poi tutto il resto, come si farà potuto raccogliere da ciò, che fin qui si è detto. Si faccia un cassone bislungo d'altezza un poco maggiore dell'ordinaria del fiume, e di larghezza di 4. piedi in circa, o poco più; in mezzo di uno de' lati vi si segni una linea perpendicolare, ed in questa in piccole distanze eguali fra di loro vi si aprano varj fori, tutti di apertura eguale, e paralleli al fondo, e a loro s'adattino dalla parte interiore spinelli per chiuderli, ed aprirli secondo il bisogno. Immergasi poi il cassone in luogo comodo del fiume, o si cacci per forza, sicchè il suo fondo s'adatti al fondo del fiume, e s'accomodi più che sia possibile in sito orizzontale; tal'immersione si potrà ottenere o col aggravarlo di pesi, o con lo spingerlo con qualche forza, la quale pur possa rattenerlo fisso nel sito, che dee occupare; deesi osservare nell'immersione da farsi, che il lato traforato riceva l'urto dell'acqua perpendicolarmente: ciò fatto s'apra il foro più vicino al fondo, e in grazia d'esempio si raccolga in un vase dentro lo spazio di dieci minuti secondi di

ora una nota quantità d'acqua , e si noti il peso di lei : il medesimo si replichi nel secondo foro , e così successivamente fino all' ultimo posto a fior d'acqua . Conferendo poi insieme le quantità uscite ne i tempi eguali , essendo queste per le note leggi dell' idrostatica come le velocità , s'averà con ciò il modo di rilevare le differenze che corrono in tutta l' altezza viva dell'acqua , e per conseguenza si determineranno più sicuramente da tali fenomeni le linee delle corrosioni . Ne' fiumi maggiori però , e dove la violenza dell'acqua potesse turbare l' immersione del cassone , farà d' uopo fabbricarlo con pali fitti nel fondo , da cingersi con tavoloni per escludervi opportunamente l'acqua .

Che se si desiderasse sapere solamente la diversa velocità dell'acqua nella superficie di un fiume , basterà introdurvi qualche leggiero galleggiante , accomodandolo in maniera , che per qualche spazio possa correre parallelo alle sponde : notisi poi un' intervallo su la riva , ilquale sarà sempre più a proposito , quanto sarà maggiore , e sia v. g. di 50. passi geometrici ; espon-

gasi.

gasi poi al corso il galleggiante, ed osservisi in quanti minuti secondi percorra il dato spazio, e con ciò si raccoglierà la ricercata velocità; la quale farà sempre in ragione diretta dello spazio percorso, e reciproca del tempo impiegato a scorrerlo, ovvero per essere dato lo spazio, farà sempre in ragione inversa del tempo stesso.

Tralascio di buona voglia di sostituire nelle formule generali questo nuovo valore delle velocità ridotte con le resistenze, potendo ognuno a suo beneplacito praticarlo; dico solo che pel caso del numero IV. avrassi l'equazione

$$x = P - \frac{b}{3}, \sqrt{pp - 1} \sqrt{pp + 1} \text{ nella}$$

$$\text{quale } b = \frac{ac - br - ace}{ab}$$

$$p = \sqrt{-\frac{1}{2} + \sqrt{\frac{1}{4} + l - 2llhx + bhxx}} \text{ e}$$

$$-ll = \frac{bbr - brC - abT + abes}{ab}$$

P una quantità costante da determinarsi allorchè $x = a$, e $z = 0$

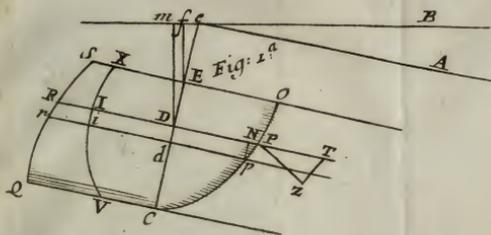
Più facile riuscirà la costruzione, col mezzo del semicircolo, *fig. seconda*, bastando nelle stesse supposizioni del

numero V. quando $t = 1$ fare $g = y$ ⁴
 o suo valore ritrovato al numero 2.

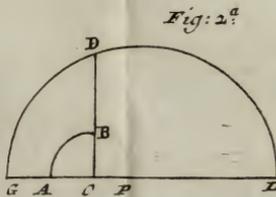
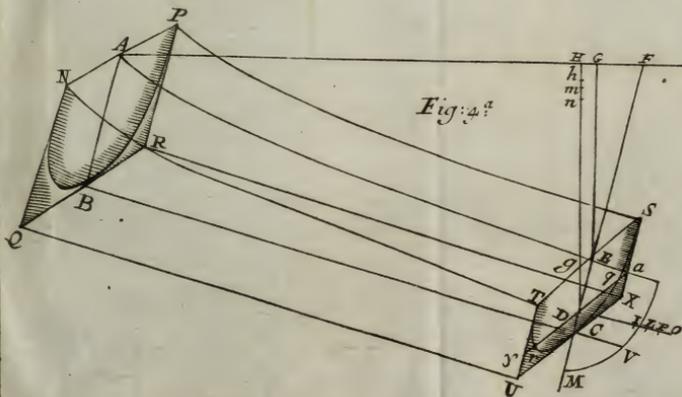
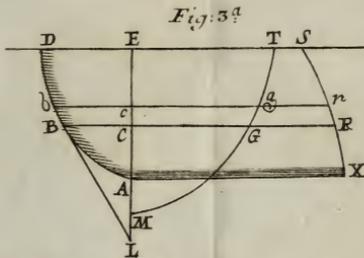
TAV.
I.

ARTICOLO IV.

JO. BAPTISTÆ FANTONI, R. C. *Victorii Amedei II. Sabaudia Ducis, &c. Medici, & Bibliothecarii Observationes Anatomico-Medice. Hac tertia editione recensuit, Notis, & Observationibus illustravit, & auxit JOANNES FANTONUS Fil. in Taurinensi Universitate Anat. Professor. Ad Amplissimum Virum D. Jo. Mariam Lancisium Clementis XI. Pont. Max. Archiatrum, &c. Accedunt ejusdem D. Lancisii Dissertationes II. quarum prior est de Phisognomia, posterior de Sede cogitantis*



V Z





tis Animæ . Venetiis , apud Andream Poletti , 1713, in 4. pagg. 165.
 senza le prefazioni , e l' indice delle Osservazioni ,

§. I.

E Sce per la terza volta de' torchi quest'Opera ad istanza di Monsignor Lancisi, benchè con assai modestia si dolga il giovane Signor Fantoni, non essere cosa degna di lui. Non ostante il Signor Mangeti la collocasse nel fine del suo *Sepolcreto Anatomico* (a), non si mostra contento, per essere state stampate queste Osservazioni del Padre con troppa fretta, in tempo che esso suo figliuolo era giovane, e senza quelle mature riflessioni, che ora conosce necessarie. Quindi è, che nella lettera al lettore molto saviamente si diffonde, in far conoscere col suo esempio l' errore di que' giovani, che sono troppa frettolosi in dare alle stampe, mentre giunti all'età d'un perfetto discernimento, allora si avvegono, quanti errori sieno scorsi dalla lubrica loro penna, che

col . .

(a) *Ediz. 2.*

col progresso degli anni farebbono stati senza fallo da loro stessi emendati. Osserva, essere tale la condizione della mente umana, e tale la sorte degli Scrittori, che non possano in una sola occhiata, benchè attentissima, vedere tutti i difetti delle sentenze, e delle parole, che loro sono caduti dalla penna; ma altri presto, altri tardi ne scuoprano, e ciò più facilmente accadere, quando si riveggano le cose proprie un pezzo sì non vedute. Vorrebbe prudentemente, che si facesse, come fanno gl' insigni Pittori, i quali pian piano dan l' ultima mano a' loro quadri, e spesse volte, gli lasciano uscire con ripugnanza, mentre o sovente vi riconoscono errori, o sperano di correggerne, o di scoprirne de' prima non conosciuti. Perciò non cessa di lodare quegli Scrittori, che tardi producono i loro parti, o che prima di dargli alla luce cento volte gli guardano, gli pesano, gli limano, od anche usciti nuovamente gl' illustrano, e gli perfezionano; dal che deduce, dover si giudicare ottima fortuna de' libri, a' quali lungamente il loro autor sopravive.

Ciò

Ciò prova coll' esempio della presente Opera, la quale, quanto egli la giudica nelle prime edizioni imperfetta, altrettanto ora esce più purgata, quantunque si dolga, che quando i libri, agguisa delle fabbriche, non sono nella prima loro struttura ben lavorati, molto si stenta a ridurgli in forma migliore. Tutto ciò ci è piaciuto di riferire, sì per lode dell'ingenuo Autore, sì per insegnare a' giovani, troppo amanti di gloria, a non precipitare le Opere loro, ma ad aspettare un'età più matura, acciocchè, continuamente lambendole, e perfezionandole, non abbiano occasione di pentirsi della loro fretta giammai.

Trentasette sono le Osservazioni del padre, ad ognuna delle quali è sottoposto uno *Scolio* del figliuolo. La prima si è intorno ad uno veramente raro *Aneurisma* dell'arteria grande, poco sopra le *Iliache*, sotto al quale erano *Polipi*, che fu cagion della morte d'un' uomo d'abito carnosissimo, il quale era spesso travagliato da deliquj d'animo, da dolori vaghi nel ventre, con febbre continua, polso duro, orine grosse, poche, e torbide, e con dolore.

re delle parti , destinate alla generazione . Nell'aperto cadavero , oltre al detto *Aneurisma* , e *Polipi* , v'era una non piccola effusione di sangue infra le tuniche del mesenterio , e circa i reni . Tutte le altre viscere illibate .

- P. 2. Osserva nell'Annotazione il dottissimo figliuolo , quanto sieno rari i *Polipi* ne' canali , i quali non sieno continui co i *Polipi* del cuore , dove per lo più annidano . Ne apporta però anch' esso un' altro , trovato in un fanciullo morto d' epilessia , nel seno superior della falce , senzachè nel cuore vestigio alcuno di polipi apparisse . Mostra la rarità de' polipi nel canal grande arterioso , pensando , che questi fosserò cagione del seguito *Aneurisma* .
- P. 3. Va spiegando con buon' ordine i fenomeni sì prima , come dipoi apparsi , cioè la cagione dello spargimento del sangue trovato infra le tuniche del mesenterio , circa i reni , e probabilmente ancor ne' testicoli , dal che pensa , che nascesse il loro dolore . Espone pure , come seguivano nel paziente i deliquj d'animo , come polipose concrezioni sieno famigliari ne' grandi *Aneurismi* , e in qual maniera
- P. 4. si ge-

si generino; onde ricorda la sobrietà a' travagliati da' medesimi, acciocchè crescendo la copia degli umori, e l'energia del cuore, non segua maggiore espansione nell'arteria. Quanto all'origine degli *Aneurismi*, non abbastanza conosciuta da' Medici (parlando di quelli, che sono veri, e che da interna cagione nascono) si rimette interamente a ciò, che ha accennato il dottissimo Monsig. Lancisi (a). Questi ha osservato; uscire del follicolo aneurismatico una sottile, ed agra sanie, dalla quale prima si fa un'irritamento nelle tuniche, d'indi la rosura, e lo scompaginamento, al quale alle volte segue un'enorme dilatazione del follicolo, e ciò particolarmente notò in quelli, che accadono vicino a' precordj. Ma di questi già ne speriamo un'intero Trattato dal suddetto lodatissimo Letterato, sempre indefesso in arricchire di nuovi lumi la storia medica, e naturale.

La seconda Osservazione si aggira intorno ad un tumore, detto *Sarcomatoso*, nell'intestino *colon*, il quale accad-

(a) *De subitaneis mortibus Obs. Phys. An. v. in Sch. §. 2.*

p.7. accadde in un fanciullo d'anni dieci con dolore di ventre, vomito, e febbre, che lo privò di vita. Aperto il cadavere tutte le parti erano sane, eccettuato l'intestino *colon* nella parte sinistra, e sotto il ventricolo, che apparve tumido molto, e duro, la cui esterna tunica era marciosa, e infradiciata, e facilmente separabile, sotto la quale un carnosò, fibroso, e denso tumore appariva, che restringeva la cavità del *colon*.

Nell'Annotazione si riflette, poter si generare diverse maniere di tumori nelle parti formate di più membrane. I primi da umori extravasati, e ammessi fra l'una tunica, e l'altra ne' loro spazj, i quali, se fluidi si mantengano, traspirano da' loro pori, o di nuovo rientrano per le radici delle vene, e sono ripercossi, e respinti dalla forza delle fibre dette *contrattili*, o viene ancora ajutato il rimovimento loro da una compressione esternamente fatta. I secondi si generano da un siero gelatinoso, di modo che alle volte passa in una quasi cartilaginosa sostanza, e produce una pertinacissima malattia, che spesse volte

p.8.

acca.

accade negl' intestini. * Osservò (a) uno di questi tumori il Sig. Vallisnieri in un'uomo quadragenario, melancolico, e magro, in cui nello spazio d'un'anno crebbe a tal segno la stitichezza, che finalmente di nulla affatto più scaricavasi per la bocca inferiore, onde oppresso da febbre, e da dolori, niun rimedio giovando, spirò. Aperto il cadavero, trovò nel principio dell'intestino *Colon* un tumor circolare cartilaginoso, che era così cresciuto, e indurato, che chiudea quasi affatto l'interna capacità, non potendosene appena il mezzo passare fuor fuora lungo il canale. * La terza specie di tumore nasce dal sangue, che si rassoda, e ferma in fibre carnose, formando una mole, la quale cresce in tal maniera infra le tuniche, che le tuniche stesse mai non s'uniscano con la materia del tumore, crescano, e indurino. Apporta la ragione, perchè altri sieno con febbre, altri senza, mostrando, come questa sorta di colica era insanabile, e spiegando i sintomi di lei.

La terza Osservazione si è intorno
ad

* OSSERVAZIONE. *

(a) Ved. la Gall. di Min.

- p. 9. ad un Cervello, trovato tinto di un'umor giallo co' suoi vasi secchi, e cogli occhi parimenti vincidi, e privi dell'umor acqueo. Ne difamina il Sig. Giovanni la cagione, e dimostra, come dalla mancanza dell'umido ne seguono i vizj tanto de' solidi, quanto de' fluidi, i quali ingegnosamente descrive. Fra gli altri espone, come quando in un temperamento atrabile, qual'era quello del paziente, s'accende il sangue di poco siero ripieno, le parti rosse dal febril moto agitate s'urtano insieme, e si fregano, e fregano altresì le pareti de' vasi, e tutte le parti, che il sangue bagna; dal che si radono le particelle, e si smussano, e si tritolano, laonde la crasi del sangue si perverte, e si guasta, e si eccita un gran calore, il quale per la mancanza dell'umido non può mitigarsi. Da ciò nasce una nuova divisione, e alterazione delle piccole moli del sangue, sfuma, e vola il restante dell'umido, e seguono gl'incrassamenti, e le stagnazioni de' fluidi, e la secchezza, e come inarficciamento de' solidi. Ciò po-
- p. 11. sto spiega i fenomeni nell'istoria descritti, cioè la giallezza del cervello,

tinto dalla bile, in questi casi, abbondante, e del naturale più grossa, il secamento de' vasi, il consumamento della linfa oculare, e di quanto in quel paziente s'era veduto, conferendo a tali effetti, e alla grandezza, e ferocia de' mali l' atrabile costituzion del medesimo.

Così va di mano in mano esponendo le Osservazioni, e alle Osservazioni sempre seguono le Annotazioni, le quali accendono un bel lume per la teorica, e per la cura di casi consimili, e per esercizio particolarmente de' giovani, che vogliono farsi un' idea giusta de' mali, fondata su l'apertura de' cadaveri, e su le anatomiche dimostrazioni. Ne andremo toccando alcune altre delle più notabili, per non partirci dalla solita nostra brevità, non potendosi fare il ristretto di tutte, perchè tutte sono state dall'autore stesso ingegnosamente ristrette. Fra i casi rari descritti (a) v'è una ferita nel

p. 46

TOMO XXI.

G fan-

(a) OSSERV. XVII.

fangue dalla ferita . Nel pericardio nè
 fangue , nè marcia fu ritrovata ; ma
 ne' ventricoli polipi , e qualche offesa
 della sostanza del cuore , e quando era
 vivo , non poteva stare sul destro fian-
 co . La ferita era piccolissima , fatta da
 una sottilissima , ed acutissima punta
 di spada , passata per lo sterno ; onde
 riflette il Sig. Giovanni , che quando
 p. 47. la ferita nel cuore è leggiera , uscirà il
 fangue nella sistole , ma quasi nulla
 nella diastole , del che ne rende le ra-
 gioni meccaniche , secondo le dottrine
 del famoso Bellini . Vuole , che nella
 sistole la direzione del moto del fangue
 p. 48. tutta si volti verso la base , non per-
 chè il fangue non resti sospinto tanto
 verso la punta del cuore , quanto ver-
 so la base , ma perchè la punta è chiu-
 sa naturalmente . Quando adunque
 questa sia ferita , scapperà per essa il
 fangue in quella stessa proporzione , in
 cui esce naturalmente per lo centro del-
 la base : meno ne scapperà dalla pare-
 te ferita , che dalla punta , e meno an-
 cora dalla base lateralmente forata , che
 dalla parete . Ricorre ancora ad un'al-
 tra cagione , per la quale pensa , che
 meno di fangue in questo caso scappaf-
 se dal-)

se dalla base ferita, imperocchè suppone, che la ferita non solamente fosse alla base del cuore, ma nell'angolo, che è fra il *Setto*, e la parete del sinistro ventricolo: dal che accade, che nella sistole la carne della parete, e la carne del *Setto*, che formano l'angolo, p. 49 per la loro gonfiezza insieme s'accostino, e rendano più angusta la bocca della ferita; laonde anche per questa cagione sgorgò il sangue con minor copia, ed empito dalla ferita verso la base del cuore nell'esposto caso. Determina per ciò non essere cotanto mortifere le semplici offese del cuore, come gli antichi stabilirono, nè essere affatto incredibile ciò, che alcuni raccontarono d'una cicatrice trovata nel cuore, per una vecchia ferita rammarginata. Rende pur la ragione, perchè nel menzionato cadavere non fu ritrovato nel pericardio nè sangue, nè marcia, cosa, che pare incredibile; il che pensa, che accadesse, perchè non potendo il paziente dormire, nè dimorare coricato sul lato destro, dal continuo stare nel sinistro, si fece uno strettissimo combaciamento del pericardio con la membrana del cuore, onde

restarono insieme attaccate le parti, e spremuto tutto ciò, che fra loro si ritrovava.

- Narra pure nell'Osservazione XXII.
- p. 61. d'un'altro cuore esternamente osservato con piccole ulcere in uno, che da' segni era molto tempo, che ve le avea.
- p. 95. E nella XXXIII. riferisce la storia d'un soldato ferito anch'esso nel cuore, con penetrazione, benchè leggiera nella destra cavità, che visse 23. giorni, del che tutto ne rende molto probabili le ragioni.

- Non è meno curiosa, e rara l'Osservazione XXIII. nella quale dà notizia
- p. 64. di un giovane, che era stato ferito un'anno avanti nell'epigastrio, per lo che fu sempre soggetto, per ogni minimo errore di vitto, a' dolori di ventre. Questi col tempo crebbero, e ad essi il vomito s'accompagnò, onde non cedendo a rimedio alcuno, uscendo nel fine un non so che di feccioso, spirò. Aperto il cadavere trovarono rosseggianti gl'intestini, e la vescica del fiele piena d'un nero umore. Era rotto il diaframma, dove dà il passaggio all'esofago, ed il ventricolo con una porzione d'omento era
- asceso

asceso dentro il torace .

Una ferita nel diaframma , alla quale sopravvisse sette giorni un soldato , leggiamo pure nella XXXII. Osservazione. Questi fu offeso verso l'ottava p. 93. costa del destro fianco , e in tutto il tempo, che visse, appena febricitò. Non si sentiva, che un mitissimo calore, nè il respiro era difficile . Nella festa vomitò vermi, e fatto il polso formicante nella settima morì. Aperto, videro passato con una spada da parte a parte il diaframma, che penetrò pure altamente nel fegato . Molto sangue incorrotto era nell'addomine, e affatto vota la vescica del fiele. Rende la ragione , perchè fosse poca la febbre, e il calore rimesso , cioè perchè il sangue uscito fuori de' vasi, appena poteva fermarsi nella parte ferita , ma tutto nel ventre di mano in mano colava. Suole il calore, e tumulto de' liquidi risvegliarsi, quando trattenu- to nella ferita il sangue s'altera , e si corrompe , rimescolandosi una porzione di lui co i liquori , che circolano , e dentro se lo assorbono . Nè giudica molta maraviglia il mantenersi il sangue incorrotto nello spazioso ven-

tre , mentre la sua corruttela è più facile , quando è rammassato , e ristretto ; di che ne apporta la ragione , e

P. 94. l'autorità d'Avicenna . Aggiugne un' altra ingegnosa ragione particolare . Quel sangue , dice , che quasi tutto gemeva , o grondava dal fegato ferito , era della vena cava , e della porta , il quale ritenendo in se molta bile , gli serviva di balsamo , per conservarlo , essendosi infatti trovata vota la vescichetta del fiele . Cerca pure d'onde , e come nacquero i vomitati vermi , e incolpa quella certa , e insolita calidità apportata allo stomaco , e agl'intestini dal sangue uscito fuor delle vene , il quale servì di fomite attissimo per far uscire delle lor uova i lombrichi .

* Bisogna supporre , che i vomitati lombrichi fossero molto piccoli , giacchè sette giorni solo avanti erano nati ; imperocchè , se fossero stati della perfetta loro grandezza , facilmente si può supporre , che già vi fossero avanti , e che sentendo in quel tempo anch'essi la rovina della loro patria , tentassero per la bocca superiore la fuga .

P. 95. * Segue a rendere la ragione , per la qua-

la quale, benchè ferito il diaframma, non molto difficilmente respirava, cioè perchè era illeso il polmone, e quel sangue, che usciva, non si fermava nel petto, ma nell'addomine, e non era tanto del diaframma, quanto del fegato. Stima ben necessario, che il polso a poco a poco si facesse minore, fattasi anche minore la copia del sangue ne' vasi, finattantochè fu ridotta a tale scarsezza, che non fu bastante per formare gli spiriti necessarij, per animare il cuore, e per empier le arterie, onde somministrava più tosto un formicolamento, che il polso.

Un'insolita grandezza di cuore descrive nella XXXIV. Osservazione, colla sostanza del polmone, e della milza sciolta agguisa d'una poltiglia: p. 97: il cranio d'insolita pure grossezza colle suture appena visibili, e la pia madre era simile alla dura. Ciò era in un'uomo d'età matura, assalito da febbre, che fu curata per semplice terzana, ma egli fu sorpreso da un'improvviso delirio, e morì in poco tempo simile ad uno apopletico. Pensa, che p. 98: la grossezza del cranio, l'oscurità del-

le future, la densità della pia madre, la grandezza del cuore non abbiano punto contribuito alla cagion della morte. Si desidera, che nella storia fosse una più esatta narrazione de' sintomi, che accompagnavano il male, come, qual fosse il polso, quali le orine, gl'indicj del respiro, e simili, de' quali non se ne fa parola. Ciò non ostante il savio nostro Autore si fa lecito sospettare, che dall' abbattimento delle forze, che dopo il secondo purgante, succedette, potesse quella essere una febbre maligna, sotto la maschera d'una semplice terzana nascosta: cioè, fosse nel sangue un' *acer-rimo fermento*, che offendesse le altre viscere prima, che giugnese al cervello, spiegando assai ingegnosamente tutti i fenomeni, che seguitarono. Passa alla grandezza del cuore: cosa

p. 99. molte volte da lui, e da altri osservata. Così Monfig. Lancisi ne ritrovò uno in un giovane, tre volte maggiore dell' ordinario, e maggiore anco d'un cuor di vacca. Due giudica essere principalmente le cagioni della grandezza del cuore, cioè l'esistenza de' polipi ne' seni di lui, o qualche

cosa

cosa di poliposo , o d'altra natura negli arteriosi canali contenuto , o esternamente ancor comprimente . Ma questo basta , per dare un piccolo saggio sì delle curiose , ed utili Osservazioni del *Padre* , come delle ingegnose , e sode Riflessioni del figliuolo , già noto per altre sue dottissime Opere date alla luce , e particolarmente per la sua Notomia , già riferita nel nostro Giornale , e di cui la repubblica medica aspetta con desiderio il restante per compimento di così degna fatica .

§. II.

JOANNIS MARIÆ LANCISII , *Cubicularii intimi , & Archiatri Pontificii , Dissertatio Physiognomica ad eruditissimum virum D. Joannem Fantonum Medicinæ , atque Anatomes Augustæ Taurinorum Professore-rem celeberrimum .*

Segue alle suddette Osservazioni una Dissertazione di Monsignor Lancisi , la quale , benchè d'argomento diverso , merita però tutta la lode per l'

erudizione , per la novità , e per l'ingegno , con cui maneggia un soggetto così difficile , e tenebroso . Riflette, come alcuni uomini errano per non errare , cioè malamente persuadendosi , d'essere più sicuri dal pericolo d'errare , se di gran lunga dall'error si ritirino , talora pure nell'errore inciampano ; il che è familiare a' Filosofi , e segnatamente in ciò , che adesso si cerca . Detestando la cristiana Religione , e la retta ragione i pazzi vaticinj degl'indovini , tolti dalla *Chiromanzia* e dalla *Metoposcopia* , e pensando , che niun certo presagio possa cavarfi da quelle , è nato , che non pochi credano , che tutte le osservazioni , tolte dalle linee delle mani , e della fronte , sieno affatto burlevoli , nè possano giammai essere bastanti , per dimostrare la temperie del corpo , e l'indole dell'animo ; onde giudica Monsignor Lancisi , che una verità di mezzo l'uno , e l'altro errore condanni , la quale insieme e rigetti la certezza de' vaticinj futuri , e dimostri , non essere così spregevole , il poter conoscere da quelle linee il temperamento delle parti fluide , e il tono ,

e la

e la struttura delle sode; la qual cosa nella presente Dissertazione in due parti divisa dimostra.

Nella prima parte parla della *Chiroscopia*, che insegna a indovinare dalle linee, che nelle palme delle mani p. 130. si veggono, le quali nascono certamente dallo strignersi le mani in pugno, che fa nell' utero della madre il feto. Così tutti i solchi, e le rughe, che su la cute segnate si veggono, non possono trarre altronde l' origine, che dall' incresparsi, e piegarfi, che fanno gli articoli, e i muscoli, dal che vien solcata la pelle, e segnata con linee. Ciò, fra le altre parti, più chiaro s'osserva nelle mani, come organo degli organi, e di molti stromen- p. 131. ti un compendio, per la copia, e intralciamento d' ossa, nervi, muscoli, e tendini, con arterie, e vene: il qual concorso di parti, benchè sia anco ne' piedi, nulladimeno s'opponè allo stringimento loro, e in conseguenza all' formazione di tante scavate linee la brevità delle dita, e la lunghezza del metatarso. Ciò stabilito pensa, che il feto nell' utero in molte maniere stringa la mano, e più forte, o men-

forte, o per più lungo, o per più breve tempo, dal che nasce tutta la diversità di quelle, per così dire, *linee fatidiche*. A tre capi riduce tutta la loro diversità, cioè; I. In alcuni si osservano bellamente condotte, e profonde, nè più di quattro delle più lunghe. II. In altri molte, brevi, e meno profonde, e in varj modi segantisi, e intralciantisi fra di loro. III. In altri finalmente quasi niune, e leggermente incavate. Di tutta questa diversità di linee vuole che questa sia la cagione, che, il feto o placidamente dorma, o stia quieto, in minor numero, ma più profonde, e meglio condotte le linee nelle mani, ristrette in pugno, scolpisca; o s'agiti smaniaoso, e inquieto, e spesso apra, e chiuda, torca, e allunghi le mani, onde per la sì varia, e diversa forza non così facilmente nello stesso sito s'aggrinzino, ma in quella cute, come di cera, più linee, ma brevi, superficiali, e fra loro rotte, e segate si formino; o finalmente alcuni rade volte, e con languida forza piegandole, e ri torcendole, poche linee appena vi lascino.

Passa dipoi a dimostrare le cagioni delle ottime linee, cioè delle prime descritte, che riduce a tre, cioè (1) a una dolce volatilità, e regolata temperie de' fughi (2.) al tono rubusto delle parti, e ottima struttura delle mani (3.) alla tranquillità dell' animo della madre. Da contrarie cagioni deduce le figure delle seconde linee giudicate cattive, e da una scarfa volatilità de' fughi, e languido tono delle parti quelle delle terze, che dicemmo appena visibili. Cerca, perchè le linee dell'una mano perfettamente p.133. non corrispondano a quelle dell'altra, onde si ride de' Chironanti, i quali vogliono, che negli uomini la destra, nelle femmine la sinistra si guardi. D'indi conghiettura, poter si leggere ne' caratteri delle linee, come espressa la temperie, e l' indole di ciascheduno; imperocchè in quelle mani, nelle quali s' osservano le quattro principali, e come cardinali linee, ben formate, e pochissimo interrotte, intenderemo, che quegli ha sortito nell' utero una tempera di fughi, e di parti molto laudevole; e al contrario in quello, in cui le linee dis-

ordinate , fegate, interrotte, brevi, o niune, e rare si veggono. E perchè sappiamo, che da quella, diremo così, *primigenia crasi* de' sughi, e delle parti tutta dipoi si deduce l' indole del corpo (come negli alberi dalla femminile pianta) perciò facilmente potremo conghietturare, come da indicj non cotanto leggieri, dalle dette linee l' indole di ciascheduno. Riflette però con sommo giudizio, come può in molti modi emendarfi, o guastarsi quell' indole primigenia; e ne apporta di tutto le ragioni, i segni, e le conghietture. Conferma in fine p.136. il tutto con l' autorità di Dio, il quale per bocca di Giobbe (a) in tal modo si fece intendere: *Qui in manu omnium hominum signat, ut noverint singuli opera sua*: il che si può intendere di queste linee, nelle quali sono come ombreggiati i lineamenti dell' animo, e dell' intelletto, che perciò in altro luogo pajono detti *intelletti delle mani*, della qual cosa ne apporta l' autorità. Egli sa, che i Chiromanti s'abusano di queste autorità, per istabilire infallibile il vaticinio

(a) Cap. 37.

cinio loro; ma il nostro Autore faviamente conchiude, fervir solo per far conoscere con indicj non leggieri l'indole di ciascheduno, e conosciuta migliorarla, se è buona, e se è cattiva, correggerla.

Difaminato tutto ciò, che alla Chiromanzia s'aspetta, parla nella seconda, ed ultima parte della Dissertazione della *Metoposcopia*. Spiega anche questa cogli P. 137. stessi fisici principj, giudicando più certi gl'indicj della fronte, che della mano, per essere più vicini alla sede dell'anima, e per una certa connessione, che hanno dal principio del vivere col cervello. Osserva il muscolo frontale coerente nell'embrione al cervello, di maniera che quella condizione di struttura del cervello, e di amendue le meningi, che è nella parte anteriore, sia la stessa pure nel muscolo della fronte. Vuole, che nella struttura della medesima si debba attendere non solo alla sua ampiez- P. 138. za, figura, ed egualità, ma principalmente alla qualità delle crespe, o rughe, alla quale poco avvertono i Metoposcopi.

Divide in tre generi principali le
rughe

rughe della fronte , cioè in rughe
 uguali e rette , in rughe ineguali
 e interrotte , in poche ma non pro-
 fonde . Le prime mostrano perfetta
 struttura , ed equilibrio di forze in
 amendue le parti del muscolo , il qua-
 le , se s' incontri in una pelle sottile ,
 farà cagione di molte rughe ; se in
 una pelle grossa , di poche . Le secon-
 de manifestano una disordinata strut-
 tura , e forze ineguali nelle fezioni
 del muscolo ; e le ultime ci fanno co-
 noscere la debolezza del medesimo .
 E perchè questo muscolo frontale eb-
 be da principio stretto commercio col-
 le meningi , e crebbe con loro , per-
 ciò mostra la loro maggiore , o mi-
 nor robustezza , e la buona , o rea
 struttura del cervello , nel luogo par-
 ticolarmente anteriore , dove ha la sua
 sede principale l' anima , del che ne
 tocca la ragione . Da tutto ciò dedu-
 ce qual cosa significhino le linee della
 fronte ; in che consista la felicità del-
 l' indole ; quali cose rendano tran-
 quilla la sede dell' anima ; come si
 possa correggere colla disciplina un'
 indole cattiva , provando anche ciò
 con l' esempio famoso di Socrate . Av-
 visa

vifa, come le rughe della fronte per accidente, o da qualche malattia difformate, e guafte non sono atte per mostrare alcun' indicio dell' indole, e come nell' educazione de' fanciulli la p. 141. descritta verità della Chiroscopia, e Metoposcopia riuscirà sempre utilissima. Non si ferma in ricercare, e descrivere gl' indicj tolti da tutto il volto, per essere cosa volgare, e non cotanto operosa: non essendo molto difficile il conoscere un' irato dalla faccia, e dagli occhi fiammeggianti; da' torvi, o biechi un' invidioso; dalla pallidezza, e tremore un timido; dal p. 142. volto fosco, e abbattuto un tristo, o maninconoso; dal florido, lucido, e allegro un placido, e giulivo: conciossiacosachè questi argomenti ne' brutti stessi le loro, quali quali sieno, affezioni dimostrano, e di queste cose per lo più empiono i loro libri i Professori di Fisonomia. Conchiude, che la macchia originale è bensì in tutti cagione della depravata natura; ma che questa però in un soggetto di buona indole può assai meglio correggerfi con la civile, e cristiana istruzione, e con l' ajuto della suprema grazia,

zia, che in uno, a cui sia toccata una mala intemperie di fluidi, e di solidi, l'animo del quale dee con più fatica, e maggior cultura domarsi, acciocchè possa partorire i desiderati frutti della bontà.

§. III.

JO. MARIÆ LANCISII, *Cubicularii intimi, & Archiatri Pontificii, Dissertatio altera de sede cogitantis animæ, ad Clarissimum, Doctissimumque Virum D. Joannem Fantonium, Medicinæ, & Anatomes Professore celeberrimum.*

Viene chiuso il Libro da questa dottissima Dissertazione, il cui soggetto è tanto difficile, quanto è oscura la cognizione dell'anima, ed intricata la struttura del cervello, che ancora è l'esercizio più faticoso, anzi il tormento d'ogni più industrioso anatomico. Quantunque sia stato tanto detto, e tanto scoperto, ha però trovato molto di nuovo da dire, e molto da scoprire questo nostro celebratissimo Autore, onde lode a lode sempre al suo gran nome si accresce.

Cono-
sce

ſce anch'egli l'alta imprefa , in cui ſi pone , onde , biſognerebbe , dice , p.147. ad uno che deſidera ſpiegare la forza , e la facultà dell'anima penſante , che quegli ſteſſo ſi fermate in qualche luogo fuora dell'anima , d'onde quella poteſſe rimirare , e attentamente guardare ; come deſiderò Archimede d'eſſere fuora del Mondo , e fermare il piede in qualche luogo , per poter muoverlo ; il che conferma con un belliffimo detto di Platone .

Eſpone prima la celebre opinion del Cartefio (a) , il quale con probabile conghiettura penſò , doverſi porre il domicilio delle ſenfazioni , e de' penſieri in quella parte del cerebro , che foſſe unica , e nella quale i dop- p.148
pj organi de' ſenſi eſterni concorreſſero ; per lo che lo poſe nella *Glandula pineale* , la quale ſola fra le doppie ſi fa vedere . Moſtra non eſſerſi quel grand' uomo allontanato dal vero nello ſtabilire una parte unica , e poſta nel mezzo , concioſſiachè non poſſa l'anima peſare , e maturare i giudicj ,

(a) Detta in molti luoghi , ma particolarmente *De Paſſion. Par.I. Art.32.* Ed *Epift. Part.II. Epift. 36. e 50.*

dicj, e dipoi reggere, e indirizzare, determinando qua, e là gli spiriti, se non risieda in una parte del cervello, che sia come il perno nella bilancia. Ma privo delle osservazioni anatomiche non vide, esservi un' altro luogo nel cervello, nel quale tutte le esposte condizioni più giustamente, che p.149. nella *Glandula Pineale* convengono: benchè il nostro Autore affatto non rigetti l' uso della suddetta intorno alla cosa, della quale discorre. Questa giudica, che sia una parte, che nel cervello ottiene il luogo di mezzo, non due, cioè oltre alla *conoide*, il *corpo calloso col fornice*, e *setto lucido*: imperciocchè dell' indole midollare dotato ottiene la sede, e certamente non piccola, fra il destro, e sinistro emisferio del cervello, e della spinale midolla, che viene posta dentro il cranio, si diffonde, e propaga. E benchè vi sieno ancora altre parti, che in alcun luogo scorrono per mezzo il cervello, cioè le *adesioni delle protuberanze*, dette, *natifirmi*, e *testiformi*, come pure il centro del *processo anulare*, e principalmente un certo *funicolo midollare*, il quale, ando

dando a traverso sopra l'osso *sfenoide* sotto i nervi ottici, lega, e congiunge la base dell'uno, e dell'altro emisfero del cervello: nulladimeno queste particelle dentro il cervello, oltrechè sono troppo piccole, purchè si prendano, come bisogna, secondo la linea centrale, sono prive di quella elegante struttura, che a lui par necessaria, acciocchè l'anima possa esercitare nelle medesime, deliberando, le sue funzioni. Prima di parlare del corpo calloso, e dipoi della glandula pineale, avverte, che il setto lucido, il corpo calloso, e il fornice, benchè vengano con nomi distinti dagli antichi accennati, sono però una medesima, e stessissima midollare sostanza, che occupa il luogo di mezzo infra gli emisferi del cervello, del che ne ren- p.150.
de la ragione, il tutto esattamente descrivendo, e dimostrando.

Ciò esposto passa a far palese l'origine del *corpo calloso*, insegnando il modo, come debba osservarsi, e trovarsi; ed acciocchè tutta quanta la sostanza di lui si vegga, e partico- p.151.
larmente quella, che occupa la superior superficie, è d'uopo rimuovere la pia madre, e dopo tagliati i due
mag-

maggiori segmenti del cervello , che a' fianchi sovraſtano , mantenendo il piano orizzontale con lo ſteſſo corpo calloſo , ſi ritroverà , eſſere fatto da' nervi midollari , diſpoſti per lo tra-
 verſo , e parimenti fra ſe paralleli , i quali con tanta chiarezza in alcuni
 p. 152. cadaveri apparifcono , che pajono groſſi ſtami di ſeta teſſuta , di colore bian-
 co , che volgarmente ſi chiama *amuer-
 re* , *tabino* , o *cordellone*. Videro o-
 ſcuramente , o ſubodorarono queſto
 andamento di fibre nel corpo calloſo
 due chiariffimi uomini , cioè Tom-
 maſo Willis , e Marcello Malpighi ,
 l' ultimo de' quali così le deſcrive
 evidenti nel cervello de' peſci , che ,
 ſe ſi guardano , dice , contra la luce ,
 rappreſentano un pettine d' avorio :
 ma proteſta il noſtro Autore d' aver-
 gli con ſomma attenzione chiaramen-
 te veduti negli uomini . Segue con di-
 ligenza a deſcrivergli , finchè arriva
 p. 153. anch' eſſo , a confeſſare in alcuni luo-
 ghi la debolezza de' noſtri ſenſi , per
 la quale in un pleſſo così molle di fi-
 bre è impoſſibile a ſeguitare lo ſvi-
 luppo , ed a vedere l' intima ſtruttu-
 ra di quelle . Notò nondimeno que-
 ſto

sto oculatissimo Anatomico una cosa finora o affatto sprezzata , o non abbastanza osservata nel piano superiore dello stesso corpo calloso , cioè tutte le fibre midollari trasversalmente condotte essere segate ad angoli retti da due , inegualmente tondi , nervi , similmente midollari , i quali scorrono senza dura madre , ma con la sola tunica *arachnoidea* con iscambievole contatto per mezzo lo stesso corpo calloso dalle parti anteriori alle posteriori . Dubitò , se altri due nervi midollari andassero sopra il medesimo corpo calloso per lo lungo dal sincipite verso l'occipite ; ma finalmente gli parve con replicate osservazioni , essere probabilmente quelli non veri nervi , ma lembi alquanto sollevati sopra il piano midollare del corpo calloso : i quai lembi però , trovandosi indifferentemente in tutti i cadaveri , si debbono dire certamente non affatto inutili , benchè finora non si sappia il loro uso . Segue a spiegare il viaggio de' due suddetti nervi , finchè giugne a descrivere il fornice , e p. 154. il setto lucido , sopra i quali dice di non aver altro da aggiungere a ciò ,
che

che con tanta diligenza, e verità ha descritto il chiarissimo Malpighi.

Si porta poscia a parlare della *Glandula pineale*, la quale giudica parte necessaria, per essere in tutti gli animali, e sempre nel proprio sito, supponendo aver'errato coloro, che hanno scritto, essere alle volte mancata. In secondo luogo osserva essere, quella parte della pia madre, che tesse essa glandula, molto piena di vasi sanguigni, e linfatici, e d'alcune fibrette nervee, di modo che, se si spoglia di questa tunica, si trova levarsi quasi la terza parte da quella. Non tralascia pure di notare, come le meningi ricevono qua, e là molte ramificazioni de' nervi, separate da quelle de' vasi sanguigni; il che dimostra descrivendole, ed apportandone l'uso, particolarmente nelle meningi del cerebello. Nota in terzo luogo, essere la glandula con-

p.156. ria, o pineale nella superficie tirante al rosso, e di punti sanguigni mirabilmente variegata mostrare (guardata col microscopio) i suoi minuti glandulari otricelli, i quali non solamente destinati sono a separare la linfa, ma ancora il liquido de' nervi, di modo che

che pare costituire la corteccia d'un piccolo cervelletto . Così va facendo intorno alla detta altre diligentissime osservazioni , che illustrano molto l'anatomia del cervello , passando in fine a mostrare essere cosa degna di riflessione , come , essendo molta similitudine del cervello fra uomini diversi in molte parti del cervello , al contrario nel corpo calloso , e nella glandula pineale una grande dissomiglianza per lo più si ritrovi , la quale egregiamente riferisce . Dal che deduce con non debole indizio una sua nobile , e sensata conghiettura ; cioè da questa dissimiglianza di parti , concorrendo una lodevole , o non lodevole temperatura del sangue , nascere per lo più l'indole nativa degli uomini , in quanto a i giudicj , a i consigli , alle deliberazioni , ed a i raziocinj . Da questa verisimilitudine dedusse ciò , che disse nella Dissertazione trattante della fisonomia , intorno alla cognazione del muscolo frontale (da cui le linee , e le rughe della fronte si formano) colla meninge , e le fibre del cervello , colle quali le facultà dell'anima s'esercitano ; e io conferma nella presente Dissertazione . Tutto ciò

p. 157

P. 158.

veramente, dice, si conoscerebbe, se conosciuti prima i costumi de' viventi, si aprissero poi i loro cadaveri: perciocchè forse la disposizione delle parti predette si troverebbe a quelli corrispondente: il che siccome amplificherebbe la filosofia, così viene dall'Autore e caldamente raccomandato alla diligenza de' posterì, e confermato con l'apertura del cadavere d'un'uomo, il quale, quando era fra' vivi, era balbo, e pazzo. Trovò la sostanza del cervello più soda del solito, e più bianca, di maniera che pareva latte quagliato, che volgarmente si dice *Ricotta*: imperciocchè i vasi del sangue non molto profondamente penetravano dentro la corteccia, nè abbastanza parevano quelle parti irrorate dal medesimo, e dagli spiriti. Il corpo calloso era parimente duretto, e nel medesimo i nervi longitudinali erano bensì manifesti; ma non camminavano paralleli fra di loro con quella maniera, che sogliono, e i trasversali erano affatto invisibili. Trovò finalmente la glandula pineale così piccola, che appena eguagliava un seme di canape. Ciò bramerrebbe, che si facesse in altri, osservan-

vando con attenzione la diversità delle dette parti del cervello de' favj da quelle de' pazzi, de' dotti da quelle degl' ignoranti, e così discorrendo. * Ci sovviene a questo proposito, come era venuto in mente ad un nostro Collega, di fare le medesime Osservazioni ne' cervelli di tutti gli animali, che potevano capitargli alle mani, osservando minutamente la struttura de' più ingegnosi, e con quella de' più stolidi, e goffi paragonandola, andando così per ordine, e per gradi sino all'uomo: e avea anche ciò cominciato, e notata la differenza del cervello delle simie da quello delle pecore, de' cani, de' cavalli, degli asini, de' buoi, ec. ma distratto da altre fatiche ha lasciata questa imperfetta. Benchè nel cerebro degli animali bruti, diceva, non si facciano le sublimi, e stupende operazioni, che si fanno nel nostro, perchè manca in quelli l'anima ragionevole, ed immortale; se ne fanno nulladimeno tante dalla loro anima materiale, comunque siasi, che sono molto ammirabili, ed incapibili, per far le quali è pur necessaria anche in

H 2 que-

* OSSERVAZIONE. *

questi una più, e meno perfetta, ma sempre artificiosissima struttura, e simetria di fibre, o d'organi del cervello. *

Da tutto ciò, che ha osservato Monfig. Lancisi con tanta destrezza, e discernimento nel corpo calloso, p.159, vale a dire, che ha letto nello stesso libro della natura, si fa chiaro, che quella parte, formata dalla tessitura d'innumerabili nervi, è unica, e posta nel mezzo, onde si può dire, essere, come un comune emporio delle sensazioni, dove tendono tutte le esterne impressioni de' nervi. Ma non giudica solo, che questa sia l'officina meramente destinata per ricevere i moti degli oggetti, ma che nella medesima sia ancora la sede dell'anima, quando immagina, delibera, e discerne, non potendo in altro luogo più facilmente giudicare degli oggetti esterni la mente, che dove tutti gli esterni convengono, nè meglio piegare, e indirizzare verso le parti esterne il viaggio degli spiriti, che dove il corso de' medesimi spiriti fluisce verso l'interno. Si dichiara di non discorrere di que' generi di pensieri, che

che non hanno commercio alcuno cogli esterni fenſi , e che immediatamente naſcono dall' anima ragionevole , de' quali ne apporta gli eſempj. Vuole , che quella facoltà dell' anima , che i Greci chiamano *Fantafia* , e p. 160. noi *Immaginazione* , intenta a formare gl' idoli delle coſe , anche queſta ſi eſerciti in un luogo , che ſia unico ; onde pone anche queſta nel corpo calloſo , il quale è unico , midollare , e colla moltitudine de' nervi , e pleſſo de' villi affatto mirabile , onde egli è attiffimo , per ſoſtenere l' infinita varietà de' movimenti , e delle immagini. Segue a ſpiegare l' uſo de' dop- p) proceſſi de' nervi , che dalla glan- p. 161. dula pineale vanno a' talami de' nervi ottici , ovvero al principio della ſpinale midolla , ficcome l' uſo degli ſteſſi talami . Ricorre anche all' ufficio della dura madre , che ſovraſtà colla falce meſſoria al corpo calloſo , la quale anche ad arbitrio noſtro s' increſpa , e ſi rende più teſa , talchè i ſuperiori p. 162. emisferj del cervello , quaſi da mano compreſſi , urtano , e cacciano in queſto tempo più abbondantemente il fluido ſeparato dentro le midollari fibre ,

che indi traggono l'origine, e sono appunto quelle le nervose fistole, che tesono il corpo calloso. Tutto con somma maestria va spiegando, esemplificandolo ancora con meccaniche similitudini, per rendere una cosa cotanto astrusa più facile da comprendersi.

Conferma la sua sentenza, che gli stromenti del nostro pensiero sieno posti nella parte anteriore, e mezza del cerebro, dove principalmente è posto il corpo calloso, conciossiachè noi stessi, quando particolarmente per lungo tempo in luogo tenebroso applichiamo l'animo a qualche meditazione, proviamo in noi, muoversi un non so che sotto la fronte, e il sincipite, e quello nella parte più segreta, alla quale non arrivano i nostri sensi, agitarsi all'intorno, e girare. Di più quando siamo facili a pensare, proviamo una certà libertà di strade, o un moto sciolto, e spedito del sangue, e degli spiriti sotto il segmento anteriore della calvaria, e intorno al corpo calloso: ma al contrario, quando abbiamo o una spontanea debolezza per incominciare l'opera della mente, o

una stanchezza contratta dal troppo studio, che ci rende inabili a seguirlo, sentiamo ne' luoghi stessi una gravità, un calore, e come un oppilazione sotto il senso d'ottusità.

Finalmente spiega con molta chiarezza, e proprietà quel celebre Testo d'Ippocrate (a), dove scrisse: *Opinor inter omnia, quæ in corpore sunt, nihil magis ad prudentiam conferre, quam sanguinem, cujus ex constanti habitu (modo cætera concurrant) consistit in nobis prudentia, & cujus ex perturbatione, prudentia itidem perturbatur*; mostrando, come essendo il sangue o troppo lento, o troppo pieno di particelle fervide, e irritanti, in quel caso i predetti organi de' pensieri restano impediti nel loro moto, onde la languidezza delle facoltà, la stupidità, e la sciocchezza derivano: ed in questo caso sono essi organi dal sangue stesso agitati, e commossi; onde provengono le furiose risoluzioni, e le stravaganti opinioni, o come dice lo stesso Ippocrate: *Peregrinis opinionibus mens occupatur*.

H 4 A.R.

(a) *Lib. de Flat. n. 20.*

ARTICOLO V.

De Fabulosis Animalibus D. HYACINTHI GIMMA , Dissertatio Secunda Physico - Historico - Experimentalis . Ad suos ejusdem Societatis Socios . Illustrissimo Domino , Comiti Laurentio Arrighetti Florentino , Rufcianensis Societatis , Florentiæ , &c. Academico dicata .

Continuazione dell' Articolo VIII. del Tomo XX. pagg. 154.

SEgue la seconda Dissertazione di questo Chiarissimo Autore . Dopo la dedicazione al Sig. Conte Lorenzo Arrighetti , nella quale , oltre alle lodi meritamente dategli , espone la sua intenzione , accennando ;
 p.70. come di questa stessa materia trattò di passaggio in una Lettera scritta in favore del Musitano , e della scuola Medica de' Moderni , la quale fu inserita nel Libro del Sig. Tremigliozzi ,
 (a) pensa adesso di scriverne più diffusamente

(a) *Nuova Staffetta di Parnaso circa gli affari della Medicina, ec. Ven. 1700. in 8.*

fufamente ; e perchè ha offervato ,
 che fono ftate dette molte favole in-
 torno alla generazione , non folo de- p. 71.
 gli animali , ma degli uomini ancora ,
 perciò ha faviamente penfato di trat-
 tar fu le prime della medefima . Pre-
 melfa dunque una fucofa prefazione ,
 nella quale pure mostra parecchi falfi
 penfieri de' vecchi filofofi intorno al p. 72.
 Cielo , a' Pianeti , e alla Terra , che p. 73.
 eglino credettero animati , e fatto co-
 nofcer non effere difdicevole a' Cri- p. 74.
 ftiani filofofi , ed a teologi il parlare
 della generazione , e di tutte le par-
 ti , fpettanti alla medefima , viene al
 primo Capitolo , nel quale fa vedere , p. 75.
*effere favolofa la generazione dalla
 putredine , e non efferci alcun' anima-
 le imperfetto .* Ciò primieramente
 prova colla legge ftabilita da Dio ,
 che ogni fimile produca a fe fimile ,
 effendo impoffibile , che il cafo sì ne-
 gli animali , come nelle piante mac-
 chini un'architettura cotanto mirabi-
 le , e fempre fomigliantiffima alla fua
 fpecie . Aggiugne l'autorità delle fa-
 cre carte , che in più luoghi chiara-
 mente dimoftrano , avere determina-
 to Iddio il proprio feme a ciafcuna

specie, non potendo generare la pianta d'un genere la pianta d'un'altro, nè il seme d'un brutto una pianta, nè
 p. 76. quello d'una pianta un brutto; altrimenti avrebbe indarno Iddio dato ad ogni cosa *semen juxta genus suum*. Ciò corrobora coll'autorità de' Medici; indi passa a ponderare la sentenza del Vallesio, e del Rondelezio, i quali, non ostante, che ammettessero la generazione dal seme di ciascuna pianta, e di ciascuno animale, caddero però bruttamente nell'opinione, che a' loro tempi ferma correa, che molte piante, ed animali ancora nascessero spontaneamente dalla putredine, facendo una certa ideal distinzione d'animali perfettissimi, di vilissimi, ed imperfetti, e di mezzani fra gli uni, e gli altri: il che anche delle piante giudicarono. Mostra
 p. 77. intanto l'Autore, essere questa spontanea generazione, detta anche *per accidens*, & *ex putri*, un favoloso trovato degli antichi filosofanti. App.
 p. 78. porta l'autorità, e le ragioni dell'Arveo, che con molta forza egli spiega, il tutto stabilendo colle savie riflessioni di Santo Agostino, e del Gas.
 p. 80. sendo.

fendo. Non ammette prudentemente nè meno la divisione degli animali *in perfetti, ed imperfetti*, volendoli tutti con ragione perfettissimi, veggendosi in tutte le creature il Creatore, e risplendendo nelle cose minime le grandi opere di Dio, come il Giacobeo lasciò scritto: del che ne apporta chiare prove colla descrizione riferita da Autori classici della maravigliosa struttura delle membra, e parti loro.

Rigettate le suddette sentenze discende nel secondo Capitolo a dimostrare, che *ogni generazione si fa dall' uovo*, come da generale principio. Incomincia dagl' insetti, e apporta fedelmente le sperienze del Redi, mostrando, avere subodorata una tal nascita anche l'Arveo. Vuole, che il Graaf, lo Stenone, e lo Swammerdamio fossero più tosto illustratori, che inventori dell' ovaja nelle femmine, dando la prima lode ad Ippocrate, o, come vuole Galeno, a Polibio, scolare del medesimo, il quale riferisce, essere da una giovanetta saltatrice stato cacciato un' uovo dall' utero. Riferisce ciò che di questa ma-

p. 82.

p. 84

teria hanno scritto il Bartolini, il Graaf, e lo Stenone, avanti i quali pensa, che il Fallopio, e Roderico da Castro ne avessero qualche barlume, come è stato notato dal Kerkringio, dal Laurenzio, dal Riola-

p. 85. no, e da altri. Descrive le uova secondo la sentenza del Graaf, non tralasciando la saggia opinion del Malpighi, che nega, essere quelle le vere

p. 86. uova. Mostra, come escano secondo il Verheyen, e come debbano distinguersi dalle idatidi le vere uova, e in tal modo va sponendo la generazione dell' uomo, e degli animali, riferendo con molta diligenza le sentenze de' principali moderni medici,

p. 89. ed anatomici, nè tralasciando quella del Leeuwenochio, che vide i vermicciuoli nel seme, da' quali pensa nascere gli uomini, conchiudendo prudentemente, essere ancor molto oscuro il negozio della generazione, ed esclamando col Bartolini: *Tempus singula docebit.*

Nel III. Capitolo s'impegna a mo-

p. 90. strare la necessità dell'uovo nella generazione, riferendo gl' impugnatore di questa, fra' quali nomina con
 segni

segni di molta stima il Chiarissimo
 nostro Sig. Giovanni Hartmanno, alle
 cui obbezzioni con eguale modestia, e
 forza risponde. Passa dipoi a stabili-
 re una sua particolare sentenza, vo-
 lendo, che, oltre l'uovo, abbia la
 femmina un'altro seme più spiritoso,
 separantesi nell'atto venerco, e dispo-
 nente l'uovo, acciocchè venga dal se-
 me maschile fecondato: e per essere
 tal quistione assai intricata, e diffici-
 le, perciò ha voluto distribuirlo per
 chiarezza maggiore in più paragrafi. p.100.
 Nel primo apporta le principali sen-
 tenze spettanti alla generazione, e nel
 secondo propone la sua, e ulterior- p.102.
 mente la spiega. Vuole, che tre co-
 se si ricerchino, alla generazione, cioè
 l'uovo, il seme della femmina, e
 quello del maschio, di maniera che
 dal seme della femmina più grosso si
 faccia l'uovo, dal più spiritoso, che
 nell'atto venerco si separa, si disponga
 l'uovo, e finalmente dal seme maschi-
 le si fecondi. Laonde unisce saviamen-
 te due sentenze, volendo con alcuni,
 che l'uovo sia il seme della femmina,
 e con altri, che se ne spruzzi il se-
 me, non però ammettendo l'uso da-
 gli

gli antichi ammefso . Nega, che il feme dell'uomo fia materia del feto, come dicevano i primi, conciofsiachè bafta l'uovo; ma però fi ricerca, che l'uno; e l'altro fi mefcoli, per fecondarlo, talchè lo fpirito del feme della femmina lo difponga alla fecondità, e quello del machio lo fecondi. Così va fpiegando la fua fentenza, p.103. mostrando, non efsere i tefticoli della donna *cadavera teftium*, come volle l'Hoffmanno, impugnato ancor dal Warton, e dichiarando in fine in che confifta la perfezione, e l'imperfezione del feme tanto della donna, quanto dell'uomo.

Nel terzo Paragrafo ftabilifce fempre p.104. più la fua fentenza, e vie più fpiega molte cofe, che parevano ancora dubbiofe intorno al feme, tefticoli, e vafi fpettanti alla grand'opera della femmina, apportando l'opinione dell'Etmullero, e di altri graviffimi autori, e rifpondendo a tutte le obbjezioni, che contra gli fi poffo- p.115. no fare, confermando egli finalmente il tutto nel quarto Paragrafo coll'efempio delle piante, e de' pefci, mostrando, efsere la natura nella genera-

nera-

nerazione de' viventi sempre la stessa. Spiega la diversità del germogliare delle piante, ed essere i loro semi vere uova, che vengono poste, come al covaticcio in terra, finchè si sviluppi la pianta. Riferisce l'oscurità del modo, con cui le piante si fecondano, giudicando forse, che abbiano analoga la fecondazione a noi ignota, benchè non ci sia il maschio, e la femmina, come volle Aristotile, il quale impugnò Empedocle, volente, che questi due generi fossero insieme nelle piante rimescolati: il che, se fosse vero, favorirebbe molto la sentenza del nostro Autore. Non dà pure il suo voto ad Aristotile, benchè seguito da molti Autori, che le uova de' p.116. pesci sieno escluse imperfette, e solamente perfezionate, e fecondate dal maschil seme fuora dell'utero, pensando, che vengano partorite perfette, e che segua la fecondazione nell'utero, come negli altri, e ne ragiona in un Capitolo a posta, come diremo.

Anche le piante, le pietre, ed i p.117. metalli vuole nascenti dal seme. Ri-conferma, che i loro semi sieno uova, del che col Gassendo, ed altri già ne

avea fatto parola nel XXXVI. de' suoi *Elogj* (a) scritto al Sig. Giovanjacopo Mangeti, Socio della sua Accademia, suo grande amico, e gran Medico, della quale opinione mostra essere anche il Malpighi. Apporta la sentenza d'Empedocle, e l'impugnazione d'Aristotile intorno alla varietà del sesso delle piante, e mostra, p. 119 essere tutta la pianta nel seme, che si va successivamente spandendo per virtù dell'alimento, parendogli però difficile, ma non impossibile il credere col Baccone, e con altri moderni, che sia nel seme non solamente tutta la pianta, ma anco i frutti, anzi tutte le piante, che da quelle frutta nascere possono. * Si legga il Padre Tonti dell'Ordine degli Eremitani, Pubblico Interpretre della sacra Scrittura nello studio di Padova, ed ora Provinciale della sua Religione, nel suo Libro titolato *Augustiniana de rerum Creatione sententia*, ec. *Pataonii, apud Josephum Coronam*, 1714. in 4. Quel gran Filosofo, e gran Santo Agostino mostrò sino in que' tempi
oscu-

(a) *Elog. Accad. Tom. 2.*

* OSSERVAZIONE. *

oscuri essere molto dell'opinione, che ora comunemente sostengono i più limati moderni, ponendo nelle piante (De Trin.) *seminum semina*, e conchiudendo: *Invisibilibus enim seminum Creator, ipse Creator est omnium rerum: quoniam quaecumque nascendo ad oculos nostros exeunt, ex occultis seminibus accipiunt progrediendi primordia, & incrementa debite magnitudinis, distinctionesque formam ab originalibus, tanquam regulis sumunt.* *

Esclude la spontanea generazione delle piante, citando le osservazioni del Malpighi, e del Sig. Vallisnieri, che ha pure scoperto il seme della *Lenticola palustre*, ha mostrato falsa la trasmutazion delle piante, è stato acerrimo impugnatore de' creduti nascimenti dalla putredine, ed ha pur esposto per osservazione del Sig. Cestoni nascer l'*alga marina* dal proprio seme. Crede in fine il nostro chiarissimo Autore col Gassendo contra il Vallesio, che anche le pietre, e i me- p. 120.
talli abbiano una specie di seme, e con felice chiarezza lo spiega.

Ciò stabilito parla della favolosa
gene.

Cap. VI. generazione senza maschi, e della *mo-*
 P. 121 *la.* Premette l'ordine indispensabile
 di Dio, che s'unisca la femmina col
 maschio per propagare la specie, e
 chiaramente il conferma colla sacra
 Scrittura, e colla ragione; laonde
 forte si maraviglia, come molti ab-
 biano creduto, poter restar feconde
 le femmine senza maschi, e si ride
 di Pomponio Mela, che scrisse, esse-
 re nell' Etiopia un' Isola, nella quale
 sole femmine si ritrovino, ispide in
 tutto il corpo; e che sono senza l'
 unione co' maschi feconde. Dice, non
 essere scusabile, benchè scriva *narrant*,
 P. 122 mentre lo stesso suo comentatore ripre-
 se già questa favola, come pazzia,
 impugnando anche con tal' occasione
 Lodovico Domenichi, che scrisse, po-
 ter restar gravide le donne senza il
 consorzio del maschio, benchè sia
 questa creduta cosa certa da' Turchi,
 i quali chiamano i concepiti in tal
 forma *Nephesolios*. Siccome ciò non
 può succedere nelle donne, così sag-
 giamente pensa, non poter succedere
 negli animali; il che vollero molti,
 per altro venerabili Scrittori, di mol-
 ti, de' quali fa menzione, conchiuden-
 do

do col prudentissimo detto di Gasparo Bartolini : *Tantum præjudicata opinio potest , ut etiam sine ratione valeat autoritas* . Passa alle *mole* , che nega poter nascere senza l'accozzamento cogli uomini , distinguendo p.124. però ottimamente quelle , che si chiamano vitali , dalle acquose , o ventose , o umorali , o membranose , o sanguigne , non essendo le prime , che feti imperfetti . Pone con giustizia tra le favole un' istorietta narrata da Plinio di *Ocrisia* , ferva della Regina Tanaquil , che restò gravida da un membro genitale apparso all' improvviso nella cenere del focolajo , dalla quale nacque Servio Tullio , che al Regno pervenne , creduto figliuolo del Dio Lare , il perchè furono la prima volta istituiti i giuochi *Compitali* , e agli *Dii Lari* . Tanto potevano ne' tempi antichi gl' inganni di quegli scaltri Sacerdoti .

Segue a mostrare falsa la generazione in sogno , benchè una volta cre- p.125. duta vera in Parigi , e per tale giudicata dal Parlamento , nell' occasione di Madama Maddalena di Avermont , che nell' assenza del marito restò gra- Cap. VII. vida ,

vida, e com' ella disse *in sogno*, pensando d'essere col marito. Apporta altri esempli, i quali tutti giustamente ripone tra le favole, dicendo gentilmente: *Innumera mulieres quidem conciperent, & homines quoque generarentur, si frequens, ac possibilis esset hujusmodi conceptio, uti frequentia sunt somnia similia.*

Parla pure della favolosa concezione nel bagno, e di quella di donna con donna, purchè una d'esse abbia avuto commercio con uomo, impugnando sèdamente quegli Autori, che a simili menzogne di donne ingannatrici diedero fede. Non tralascia la creduta naturale concezion delle vergini, come della madre di Platone al dir di Laerzio, della figliuola di Geremia Profeta al dir degli Ebrei, e della madre di Simone Mago, registrandole tutte fra le menzogne. Divide questo Capitolo in molti Paragrafi, facendo veder su le prime con sòda, e vera dottrina, che l'immacolata Concezione della B. Vergine Maria non fu naturale; indi fa passaggio, a disaminar la sentenza di quegli Autori, che vollero poter le vergini dall'

P. 127.
Cap.
VIII.

p. 129.

Cap.
IX.

p. 132.

dall' uomo naturalmente concepire ,
 cioè senza offesa dell' imeneo , fra qua-
 li il Graaf ottiene de' primi luoghi .
 Le sue ragioni sono , potere nelle sa-
 laci discendere l' utero , di maniera
 che facilmente il seme spruzzato avan-
 ti la bocca entri nel medesimo , o al-
 meno ascenda l' aura fecondante a' te-
 sticoli , e le uova fecondi , come ac-
 cade negli uccelli . Oltre a quelle ri-
 ferisce varj casi descritti da chiarissi-
 mi Autori , ne' quali si vede , essere
 restate gravide senza l' introduzione^{p.133.}
 virile , non ostante i quali con som-
 ma modestia , e cautela il nostro Au-
 tore mostra di dubitare della verità^{p.136.}
 di que' fatti , non negandogli però af-
 fatto , nè volentieri dando loro il suo
 consentimento . Propone dunque le
 seguenti difficoltà , lasciando il giu-
 dicio a' coltivatori della natura , che
 con buon' ordine divide in molti Pa-
 ragrafi . Nel primo apporta alcune
 ragioni , tolte dalle sentenze de' più
 moderni . Nel secondo cava la diffi-^{p.143.}
 cultà dall' improbabilità delle Storie ,
 le quali diligentemente disamina , e
 le ritrova mancanti . Nel terzo (che
 tratta di questa materia) trova una^{p.146.}
 for-

forte difficoltà , tolta dalle ragioni de' vecchj , spettanti alle cagioni della sterilità. Il quarto è intorno alla fede sospetta delle donne , mostrando come diceva Democrito , *quod mulier multo quam vir promptior est ad astutias , & malignitatem* , essendo molto pericoloso il credere a queste , essendo artificiosissime nel fingere la verginità ; in fede di che apporta il testimonio dell'Augenio , il quale narra , come sei mammane di provata fama giudicarono , essere una certa donna vergine intatta , la quale sette mesi avanti avea partorito un fanciullo . La quinta difficoltà si è , come , per sentimento di molti autori , alcun segno certo della verginità non si dia . Così coloro , che credettero la cavalla restata gravida , benchè dagli anelli affibbiata , s'ingannarono , mentre poteva essere gravida , prima che l'affibbiassero . Nello stesso modo così va spiegando tutti gli altri casi riferiti per istabilimento della contraria opinione , e in tutti trova qualche difetto , che glieli rende sospetti .

Nel Capitolo decimo ragiona della
cre-

creduta generazione seguita dagli Eunuchi , che viene altresì da gravissimi-
 mi uomini difesa , apportandone molte storie sì d' uomini , come d' animali . Il nostro Autore ciò nega , concedendo , che *coeunt Eunuchi , sed non fœcundant* , ed essere in loro una straordinaria libidine . Parla de' castrati , o degli eunuchi fatti dalla natura , e dall' arte ; come ciò segua appresso i Turchi ; qual fosse l' inventore , e come anticamente castravano anche le donne . Rigettata , come falsa questa generazione , difamina quella , che viene creduta accadere dal congiungimento insieme non solamente d' animali di specie diversa , ma d' uomini con bestie , o di bruti con donne , dal qual fonte , dice , sono nate innumerevoli favole , che frequentemente appresso gli autori si leggono . Cita fra questi il Liceto , che dal Pareo quasi tutto il suo Trattato *De Monstris* trascrisse ; apporta molte storie , e casi assai favolosi . Vogliono , che non solamente da bestie veri uomini sieno nati , ma famiglie intere , e stirpi di Re , e popoli numerosi in tal maniera sieno propagate . Eruditissimo

p.159,
 Cap.
 XI.

mo è questo Capitolo, e pieno di storie sì di vecchi, come di nuovi Scrittori, i quali fermamente credono, non poterfi negare, che dalle semenze umane, e belvine insieme rimescolate, generare si possano molti mostri, dell'una, e dell'altra natura partecipanti, fra quali il Sennerto, Gaspardo Scotto, l'Aldrovandi, ed altri: d'onde la nascita de' Satiri, de' Centauri, delle Nereidi, e simili francamente deducono. I veri però Aristotelici, cioè quegli, che religiosamente lo seguono, difendono la contraria sentenza, conciossiachè, siccome non si trova una pianta composta d'olivo, e vite, che olio, e vino produca, così animal non si trova, d'uomo, e di toro composto. Segue a recare molte altre ragioni, ed istorie, sì in favore, come in disfavore di tal sentenza, conchiudendo in fine non poter darfi questo congresso prolifico, o generazione dall'accoppiamento con animali, non passando alcuna vicinanza di natura fra l'uomo, e'l brutto, e nè meno fra tutti i bruti. E perchè non può negarsi nascere molti adulterini animali, che si sogliono chiamare d'

un terzo genere , come i muli dall' asino e dalla cavalla , dalla lionessa e dal pardo il liopardo ; perciò fa ingegnosamente una sezione , o ragionamento a bella posta , in cui fa vedere , che questi animali con vocabolo corrotto , e malamente di genere diverso si chiamano , essendo solo differenti di specie , e poco dalla medesima natura distanti .

Non meno erudito , che curioso è il seguente Capitolo , trattante della generazione degli animali nelle donne , e fuori dell'utero ; il che ha molto tormentato finora l'ingegno de' medici , e de' naturali storici . Giustamente dice , che se volesse riferire tutte le storie in questo proposito scritte , altro non bisognerebbe , che egli scrivesse ; tanto è prodigioso , e strabocchevole il numero delle medesime : maravigliandosi con ragione , come tanti uomini dotti , e delle leggi della natura pratici molto , si sieno contentati solamente di riferire , ma non hanno avuto coraggio d'impugnare simili favole , stimando un grave peccato il contraddire , e volendo più tosto tacere , cecamente credere , o ad

Cap.
XII.

p. 171.

ignote, e ad occulte cagioni ricorre-
 re. Riferisce molti animali creduti
 p.172 generati nell'utero, e del medesimo
 usciti, come scojattoli, pesci, rane,
 topi, serpenti, astachi, animali vo-
 lanti, e simili, citando fedelmente
 gli autori di tali racconti, e le loro
 ragioni, per le quali generati gli cre-
 dono. Non tralascia i feti supposti
 usciti per bocca, e generati con ma-
 niera nefanda nello stomaco, nè i ca-
 ni, scorpioni, vipere, testuggini cre-
 dute nate da varie cagioni negli uomi-
 ni. Apporta molti altri esempli, con-
 chiudendo in fine essere tutte favole,
 e storie sospette, o inganni de' sensi,
 o materie, che rappresentino tali fi-
 gure d'animali, ma che veramente
 non lo sieno: molte delle quali però
 vuole, che possano ridursi anco alla
 forza dell'immaginazione. Dice, che
 più a lungo s'estenderebbe intorno a
 questo argomento, se il Sig. Vallisnie-
 ri non l'avesse trattato nel Libro del-
 le *Considerazioni, ed esperienze intor-
 no la generazione de' vermi ordinarj
 del corpo umano*, di cui va facendo un
 fuoco estratto, riflettendo, come tut-
 to ciò, che ha detto quel suo dotto
 ami-

amico per provare il suo nuovo sistema intorno alla generazione de' suddetti, serve ancora per confermare la sua sentenza, essendo cosa di maraviglia, come l'uno, e l'altro, senza nulla comunicarsi, abbiano lavorato in uno stesso tempo intorno all'argomento medesimo, cioè per levar tante favole, concorrendo questi due celebri ingegni, benchè per diverse vie, a difaminare le operazioni della natura, a dividere le vere dalle bugiarde, ed a mettere in buon lume la verità. Dà pur notizia del secondo Tomo di *Nuove Osservazioni, ed esperienze*, dato in luce dal suddetto Signore, e ne apporta il contenuto, conchiudendo graziosamente, come mentre il Muzio stampava il Libro, di cui presentemente facciamo parola, divulgò, d'aver egli stesso cacciato per orina insieme con arene, e calcoli un vivo animale, che pareva una locusta, o uno scorpione marino, il che giudica falso, e crede più tosto quell'animale caduto nel vaso, come del genere di quelli, che si trovano ne' luoghi umidi, quali sono le stamperie per l'uso dell'acqua

Cap. XIII. p. 181. Tratta dipoi de' feti nell' utero delle madri creduti gravidi, o tali partoriti, apportandone storie di gravissimi autori, le quali tutte meritamente giudica favolose. Credettero molti certamente, che i topi fossero così fecondi, che facessero i topini già gravidi, donde nascesse quella prodigiosa moltiplicazione de' medesimi. Così Plinio, il Liceto, il Mattiuolo, e tanti altri antichi, e moderni Autori s'ingegnarono d'apportarne le ragioni, e gli esempi. * Stimeremo far cosa grata, ed utile agli amatori della verità, e della naturale storia, se a questo proposito riferiremo una mano d'osservazioni, fatte col solito suo candore dal nostro Sig. Vallisnieri, e a noi partecipate per illustramento del vero. Egli avea letto un'ingegnosa Lettera stampata (a), nella quale si considerava l'invasione fatta da' topi nelle Campagne di Roma l'anno 1691. e particolarmente quella strana loro fecondità, per cui si videro i topi non ancor nati, pregnantissimi nel ventre delle

* OSSERVAZIONE. *

(a) In Ferrara. 1693. Per Bernardino Po-
matelli.

delle loro madri , onde invogliossi ; di farne varie osservazioni , per chiarirsi d'una cosa cotanto considerabile ; e sono le seguenti.

Adi 5. Agosto 1698. Presa fu una topa , che abortì nella trappola sei piccoli topi vivi , non ancor guerniti di peli , pesanti uno scrupolo per ciascuno. La loro pelle era rossigna , pigri al moto , cogli occhi chiusi , che toccati con un suono sottile , e fioco strillavano , e subito si scaricavano d'una limpidiissima orina . Avevano il capo , e ventre grosso , e tronfio , che parevano veramente gravidi. Quattro erano femmine , e due maschi. Avevano le femmine i loro uteri biforcatti , sottilissimi , come un filo di refe , tenerissimi , e che al solo toccarli si rompevano , terminanti verso le ovaie , molto visibili , e grossette , e di molte vescichette , d'una diafana linfa ripiene , guernite. Preso il microscopio cercò con esattissima diligenza dentro gli uteri de' feti altri topi , ma non gli fu mai possibile veder nulla. Nel ventricolo trovò poco siero spumante , e nelle intestina fecce gialle. Il fegato grande , e rosseggiante , ed

il pancreas bianchiccio , e di grandezza considerabile . Quattro avevano ancora i vasi umbilicali appesi colla loro placenta a' detti appiccata , e due erano senza . Aperta la madre , trovò nel suo ventricolo le due inghiottite placente , e tre vermetti vivi . Nell' utero biforcuto osservò le nicchie , dove erano stati i feti , due nella parte sinistra , e quattro nella destra . La bocca dell' utero era già ristretta , formata di materia molto forte , e come cartilaginosa , ma la vagina , e bocca della natura molto ampia , e bagnata .

Adi 7. Agosto . Aperte due piccole tope prese alla trappola , trovò loro il ventricolo pieno di candidissimo latte quagliato . I loro uteri molto visibili , ma senza feti .

Adi 13. Ottobre 1698. Aperse due tope gravide , l'una con sette , e l'altra con otto feti nell' utero , i quali diligentemente guardati col microscopio non trovò gravidi .

Adi 21. Aprile 1699. In una cassa dalla farina trovati cinque piccoli topi , tre de' quali erano femmine , e due maschi , nelle femmine non vide nè meno

meno un vestigio d' altri feti .

Adi 27. Maggio 1699. Fu trovato un nido di sette topi colla madre lattante. Pesavano mezza dramma per ciascheduno , e tutti erano d' egual peso, eccettuato uno , che calava sei grana. Erano nudi , tolti i lunghi peli della barba , e delle ciglia , cogli occhi chiusi , e colle orecchie ristrette . Cinque nè erano femmine senza feti nè loro uteri .

Adi 29. Maggio 1699. Presa fu una femmina gravida , che pareva infermiccia , tanto era melenfa , e di peli arricciati coperta . Diviso l' addomine vide un sacchetto di vermi appiccato al ventricolo , grossi , come una mezzana da violino , lunghi mezzo dito , e di numero dieci ; come un' altro attaccato al fegato , dentro cui era un verme schiacciato , e increspato a piegoline , col capo grosso , e che verso il fine assottigliava . Nell' utero suo *bicorne* conservava sette feti , cioè quattro nella parte destra , e tre nella sinistra , ognuno de' quali era grosso come un grano di frumento . Le ovaje assai ristrette , e del colore di carne . Col microscopio non potè

mai scoprire alcun feto gravido, benchè molto bene il fesso, e le parti alla grand'opera destinate si distinguessero.

Adi 16. Giugno. In un'altra gravida trovò sette feti non maggiori d'un grano di miglio, ma senza segnale alcuno che altri feti in se racchiudessero.

Adi 20. Ottobre. Un topo de' maggiori con undici figliuoli dentro una cassa fu preso, sette de' quali erano femmine, ma non già gravide. Di queste assai grandette in altri tempi prese, e trovate sempre vote. Presane un'altra grandissima gravida, i cui feti pur non erano gravidi.

Le medesime sperienze, ed osservazioni ha replicate ne' topi femmine delle campagne, e degli orti, e ne' topi femmine pur' acquajuole, nè mai ha avuto la fortuna di trovare in esse un feto, che in se altri feti chiudesse. Si dichiara d'aver fatte le stesse osservazioni ne' feti delle lepri, de' conigli, delle porche nostrane, de' porcelletti d'india, che non sono, che una specie di topi, nè mai ha avuta la sorte di vedere questa strana fecon-

fecondità, nè questo miracolo di feti pregnanti nell' utero delle loro madri. *

Da ciò dunque si vede con quanta ragione abbia dubitato il nostro Autore della verità delle storie, benchè da gravissimi uomini riferite, e fu la fede de' primi da' posteriori confermate. Fa vedere per sentenza del Senguerdio, d' onde ne sia nato l'ab-
 bagliamento, cioè da una cattiva interpetrazione fatta d' un testo d' Aristotile (a) da Teodoro Gaza: *Terræ Persicæ parte (così traduce) quadam mure fœmina rescissa fœtusi fœminini prægnantes comperiuntur*: dovendosi nella seguente maniera traslatare in latino: *Terræ Persicæ parte quadam discissis embrionibus fœminei sexus (scilicet mures) tanquam prægnantes apparent*: Altro è dunque, dice il nostro Autore, *tanquam prægnantes apparent*, altro è *prægnantes comperiuntur*: dal che nacque l'inganno, notando col Senguerdio, avere Plinio molte volte errato, e tirati gli altri in errore per l' ignoranza della lingua greca, facendo dire ad Aristotile ciò

I 5 che

(a) Lib. 6. Hist. Animalium Cap. 37.

che mai non iscrisse, e nè meno sognò di scrivere. Apparivano adunque i feti de' topi, *tanquam pragnantes*: il che viene appunto confermato dall'osservazione prima del Sig. Vallisneri, in cui dice *avevano il capo, e ventre grosso, e tronfo, che parevano veramente gravidi*; e ciò si osserva generalmente quasi in tutti i feti.

Deride pure meritamente il Sign. p.182 Abate Cimma quella curiosa novellotta raccontata da Gabbriello Claudero, cioè che da una fanciulla d'otto giorni nata un'altra piccola fanciullina nascesse, un mezzo dito lunga, e di tali fattezze dotata, che meritò il battesimo, ma, *quo nomine fuerit baptizata, nescio*, soggiugne giocosamente il nostro Autore, *deest enim fides Baptismi*. Altri simili esempli riferisce, che tutti giustamente va fra le favole riponendo.

Fa pur conoscere con forti ragioni favolosa la nascita degli animali, p.185 e degli uomini stessi dalla madre terra, contuttochè uomini grandi antichi, e moderni abbiano tentato di farlo credere; come anche favolosa la ge-

la generazione degli animali nell'aria, ^{p. 188.}
 nel fuoco, e nella neve, rigettando ^{Cap.}
 tutte le ragioni, e falsi racconti, e ^{XV.}
 facendo conoscere, essere tutti stati ^{Cap.}
 abbagliamenti, ed equivoci. Non ^{XVI.}
 ammette nè meno la generazione de' ^{p. 192.}
 pesci chiamati *fossili*, benchè da mol- ^{p. 195.}
 ti anche recenti scrittori creduti tali,
 passando da questi a far vedere falsa ^{p. 198.}
 la generazione de' pesci per mezzo
 della fecondazione dell' uovo fuora
 dell' utero, creduta fino al giorno d'
 oggi per infallibile. Divide i pesci
 in due generi, cioè ne' *Vivipari*, e
 negli *Ovipari*, intorno agli ultimi de'
 quali verte la quistione. Apporta tut-
 to ciò, che ha detto Aristotile, il
 Rondelezio, il Cardano, l'Aldrovand-
 di, l'Etmullero, ed altri, che tutti
 hanno seguitata una tal sentenza, pa-
 rendo a lui molto alla ragion ripu-
 gnante, se osserviamo tutte le leggi ^{p. 201.}
 della natura, le quali giammai, se
 non alterata, e mutata, perverte, co-
 me notò il Primerosio. Vuole dunque
 il chiarissimo Autore, che siccome in
 tutti gli ovipari, e in tutti i vivipa-
 ri vengono fecondate le uova dentro
 l'animale, così accada il medesimo a'

pesci. Fa vedere non ripugnare que-
 sta sua opinione a' detti d'Aristotile,
 p.202. i quali riferisce, e spiega, apportan-
 do oltre a questo gli assurdi, che se-
 guirebbono, se fuora dell'utero le uo-
 va restassero fecondate. Si stupisce
 del medesimo, come nella storia de'
 pesci in tanti errori sia incorso, co-
 me quando volle, che i pesci nasce-
 fero dalla putredine, che le anguille
 non partorissero uova, e de' delfini
 tante cose false scrivesse, esclaman-
 do col Cardano: *Sed mirum de Ari-*
stotele, qui cum in litore maris tan-
diu habitaverit, tam diligenterque o-
mnia sit perscrutatus, in hos errores ab-
surdos incidit. Di ciò la ragione ne
 apporta, cioè, perchè molte cose scri-
 sse per relazione degli altri, ed in-
 gannò ingannato; molte altre mise
 confuse, e dubitando; e molte deduf-
 se dalla considerazione d'un solo pe-
 sce, per la difficoltà, che ci è d'of-
 servargli.

Non è meno ingegnosa la critica,
 Cap. XIX: che fa del creduto nascimento degli
 p.206. animali, e particolarmente d'uccelli
 dalle foglie degli alberi, da' frutti,
 dalle conchiglie, e simili. Porta su
 le pri.

le prime con giustizia in campo la ridevole immaginata nascita riferita da molti, e segnatamente da Piero Borelli, degli uccelli nella Scozia dagli alberi, o dalla corruttela delle navi, o dalle conche, a cui seguono Plinio, Giampiero Fabri, il Boezio, il Cardano, ed altri, che simili melonaggini hanno narrato, e si sono sforzati di rendere la ragione di effetti non mai seguiti. Carlo Clusio giudicò finalmente, essere ciò avvenuto dall'ignoranza della vera origine degli uccelli, de' quali è abbondantissima la Scozia, onde Roberto Sibbaldo nell'Appendice al Prodromo della Storia naturale della Scozia con giustizia rigettò queste favole, e concluse, *quam inanis sit quorundam conatus, & studium inquirentium causas exoticorum effectuum, antequam de rei veritate constet*. Conchiude dunque con somma ragione il nostro Autore, essere tutte queste favolose favole, stando su la legge stabilita da Dio, che ogni simile, mediante il suo seme, produca a se simile.

Favoloso giudica ancora, che ci sieno animali senza cuore generati, la qua-

Cap.
XX.

p. 212

la quale fu opinione del Telesio, di Samuello Bociardo, e d'altri. Mostra la necessità del cuore, e per sentenza del Bartolini, del Carleton, e di Monfig. Lancisi, nelle cui lodi meritamente si ferma, non poter vivere alcuno senza gli uffizj necessarissimi del medesimo. Soddisfa alle obbiezioni, che contra ciò possono addursi, cioè, fra le altre, all'esperienza del Colombo nel Lib. 14. della sua Noto- mia, colla quale invita, a vedere, come legati i quattro vasi del cuore, indi cavato il medesimo, *canis vociferari videbitur, & progredi: hac re visa, desinas adeo obstinate in omnia Aristotelis verba jurare, qui licet magnus Philosophus fuerit, scire tamen*
 p. 211. *omnia solus nullo pacto potuit.* Tutto ciò conferma colle osservazioni del Redi, quando, rispondendo al Padre Buonanni, fece a lui vedere, come tutti gl' insetti, e tutti gli animali quasi invisibili aveano il cuore, senza anche microscopio chiaramente osservabile. Il Malpighi, ed il Willis servono pure a lui di testimonj d'incorrotta fede, avendo il primo trovato insino venti cuori nel verme da se-

ta, ed il secondo il suo cuore, e tutte le parti necessarie alla vita in ogni animale, detto *testaceo*, e *crostaceo*, e infino ne' vilissimi terrestri lombrichi.

D'egual forza, ed erudizione è quanto dice degli animali, che sono creduti vivere senza cibo, o di sola rugiada, e d'aria, o d'acqua sola, fra' quali nomina le manucodiate, l'uccello detto *Pluviale*, i topi alpini, i camaleonti, il tasso, gl'istrici, gli scojattoli, le mosche, le formiche, i serpenti, ed altri. Tutto pone all'efame, e particolarmente le storie d'uomini, e di donne, che sono stati molto tempo vivi senza cibo, come vollero lo Schenckio, il Sennerto, il Rondelezio, Pier d'Abano, ed altri, e dà le ragioni, perchè in tal guisa viveffero. Niega pure, che l'acqua sola possa nutrire, volendo, che serva per rinfrescare, e per veicolo degli alimenti. Non ammette nè meno generalmente, che la terra nutrisca, benchè l'insigne Alfonso Borelli dica, che alcuni animali possano solo nutrirsi di terra arenosa, il che afferma essere verissimo il Sig.

Val.

Cap.
XXI.
p. 213.

p. 217.

Vallisnieri de' lombrichi terrestri, del polpo marino, delle teredini, o tar-
me de' marmi, e delle pietre, e d'al-
tri insetti, come scrive nella sua no-
tomia dello struzzolo, dove pure di-
mostra, non divorarsi da quell' ani-
male ferro, e pietre, per nutrirsi,
ma per altri fini, da lui narrati. Con-
chiude adunque, essere necessario un
cibo sodo a' viventi, ed essere stata
varia in varj uomini la cagione del
loro digiuno, secondo la diversa lo-
ro tempera, età, e simili, il che
conferma con autorità, e con ra-
gioni.

Cap. XXII. Che le femmine in maschi mutar
si possano, stima il nostro Autor co-
p. 219. sa altresì favolosa, benchè autori di
molta fama l'abbiano scritto, e ferma-
mente creduto, de' quali tutti ne ap-
porta le storie. Pensa, che sieno sem-
pre stati maschi que', che furono cre-
duti femmine, ne' quali le parti al-
la generazione destinate fossero inter-
namente nascoste, lasciando anche
qualche esterna fessura, ma che non
aveessero l'utero, e che finalmente quel-
le con isforzo della natura lussureg-
giante a' suoi tempi, o per qualche
moto

moto violento sieno state cacciate fuo-
 ra . Racconta varj casi , corroboran-
 do il tutto con quanto in simile pro-
 posito insegnò il celebre Diemerbroec-
 kio , che anco fu dell' opinione del
 nostro Autore , e facendo finalmente p.223.
 vedere , che le femmine non hanno i
 genitali simili a' maschi , come volle
 il Riolano , rettamente dal Lauren-
 zio impugnato , benchè esse ne abbia-
 no qualche grossolana similitudine .

La Parte seconda di questo Libro p.224.
 contiene tutti gli uccelli favolosi , ac-
 ciocchè nulla manchi al curioso , e
 ingenuo Lettore per profittarsi , e sban-
 dir tante favole o lette negli Autori
 anco più accreditati , o da uomini an-
 che venerabilissimi udite . Parla del
 Pegaso , della Tragopa , (che vien de-
 scritta da Pomponio Mela per un'uc-
 cello cornuto dell' Etiopia) de' grifi ,
 e delle stinfalidi , cose tutte una volta
 dette da' poeti per misterio , o per
 giuoco , e dipoi nella naturale storia
 da buoni uomini per vere trasportate .
 S'accorda co' più savj scrittori , che la p.226.
 fenice , e la semenda sieno uccelli fin-
 ti , e che sia falso , che i figliuoli del
 pelicano aprano col rostro il petto alle
 madri

- p.227. madri per nutrirsi , ovvero altre favole del medesimo narrate , e del cin-
- p.228. namolgo. Trova ancora molto del favoloso applicato al cigno , all'aquila , ed al pluviale , come anche al gallo , ed alla gallina . Troppo lunghi faremmo , e dal nostro istituto lontani , se tutto il notabile , e degno d'osservazione , che in ogni Capitolo si legge , riferire volessimo ; onde ci contenteremo di notare solamente i trattati , rimettendo ognuno alla lettura intera di questo utile , e curiosissimo libro . Parla dunque d'altre inventate proprietà malamente applicate a diversi
- p.232. animali , come agli avvoltoj , a' corvi , all'ibide , alla strige , alle rondini , alla pernice , alle nottole , alle cornacchie , all'alcione , alle colombe , alle gru , e simili , de' quali fa un'esatto catalogo .

- p.241. La parte terza contiene i soli quadrupedi favolosi , la quale in cinque Capitoli è divisa . Nel primo parla delle favole appropriate a' quadrupedi , detti *Solidipedi* ; nel secondo di quelle , che tratta de' *Bisulci* ; nel terzo di
- p.242. quelle , che ascrivono a' *Digitati* . Il
- p.246. quarto raccoglie molte menzogne dette del-

te delle fiere, e conchiude finalmente p.255.
 colle false novelle, che raccontano de'
 quadrupedi, chiamati *Semiferi*, cioè
 di quelli, i quali, benchè abbiano co- p.260.
 stumi da fiera, dagli uomini però ad-
 dimefticare fi possono.

Nella quarta Parte in nove Capitoli
 dīftinta ragiona de' favolosi racconti, p.266.
 riferiti de' serpenti, e degl'insetti, no-
 tando ciò, che fu scritto del basilisco, p.273.
 de' dragoni, della vipera, del cocco- p.281.
 drillo, dell'aspide, dell'anfesibena, e p.282.
 d'altri. Nè gl'insetti sono andati esen-
 ti dalle penne vanamente mentitrici;
 quindi è, che con ragione tronca le
 malnate zizzanie nella storia delle mo- p.284.
 sche, delle api, e d'altri alati insetti, p.290.
 passando dipoi a' non alati, come a' p.292.
 ragni, pidocchi, pulci, cimici, for-
 miche, teredini, scorpioni; insetti
 trovati ne' marmi, nella creta, ne' p.294.
 legni? nati non dalla putredine, ma
 dalle uova, come ha con evidenza di- p.296.
 mostrato il Sig. Vallisnieri, che in va-
 rj luoghi da lui si cita, come candido,
 e verace istorico della natura.

Chiude finalmente questa Opera
 colla Parte quinta, trattante degli ani- p.297.
 mali acquatici, le cose de' quali ha pur
 ritro-

ritrovate di cento, e cento favole feminate, e guaste. E divisa in otto Capitoli, nel primo de' quali parla delle anguille, delle quali Aristotile, Plinio, ed altri letterati di prima fama tante menzogne narrarono, riguardanti non solo la loro generazione, ma il sesso, e i costumi. Anche in questa ci-

p.300. ta il nostro Sig. Vallisnieri, come quegli, che ha fortunatamente trovata, e disegnata l'ovaja delle medesime, dimostrando quale sia il maschio, e quale la femmina, e tutte le nebbie intorno alla sua generazione sbandendo.

p.301. Parla dipoi della remora; delle conche chiamate *Margaritifere*; del pesce, che viene creduto *guida delle balene*; del delfino, del luccio, del tro-

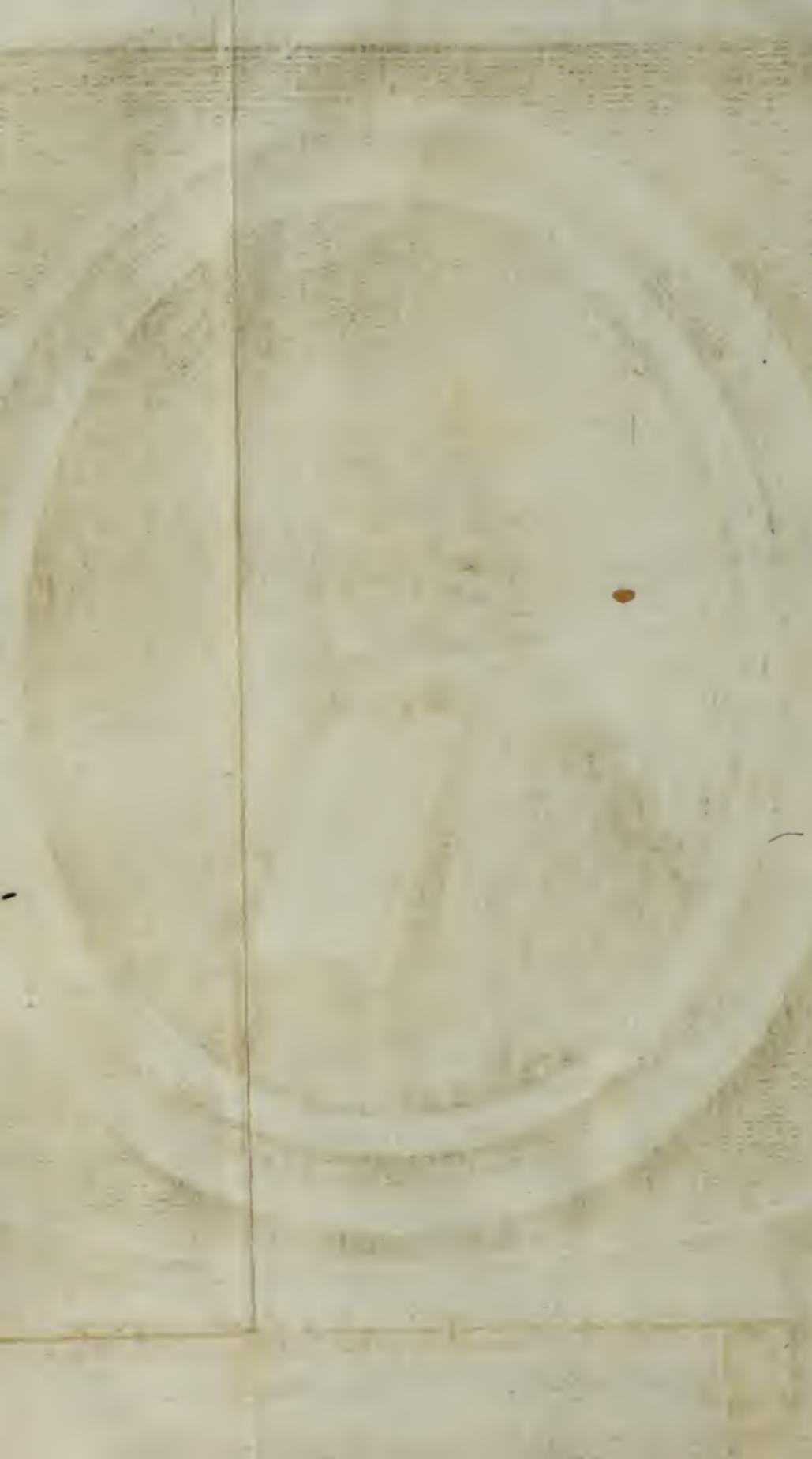
p.303. co, e d'altri pesci, ognuno de' quali non va scompagnato dalle sue favole.

p.315.
p.323. Cerca in fine, come i pesci della musica si dilettono, e conchiude con un copioso, e pieno Capitolo, dove, come in fascio, molte altre favole raccoglie, e tutte con egual modestia, e prudenza abbatte, e cancella.



ALEXANDER MARCHETTI,
Medicus, et Mathematicus.

Ant. Lussant fecit.



ARTICOLO VI.

Elogio del Signore ALESSANDRO TAV.
MARCHETTI. II.

IN pochi de' letterati, che sono a memoria nostra vivuti, concorsero tante doti e di corpo, e di animo, come nel celebre Signore ALESSANDRO MARCHETTI, ultimamente defunto. In lui fu prontezza di spirito maravigliosa, facilità per apprendere, e fermezza per ritenere l'appreso, retto giudizio e discernimento, avvalorato da lungo esercizio, e da continuo studio, e altre eccellenti prerogative, necessarie principalmente ad un professore di lettere, accompagnate da complessione robusta, e da sanità vigorosa, di cui egli fino negli ultimi anni della sua quantunque di molto avanzata età felicemente godette. Le memorie, sopra le quali siamo per istender succintamente la storia letteraria della sua vita, speriamo, che possano essere ben ricevute dal pubblico, sì per riguardo di lui, che è stato uno de' più grand' uomini.

uomini , che nelle scienze , e nelle buone arti abbiano a' nostri giorni non meno la sua Toscana , che la nostra Italia illustrata ; sì a riguardo dell' aver noi tratte le stesse e da quanto esso Signor Marchetti ebbe già occasione di comunicarci , e da quanto dopo la morte di lui ci è stato da persone degne di fede , e di sua intima conoscenza fedelmente comunicato .

I. Pontormo, (a) antichissimo castello , posto su la strada maestra , che conduce da Firenze a Pisa , lontano dalla prima delle dette città circa quindici miglia , e dalla seconda intorno a venticinque , fu ne' trascorsi tempi molto nobilitato , per essere stato patria di due Cardinali di Santa Chiesa , e d'uno de' più celebri pittori del miglior secolo . Del primo de i detti Cardinali fa onorata menzione (b) Monsignor Giuseppemaria Suaresio , Vescovo di Vasone , il quale fra l'altre cose di lui asserisce , che egli *ob summum* LABOREM impiegato

(a) Scrivesi anche *Puntormo* con la scorta di approvati Scrittori.

(b) In una *Dissertazione* intorno a questo Cardinale . *Roma* , 1670. in 4.

gato nelle più sublimi e nobili scienze , fu soprannominato *Maestro* (a) **LAVORANTE** ; e l'altro , che fu un Fra **LUCA** , della Religione degli Umiliati , vien mentovato dal Ciacconio (b) e da altri , i quali asseriscono , esser lui stato *Fiorentino* , perchè la sua famiglia , come si dirà anche più sotto , godeva in que' tempi de i primi onori della città di Firenze ; benchè in verità la sua patria fosse *Pontormo* , come può chiaramente provarsi dalle memorie esistenti nel Magistrato delle Riformagioni di essa città . Finalmente il soprannominato illustre Pittore fu **JACOPO da**
Pon-

(a) Nell'ultima edizione accresciuta del Ciacconio *Tom. I. col. 1093.* fra i Cardinali creati da Alessandro III. nella III. promozione nel Settembre 1173. si trova il nome di *Maestro Lavorante* Diacono Cardinale, autore di varie Opere, come *de justis justitiaque rationibus*, di tre libri *de vera libertate*, e di una lettera *de appellationibus* al Cardinal Viviano Tommasi; ma senzachè vi si trovi specificata la patria di lui, il quale scrisse altre Opere oltre alle suddette, mentovate dal P. Oldoini nell'*Ateneo Romano*, pag. 449.

(b) *Tom. II. pag. 770.* Scrisse il Cardinal Luca una *Somma di casi di coscienza*, un *Trattato del Sacramento*, e altre cose.

Pontormo , del quale sono tuttavia nella Chiesa Parrocchiale di San Michele di quel Castello alcune bellissime Tavole, delle quali fa menzione il Vasari (a) nella vita di lui.

Ora ebbe anticamente il detto castello di Pontormo i suoi naturali Signori, chiamati i *Conti di Pontormo*, come può vedersi in Ricordano Malespini; e da questi per diritta linea mascolina discende il nostro Signore Alessandro, i cui antichi progenitori, benchè a tempo della Repubblica Fiorentina, ne perdessero l'assoluto dominio, che dalla suddetta Repubblica fu occupato, vi ritennero però il possesso di molti beni, parte de' quali da lui medesimo erano posseduti, e tuttavia lo sono da' suoi discendenti. Trasferitisi pertanto anch'essi a Firenze, e in memoria del suddetto castello da loro avanti signoreggiato, preso il cognome Da PUN-TORMO, risedettero quattro volte degli Eccelsi Priori di Libertà di quella gloriosa Repubblica; di che ne rende testimonianza il *Priorista*, che si
con-

(a) Part. III. Vol. II. pag. 481. della edizione di Firenze, 1568. in 4.

conserva nel Magistrato delle Riformazioni (*a*) della città di Firenze; e come è fama, che di questa famiglia uscisse il suddetto *Jacopo* insigne pittore, così si tiene per fermo, che di essa ne derivasse il Cardinale *Fra Luca*; benchè questi per esser figliuolo di un Ser MANZO fosse anche chiamato da alcuni *Fra Luca di Ser MANZO*, e *Fra Luca MANZUOLI*. Da un tal MARCO poi, che per essere assai piccolo di statura, fu, secondo il costume di que' tempi, chiamato comunemente MARCHETTO, cominciarono i suoi figliuoli, circa a dugento anni sono, ad esser cognominati *di Marchetto*, e quindi DE' MARCHETTI. Conservarono questi un'affetto particolare al sopra-mentovato loro castello, mantenendovi sempre la loro antica abitazione, e quivi per qualche tempo dell'anno, come in villeggiatura, abitando.

K In

(*a*) Ciò pure viene asserito nelle *Note* poste dietro il Capitolo in terza rimā stampato in Firenze in 4. l'anno 1698. in occasione di prender la laurea di Filosofia nello studio di Pisa il celebre Sig. ANGELO MARCHETTI, figliuolo del Sig. *Alessandro*.

In questo stesso castello nacque adunque il nostro Alessandro il dì 17. di Marzo l'anno 1633. e nella Chiesa Parrocchiale, detta la Prioria di San Michele, rinacque alla grazia per mezzo del sacro fonte battesimale. Suo padre fu Angelo de' Marchetti, e sua madre Luisa Buonaventuri, famiglia Fiorentina, anch'essa non solo nobile, ma con molte delle più illustri e di Firenze, e d'Italia in legame di parentela strettamente congiunta, fra le quali, per tacere di molte altre, sono quelle degli Albizzi, de' Martelli, de' Bentivogli, de' Balugoli, degli Sforzi Visconti, ec.

Condotto poi Alessandro a Firenze, e quivi pervenuto all'età di potere apprendere le prime lettere, attese ad impararle con tanto gusto, che di sette anni leggeva così franco, e così appuntato, non solo i libri di prosa, ma quegli altresì di poesia, che rendeva ciò maraviglia a chi l'ascoltava; nè ciò sembrerà tanto poco, a qualunque rifletta, che una lettura spedita, e giusta è sempre argomento di mente chiara, e di lucido intendimento dotata; e che spesse volte
 si ve-

si vedono persone d'intendimento, e di studio legger con poco garbo, e non senza stento. Quindi passato prima agli studj della gramatica, e poi a quegli della rettorica, fecevi in breve corso di anni maraviglioso profitto. Ebbe sopra tutto nella sua più verde età grandissima inclinazione alla poesia toscana, i cui più nobili scrittori, tanto gravi, quanto faceti, cioè Dante, il Petrarca, l'Ariosto, il Pulci, il Berni, ec. egli leggeva sì spesso, e con tanta avidità, e applicazione, che a mente sapeva ne la maggior parte, componendo in oltre assai sovente egli stesso Ottave, Canzoni, e Sonetti con tal purità, e facilità, che il Sonetto, il quale principia,

*Amor, costei, che in forma d'Angioletta
Ne mostra un raggio di beltà celeste, ec.*

e che fu dal Signor Canonico Giovannaria Crescimbeni scelto per uno de' migliori, che egli avesse fino allora di suo veduto, e come tale pubblicato nel suo libro (a) dell' *Istoria della volgar poesia*; e che fu parimente in-

K 2 serito

(a) pag. 255. della II. ediz.

ferito sì nella Terza Parte (*a*) della *Scelta di Sonetti e Canzoni* stampata in Bologna nel 1711. sì nelle *Rime scelte di Poeti Illustri de' nostri tempi* (*b*) stampate in Lucca nel 1709. era stato dal nostro Alessandro composto, quando ancora non arrivava all'età di quattordici anni.

Uscito delle scuole de i maestri di umane lettere, fu da Antonio suo maggior fratello, di professione avvocato, messo a studiare le Leggi sotto la direzione di Agostino Libri, allora pubblico Professore di esse nello Studio Fiorentino; ed a queste egli attese per qualche tempo con non mediocre applicazione; ma non le trovando dipoi campo proporzionato al suo ingegno libero, e mal sapendo acquetarsi all'autorità de' loro compilatori, trasferitosi da Firenze a Pisa, diedesi in quella celebre Università, per lo spazio di quattro anni, sotto la disciplina di due forbiti Peripatetici, l'uno de' quali fu Alessandro Marsili, da Siena, e l'altro il Canonico Maffei, da Pisa, alla filosofia

(*a*) pag. 39.(*b*) pag. 210.

fia d'Aristotile , che allora nella detta Università da i pubblici Lettori di essa solamente s' insegnava , e si professava . Ma non soddisfacendosi nè anche in questa , nè potendo tollerare , che da' suddetti venisse bene spesso anteposto alla ragione , ed alla esperienza il semplice *ipse dixit* del filosofo maestro , determinò di vedere , se più gli appagasse l'intelletto la filosofia libera , ed esente da ogni pregiudicio di autorità .

Perchè dunque appunto in quel tempo dalla gloriosa memoria del Serenissimo e Sapientissimo Granduca Ferdinando II. era stato da Messina chiamato a Pisa Giovannalfonso Borelli , uno de' più grandi , e famosi filosofi dell'età nostra , come ben mostravano allora , e più anche mostrano adesso tante immortali sue Opere fatte pubbliche con le stampe , il nostro Marchetti si elesse questo per suo nuovo direttore , e maestro , e da lui in primo luogo imparando gli Elementi di Euclide , vero e unico fondamento d' ogni sapere in questo genere di studj , passò quindi alla lettura dell' Opere dell' immortal Ga-

lilei, e degli altri filosofi, e mattematici di primo grido, tanto antichi, quanto moderni. Non tralasciò tuttavolta, anche nel tempo de i suddetti suoi studj più gravi, di ricrearsi di quando in quando con l'amenità delle umane lettere, tenute da lui in sommo pregio, e particolarmente in quella parte, che a poesia si appartiene, della quale fu sempre mara mantissimo; ed attese eziandio con qualche particolare applicazione alla medicina, non già per valersene, e praticarla per guadagno, il che non ha egli fatto giammai; ma per solo desiderio di saperla, e di servirsene a pro della propria salute, e di quella de' suoi congiunti, ed amici, e anche de' poverelli, de' quali niuno si è mai in esso lui confidato, che egli non l'abbia ne' suoi bisogni soccorso: il che praticò in ogni tempo senza veruno interesse, e per mero zelo, o di amicizia, o di carità.

Dopo il debito tempo speso da lui in sì fatte discipline nella Università Pisana, prese in essa il nostro Marchetti la laurea dottorale; e l'anno seguente fu dal suddetto Granduca

Ferdi-

ARTICOLO VI. 223

Ferdinando graziato di una Lettura di Loica nella stessa Università ; perlochè tornato a Pisa , e ricevuto in casa per compagno dal suddetto Borelli suo maestro , col conversarlo continuamente per lo spazio di molti anni , ebbe occasione di vie più approfittarsi nelle scienze , e massimamente nelle matematiche , facendogliele in particolare il medesimo Borelli insegnare in casa a tutti i suoi proprj scolari , a quali egli solamente le spiegava in Sapienza , e dicendogli , per animarlo a durar volentieri simil fatica , che egli aveva ad essere nella sua Cattedra il suo successore .

Letto che ebbe poi un'anno Loica , fu quivi promosso ad una Cattedra straordinaria di Filosofia , la quale fu da lui professata con intera libertà , dichiarandosi sempre , e in Cattedra , e nelle pubbliche dispute , e ne' privati ragionamenti , che molto stimava i filosofi antichi , e particolarmente Aristotile ; ma che più della loro autorità , per grande che ella si fosse , lo persuadevano le ragioni , e le sperienze , le quali , per detto ancora dello stesso Aristotile ,

sono di ogni cosa maestre . Fu egli per questa sua , in quello Studio non più udita , libertà di filosofare , molto da alcuni Professori di tale scienza , e dagli scolari , loro partigiani , perseguitato ; ma armato di costanza , assistito dalla ragione , animato dal suo maestro , e assicurato dalla sovrana autorità del Granduca , e del Serenissimo e Reverendissimo Principe Cardinale Leopoldo de' Medici , Protettore di quello Studio , superò felicemente ogni 'ntoppo sinistro , e ridusse la cosa a tale , che anche de' medesimi suoi avversarj alcuni non ebbero più ardire di alzar la testa , e altri si compiacquero di scuotere anch' essi il giogo de i loro antichi maestri , e dietro all' orme di lui , e per mezzo de' suoi insegnamenti , di camminare per più scosceso sì , e più malagevole , ma più diritto , e sicuro sentiero all' acquisto della sapienza .

Dopo aver professata per lo spazio di anni otto la Filosofia Straordinaria , fu dal Granduca Ferdinando , suo Signore , benignamente promosso all' Ordinaria , nella quale lesse con grande applauso altri dodici anni , e

sem-

fempre con libertà: dopo il qual tempo, effendofi già molto prima licenziato il Borelli, gli fu dal regnante Granduca Cosimo III. conferita la Cattedra delle scienze matematiche, auguratagli di già dal Borelli; e questa sostenne egli fino all'ultimo di sua vita con non punto minor decoro, e riputazione di quella, con la quale fu essa sostenuta dal suo chiarissimo antecessore, e maestro.

Pervenuto il nostro Alessandro all'età di anni 39. incirca, prese per sua legittima consorte la Signora Anna-Lucrezia de' Cancellieri, da Pistoja, Dama, che oltre all'essere per se stessa nobilissima, e senza alcuna controversia della più antica, ed illustre, e già potente famiglia di quella città, era anche dotata di una non ordinaria bellezza accompagnata da modestia, bontà, ed esemplarità singolare. Nacquergli dalla suddetta sua moglie molti figliuoli, sette de' quali, cioè cinque maschj, e due femmine, sono vivi; e del maggiore di essi, cioè del Sig. Angelo Marchetti, celebre anch'egli per le sue Opere filosofiche e matematiche, ci verrà

congiuntura di far menzione più sotto.

Nè qui anche taceremo, che per mezzo di matrimonio così cospicuo venne il nostro Marchetti ad esser parente non solo di tutta la detta famiglia de' Cancellieri, e di quella de' Marchesi del Bufalo, che sono, e si pregiano d'essere della medesima conforteria, ma quasi di tutte l'altre più cospicue della città di Pistoja, come sono Rospigliosi, Cellefi, Panciatici, Brunozzi, Amati, ec. Nè dee meno passarli sotto silenzio, che, mediante tante sue belle prerogative, ha egli, oltre al sopradetto antico splendore di sua famiglia, acquistata la nobiltà di Pisa, e di Pistoja, in ambedue le quali illustri città ha goduto de' primi onori, che da esse a i loro nobili cittadini sien compartiti.

Ma per tornare alla carica di Lettore, esercitata ognora da lui fino dal principio, in cui l'avea conseguita, oltre alle pubbliche sue lezioni, ha sempre atteso con ogni maggior fervore alla cultura degl'ingegni de' suoi scolari, ne' quali è stato, a dir vero, fortunatissimo, essendo usciti della
sua.

fua scuola molti eccellenti uomini ,
 insigni e per dignità, e per dottrina,
 de' quali basterà nominare alcuni so-
 lamente, come più celebri degli altri
 per varie, e nobilissime Opere da
 loro composte, e pubblicate; e que-
 sti sono il Signor *Lorenzo Bellini*, di
 gloriosa memoria, rinomatissimo Let-
 tore di notomia nello Studio di Pisa;
 il Signor *Giuseppe del Papa*, Profef-
 sore anch' egli celebratissimo nel me-
 desimo Studio, e Archiatro dignissi-
 mo del regnante Granduca Cosimo III.
 di Toscana; il Signor *Francesco Spo-
 leti*, chiarissimo Lettore di medicina
 e filosofia nello Studio di Padova; la
 Signora *Maria-Selvaggia Borghini*,
 Gentildonna Pisana, la quale, me-
 diante la direzione di un tal maestro,
 non solo fuori dell' ordinario costume
 del suo sesso, si è adornata l' animo
 delle più pregiate scienze; ma nella
 poesia toscana ha fatto sì gran pro-
 gresso, che poche altre Donne ci so-
 no state, che sieno giunte a tanta ec-
 cellenza, e riputazione; e finalmeate
 discepolo dello stesso Alessandro è sta-
 to il Signor' *Angelo Marchetti*, suo fi-

gliuolo, pubblico Professore Ordinario delle scienze meccaniche nello Studio di Pisa, e Mattematico del fu Serenissimo Principe Ferdinando di Toscana: del qual Signor' *Angelo* sono uscite in diversi tempi varie Opere e dotte, e stimate, come, le *Conclusioni intorno a i momenti de' gravi sopra i piani declivi*, stampate in Firenze nel 1687. in 12. le *Prove delle Conclusioni intorno a i momenti de' gravi sopra i piani declivi*, stampate pure in Firenze nel 1688. in 4. la *Natura della Proporzione, e della Proporzionalità, con nuovo, facile, e sicuro metodo spiegata*, pubblicata per via delle stampe di Stefano Gatti in Pistoja nel 1695. in 4. per la qual' Opera fu altamente commendato in particolare da i Giornalisti di Lipsia negli Atti di Maggio 1696. pag. 244. *Euclides Reformatus, sive plana & solida Geometriæ elementa*, che si stampò in Livorno, come dicemmo nel Tomo I. del nostro Giornale, Articolo XI. pag. 333. dove anche inserì la suddetta Opera della *Natura della Proporzione*, ec. da lui tradotta latina-

tinamente; e finalmente *Breve Introduzione alla Cosmografia*, in Firenze, per Cesare Bindi, 1712. in 4.

Prima di passare al catalogo dell' Opere dal nostro Alessandro composte, chiuderemo il ristretto della sua vita con la relazione della sua morte. Sei giorni prima di questa, ritrovandosi egli nella sua villa di Pontormo, gli sopravvenne un' accidente apopletrico, che gli tolse l'uso della favella, e da cui non fu possibile il farlo riavere; onde a i 6. di Settembre dell'anno passato 1714. con grave dispiacimento di tutta la Toscana, ed Italia, che in lui perdette uno de' suoi maggiori ornamenti, terminò il glorioso corso della sua vita. Di cinque mesi, e venti giorni passò l'anno ottantesimo dell'età sua, lunga, se la prendiamo dagli anni, che visse; ma breve di molto, se la misuriamo dal desiderio, che n'è rimasto. Fu sepolto in Pontormo nella Chiesa Parrocchiale di San Michele, e l' Signor Abate Lazzerò-Benedetto Migliorucci, Fiorentino, suo grande amico, e stimatissimo Professore Ordinario di Legge Canonica nell' Università di Pisa, fe-

230 GIORN. DE' LETTBRATI
fa, fecegli il seguente più tosto Elo-
gio, che Inscrizione:

D. O. M.

Alexander. Marchetti
Hic. Conditur
Generis. Claritate. Conspicuis
Vir. Ingenio. Tam. Admirabili
Vt. Si. Parem. Aliquem
Superiorem. Certe. Habuerit. Neminem
Omni. Politiori. Doctrina. Instructissimus
Cujus. In. Mathematica. Profunditas
In. Etrusca. Poesi. Lepor
In. Latinitate. Elegantia
Libris. Editis. Inclaruit. Domi. Forisque
Quem. Eloquentissimum
Per. Annos. LVII. Pisana. Academia
Primum. Philosophiam
Tum. Mathematicam. Edocentem
Admirata. Est
In. Tam. Eximio. Viro. Galileum.
Ac. Borellium
Sibi. Restitutos. Putans
Amicitia. Cultor. Candore. Fide. Officiis
Animi. Moderatione.
Ac. Prudentia. Singulari
Integritatis. Exemplar. Spectatissimum
Pietatis. Ac. Religionis. Servantissimus
Vixit. Annos. LXXXI.
Ad. Gloriam. Satis
Ad. Reipublica. Literaria. Decus.
Atque. Utilitatem
Non. Satis
Imo. Integer. Sui
Obiit
Bonorum. Omnium. Luctu
VI. Die. Septembris. Anno. MDCCXIV.
Hunc.

Hunc Tumulum

Patri. Longe. Carissimo

Angelus. Ejusque. Fratres. Mœstissimi

Posuerunt.

II. Avendo il Signor Marchetti composto in varj tempi moltissime Opere, parte delle quali sono uscite per via delle stampe, e parte sono rimaste appresso gli eredi suoi manoscritte, noi e di quelle, e di queste daremo ordinatamente un' esatto catalogo ..

Le stampate sono le seguenti ..

1. *Exercitationes Mechanicæ* Alex. Marchetti in Alma Pisana Academia Ordinariam Philosophiam publice profitentis. Pisis ex typogr. Jo. Ferretti, & Thomæ de Pacis, 1669. in 4. dedicate dall' Autore al fu Serenissimo Principe Ferdinando di Toscana ..

2. *De resistentia solidorum* Alex. Marchetti, cc. Florentiæ typis Vincentii Vangelisti, & Petri Matini, 1669. in 4. Per quest' Opera riportonne l' Autore grandissimi elogi da insigni letterati; poichè oltre a quello, che se ne dice nel V. Giornale de' Letterati stampato in Roma sotto il dì 9. di Maggio 1671. il famoso Bellinù nell'

nell'appendice al suo Panegirico (a) intitolato *Gratiarum actio ad Serenissimos Etruriæ Principes*, non solo esalta il libro di lui *de resistentia solidorum*, ma lo confessa altresì suo maestro, con queste parole: *Videris jam, ut arbitror, Lector Geometra, Opus nobile de Resistentia Solidorum, quod nuperrime prodiit a Viro doctissimo, amicissimoque, & olim Præceptore meo, Alexandro Marchetti, Pisis Philosophiæ Professore meritissimo, ec.* Anche il Padre Claudio-Francesco Migliet de Cales ne scrive con lode nel I. Tomo de suo *Corso Mattematico* pag. 44. in tal guisa: *Alexander Marchetti, in Pisana Academia Professor Philosophiæ, de Resistentia Solidorum duos libros edidit, in quibus Galilæi vestigiis insistens, primo ostendit in aliquibus Galilæum deceptum esse circa Resistentiam Corporum. Multas item addit Propositiones, quibus hanc doctrinam provehit. Opus maxime utile, ex quo multa deduci possunt ad praxim spectantia, ec.* Donato Rossetti nel suo libro intitolato *Antignome* pag. 153. ne lasciò scritto così; „ Più volte „ vol-

(a) Pisis, ex typogr. Jo. Ferretti, 1670. in 4.

„ volli ciò tentare; ma quel nome di
 „ Resistenza mi svagò, e deviò: poi-
 „ chè avendomi il Signore *Alessandro*
 „ *Marchetti*, dottissimo Mattematico,
 „ e degnissimo Professore di Filosofia
 „ nello Studio di Pisa, mio singola-
 „ re Amico, e Padrone, fatto grazia
 „ di mostrarmi una sua Opera di Re-
 „ sistenza, è cagione, che io ad altro
 „ non posso pensare, perchè subito
 „ mi vengono in mente quelle mira-
 „ bili Proposizioni, che vuole que-
 „ sto Signore intitolare il *Galileo Am-
 „ pliato*, o sia *della Resistenza de'*
 „ *Corpi Duri*. „ Alle quali testimo-
 „ nianze aggiugneremo per ultima quel-
 „ la di Pieradriano Vanden Broecke,
 „ che dedicando al nostro Alessandro i
 „ suoi *Inni*, così ragiona del mentova-
 „ to suo libro: *Meum præterea nomen*,
 „ *Scriptis tuis nobilissimis, quæ de Re-*
 „ *sistentia Corporum Solidorum sum-*
 „ *mus Italiae, Galliaeque consensus appro-*
 „ *bavit, insertum, non modo ab interitu*
 „ *vindicasti; sed, ut tecum in pulchra*
 „ *posteritatis memoria permaneat, effe-*
 „ *cisti*; e lo stesso Vanden Broecke d'
 „ altro libro non intese, che del sud-
 „ det-

detto in quella lettera, che (a) in data di Settembre 1669. egli scrisse al nostro Marchetti, ove dice: *Gratiasque tuæ summæ humanitati habeo, quod me pulcherrimo isto de Mathematicis disciplinis opere tuo honestare voluisti.*

3. *Fundamenta Universæ Scientiæ de Motu universiter accelerato, a Galileo Galilei primum jacta, ab Evangelista Torricellio, aliisque celeberrimis Mathematicis probabilibus rationibus confirmata, nunc vero demum evidentibus demonstrationibus stabilita ab Alex. Marchetti, ec. Pisis, typis Jo. Ferretti, 1672. in 4.* Quest'Opera viene encomiata dal Cineili nella *Biblioteca Volante*, Scanzia. III. pag. 4.

4. *Problemata sex a Leidensi quodam Geometra Christophoro Sadlerio missa; ab hoc vero Germanis Italisque Mathematicis proposita; resoluta autem ab Alex. Marchetti, ec. il quale dedicò la risoluzione de i detti Problemi al chiarissimo Antonio Magliabechi. Accefferunt in fine bina ejusdem Alex.*

(a) *Epistol. lib. III. pag. 156.*

Alex. Marchetti Theoremata Geometrica . Pisis , typis Jo. Ferretti , & Thomæ de Pacis , 1675. in 12. Il contenuto de i due suddetti Theoremi si è , primieramente dimostrare con nuovo e facilissimo metodo , Rettam lineam secantem alteram ex duabus parallelis , si indefinite perducatur , alteram quoque secare : ex quo Theoremate statim tanquam Corollarium elicetur quintum Euclidis Postulatum , seu , ut alii malunt , Axioma decimumtertium : eas scilicet rectas lineas , quæ sectæ ab aliqua tertia recta linea , duos angulos internos faciunt , qui simul sumpti sint minores duobus rectis , necessario , si indefinite producantur , simul coire , & triangulum efficere .

Vi è poi la dimostrazione del secondo Teorema , usato , ma non dimostrato dal Galilei , là dove mostra ne' suoi Dialoghi *nulla vi , quantumlibet magna , funem ita trahi , aut extendi posse , ut sit in directum constitutus .*

Anche di questa Operetta fa menzione il Cinelli nella I. Scanzia pag. 17. ove dice , che poche settimane dopo furono sciolti da esso Marchetti i suddetti Problemi in altra maniera , e

fece-

236 GIORN. DE' LETTERATI
fecegli stampare col seguente titolo :

5. *Septem Problematum Geometrica ac Trigonometrica resolutio*, dedicata anche questa al suo amicissimo Magliabechi. *Pisis, typis Jo. Ferretti, & Thomæ de Pacis, 1675. in 12.* Con l'occasione di aver qui nominato il famosissimo *Magliabechi*, avvertiremo, che questo gran letterato fu di strettissima, e singolare amicizia congiunto col nostro *Alessandro*, che lo ebbe sempre per protettore nelle sue traversie, e per consultore di tutti i suoi studj e poetici, e mattematici, come a riguardo di questi si riconosce dall'aver' egli conferiti seco i suddetti *Problemi geometrici*, e la soluzione di essi; e a riguardo di quelli dalle due traduzioni di *Lucrezio*, e di *Anacreonte*, sopra le quali molte lettere in varj tempi e' gli scrisse; che sono appresso il chiarissimo Signor *Marmi*, Cavaliere di Santo Stefano, per li tanti suoi fregj e meriti particolari dal Gran Duca suo Signore ultimamente creato.

6. *Lettera, nella quale si ricerca, donde avvenga, che alcune Perette di vetro,*

vetro, rompendosi loro il gambo, tutte si stritolino: scritta già per comandamento dell' A. S. del Sapientissimo, e Gloriosissimo Ferdinando II. Gran Duca di Toscana, e alla medesima A. S. indirizzata da Aless. Marchetti, ec. In Firenze, per il Vangelisti, e Matini, 1677. in 4. Ella è rammemorata dal Cinelli nella V. Scanzia pag. 2. ove dice di parlarne a lungo nella sua Storia dagli Scrittori della Toscana, non mai uscita alla luce.

7. *Della natura delle Comete, Lettera scritta all' Illustriss. Sig. Francesco Redi da Alessandro Marchetti, Professore Ordinario già di Filosofia, e al presente di Matematica nell' Università di Pisa. In Firenze, alla Condotta, 1684. in 4.* Il citato Vanden Broecke nella raccolta delle sue Poesie latine indirizza al nostro Alessandro un Poemetto, nel quale celebra il detto suo libro delle Comete, siccome nello stesso libro il commenda con una Elegia per la gran perizia di lui nelle cose matematiche, e principalmente Astronomiche.

8. *Nel pigliare il sacro abito di Religiosa nel Monistero di San Desiderio*
di

di Pistoja la Signora *Angela Baldinotti* col nome di *Suor Costante* : *Canzoni due*. In Pistoja, nella Stamperia di Stefano Gatti, 1697. Queste due Poesie, stampate in foglio aperto, benchè non vi si vegga il nome del Poeta, dice il Cinelli nella XIV. Scanzia pag. 3. esser componimenti del nostro *Alessandro Marchetti*, di cui pure dice esser lavoro l'*Epitalamio* stampato similmente in Pistoja, 1698. in foglio aperto, fatto nelle nozze del Signor Cavaliere *Jacopo Baldinotti* con la Signora *Maria-Giulia Forteguerri*.

9. *Saggio delle Rime Eroiche, Morali, e Sacre di Alessandro Marchetti*, *Accademico della Crusca*, da cui furono dedicate al già Principe *Ferdinando di Toscana*, „ come un pic-
 „ col saggio di quelle Rime, dic'egli,
 „ che per divertimento, e sollievo
 „ da' miei Studj più gravi di Filoso-
 „ fia, e di Matematica, e per un
 „ certo particolar genio, ed affetto,
 „ che ho sempre avuto alla Toscana
 „ Poesia, io in diversi tempi ò com-
 „ posto. „ In Firenze, nella Stampe-
 „ ria di *Casare Bindi*, 1704. in 4. Ol-

tre al suddetto *Saggio di Rime*, moltissime altre ne avea egli composte; alcune delle quali sono stampate in diverse Raccolte, e principalmente nelle due insigni di *Lucca* 1709. e di *Bologna* 1711. Nella prima a c. 206. e segg. si leggono *XXIV. Sonetti*, molti de' quali non sono nel suddetto *Saggio*; e nella seconda a c. 33. e segg. della III. Parte si trovano altri *XIV. Sonetti*, e una gentilissima traduzione di un' *Elegia di Angelo Poliziano* per alcune viole donategli dalla sua Donna.

10. *Anacreonte tradotto dal testo greco in rime toscane da Alessandro Marchetti, Accademico della Crusca. In Lucca, per Leonardo Venturini, 1707. in 4.* Anche questa Traduzione, la quale è assai rara, per essere stata proibita dalla Sacra Inquisizione, è dedicata dall' Autore al suo gran Mecenate, il fu Serenissimo Principe Ferdinando, con una dolcissima Anacreontica, che meriterebbe d'esser qui ricopiata interamente, se non temessimo di portar troppo in lungo il presente Articolo. Il Signor Abate Migliorucci, venendogli occasione di nomina-

minare con lode nel II. libro delle sue *Instituzioni della Legge Canonica* pag. 481. la medesima Traduzione di Anacreonte, fatta dal Signor Marchetti, *De quo viro*, dic' egli, *si quæris, quid sentiam; ego quod de scriptis ejus omnibus, quod de ingenii profunditate, quod de perfecta maximarum disciplinarum cognitione sentio, paucis dicam, nihil posse præstantius; sic enim loquendum, quoties de ALEXANDRO*. Veggasi anche ciò che ne dice il Signor Capitano Gianfrancesco Upezzinghi, degnissimo Gentiluomo Pisano, nella lettera, con cui dedica al nostro Sig. Marchetti le sue *Canzonette Anacreontiche*, non molti anni sono stampate.

II. Lettera, nella quale si ribattono l'ingiuste accuse, date dal P. D. G. G. (Padre Don Guido Grandi) nella seconda edizione del suo libro della *Quadratura del Cerchio*, e dell' *Iperbola*, ec. ad Alessandro Marchetti, Ordinario Professore, già di Filosofia, e al presente di Matematica nell' Università di Pisa, scritta dal medesimo Marchetti a Su' Eccellenza il Sig. Bernardo Trevisano, Nobile Patri-

Patrizio Veneto . In Lucca , per Leonardo Venturini , 1711. in 4. Della letteraria contesa tra questi due chiarissimi Professori abbiamo parlato a lungo in varj Tomi antecedenti del nostro Giornale.

12. *Lettera scritta a S. E. il Signor Bernardo Trevisano , Nob. Patrizio Veneto , da Alessandro Marchetti , ec. Si mostra in questa esser verissimo , che il P. M. Don Guido Grandi nella seconda stampa del suo libro intitolato Quadratura Circuli & Hyperbolæ à mutato le parole dell' istanza , e della risposta , che il medesimo Marchetti come Censore del Santo Ufizia l'aveva esortato a levare dal manuscritto del medesimo suo libro la prima volta , che egli lo pubblicò , e si promette di ribattere tutto ciò , che contro allo stesso Marchetti viene da lui scritto nella sua Risposta Apologetica , ec. In Pisa , nella stamperia di Francesco Bindi , 1713. in 4.*

13. *Discorso di Alessandro Marchetti , ec. dedicato al sovrano merito di S. E. il Sig. Bernardo Trevisano , Nob. Patrizio Veneto . Si esaminano , e si ribattono le Censure contenute nell' Ope-*

ra intitolata *Risposta Apologetica del P. M. D. Guido Grandi*, Monaco Camaldolese, contro al libro dell'Autore intorno alla *Resistenza de i corpi duri*. Si scuoprono varj equivoci e sbagli presi dal detto Padre nell'impugnarlo, e con geometrica evidenza si dimostrano molti gravi ed inescusabili errori da lui commessi. In Lucca, per Leonardo Venturini, 1714. in 4.

Oltre alle dette Opere stampate ne ha lasciate il nostro Sig. Marchetti diverse altre *manuscritte*, parte del tutto compiute, e parte no. Le interamente compiute sono le seguenti.

1. *Di Tito Lucrezio Caro della Natura delle Cose libri VI. tradotti dal latino nel toscano idioma*. Questa celebre traduzione in verso sciolto, di cui ne vanno attorno infinite copie per le mani de' letterati, è nel suo genere singolare; e delle più perfette che abbiamo. Presentolla egli nel 1669. al Gran Duca Cosimo III. suo Signore con un bellissimo Sonetto degno di lui, e vi pose appresso una breve protesta al lettore, che è questa:

„ T. Lucrezio Caro nacque Gentile, e fu di
 „ setta

„ setta Epicureo, onde non dee alcuno mara-
 „ vigliarsi, che egli in molti luoghi del suo
 „ Poema, e particolarmente nel terzo libro
 „ sia contrario alla religione. Io non per tan-
 „ to non ho stimato male il tradurlo, sì per
 „ essere egli Autore di già permesso non solo nel
 „ proprio suo idioma latino, ma nel francese,
 „ e sì ancora molto più, perchè in esso fra le
 „ tenebre di pochi errori si veggono da per tut-
 „ to lampeggiare raggi vivissimi d' un' inge-
 „ nua, e saldissima Filosofia, e d' una nobi-
 „ le, e robustissima Poesia. Senza che le ree,
 „ e malvage cose, che vi son dentro, e che
 „ a' lor luoghi con questo segno ✝ si noteran-
 „ no, sono al mio credere manifestissimamen-
 „ te false, onde non può al certo in niun mo-
 „ do la pietà, nè la fede d'alcun Cristiano ve-
 „ starne offesa. Gradisci dunque questa pove-
 „ ra mia fatica, se non per altro, almeno
 „ per la buona mia volontà d' arricchire
 „ di sì bell' opera la mia volgare materna
 „ lingua, e vivi felice. „ In Venezia,
 in Napoli, ed in altre città sì en-
 tro, sì fuori d' Italia si è tentato
 più volte di renderla pubblica per
 via delle stampe; ma giusti e pru-
 denti motivi hanno fatto, che l' Au-
 tore medesimo, e gli amici suoi
 ne hanno impedita sinora la pubbli-
 cazione, da tutti per altro deside-
 rata. Si ha però ragione di dubi-
 tare, che questa pubblicazione ab-
 bia un giorno a succedere, ma so-
 pra qualche esemplare difettoso:

disgrazia solita accadere a simili Opere, che sono copiate, e ricopiate da molti, dove non solo non si levano gli errori delle prime copie, ma più tosto si accrescono nelle nuove. Quale stima per altro ne sia dirivata per essa traduzione al nobilissimo Autore, egli farebbe inutile il dimostrarlo. Infiniti sono i letterati, che per essa gli danno lode. E in primo luogo il dottissimo Signor Leibnizio ne produce uno squarcio, accompagnandolo con degno elogio, a c. 511. del suo libro intitolato, *Essais de Theodicée*, ec. Il Sig. Giannalberto Fabbricio, così rinomato per le tante sue letterarie fatiche, ne parla con lode su l'altrui relazione nel IV. Capo del I. libro della sua *Biblioteca Latina* pag. 49. dell'edizione di Amburgo 1708. *Vehementer laudari audivi Italicam Metaphrasin Poeticam Lucretii adornatam ab Alexandro Marchetti, Mathematicum apud Senenses (leggi Pisanos) nuper Professore. Sed editam non esse existimo. Ejus spes adipiscendæ facta fuerat, cum in Italia versaretur, Jacobo Tollio, viro doctissimo, ec.* e lo stesso Sig. Fabbricio nel *Supplemento della*

della *Biblioteca Latina* pag. 17. chiama la medesima traduzione di Lucrezio con l'aggiunto di *venustissima*. Il Fiammingo Vanden Broeche, di sopra rammemorato, fa alcuni versi in commendazione di essa. Il famoso discepolo del nostro Marchetti, Giuseppe del Papa, tanto nella sua *Opera della Natura del Caldo, e del Freddo*, quanto in quella *della Natura dell'Umido, e del Secco*, oltre che in molti luoghi fa onorata, e degna menzione di lui, volendo citar Lucrezio, in vece di servirsi de' versi latini di questo Autore, si serve sempre de' toscani della suddetta traduzione. Il Sig. Canonico Crescimbeni nel Volume I. de' suoi *Comentarj* intorno alla storia della volgar Poesia pag. 355. parlando delle Traduzioni, dopo avere insegnato quali debbano essere per corrispondere all'Originale, dice così: „ Tali

„ sono le migliori nostre traduzioni,

„ e sempre resteranno molto inferiori

„ al testo. Egli è però vero, che

„ quanto meno è possibile, il testo

„ debba alterarsi; perciocchè tanto

„ più ciò, che si traduce, è stimabile,

„ quanto più s'accosta al testo, e

„ con esso si conforma . Tali sono le
 „ migliori nostre traduzioni , e par-
 „ ticularmente le due famosissime ,
 „ cioè l' *Eneide* di Vergilio d' Annibal
 „ Caro , e le *Metamorfosi* d' Ovvidio di
 „ Gio. Andrea dell' Anguillara , ec. E
 „ a par di queste tale è altresì quella
 „ del Poema di Lucrezio *della Natu-*
 „ *ra delle Cose* , fatta fino dell' anno
 „ 1669. dal dottissimo ALESSAN-
 „ DRO MARCHETTI , Professore
 „ ordinario allora di Filosofia , ed ora
 „ delle Scienze Mattematiche nell'
 „ Università di Pisa: della bellezza del-
 „ la qual traduzione tuttavia inedita ,
 „ fanno fede le moltissime copie , che
 „ fatte a penna girano per la Repub-
 „ blica Letteraria „ . Lo stesso Sig.
 Crescimbeni nel libro II. della sua Ar-
 cadia pag. 56. della seconda ampliata
 edizione parlando del *Lucrezio* tradot-
 to dal nostro Alessandro , che a i 10.
 Giugno del 1691. fu ascritto all' Adu-
 nanza degli Arcadi col nome di AL-
 TERIO ELEO , ne adduce quel bel-
 lissimo episodio volgarizzato , ove il
 Poeta descrive quella orribil peste d' A-
 tene , che fu anche molto prima de-
 scritta da Tucidide nelle sue Storie . Il

Conte Girolamo Graziani, dalla Pergola, primo Segretario di Stato del Duca di Modena, e poeta di grido nel secolo oltrepasato, come ne fanno fede i suoi Poemi della *Cleopatra*, e del *Conquisto di Granata*, la Tragedia del *Cromuele*, e le altre sue *Poesie*, scrivendo allo stesso Marchetti una lettera, che vien riferita da Gregorio Leti nella III. Parte del libro IV. dell'*Italia Regnante* insieme con altri elogj fatti da uomini insigni al medesimo, così parla del *Lucrezio* da lui tradotto:

„ L' ha poi V. S. Illustriss. tradotto
 „ con gran facilità, e felicità, spie-
 „ gando materie altissime, e scolasti-
 „ che con stile delicato, e con ma-
 „ niere soavi, e quel che è più da
 „ ammirarsi, è stata su le parole,
 „ nè se n'è allontanata con la parafrasi,
 „ se non rarissime volte, e con
 „ grandissimo giudizio. „ E poco dopo:
 „ Nel resto io considero questa
 „ sua nobilissima fatica per esca proprio
 „ de' dotti, appreso i quali la
 „ sua pubblicazione riceverà sommo
 „ applauso, concorrendovi profon-
 „ dità di dottrina, e amenità di stile. „

Ma faremmo troppo prolissi, se vo-

lessimo ripetere quanto è stato detto intorno a questa nobilissima traduzione. Passiamo dunque all'altre Opere inedite del nostro illustre defunto.

2. *Rime Toscane* in gran numero, di vario argomento, e di pulitissimo stile, come si può giudicare da quelle, che già ne sono alle stampe.

3. *Lettere scientifiche, ed altre Prose Toscane*.

4. *Miscellanea Mathematica, & Philosophica*.

Le Opere poi non del tutto perfezionate, sono le seguenti.

5. *Almagesti Claudii Ptolemaei Liber primus, cum Commentario Theonis Alexandrini, ex Græco idioma-
te in latinum translatus a Georgio Fleming, Nobili Hiberno, cum Notis & Animadversionibus Alexandri Marchetti*.

6. *Eneide di Virgilio tradotta in ottava rima*. Di questa traduzione egli non tirò avanti, che i quattro primi libri; ed ella fu cominciata da lui, mentre era giovanetto in età di anni 16, in circa, siccome si compiacque benignamente di darcene avviso con sua lettera in data di *Villa a Pontormo*

31. *Luglio* 1701. Avea animo di condurla a fine; ma andato poi a Pisa per farvi i suoi studj, e quivi occupato in applicazioni più gravi, la tralasciò, senza più volerla ripigliare per mano, benchè a ciò fare sia stato stimolato più volte da dotti amici, e fra gli altri da Gianfrancesco Raimondi, come apparisce da una sua lettera scritta da lui, e stampata insieme con l'altre sue a. c. 170. fino dell'anno 1695. e indirizzata a Pierandrea Andreini: nella qual lettera non solo si fa menzione del *Lucrezio* di esso Marchetti, ma anche del *Virgilio* da lui tradotto, con le seguenti parole: „ Volle anche il det-

„ to Sig. Marchetti doppiamente ono-

„ rarmi, lusingandomi nello stesso

„ tempo doppiamente l'orecchie col

„ soavissimo canto di alcune Ottave

„ del primo, secondo, terzo, e quar-

„ to Libro dell' *Eneide*, sì felicemen-

„ te, e sì leggiadramente, come so-

„ pra, tradotte, che non ho mai per

„ l'addietro sentito, nè letto in que-

„ sto genere cosa più dilettevole, e

„ sostenuta con maggior decoro: l'e-

„ sortai con ogni maggior efficacia a

„ tradur gli altri Libri, per dipoi

„ dargli tutti insieme con quei di Lu-
 „ crezia alle pubbliche stampe per
 „ ornare , e arricchire il mondo di
 „ sì belle, e pellegrine gioje. „ Della
 stessa traduzione fa onoratissima ricor-
 danza il pre nominato Giorgio Fle-
 ming , Irlandese , in una *Elegia* scrit-
 ta in lode del nostro Traduttore , nel-
 la quale fra gli altri si leggono i se-
 guenti versi :

*Illi nativa debet facundia lingua ,
 Quod veterum virtus , & peperere labor ?
 Nuper enim Thuscotentavit carmina plectro,
 Qua genti Æneadum condidit ante Maro.
 Nunc pede Tyrrheno currit facunda Lucreti,
 Pyeriumque audet vincere Musa jugum.*

Di questa traduzione Virgiliana ne sia
 permesso di recare a questo luogo alcu-
 ne Ottave , prese dal primo libro , le
 quali serviranno per picciolo saggio sì
 di essa , sì della felicità , con cui scri-
 veva il nostro Alessandro negli anni
 suoi giovanili .

Era Cartago una Cittade antica:

*Colonia de' Fenici , al Tebro opposta ,
 Doviziosa d'or , fiera nemica.
 Dell'ozio , e sempre a guerreggiar disposta.
 L'Armi , e'l Carro ivi fur di Giuno amica.
 A lei sì , che le avea Samo posposta ;
 E se tal'era il suo fatal destino ,
 Volea del mondo inter darle il domino .*

Ma:

ARTICOLO VI. 251

*Ma sa, che dee dal Trojan sangue uscire
 Progenie eccelsa, e gloriosa in guerra,
 Del cui ferro vincente esposte all'ire
 Cadranno un dì l'alte sue Rocche a terra.
 Sa, che Popolo quindi ha da venire,
 Che l'amata da lei Libica Terra
 Scorrerà trionfante; e sa, che immoto
 Volgon decreto tale Atropo, e Cloto.*

*Tutto ciò teme, e s'iriduce a mente
 Quanto oprò pe' suoi Greci in riva al Xanto,
 E fra se volge la cagion sovente
 Del fiero sdegno, e del crudel suo pianto.
 La schernita beltà vien, che rammente
 Del Trojan Pari, e l'odiata tanto
 Dardania schiatta, e fisso tien nel core
 Di Ganimede il non dovuto onore.*

*Spinta da tante cause arde di sdegno
 Contro gli afflitti, e miseri Trojani,
 De' Greci avanzo, e per l'ondoso Regno
 Fa, che al Lazio bramato errin lontani.
 Essi dal Fato senz'alcun ritegno
 Agitati per mari ignoti e strani
 Già molt'anni sen gian: di tanta mole
 Fu dar principio alla Romulea prole.*

*Lieti fuor di Sicilia usciti appena
 Scioglian per l'alto mar le vele a i venti,
 E rinforzando ognor l'usata lena
 Fean co' remi spumar l'onde frementi;
 Quando Giunon d'orgoglio, e d'ira piena
 Tai fra se mormorò dogliosi accenti:
 Ch'io ceda? Enea d'Italia all'altra meta
 Pur giunga? Io nol distorni? E chi mel vieta?*

*Ah! mel vieta il Destino. Or non poteo
Dalle nubi avventar saetta atata
Per lieve colpa del figliuol d'Oileo
Palla, e de' Greci incenerir l'armata?
Ella commosse il mar, franse, e perdeo
Le navi; e contro Ajace infuriata
Fe, che esangue, anelante, il sen trafitto
Ad un scoglio crudel restò confitta.*

*Ed io, che'n Ciel degli altri Dei pur sono
Regina, e moglie del gran Giove, e suora;
Io, che tratto a mia voglia il l'apo, e'l tuono,
Dunque non basto a vendicarmi ancora?
Dunque tanti anni a contrastarmi è buono
Un sol popolo imbelle? Or chi m'adora?
Quai per mio culto in su gli Altari accensi
Offre supplice mano Arabi incensi?*

*Disse, e corre là dove Eolo governa
I nembi, e regge il fren d'Austro, e di Coros:
E dentro a tenebrosa ampia caverna
Gli sdegni avvince, e la superbia loro.
Cercan tumultuanti alla superna
Regione del Cielo uscir costoro,
E tal fanno per l'antro orribil guerra,
Ch' urla il Monte vicin, trema la Terra..*

*Sovra ad un'alta Rocca in regal vesta
Eolo s'affide, ha regal scettro in mano,
Con cui de' venti infuriati arresta
La fuga, e temprà lor l'impeto insano.
Se ciò non fosse, con crudel tempesta
Soffopra volgerian l'ampio Oceano:
Trarrian seco la Terra, e'l Ciel profondo,
E svellerian dalle radici il Mondo.*

7. *Poema Filosofico* in verso sciolto, al Re Cristianissimo Luigi XIV. Sopra questo andava lavorando il Sig. Marchetti con molto genio ed affetto, avendo animo di dargli compimento e di pubblicarlo. In esso, ad imitazione di Empedocle fra i Greci, e di Lucrezio fra i Latini, avea preso a spiegare in versi toscani le Cose della Natura; e avendone già molti anni sentito una parte l'Abate Benedetto Menzini, nobilissimo Letterato Fiorentino, ne avanzò a lui stesso con la seguente lettera scrittagli di Roma il suo sentimento:

*Illustrissimo & Clarissimo Viro
 Alexandro Marchetti.
 Benedictus Menzinius
 S. P. D.*

Non possum non egregie probare id, quod consilii cepisti de Poemate contexendo, quod Philosophia dogmata, ea scilicet, quae tibi sanctiora videantur, de proprio panis depromptis rationibus confirmata, enucleata, expensa, luculentius demonstrata complectatur. Tam me Deus adjuvet, quam ego Opus istud videre desidero, quod erit de te, idest de magno

Pbi

Philosopho, magnum, imo maximum, cum nulli Philosophorum magis, quam tibi additus, alios omnes, qua tua est ingenii, ac doctrina vis, longo postliminio superabis. Omnari jam licet. Mira est in verbis elegantia, mira concinnitas, nec lucidus, ut inquit ille, ordo deerit, & iis, qui non a schola, & lyceo prorsus alieni, obvia rerum intelligentia. Quod quidem per te confici posse egregia illa tua, ac nunquam satis laudata Lucretii versio satis ostendit. Mitte igitur fragmentum, quod polliceris: erit enim deprehendere vel in articulo colosseam magnitudinem. Librum vero meum, meum dico, quem abs te dono missum, & per Lapium, ut inquis, Nardio traditum, qui ad me perferendum curaret, nondum vidi; sed promissis homines alligatos spero integra fide omnia praestituros. Verum abrupta itinerum, & ingentes pluvia, ni fallor, mora hujus in causa. Interea utrique vestrum, tibi scilicet, atque ad gloriam forti pede grassanti filio (a) tuo gratias agimus, quando pari volumine, idest ejusdem indolis, ac disciplina, referre non possum. Lectissima virginis (b) Borghinia a te missa Tetradecastica accepi, perlegi saepius, probavi semper, nec mihi visa sunt a philosopha. O virginem Musarum Choro dignissimam! Jam si in haec tempora inciderent, haberent quam (c) Fidei Politianus, Cassandra Bembo compararet.

(a) Il Sig. Angelo Marchetti.

(b) La Signora Maria Selvaggia Borghini.

(c) Cassandra Fedele, Veneziana, donna dottissima nel greco, e nel latino, lodata dal Poliziano.

*res. Vera sunt, quae prae dico; nam quam ab
 assentationis crimine abhorream, & mihi scri-
 pta (a) quondam, & quae, si vita suppe-
 rat, scripturus sum, nec dissimularunt olim,
 nec tacebunt imposterus. Laurentium Belli-
 num una tecum valere iubeo. Roma 5. Ja-
 nuar. 1689.*

La prenominata Signora Borghini
 in una sua leggiadrissima Canzone
 stampata in Napoli, e da lei diretta al
 suo riverito maestro Alessandro, par-
 lando del mentovato suo Poema Filoso-
 fico, scive così:

*Però che dentro s'aggj, eccelsi, e santi
 Carmi, con nuovo stile, e sovrumano
 Principj ignoti, e maraviglie ascose
 Chiari per te vedransi; e se davanti
 A te sì dolcemente il gran Romano.
 Scrisse della Natura delle Cose,
 Di più degne, e famose.
 Opere tu lieto andrai, che al vero lume
 Sciogli per l'alta via sicure piume.*

E due strofe dopo:

*Vero, che a te palese; anzi nel Sole
 Aquila sì non fissò il guardo unquanco,
 Come all'incomprensibile, immortale
 Lume, che scopre il Cielo, erger si suole.
 L'ingegno tuo, ed ispedito, e franco
 Per le più dubbie vie dispiegà l'ale,
 Per cui avvien, che tale
 Virtù t'adorni poi, che quanto cela
 Natura in se, non ci si asconde, o vela.*

Mol-

(a) Intende delle sue Satire italiane, che
 sono assai migliori della sua prosa latina.

Molto più di quello , che detto abbiamo , ci rimarrebbe anche a dire , se tutti ad uno ad uno rapportare volessimo gli elogj , che al merito del Sig. Alessandro sono stati dati da uomini letterati , fra i quali pochi ne furono al tempo suo , che della sua amicizia non si pregiassero , e niuno forse , che o per fama, o per le Opere sue non lo avesse in notizia , che è lo stesso che dire in singolare stima e venerazione . Lasciemo dunque di riferire le lodi , che gli danno Don Diego Lopes Uglia, e Robredo Giuriconsulto Portoghese , a c.224. del suo libro *de Legatis & Fideicommissis* ; lo Spatafora nel suo Poema Eroico intitolato *il Ruggiero* verso il fine del Canto X. Ippolito Neri , da Empoli , pulitissimo Poeta toscano , e scolare del nostro Marchetti , in una sua leggiadra Canzone, ove ne celebra le più eccellenti doti, e le Opere pubblicate da lui ; Lionardo di Capoa nel suo dotto *Parere* , ove lo mette nel numero de' più cospicui letterati del nostro secolo ; Basilio Giannelli , insigne Poeta , e Avvocato Napoletano nel suo *Canzoniere* ;

re ; Federigo Nomi nella sua traduzione de i *Lirici di Orazio* ; Luca Terenzi nelle *Canzoni* fatte stampare dopo la morte di lui dal suo dignissimo allievo il Sig. Angelo Poggesi, che non ha mancato di celebrare lo stesso Marchetti nel suo elegante Poema della *Caccia Pisana*; Fra Benedetto-Maria Castroni, Palermitano, nel suo libro intitolato, *Episagogicon Geometricum, sive Primitiva Mathesis Initia* a c. 247. della edizione di Venezia 1705. ove pure con gran lode del Sig. Angelo Marchetti e' ragiona; e finalmente il Sig. Cavaliere Luca degli Albizzi, anch'esso discepolo del nostro Alessandro, con varie composizioni poetiche di ottimo gusto, e principalmente con quel Sonetto, che si legge in fronte al suddetto *Saggio delle Rime* del suo maestro. Chiuderemo pertanto il presente Articolo col dare un saggio del *Poema Filosofico*, di cui abbiamo favellato più sopra, acciocchè da esso ognuno comprenda quale farebbe stato il pregio dell'Opera, se il nobilissimo Autore avesse potuto darle l'ultima mano, e porla, come egli bramava, alle stampe.

S A G G I O

del POEMA FILOSOFICO

del Signore

ALESSANDRO MARCHETTI.

Oh dell'eterno Padre, oh dell'eterno
 Figlio, eterno, ineffabile, infinito,
 Vicendevole Amore, Amor fecondo,
 Santo Amor, vero Amore, unico Amore:
 Unico Amor, che da principio il Cielo
 Creasti, e l'aureo Sol cinto di raggj,
 E delle Stelle erranti a lui dintorno
 Librasti i Globi in guisa tal, ch'ei puote
 Di luce ornarle, e raggiarle in cerchio;
 E sà dolce, sà tremulo, e sà vivo.
 Fulgor desti alle fisse, ond'è trapunto
 L'umido manto dell'oscura Notte,
 Che cede appena di bellezza al Giorno:
 Unico Amor, che a' primi semi infondi
 Virtù, che l'aria di canori Augelli,
 Di marì Pesci le sals' Onde, e tutta
 D'animai d'ogni specie orna la Terra,
 Che per se fora un solitario orrore;
 Qualor deposto il freddo, ispidò manto
 L'Annoringiovanisce, e lieto in vista
 Zeffiro torna, e'l bel tempò rimena:
 Tu Dio, tu sei, che sugli alpini Monti
 Sciogli in repido umor le Nevi, e'l Ghiaccio,
 Che quindi scorre a dar tributo a' Fiumi:
 Tu di Borea il furor, tu del crudele

A-

ARTICOLO VI. 259

*Austro gli sdegni , et tu di Noto , e d' Euro
 Gl' insani impeti orrendi affreni , e molci ,
 E i Turbini sonori , e le Procelle
 Scacci , e dai bando alle Bufere , a' Nembi ,
 E pur col ciglio le Tempeste acqueti :
 Tu di frondi novelle , e di virgulti
 Le Selve adombri , e le Campagne , e i Prati ,
 E le Rive , e le Piagge , e i Colli ameni
 Fai d'erbette , e di fior lieti , eidenti .*

*Dal tuo divino ardor commosso l'uomo
 Desia la Donna , e in dolce nodo eterno
 Di fede marital con lei si lega :
 Squassa l' altera fronte , e guerra indice
 Per la grassa Giovenca al suo rivale
 L' innamorato Tauro : il gelo stesso
 D' acque infinite ad ammorzar bastante
 Non è l' immensa fiamma , onde il Delfino
 Sovente , e l' Orca in mezzo al Mare avvapa .*

*Or se dunque da te principio , e forma
 Ebber tutte le cose , e tu ne reggi
 Col braccio onnipotente , anzi col cenno ,
 Come a te piace , e ne governi il freno ,
 Almo spirito di Dio , te solo invoco :
 Te prego umil , tu la mia mente infiamma
 Di divino furor ; tu la tremante
 Audace mano or mi sostieni in guisa ,
 Che a scriver basti in Toschi eccelsi carmi
 Di Natura , e del Ciel gli alti segreti
 Al Gallico Monarca , a te sì caro ,
 Che non pur di te stesso ornargli il Manto
 Tigiova , e Duce glorioso , e degno
 Farlo di tua Religion ; ma l' alma
 Gli accendi ad alte imprese , onde la Fede
 Tua santa spera omai l' antiche piaghe
 Saldar , che già nel suo bel corpo impresse
 L'em-*

L'empio Lutero, il perfido Calvino,
E sotto l'ombra de' be' Gigli d'Oro
Stender le sacre sue vittrici Insegne
Fin dove in Trono ingiusto, ingiusto impera
D'Asia, e di Libia il domator Tiranno.
E tu, Monarca Augusto, al cui sovrano
Valore in vitto è debil schermo, e frale
Contro a te congiurato un Mondo intero;
Deh se talor, benchè alle glorie intento
Di Bellona, e di Marte, a se ti chiama
Forte non men, che saggia amica Palla,
E per ristoro di tue lunghe, e gravi
Generose fatiche in mezzo all'armi
Il cor si volge a più tranquilli studj,
Non isdegnar della mia Cetra umile,
Benchè straniera, il suon, ch'io con devota
Mente, ed ossequiosa in don consacro,
Magnanimo L'UGI, al tuo gran nome,
Di cui forse anche un dì gl'incliti fregj,
Se ciò grato ti fia, con miglior Tuba
Farò chiari volar, del Tempo a scherno,
Fin dall'Indica Teti al Mar d'Atlante,
E dall'Orsa Iperborea al Polo Austrino.

ARTICOLO VII.

LUDOVICI FERDINANDI MARSILII
Dissertatio de Generatione Fungo-
rum ad Illustrissimum, & Reve-
rendissimum Præsulem JOANNEM
MARIAM LANCISIUM, Clementis
XI. Pont. Opt. Max. Archiatrum,
& Cubicularium intimum, cui ac-
cedit

*edit ejusdem Responsio una cum
Dissertatione de Pliniana Villa ru-
deribus, atque Ostiensis Litoris in-
cremento. Romæ, ex Officina Ty-
pographica Francisci Gonzagæ in via
lata, 1714. in fol. La Disserta-
zione del Sig. Generale Marsilj è
pagg. 40. con XXX. bellissime
Tavole in rame: quelle di Mon-
signor LANCISI, ec. sono pagg. 47.
oltre ad una Tavola in rame, e
l'indice delle cose notabili.*

SE c'è cosa fra noi copiosa, di-
mestica, e che tutto giorno veg-
giamo nascere, è certamente il fun-
go, le cui maniere son tante, e da
tanti luoghi, e in così breve tempo
germogliano, che riesce facile offer-
varle ad ognuno, e farvi sopra quel-
le considerazioni, che dovrebbero
mettere in chiaro il come spuntino,
e donde vengano: nulladimeno pende
ancora la lite sotto del giudice, quan-
do queste due sagge penne non abbia-
no la fortuna, e l'onore di termi-
narla. Già il valore dell'una, e del-
l'altra è noto, e più d'una fiata il
nostro Giornale ha avuto la sorte di
dar

dar notizia di così dotti Autori , e delle illustri loro fatiche ; onde basta l' esporne il nome , per dar credito all' Opera , e per fare , che ognuno con diletto , e con attenzione subito legga quanto di questa ci prendiamo l'onore di riferire .

L'intenzione dell'uno , e dell'altro (nelle due prime Dissertazioni) è lo scoprimento della scura origine de' funghi , tanto stimati da alcuni antichi , che con istrana immaginazione giudicarono gli stessi , ed i Tartufi figliuoli degli Dei . Hanno dato occasione al primo di ciò fare i suoi militari ufizj , che per molto tempo ha esercitato ; conciossiachè , quando accampava , o per selve , o campi , o prati viaggiava , o nelle cacce si divertiva , tante diverse specie di funghi vedea , che nè in alcuna parte dell' Italia , nè molto meno nella sua Patria ne avea veduto giammai . Cresceva in lui il desiderio di mettere in chiaro questo intricato fenomeno della natura , quando gli veniva in mente , che il suo dottissimo maestro

p. 5. Malpighi , da lui intorno al medesimo una volta interrogato , rispose ,
se diu ,

se dix, multumque in ea inquisitione exercuisse, sed modicam subesse spem deprehendendi hanc naturæ methodum, ec. Come negli animi grandi, quanto più le imprese difficili sono, tanto più arde in loro la brama di superarle, così in questo nostro dignissimo Cavaliere tanto avanzossi, che non perdonò a fatica, nè a spesa, per venirne in chiaro, servendo a lui di svagamento, e di sollievo ne' militari disastri, con raro esempio, lo studio della natura, che solo può tenere impegnata, e affaticata ogni grandemente.

§. I.

Le prime osservazioni del Sig. Generale Marsilj furono ne' campi, ne' quali colla cavalleria si attendeva, p. 6. veggendo nella primavera, e nell'autunno crescere sul fimo de' cavalli una gran copia di funghi, che erano saporitissimi, e di quella specie, che volgarmente *pratajuoli* s' appellano. Notava non tirare altronde l'origine, che dallo stesso fimo, per essere quello dalla terra degli amplissimi campi dell' Ungheria separato. L'onde seco stesso andava raziocinando, essere

essere incredibile ritrovarsi colà i loro semi, non potendosi indurre a credere, che i cavalli insieme coll'erba avessero mangiato i semi de' funghi, e quelli poscia uniti cogli escrementi, rigettati gli avessero; sì perchè gli pare impossibile, che non vengano triturati, sciolti, e guasti dagli attivissimi fermenti dello stomaco, e degl'intestini de' cavalli; sì perchè in una sterminata, e diversa copia di funghi trovati nelle vaste selve del

p. 7. Regno della Croazia, e del Principato della Transilvania non fu mai possibile nè in tempo, nè in parte alcuna di loro trovarvi i semi. Ne fecero una raccolta sì grande i guastatori, che seco avea, che fattone fare i disegni, compose un gran volume, intitolato *Collectio Fungorum vegetantium in Regnis Croatiae, & Hungariae*, che mandò al dottissimo Sig. Canonico Trionfetti, acciocchè gli ordinasse, aggiuntivi tutti quelli, che nel territorio Bolognese nascono, del quale ce ne fa sperare la stampa. Nel cercare, che facevano nella più interna parte dell'ombrella del fungo,

p. 8. trovarono alcune minute grana, le quali

quali ben considerate conobbero essere uova d' insetti , che possono aver ingannato coloro , che le hanno credute semi . Trovò la medesima oscurità nello scoprire i semi ne' moschi , che nascono sopra i legni lavorati , e sopra i cranj degl' impiccati , in qualsivoglia stagione , de' quali ne raccolse diverse specie , che mandò insieme co' rami intagliati da un' ottimo maestro al detto Sig. Trionfetti , per darne un giorno una Dissertazione alla luce . Nelle querce , che circondano i boschi della Croazia , trovò una grande abbondanza di visco , i cui semi caduti la primavera , raccolti , e nettati dal loro glutine pose ne' forami a bella posta nelle querce aperti , ma non vide mai nascerli . Ritrovatosi poi l' anno 1705. negli Svizzeri , gli fu fatto conoscere da un' agricoltore di quella nazione il suo abbagliamento nel mondare i semi da quella loro viscosissima colla , che li circonda , imperocchè seminati nelle scissure fatte nella corteccia colla medesima , dopo 22. giorni gli vide na- p. 9.
scere .

Fatta questa breve , ed utile di-
Tomo XXI. M gres.

gressione, torna a' funghi, esponendo il metodo, che vuol tenere, per venire in cognizione del vero, ed avvisando, essere stato lo scultore de' rami, veramente pulitissimi, il Sig. *Eimard* Astronomo, ed eccellente Scultore, il quale pure ha fatto quasi tutti gli altri della sua Opera del Dannubio, che aspettano i Letterati con impazienza.

Ciò esposto nella lettera a Monsignor Lancisi, che dà molto lume, e serve di prefazione all' Opera, incomincia a trattare appostatamente *de' l'origine, e del modo della generazione de' funghi*. Mostra la difficoltà di parlare di una tale materia, del che ne sono manifestissimo segno le tante opinioni di eruditi uomini, fra loro contrarianti, conciossiacosachè, la verità ogni volta, che si disasconde, fa, che la mente, agguisa dell' ago nautico, che cerca il Polo, subito venga rapita, nè più si muova, nè in contrarie parti declini. Discende con buon' ordine a riferire le opinioni altrui, e incomincia da quella de' poeti greci, che li chiamarono *figliuoli della terra*, per additare l'oscu-

oscuro lor nascimento. Gli altri non poeti, ma o medici, o botanici, de' quali fa menzione, considerarono più tosto l'uso, che il modo di nascere, del quale o nulla, o neglitemente parlarono. Riferisce ciò, che scrisse Teofrasto, Plinio, il Mattiuolo, e'l Dodoneo; dipoi passa a quelli, che con più diligenza meditarono, ed osservarono le loro generazioni, i quali in tre classi distribuisce. La prima è di coloro, che pretendono d'aver osservate alcune specie di funghi generatrici de' semi, e per ciò pensano, non solamente queste, ma tutte le altre nascere da' medesimi, fra' quali è il Mentzelio, il Boccone, il Dodoy, lo Scherardo, e prima di loro il Clusio, ed il Porta di essi fecer parola. La seconda è di quegli, i quali non avendo potuto scoprire, nè meno coll'occhio armato di microscopio ne' funghi maggiori i semi, pensarono andar'altrimenti la bisogna, cioè nascere da' loro pezzetti staccati, e in qua, e in là portati, come avverte il Rajo. Il Malpighi colla sua sempre laudevole ingenuità, dopo aver descritte le piante, che

si propagano per via di seme, *religuae vero*, dice, *ignota adhuc nobis via enascuntur*, inter quas praecipue sunt funghi, & *mucedo*; conchiudendo nel fine anch'esso, poter nascere da' pezzetti de' medesimi, che vengano portati da i venti, e che vegetino particolarmente ne' luoghi esposti a settentrione. La terza sentenza è di quelli, che vogliono, che il principio proprio, e prossimo d'una tale generazione non debbasi riconoscere da altro, se non *ex certa corporum putrilagine, seu lento quodam putrilaginem emulante humore*. E questa dice il nostro Autore, è l'opinione più comune, la quale, benchè da varj venga variamente espressa, torna però sempre la stessa, facendolo con molta erudizione conoscere, appor-
 P. 14. tando le parole d'ognuno. Viene alla sua, a cui prima premette molto
 P. 16. sodamente coll' autorità incontrastabile del Malpighi la verità stabilita dal medesimo, e da altri valenti maestri, non aver seme i funghi, e ciò egli corrobora colle sue osservazioni, non avendo mai nè anch'esso potuto scoprirlo, per quante diligenze, e
 per

per quante preparazioni in varj luoghi, e in varj tempi in funghi innumerabili abbia fatto. Si fa incontro all' obbezione, che apportar possono del piccolo fungo del Mentzelio *caliciforme* manifestamente *femifero*, ed una, o due differenze parimente co' semi dal Dodoy, e dal Boccone osservate. Primieramente risponde, che tutti i predetti funghi sono piccolissimi, e quasi di niuna artificiosa struttura, agli altri paragonati, i quali esattamente descrive, e la figura ne apporta, colla qual' occasione ne descrive, e disegna altri d' un' altra specie, non lungi da' suddetti nati.

Incomincia dipoi a mostrare, quanto sia improbabile, che que' globi, creduti semi, sieno semi, essendo troppo grandi, e sproporzionati alla piccolezza del fungo con niuna artificiosa struttura lavorato, quando ne' funghi maggiori, e massimi, e d'artificio di gran lunga più insigne, nè meno co' microscopj si scuoprono; il che prova coll' analogia delle piante, o degli animali. Stima dunque più verisimile, che quelle pallottoline,

che nel calice loro si trovano , vengano malamente chiamate femi da animi preoccupati , e femi non sieno , ma più tosto una parte particolare di quel funghetto , la quale tolta , nulla appena vi rimarrebbe , onde egli anzi lo chiamerebbe *adumbratum flosculum infundibuliformem , apicum staminibus inhaerentium non expertem, sed sterilem*: non potendosi nè meno dir funghi , se riceviamo le dottrine del Turneforzio , e prima di lui del dottissimo Cesalpino . Segue a ciò provare con altre ragioni , con l' autorità , e finalmente con l' esperienza ; imperocchè posti a nascere dal Sig. Amadei gl' immaginati femi , non mai nacquero ; onde dubita col medesimo , che i supposti femi degli altri sieno stati o uova , o sterchi d' infetti ; e corrobora ciò colle riflessioni del Sig. Scherard , conchiudendo , che i fautori di detta sentenza sedotti dall' amore della loro ipotesi , veggendo ne' loro funghetti i follicoli , o le cicatrici , o cosa tale , che pareva analoga alla femminile sostanza , subito venne loro in mente d' onorarla col nome di seme .

Ribattuta questa opinione, si porta ad impugnare l'altra, cioè, che si propaghino per via di pezzetti da loro staccati, e trasportati da' venti, la quale anche dal Malpighi è accennata. Egli però ingenuamente confessa, essergli stato oscurissimo il nascimento de' funghi, anzi dopo molte fatiche ignoto. Risponde a tutte le obbiezioni, e finalmente viene ad esporre la sua sentenza, la quale s'accosta a quella, che riconosce l'origine de' funghi da una certa putredine, o fracidume d'alcuni corpi, o almeno da un certo lento fracidumore; la quale esposta con più chiarezza, ed illustrata con molte sue osservazioni viene a ricevere un'aria nobilissima di novità. Per ciò fare ripete qui una lettera, spettante alla quistione medesima, che alcuni anni sono scrisse al sopralodato Sig. Canonico Trionfetti, in cui descrive quanto osservò di là da' monti, e segnatamente nella fortezza di *Brisac*, ove ne' baluardi, e nell'orto suo domestico gran copia di funghi nascea. Descrive la qualità della terra renosa, e ghiajosa, non solo de' baluardi, ma

P. 23.

P. 24.

p. 25. dell'orto suo, il quale, per essere sterile, ed aspro, fece letamare in tempo di primavera con fimo di cavallo. Che nascano funghi dalla terra, o da' legni, a tutti è noto; ma egli di più ha osservato nascere qualche fiata sopra un sasso, da' tartufi della terra, dalle foglie degli alberi, e da un fungo un'altro fungo. Osservava, che i funghi terrestri nascono non meno dalla terra sterile, e renosa, che pingue, e que' del legno o nella sola corteccia, o nelle fibre legnose, germogliano, delle quali due maniere altri son duri, altri molli.

Incomincia dipoi a portar la serie delle sue osservazioni illustrate con figure, veramente nobili, parlando in primo luogo *de' funghi terrestri, e molli*; in secondo *de' funghi molli nati nel suo orto di Brisac*; in terzo *de' funghi molli, che da' legni crescono*; in quarto *de' funghi legnosi, e più duri*. Notò, parlando de' primi, nascere nella terra i tartufi vicini a' funghi, con questa differenza però, che la terra, dove nascono i tartufi è as-

p. 26. fatto priva d'erbe, ma i funghi nascono fra quelle. Fu molto diligente

in far cavare alla profondità di mezzo piede la terra, d'onde spuntano i funghi, avendo in quella osservato una certa specie di muffa, dell'odore de' funghi, biancastra, alterata con un poco di giallo, la cui consistenza era più tosto simile a un principio di muffa, che alla stessa muffa, ed era quasi, come una certa lanugine, la quale dipoi vide tesserfi in una tela sottile, e finalmente crescere in una crosta, come mostra nelle seguenti osservazioni. Espone nella quinta figura tutto quest'ordine, sì veduto col'occhio nudo, come armato: cioè prima quella lanugine, o principio di muffa; 2. quando acquista un grado più sodo, a guisa d'una tela di ragno, e si rammassa in certe fila d'una muffa formata; il terzo grado mostra una crosta, che si gonfia in certi tubercoli, che sono i principj de' funghi, i quali nella figura settima chiaramente espone, e va con altre ulteriormente spiegando.

p. 27.

Passa a trattare *de' funghi molli* nel suo orto nati fra le lattughe, chiamati in Italia *pratajuoli*, e fatto cavare un pezzo di letame, su cui era-

p. 28

no nati, fino alla sua profondità, trovò una copia di ramuscelli, come nella pianta corallina si vede, o più tosto di fibre, intricate fra loro, e di bianchissimo colore, alle quali i sovraccennati tubercoli, o globetti appiccati stavano. Esattamente descrive i detti ramuscelli, o filamenti co' loro globetti, avendo replicate le osservazioni, e assicuratosi del fatto, illustrando il tutto colle figure, elegantemente espresse de' mentovati filamenti, e globetti sì dentro la terra, come da questa separati. Fece pure varie chimiche sperienze, cavando il liscivo, e d'indi il sale dalla terra, nella quale era quella muffa descritta, e lo trovò senza alcuna particolare figura, ma d'una sostanza grossa, e nitrosa, di color rosso, e d'un soavissimo aromatico odore. Pose questa terra, o capo morto in un vaso di legno in una stanza sotterranea, per osservare se nuovi funghi da quella nascessero, e si coprì d'una certa pelliciattola di muffa più, e meno, nel cui mezzo un piccolo fungo trovò, dagli altri di figura, e di sostanza diverso.

Ciò,

Ciò esposto descrive le osservazioni fatte ne' campi dell' Ungheria, e p. 31.
 parla de' *funghi molli, che nascono dal legno*. Ne numera tre generi. Da un legno d' abete vicino a una finestra spesse volte dalle piogge bagnato nacque un fungo, per veder l' inferzione del quale fece segare per mezzo il medesimo col legno, e vide nel principio della sua origine la solita descritta muffa, che circondava il suo p. 32.
 piede, come matrice de' funghi, tanto terrestri, quanto de' molli arbori, e lo conferma con altre osservazioni, descrizioni, e figure. Discorre pure de' *funghi che nascono dal* p. 33.
legno, ma che hanno quasi la durezza del legno. Si trovano questi non solo nella corteccia degli alberi, ma anche in quelli, che della medesima sono privi, i quali, per quanto ha inteso dire, nelle selve della Germania, e della Croazia, rarissime volte funghi producono, se non verso i quaranta, e i cinquanta anni, e vuole, che abbiano una *matrice* assai diversa da quella de' funghi molli. Questa è una certa scorza, come di cuojo, di natura fungosa, interposta fra

il legno, e la corteccia, la quale si connette colla medesima linea di cuojo, che ascende sino alle radici in alto per certe sfenditure, fatte o dal vento, o da qualche altro male della pianta. Descrive, e disegna questa sostanza *coriacea*, la quale liberamente pronuncia per matrice de' funghi duri; parla della sua generazione, e in qual maniera generi i funghi; come questi scappino, e sbuchino da' pori dell'alterata corteccia, e crescano a strato sopra strato, e in quali stagioni dell'anno germogliano. E questi sono quelli, co' quali si forma l'*esca*, cioè quella materia, che si tiene sopra la pietra focaja, perchè vi s'appichi il fuoco, che se ne cava col focile; e questi sono solamente atti a tal funzione ne' primi anni, riuscendo nel terzo di niun' uso. Cerca da qual cosa venga impedito il nascimento di questi funghi; come si generino per lo più alla metà dell'albero; che concorra alla loro generazione; e come debba farsi, acciocchè tagliato un fungo, ne cresca un'altro, mostrando in fine, come gli alberi putrefatti non più generano funghi duri.

Pre-

Premessa tutta questa serie d'osservazioni , anzi alcuni anatomici , e chimici sperimenti , e fatte le dovute riflessioni intorno alle parti de' funghi , determina nascere questi da una pinguedine , che si trova sempre , dove spuntano , la quale costa d' una certa oleosità mista con un sale nitroso , e mediante una fermentazione fatta da un temperato caldo , ed umido s' insinua nelle radici tra le fibre de' legni , e quelle fibre col tratto del tempo dalla crassa natura di questo fermento indebolite nello spazio di pochi anni guidano gli alberi alla corruttela , e alla morte . Se questa fermentazione (dice) si coagula sotto terra , si fa la muffa , indi i globetti , i quali poi , se escono dalla terra , passano nella natura , e nella figura de' funghi . Che se quella fermentazione s' insinua nella superficie della corteccia , da quella muffa si fa un fungo molle ; ma se attacca , e penetra dentro le fibre del legno , allora quella materia diventa la matrice de' funghi più duri . Così pensa accadere in ogni luogo , dove nascono i medesimi , de' quali già facemmo menzione .

p. 36.

p. 37.

Sta-

Stabilita questa ipotesi vuole, che cadano tutte le altre di sopra rammemorate, fra le quali segnatamente quella de' favolosi semi, rispondendo molto ingegnosamente all'esperienza, che apportano, cioè de' funghi, che nascono dal fimo di mulo asperso con decozione di funghi; imperocchè è chiaro, che tutte le semenze delle piante, se si cuocciono, perdono la prolifica loro forza.

P. 38. Aggiugne alcune osservazioni comunicategli dal Signor Ab. Francesco Bartoluzzi, che sono, d'aver veduto dentro una zucca, o fiasco di vetro ben chiuso una piccola selva di funghi nati dopo sette mesi, da una certa gelatina terrestre, o muco verde, che trovasi ne' prati dopo le piogge, massimamente circa gli equinozj, e colà esattamente rinferato, descrivendo tutte le circostanze, e il modo, che tennero in nascere; onde anche il lodato Sig. Abate è di parere, che i detti funghi non sieno nati di seme lor proprio, per essere nati entro il chiuso vetro descritto, nè stima ragionevole il dire, *che fossero già stati i semi loro prima chiusi.*

chiusi, ed avviluppati nella gelatina, imperocchè la fermentazione di sette mesi dovrebbe aver reso inetto alla vegetazione ogni più duro seme. Il che corrobora con ulteriori osservazioni p. 39. fatte sì nello stesso fiasco di vetro, sì in altre maniere. Conchiude il Sig. p. 40. Generale Marsilj, apportando l'opinione di Plinio, che giudica, aver veduto, come da lungi, e infra le nebbie la verità.

§. II.

Segue la dottissima *Risposta* di Mon- p. 3. sig. *Lancisi*, il quale dopo aver lodato il Sig. Marsilj, e lo studio della natura, giudicato nobilissimo dagli antichi Senatori Romani, apportandone gli esempli de' Varroni, de' Catoni, de' Celsi, e de' Plinj, passa a parlare p. 4. della generazione de' funghi. Esclude anch'esso i loro semi; conciossiachè que' pochi vegetabili, che hanno somiglianza di funghi, e che hanno seme, come il fungo *Tifoide*, e il *Campaniforme* del Velschio, e del Boccone, non sono veri funghi, ma piante *funghiformi*. Riferisce l'esperienza fatta dal Sig. *Vallisnieri*, confermando quella del Sig. *Amadeo*, cioè d'aver seminato con

to con diligenza di quelle granella , che si trovano dentro il citato fungo *campaniforme* , e non essergli mai riuscito di vederle nascere , dal che dedusse , che non fossero semi , ma parti del medesimo . Apporta l'abbagliamento di alcuni in prendere le uova , e gli escrementi degl' insetti , che sovente si trovano infra le strie , rime , e laminette de' funghi , per li loro semi , mostrando con tal' occasione la somma sapienza , e provvidenza di p. 5. Dio , in aver voluto , per alti suoi fini , e per utile nostro , che ogni solido , ed ogni liquido , ogni vivente , e non vivente avesse gl' insetti abitatori suoi .

Nè essere necessarj i semi alla generazione de' funghi , fa chiaramente vedere , non nascendo mai questi separatamente , ma sempre derivando le fibre loro , e il nutritivo sugo da qualche vegetante , o vegetabile corpo . Imperocchè quelle sottilissime , e fila , che formano le radici a' funghi , non solamente sono coerenti , ma ancor continue cogli utricoli , fibre , e fistole o della pianta ancor vivente , o del seme , che dee germogliare , o almeno

meno di pezzi di buccia, o cortecca, di pelle, o pericarpio, di frutice, di radice, o di legno, le quali cose tutte, avvegnachè naturalmente morte si chiamino, perchè non crescono, nè più gemme, o rami, o foglie caccian fuori, hanno nulladimeno ancora dentro i loro canneli, e sifoncini i vecchi sughi quagliati, e ristretti; laonde rifermentati dalle piogge, e da una tal tempera di calore riacquistano la loro fluidità, e possono morbosamente estendersi, e nuove forme acquistare. Risponde ad un'obbiezione, che possono fargli, cioè nascere, dalle ceneri i funghi, dicendo, che, se la cenere sarà bene consumata dal fuoco, e come dicono i chimici, *riverberata*, indarno aspetteranno la loro nascita, che seguirà sol quando vi resteranno parti non ben'abbronzate, e incenerite.

Nè pensa, che i funghi, che nascono dalla rena, o dalla ghiaja, nascano da quella semplice, e nuda, ma da' corpi, o parti d'erbe, di semi, di foglie d'alberi, anzi d'uova d'insetti, o dagli stessi insetti, o da' cadaveri d'animali con quelle rimescolati,
e im-

e imputriditi . Riconosce pure i medesimi principj generatori nel letame de' cavalli , de' muli , e degli altri giumenti, essendo manifesto restar in quello frammenti, benchè piccoli d'erbe, di semi, e particolarmente d'orzo, che a' nostri sensi si appalesa; del che ne apporta, come sapientissimo medico, la ragione, fiancheggiandola coll'esperienza a tutti patente, quando nella primavera su' letama, e negli sterchi de' giumenti avena, ed orzo germogliare si veggono.

Offerva in oltre non nascere mai i funghi da piante sane, ma sempre o internamente, o esternamente guaste, o per vizio del loro alimento corrose, o dalla ruggine, o da qualche insetto, o da uno squarcio, o taglio in alcuna parte violate, e lacere: nè mai dal solo fugo nativo, ma più o meno dalle piogge, dalle nebbie, o da altri corpicelli nuotanti per l'aria offeso: il che chiaro si vede, mentre i funghi nascono ancora da cuoj, o pelli d'animali morti, e sepolti, o da particelle d'alberi, di frutici, o d'erbe. Dal che deduce, essere sempre il loro principio una parte del cor-

po vegetabile , a due vizj soggetta , p. 8.
 cioè alla sciolta continuità , o al fugo
 in qualche modo dall'indole sua na-
 tiva degenerato ; di maniera che giu-
 dica , che Plinio riferisce con ragione
 i funghi a' mali delle piante , ed il
 Sennerto volle , che solo nelle pian-
 te , o dalle piante nascessero : il che
 tutto faviamente conferma coll'esem-
 pio delle galle , che per mezzo degl'
 insetti nascono negli alberi .

Tutte le altre cose , che alla genera-
 zione de' funghi per lo più concorrono ,
 cioè il fomento del sole , o del fi-
 mo , anzi le decozioni de' funghi , l'ac-
 qua calda aspersa sopra il fimo de' mu-
 li , ed altre maniere artificiali dagli
 Autori insegnate , non vuole , che sie-
 no le cagioni efficienti , e principa-
 li , ma ajutatrici , e ferventi , spie-
 gandone a maraviglia il modo , e con-
 ciliando le opinion degli Autori . Con-
 viene col Sig. Marsilj , che da un'u- p. 9.
 mor lento , e fracidiccio , anche sen-
 za la tefsitura d' un corpo animato ,
 possa spuntare la muffa , o una specie
 di lanugine , o di peluria ; posciachè
 dall'agitazione dello spirito rinchiuso ,
 o dalla sostanza del fermento quella a
 poco

poco a poco si gonfia , si assottiglia , e in piccole fibre s'allunga , e innalza , le quali guardate col microscopio pajono un prato adorno di fiori , a' quali però nè seme , nè organi son conceduti : il che per ispiegare , apporta l'esempio , o la similitudine degli alberi di Diana , e di Marte fabbricati da' chimici . Ma al contrario , quando quella lanugine , o muffa da' corpi organici infracidanti s'innalza , viene a formare colle sue fibre , come piccoli funghi , confermando il tutto con un' osservazione da lui fatta in un cedrato muffito .

p. 10. Ricerca il modo , come i funghi da' vizj degli alberi viventi si generino , per aprirsi una più facil via ad ispiegare la nascita de' medesimi dalle particelle de' vegetabili , nascoste nel fimo , nel fango , e nella pietra detta *fungaja* . Ciò fa con somma eleganza , e proprietà , mettendo sotto l'occhio la maniera , colla quale il sugo nativo della pianta viene sforzato a stagnare nelle labbra della ferita , dove degenera dall'indole sua propria , ed agitato da particelle sovraggiunte acquee , saline , e sulfuree , rende molli le fibre

ARTICOLO VII. 285

bre degli utricoli , e de' canali , e coll' ajuto dell' aria interna , e delle parti volatili ascendenti dalla terra per le boccucce delle radici sbocca , e genera i funghi . Spiega , per qual cagione il fungo sia della stessa pianta più molle , e di figura , e di forze diverse , ora giovevoli , ora nocenti dotato ; perchè dalle radici più tenere , da' rami più duri , e dal tronco di mediocre durezza vengano generati ; perchè dalle piante morte nascano molli , e d'onde tanta varietà di colori derivi . Così que' del bianco pioppo , o del sal-
p. 11.
p. 12.
cio biancheggiano ; gialleggiano que' del moro ; e rosseggiano , o nereggiano que' del rovere , e della quercia , non per altra ragione , se non per la qualità , e colore de' sughi delle piante , dalle quali traggon l'origine . Perciò proviamo salubri , o insalubri , e venefici que' che da piante salubri , insalubri , o venefiche dipendono , o che qualche velenoso insetto nutriscono .

Scioglie pure con attentissima diligenza un' arduo problema , cioè per qual cagione i funghi hanno diversa tessitura , e apparenza da quella pianta ,

ta , che fu loro madre : il che illustra coll' esempio di quelle fungose escrescenze , che nascono nel corpo umano . Quel fermento subacido , che in certe piccole sfenditure s'attacca , fa , che le fibre , e i vasi della cute si sciolgano , si assottiglino , e obbliquamente incurvate acquistino una figura similissima a' funghi : di maniera che , siccome farebbe un peccato in medicina il dubitare , che non possano i minimi vasi del nostro corpo estendersi nella sostanza de' *condilomi* ; così confessar dobbiamo , che i tubuletti , e i vasi degli alberi , essendo sciolti , e renduti più sottili , passino a formare i funghi : nella qual maniera giudica pure , che nascano i funghi *in emortuis quoque animalium membranis* , alludendo all'osservazione del Sig. Vallisnieri de' funghi nati da una meninge nell'acquavita debole per lungo tempo macerata , e fracida , riferita dal Sig. Abate Conti nella sua Lettera (a) e con poca avvedutezza da chi non è pratico delle leggi della natura , posta in dubbio .

Accenna brevemente l'immensa varietà

(a) Tom. XII. Art. X. pag. 240.

rietà de' funghi, che in ogni luogo si veggono, de' quali quasi innumerabili immagini fedelmente disegnate, e colorate al vivo si trovano, raccolte in tre preziosi Volumi della privata Biblioteca di S. S. N. S. *Clemente XI.* desiderando egli, come noi tutti desideriamo, e a nome de' più insigni Letterati preghiamo, che sieno dati alla pubblica luce con altre utili memorie, e osservazioni delle cose della natura, e degli antichi tempi. E qui fa il nostro dottissimo Autore anch'esso una calda preghiera al sacro suo Principe, acciocchè non tenga occulto questo tesoro, offerendo ogni sua industria, e diligenza, per assistere a sì bell'opera, e mostrando il suo nobile genio sempre intento ad arricchire la repubblica letteraria, e ad illustrare l'Italia. Egli giudica, che que' disegni sieno stati tolti con somma diligenza dal naturale da due grandi uomini, cioè da *Federigo Cesio*, e *Giovanni Heckio*, che p. 14. fu famoso medico, e botanico de' suoi tempi. Ciò argomenta, dall'essere in quasi tutti i codici, dove son le figure, le arme de' Cesj, e in que', che trattano segnatamente de' funghi, si vede

vede in qua , e in là potato , d'essere stati osservati in *Cesi*, in Acquasparta , o in altre castella de' Cesj. Accenna così di passaggio alcune specie più rare de' funghi , che vi si veggono , con maraviglioso artificio disegnate , e dipinte , accrescendo sempre più la sete a' dilettanti di poterle un giorno vedere , e le lodi d'un' opera così utile , e così dilettevole giustamente esaltando .

Gettate con bell'ordine le fondamenta delle piante viventi , che più apertamente s'appalesano agli occhi de' riguardanti , stabilisce nascere nella stessa maniera i funghi dalle morte loro membra ; il che al suo solito egregiamente egli spiega , determinando essere questi piante spurie , e conchiudendo quanto scioccamente vengano da alcuni cercati i semi de' funghi , mentre il seme prolifico fu saggiamente agli spurj animali dalla natura negato , acciocchè i generi de' viventi non si moltiplicassero in infinito. E perchè avea fatto poco prima menzione della *pietra fungaja* , sopra la quale il Sig. Marsilj avea detto , non aver fatta alcuna sperienza , perciò

ap por-

apporta alcune osservazioni, per confermare la sua ipotesi, che ingenuamente confessa d'aver ricevute dal suo dottissimo amico Sig. *Vallisnieri*. Non è, dice, la *pietra fungaja* da porsi nella serie delle vere pietre, come alcuno dagli errori del vulgo sedotto giudicare potrebbe, ma un certo ammassamento fatto dall'unione di radici, di pietruzze, di sughi, di semi, di terra, e simili condensate insieme, e, per così dire, *ferruminate*. Non nascono da quella i funghi, se non s'asperga con acqua, e in luogo tepido si riponga, ovvero se l'aria tepida non ispiri. Allora quel duro legame s'ammollisce, e quella stretta tessitura si rallenta, di maniera che le fibre degl'inclusi vegetabili divengano tenere, ed i quagliati sughi dagli affusi umori si sciolgano, e si fermentino; laonde per le rime, e scissure, che infra le pietruzze si ritrovano, cioè dove maggiore la forza impellente concorre, e minore s'oppone la resistenza, le dette, per altro, tronche, e offese radici, o i frutici tagliati, e i semi schiacciati, allungano in funghi le loro fibre dall'agitato fluido

rilasciate, e intenerite, i quali per le
 particelle del fugo lapidescente, o fer-
 p. 16. ruminante feco rimescolate riescono
 più duri di quelli, che dal semplice
 fimo, e dalla facile, e lenta terra na-
 scono. Spiega dipoi, per qual cagio-
 ne le *pietre fungaje* divengano col tem-
 po sterili. Da ciò deduce, essere ma-
 nifesto, che ovunque funghi si trovi-
 no, procedono sempre da un corpo
 vegetabile o piccolo, o grande. Esag-
 gera giustamente contro di quelli, che
 dell'oscurità della natura si lagnano,
 essendo per lo più l'infermità ne' no-
 stri occhi, o nelle menti la negligen-
 za, mediante le quali, quando mi-
 suriamo l'esistenza delle cose, facil-
 mente crediamo, non esserci quelle,
 che per la loro piccolezza subito sotto
 gli occhi non compariscono. Va poi
 con sommo giudizio mostrando la ca-
 gione degli abbagliamenti seguiti, e
 di qualche lampo di verità, che in
 mezzo le tenebre s'è sovente lasciata
 vedere, del che ne apporta gli esem-
 pli. Conchiude con lodi dovute al Sig.
 p. 17. Marsilj, per lo glorioso *Instituto delle*
 p. 18. *Scienze*, che ha fondato nella sua pa-
 tria, al cui esempio anch' esso in
 Roma

Roma ha dedicato al pubblico comodo una *Filosofica*, e *Medica Biblioteca* cogl'istromenti spettanti alla naturale scienza: rendendosi in tal guisa l'uno e l'altro sommamente benemeriti, e con la penna, e con l'opera, della letteraria repubblica.

§. III.

JOANNIS MARIÆ LANCISII *Physiologica Animadversiones in Plinianam Villam, nuper in Laurentino detectam, in quibus, tum de novis aggestionibus circa Ostia Tiberis; tum de ibidem succrescentibus arenarum tumulis; tum denique de herbis, & fruticibus in recens aggesto litore suborientibus differitur. Nobilissimo, atque eruditissimo Equiti Marcello Sacchetto Hierosolymitani Ordinis apud Clementem XI. Pont. Max. Oratori vigilantissimo.*

D'argomento diverso dal sopraddetto, ma non di bellezza, e di erudizione diversa è la Dissertazione, che segue, a cui diede occasione il soggiorno, che Monsig. Lancisi fe gli ultimi giorni di carnovale nella Villa Laurentina, dove con onesto piacere ingannò il tempo con altri dotti uomini in far

cavare i vecchi avanzi della Pliniana
 Villa, dove appunto lo stesso Plinio
 ne' giorni Saturnali per ricrearsi si ri-
 tirava. Incontra subito su le prime i
 rimbrotti del Sig. Minoè, che fa con-
 tro Plinio, nell'edizione fatta in Pari-
 gi (a) delle Pistole colla giunta delle
 note, ed emendazioni. Questi, do-
 ve fa la parafrase alla Pistola XVII.
 del Libro II., nella quale Plinio con
 meravigliosa eleganza la sua Laurenti-
 na Villa descrive; prende occasione di
 morderlo, quasi avesse esaggerato trop-
 po, e fosse per essere su gli occhi di
 tutta la posterità bugiardo. Fingen-
 do di parlare con Plinio, *Ne te, di-*
ce, fortasse præter modum ostentes,
Plini doctissime; meminervis, quaso,
triti omnium sermone proverbii, quo
dicitur suum cuique pulchrum: &
Quisque suum laudat; cætera nosti:
immo facile fuisse deserto, beneque
docto homini, qualem te esse fatemur
ingenue, augere verbis, quod tuo, &
aliorum fortasse iudicio pulchrum cen-
seretur. Verum, Plini, hoc tibi do
non invitus, ut prædium tuum char-
tis nunquam morituris expressum,
 ideo-

(a) Apud Marcum Orry; 1608.

ideoque solo ipso beatus, cujus nescio, an jam facies ulla supersit, nobis commendes. Non vogliamo già credere, che sia difetto della nazione il non piacerle mai le cose altrui, ed esaltare solo le sue; ma pare almeno, che questo valente Scrittore non credesse a Plinio, quando vivente descrisse un luogo, di cui allora ognuno potea sincerarsi, e di bugiardo tassarlo, se non avesse scritta la verità; il che è molto improbabile, giucando insino quel curioso Scrittore a indovinare, se venisse più alcun vestigio, senza prima informarsi del fatto. Giudica doverli perdonare a questo Interpretre il gentilissimo Monsig. Lancisi, perchè lontano diede un così ingiusto giudizio d'un' amenissima Villa; conciossiachè, se, come egli, avesse potuto vederla, avrebbe cangiato parere, nè avrebbe certamente stimato, che Plinio dal troppo amore delle cose sue rapito, avesse sopra il vero innalzata l'amenità di quel luogo. Contrapone altri Scrittori al Comentatore Francese, e

p. 23.

il P. Mazzenta, la quale fra le cose più scelte si trova nella Biblioteca segreta del regnante sommo Pontefice.

P. 24. Per levare ogni dubbio, che questa sia la stessissima Villa, lo fa vedere sì dalla distanza da Roma, dalla colonia Ostiense, e dal prossimo borgo, che in oggi chiamano *Piastra*; sì dalla descrizione del luogo, che s'incontra con quella di Plinio; anzi con ragione prega il Sig. Cavalier Sacchetti a farne l'*Iconografia*, che egli va maestrevolmente colla penna additando, e a darla alla luce, *Quod magni*, sono sue parole, *ad honorem nostrum, qui Romani sumus, interesse videtur, Plinium in Urbe Consulem ab omni mendacii nota vindicare; ut nimium vera, & facta, non ficta, ac fabulis similia literis mandasse reputetur.*

Nè pensa, che possano distruggere la sua asserzione le parole di Plinio nella citata Pistola, dove scrisse: *Triclinium Villæ, si quando Africo mare impulsum sit, fractis jam, ac novissimis fluctibus leviter alluitur*; essendo al presente secento passi in circa distante dal lido; imperocchè la stessa Ostia con la via già litorale sino a Laurento

rento era prima della fondazione di Roma all'età di Plinio dalle onde Tirrene percossa ; ma ella in oggi è lontanissima dal mare . E qui prende motivo il chiarissimo Autore d'ingolfarsi in una grande quistione . Nè vuol cercare , come cosa troppo ordinaria ad ogni fiume , che entra in mare , per qual cagione dalle sue foci allontanando lo vada , il che fu conosciuto ancora da Aristotile (a) , nè per qual ragione il medesimo lido s'estenda più alla sinistra , cioè all'oriente , che alla destra parte , del che ne rende brevemente la ragione ; ma perchè questi accrescimenti , che furono minimi ne' tempi antichi , di manierachè vennero o non osservati , o come cose minute dagli storici tralasciati , ne' tempi seguenti , e particolarmente ne' nostri accadano massimi , e considerabili ogni anno , come notò anche il P. Kirchero .

p. 25.

p. 26.

p. 27.

N 4 Torre

(a) 1. Meteorolog. tex. 67. & seqq.

Torre del lido chiamata di San Michele (per tralasciarne altre) che San Pio V. fece fabbricare di là da Ostia a Mare , acciocchè vi fosse come di vedetta , ora (cioè nello spazio di 145. anni incirca) ammassatavisi a poco a poco terra , è separata , e lontana dal mare stesso più di un miglio, andando verso il corso del Tevere, benchè alquanto meno dalla parte sinistra ; il qual' aumento di lido si osserva anche rispetto alle case de' Sigg. Sacchetti . E qui servendosi del metodo analitico fa una ingegnossissima riflessione, cioè , che se tali accrescimenti ne' secoli passati da Anco fino al presente fossero accaduti , bisognerebbe, che Roma fosse stata piantata, non in terra ferma , ma in mare ; il che non essere vero facilmente dal testimonio degli antichi storici si comprova , i quali della fondazione di Roma scrissero , e di Ostia ridotta in colonia . Egli dunque giudica manifesto , che negli anni vicini più , che ne' passati le *alluvioni* del fiume , e gli accrescimenti del lido del mare appresso Ostia sieno stati maggiori ; e ciò essendo vero , nè potendosi , come

pen-

penſa, porre in dubbio da alcuno, reſta, per cercare le cagioni di queſte differenze, che ſi pongano ſodi, e chiari principj, che è quanto egli ſi è preſo la pena di ricercare.

Stabilifce adunque, che una tale diverſità abbia in primo luogo l'origine, o la cagion riconoſca dall'inequale inclinazione degli alvei, ed altezza dell'acque; in ſecondo luogo dal retto, od obbliquo corſo del fiume; terzo dalla durezza, o mollezza della terra, per la quale le acque fluifcono; quarto P. 29. dalla diverſa velocità delle acque correnti: le quali coſe tutte co' principj idroſtatici egregiamente prova; e poi ſcioglie facilmente il nodo della propoſta quifione, cioè intanto ne' P. 30. proſſimi tempi, con proporzione aſſai maggiore, che negli antichi, i lidi dall'una, e dall'altra parte delle foci del Tevere vannoſi accumulando, ed accreſcendo, in quanto vi ſono due cagioni, che unite inſieme a ciò concorrono, cioè la ſminuita velocità delle acque del Tevere, e la mole de' corpi terreſtri in quelle creſciuta. Dall'unione de' quali principj facilmente e' deduce, che non ſolo nelle età no-

stre, più che nelle passate, sieno que' lidi strabocchevolmente cresciuti; ma che nell'avvenire, stando così le cose, sempre più cresceranno, e faranno più frequenti in Roma le inondazioni del Tevere.

Discende poi a mostrare, per qual cagione, fiorendo l'Imperio Romano, le acque del Tevere più velocemente corressero, e per quale adesso meno scorrano, e quali dovrebbero essere i modi, per ottenere questo intento.

P. 31. I sovrintendenti, o curatori del Tevere con tutta l'attenzione una volta procuravano, che il corso delle acque, per quanto era possibile, direttamente andasse, del che ne' tempi, poco fa, passati, e ne' presenti nulla curandosi, ne segue, che tortuosamente, e a guisa di Meandro esso va-

P. 32. da verso il Tirreno, talchè pare, che più tosto rivolga il lentissimo suo corso verso Roma, che verso il mare. Da questo ne nasce, che la celerità sua molto si ritardi; al che l'Autore pensa certamente concorrere in parte la troppo dilatata ampiezza della bocca, e in parte ancora la maggior grossezza, e lentezza delle acque del Tevere,

mediante la quale elleno meno flussili, o meno movibili diventano . Onde poi derivi la maggior copia di ghiaja , di rena , e di fango , che il Tevere da' due ultimi secoli in qua conduce , lo mostra con evidenza ; cioè , perchè ne' tempi antichi que' campi non erano lavorati dall'aratro , ma tutti erano , o prati , o boschi . Osserva pure , come ne' tempi de' Gentili molti boschi nel campo Romano erano consecrati a' falsi loro Numi , il tagliare i quali era delitto ; ma ne' tempi di Pio V. di Gregorio XIII. e di Sisto V. per accrescere l'abbondanza del frumento , furono tutti tagliati , laonde ammollendosi per tal cagione la terra , somministrò materia nuova al fiume . Dal che è nato , che cento e cinquant'anni fa abbiano alcuni osservato , e particolarmente l'Autore del Tesoro Politico , che da certi castelli situati su' monti si veggono altri luoghi pur su le cime de' medesimi fabbricati , che una volta non si vedevano ; il che succede , perchè gl'interposti monti dall'aratro solcati , vengono sempre rasi , e sminuiti dalle cadenti piogge , onde ora liberamente aprono il cam-

p. 34.

p. 35

po a quella vista , che una volta chiudevano .

Non è dunque da maravigliarsi , se in una tanta scambievolzza , o mutazione di secoli , diviso il fiume , e piegato il suo corso , fatto più largo l'alveo , arati i campi , accresciute le immondezze , che tutte liberamente adesso nel fiume si gettano , levata l'arte di ristringere , e di purgare le maggiori foci del Tevere , maggior copia di terra , e di fango , per aumento de' lidi venga deposta ; a cui s'aggiugne anche il soffio degli occidentali venti , i quali più ne' nostri tempi , che negli antichi alle bocche del Tevere , per essere più ampie , si fan sentire , e le riempiono di monticelli d'arena , che volgarmente chiamano *Scanni* , sicchè non solamente non possono più entrar navi grandi , come una volta vi entravano , ma infino con difficoltà le minori .

Stabilito con molta saviezza , e
 P. 36. dottrina , quanto s'era proposto di ricercare , passa ad un nuovo quesito , che è , per qual cagione lungheffo il lido s'innalzino in qua , e in là tanti monticelli d'arena , dal che vien detto

detto quel luogo non senza ragione *il Tumuleto*. Non acconsente all'opinione di quelli, che accusano i venti, quando in vorticosi moti s'aggirano, e fanno turbini, imperocchè non farebbono così durevoli; laonde per venire in chiaro del vero, comandò, che alcuni scavati, e spianati fossero, per vedere, se avevano base, o fondamento stabile, come supponeva. Nè andò errata la sua conghiettura, mentre trovarono sempre nelle loro viscere o rami, o tronchi, o radici dall'empito dell'onde gittate al lido, attorno le quali con meccanica necessità, s'erano, portate e urtate da' venti, rammassate, e ammonticellate le arene.

Spiegato questo fenomeno, passa ad' un'altra curiosa investigazione; p. 372
 conciossiachè, veggendo que' monticelli coperti d'erbe, e di piante, gli venne in mente di ricercare la loro nascita, e generazione. E curiosa la successione dell'erbe, che ne' lidi, da tre anni in circa fatti, germogliano, imperocchè, quantunque non sia sempre lo stesso l'ordine dell'erbe nascenti in que' luoghi, due
 però,

però sempre prime di tutte si veggono nascere, cioè il Kakile, o l'eruca marittima con la foglia larga, e la gramigna spicata, o la spica argentea, che dal volgo si chiama *Scarsica*. Fa menzione d'altre, che mescolate, e perpetuamente lungi dal mare nascono; e narra, come fu trovata anche fra quelle dal Sig. Piero Affalto, dottissimo Botanico, un'erba Affricana. Descrive pure l'erbe, i frutici, e gli alberi maggiori, che più lontani dal mare s'innalzano, i quali, se non dopo molti anni, vi nascono, e nasceranno, come pure erbe pratensi, il che ne' vecchi terreni acquistati succedere hanno osservato. Cerca dunque la cagione di questo effetto comunicato da lui a Monsignor Battelli, cioè, onde mai l'erbe sì forestiere, come compatriote trovino alimento in un lido per altro arido: ed in secondo luogo, per qual cagione le piante, che sono poste in maggior distanza dall'onde marine, sieno affatto d'una diversa natura dotate, talchè col girare de' lustri, fortissime ed alte piante ancora vi nascano. Prima di cosa alcuna determinare, sta-

stabilisce due principj botanici . Il primo, che niuna pianta non può mai nascere senza il suo seme, o parte di pianta, che di femminile pianta fa ufficio . L' altro, che il seme, o la pianta femminile non può mai germogliare, se non trova l' alimento a se confacente, che costa di flemma più, o meno *salino-volatile-oleosa*, e per ciò non ogni terra nutrica ogni pianta . Ciò posto rende la ragione, per la quale altre piante nascano negli aumenti de' lidi fatti di fresco, altre ne' vecchi . Quanto alle piante Affricane, egli pensa, che dagli uccelli vengano portati i semi intricati nelle loro penne, o dentro il gozzo non digeriti, del che ne apporta l'esempio delle coturnici, che raccogliendo i semi del basilico dagli orti dell' Affrica, li portano ne' ventriglj ancora indigesti ne' campi di Roma, dove nascono, e crescono . Così arreca altre maniere, mediante le quali possono l'erbe, gli arbusti, e gli alberi ghiandiferi propagarsi, rispondendo alle obbiezioni, che far si possono, sì per la dimora de' semi per qualche tempo incorruttibili sotterra, e senza nascere,

P. 39.

P. 40.

re,

re, se non concorrono tutte quelle disposizioni, che si ricercano; sì per la diversa analogia del nutrimento, che col corso delle stagioni, e col giro degli anni si va preparando.

Viene chiuso il libro da due famigliari, ma elegantissime Lettere, l'una di Monsignor *Lancisi* a Monsignor *Cristoforo Battelli*, l'altra di Monfig. *Battelli* a Monsignor *Lancisi*, con un rame nobilissimo in fine, nel quale si dimostra il lido di Ostia, e della Villa Laurentina co' suoi accrescimenti.

A R T I C O L O VIII.

Contrarisposta alle Annotazioni del Sig. Niccolò Bernulli inserite nel XX. Giornale d'Italia Art. XIII. con un metodo di separar le indeterminate nell' equazioni differenziali, e con alcune riflessioni intorno le forze centrali, tanto nel voto, quanto nel pieno. Del Sig. Co. JACOPO RICCATO.

LA presente Dissertazione servirà di risposta alle Annotazioni, che s'è

s'è compiaciuto di fare il dottissimo Sig. Niccolò Bernulli sopra la mia difesa della soluzione del Sig. Jacopo Ermanno, e per mia parte farà certamente l'ultima: sì perchè eternar non si debbono i litigj quantunque letterarj, e moderati; come pure perchè da quanto s'è detto, e da quanto io sono per dire, potranno i Matematici formar' un retto giudizio intorno la nostra controversia: anzi ho tale fiducia della mia causa, che ne rimetterei di buona voglia agli stessi Signori Bernulli la decisione. In fatti dall'un canto hanno eglino sparso così a larga mano le loro dovizie, che corrono rischio di moltiplicarsi gli Avversarj, dal numero de' quali io bramo, che mi cancellino; giacchè niuno può uscir di briga, se non più dotto, e per dir così, più Geometra. Dall'altro hanno risposto con tanta gentilezza, ch'io vorrei poter cedere il campo, e darmi per vinto: ma finalmente ad ogni costo si dee sostenere l'interesse della verità, e per farlo con la dovuta moderazione, metterò in non cale alcune espressioni, che potrebbero degenerare in contestazio-

stazioni inutili, e procurerò a misura delle mie forze, che la risposta sia più dottrinale, che contenziosa.

Il primo capo della nostra disputa versava sopra la doppia integrazione nella nota formula del Sig. Ermanno

$$= \frac{d dx, \sqrt{xx + yy}}{x} = \frac{y dx - x dy}{xx + yy}^2$$

E qui è necessario, che il Sig. Niccolò Bernulli s'imprima saldamente nella memoria le seguenti parole del Sig. suo Zio, che le indeterminate ci sono talmente complicate, che il voler separarle è intraprendere una fatica disperata, e riesce impossibile il sommarle così confuse; onde inferì, che il Sig. Ermanno non ne farebbe venuto a capo, se non avesse sempre avute innanzi gli occhi le sezioni del cono.

Io mi credeva d'aver pienamente soddisfatto alla difficoltà, con esporre un metodo fermo, per cui in due diverse maniere si potesse conseguire la bramata sommatoria; e mi pareva, supposto ciò, di dover con ragione

gione cancellare la premessa espressione dal catalogo delle disperate. Nulladimeno contro l'evidenza d'un' analitica dimostrazione si persiste per parte de' Signori Bernulli tenacemente nella prima opinione: ma che rispondono mai?

Mi formano un'elogio, di cui tanto più rendo loro grazie, quanto fo di non meritarlo; indi dicono, che disperato non significa impossibile, ma difficile, e scabroso: che il Sig. Ermanno s'è lasciato guidare per un sentiero malagevole ad una formula, che atterrisce l'Analista; perchè a prima vista sospetta esserci sotto difficoltà maggiore, di quella che veramente c'è: che intanto non temete d'incontrarne alcuna nell'ipotesi comune, in quanto conobbe da altra parte; che la curva ricercata era una sezione conica: che se li fosse stata messa sotto gli occhi la nuda equazione, senz'indicarli la fonte, onde scaturì, avrebbe forse disprezzata la cosa, come avente più difficoltà, che utilità. Aggiungono, che io, per ridurre l'espressione, mi sono destramente servito degli ajuti prima scoperti

perti da' Sigg. Jacopo, e Giovanni Bernulli, e che se non altro, un' ufficio d'urbanità avrebbe dovuto costringermi, a non rivolgere contro di loro i sussidj del calcolo da essi nascente.

Questo rimprovero inaspettato m' ha sforzato a pensare alla replica, e ad esaminare nel tempo stesso le loro proposizioni: per altro io che sopra d'ogni cosa mi pregio di docilità, farei rimasto pago di qualunque risposta.

Primieramente io non saprei, nè lo sapranno i Sigg. Bernulli stessi dare al termine di disperato più benigna interpretazione, quanto col dire, che per formula differenziale disperata s'intende quella, alla cui integrazione non si perviene con l'ajuto dell'arte, ma con un' anticipata cognizione, o più per fortuna, che per industria. Quando abbiamo in mano un metodo certo, non ha più luogo la supposta disperazione. Qual Analista mai farà così impaziente, che non voglia applicare, purchè li sia noto, il metodo generale al caso particolare? tanto più, quanto che
la mia

la mia maniera di separare le incognite non è sì fattamente operosa, che possa stancare un Geometra delicato. Interroghiamo il Sig. Giovanni, s'egli numera fra le disperate la sua seconda formula

$$2fx^3dy^3 = ay^3 + dx^2dy - xdy ddx + xdx ddy.$$

Abbia la bontà di riflettere, che essa non è meno composta di quella del Sig. Ermanno; che l'indeterminate ci sono egualmente confuse; e che si può ritorcere contro la sua equazione tutto ciò, che egli ha saputo scrivere contro l'altrui. Risponderà senza dubbio di no, e si farà forte con dire, essere da lui stato scoperto il modo di svilupparla. Ma non ho io fatto altrettanto nella formula controversa, e forse di più? mentre finalmente la maniera Bernulliana è limitata, e non può estendersi all'espressione del Sig. Ermanno; dove all'incontro la mia abbraccia l'una, e l'altra, come fondata sopra un principio più generale. Accetteremo dunque l'ingenua confessione del Sig. Niccolò, che l'
equa-

equazione di cui si parla era più difficile in apparenza, che in verità: e conchiuderemo, che s'era disperata presso il Sig. Giovanni, non era tale presso di noi, e molto meno presso il suo chiarissimo Autore.

In secondo luogo, se crediamo a questi Signori, per sommare la nostra formula, altro non si richiedeva, fuorchè di mettere opportunamente in opera i sussidj del calcolo integrale da loro prima scoperto. Se così è, io bramerei capire, come un'espressione dipenda per l'una parte da canoni noti, e dall'altra si faccia passare per disperata. Gli artificj divinati non erano forse di comune giurisdizione? per qual causa dunque non poteva servirsene il Sig. Ermano al pari d'ogni altro, e qual necessità aveva mai di prender di mira le curve del secondo grado? Era superfluo, che egli accompagnasse la sua formula con una deduzione; mentre altro non avrebbe fatto, che rammentare al Sig. Bernulli i suoi artificj. Ma quello ch'io non so intendere si è, come se la prenda il Sig. Niccolò contra il Zio, e lo accusi in

ARTICOLO VIII. 311

vece di difenderlo, quasi che non abbia saputo far uso de' proprj principj. In fatti, se con gli ajuti Bernulliani, per detto del Sig. Niccolò, si può sviluppare una formula, che il Sig. Giovanni giudica disperata, ne segue, che o il Zio s'è trovato imbarazzato in applicarceli, o che sono insufficienti i decantati artificj, e falsa l'asserzione del Nipote. Comunque la cosa sia, parmi d'aver favellato con più modestia, quando mi sono espresso, essersi il Sig. Giovanni lasciato sorprendere dalla prima apparenza.

In terzo luogo è necessario, ch'io mi purghi del rimprovero addossato mi, ed esponga almeno in compendio il metodo, di cui mi sono servito, e di cui non so d'essere debitore ad altri, che a me medesimo. Per dedurre la cosa da più alti principj, debbo premettere, che la separazione delle indeterminate m'è paruta sempre un giuoco d'ingegno, in cui abbia più luogo la pratica, la pazienza, la sorte; che l'arte, ed il metodo. Fra le insuperabili difficoltà, che rendono involuta l'operazio-

ne,

ne, non è forse la minima il poter restituire all'equazione que' termini, che nel prendere le differenze ordinariamente s'vaniscono. M'è noto il grand'uso delle sostituzioni derivate dall'Analisi volgare in quella degl'infiniti; ma finalmente tra le innumerabili, che posson farsi, chi m'addita quell'unica, che può guidarmi più speditamente alla meta. So, che oltre molti artificj adattati da' Geometri a casi particolari, si trova registrata negli Atti di Lipsia 1696. la formula più generale dell'incomparabile Sig. Leibnizio, ampliata poscia l'anno 1697. dal Sig. Giovanni Bernulli; a cui, omettendo per brevità le più limitate, s'aggiunga la maniera del famoso Sig. Jacopo Bernulli estesa sino alle terze differenze nella soluzione del Problema degl'Isoperimetri; e quella del lodato Sig. Giovanni, là dove tratta del solido della minima resistenza; e finalmente l'ultima d'un insigne Italiano, cioè del Sig. Gabriello Manfredi inserita ne' nostri Giornali. Con tutto ciò gl' illustri Autori de' metodi accennati conoscono a bastanza la loro circoscrizione,

sen-

senza ch'io m'affatichi in dimostrarla; e per dir vero si danno infinite espressioni, in cui con poco dispendio si separano le variabili, e pure sono per altro così ostinate, che non lasciano vincersi da' canoni mentovati.

A me, nel maneggiare, come accade, varie formule, è riuscito, o per ventura, o per arte di scoprire un modo facile per conseguire l'intento, che va accompagnato da tre circostanze importanti: La prima, che con la sua generale estensione abbraccia tutte le altre maniere sinora pubblicate, o almeno ne fa far' uso come d'ajuti sussidiarj: La seconda, che arriva speditamente al suo fine, quand'anche nell'atto del differenziare sieno spariti alcuni membri dell'equazione: La terza che valendosi delle costituzioni nel tempo stesso c'insegna quali sieno le legittime, e quali le inutili.

Ecco tre canoni, su cui si fonda. Si dee primieramente disporre l'equazione proposta in maniera, che le quantità differenziali restino accompagnate rispettivamente dalle loro in-

determinate, o si faccia, per così dire, una dimezzata separazione, rigettando ne' comuni moltiplicatori, o divisori quelle grandezze, che turbano l'operazione; indi presa la sommatoria della differenziale così preparata, composta di due ignote, si dee porre uguale ad una variabile assunta, e col mezzo d'una equazione ausiliaria dare una nuova forma alla principale. Finalmente fatta osservazione a ciò, che succede, dee iterarsi l'operazione sino a tanto, che si conseguisca la bramata separazione, o si veda essere la formula contumace, e superiore alla nostra industria.

A questo passo mi si conceda di protestare altamente, che io non presumo d'integrar l'integrabile, ma solo di stendere in parte i confini del computo sommatorio. Conosco esserci alcune formule, che non ammettono la nostra preparazione, altre in cui tutti i tentativi messi in opera per separare le ignote, non servono, che a maggiormente imbrogliarle; e quantunque in certi casi non manchino ripieghi per superare gl'intoppi,

con tutto ciò refterà sempre da farfi più di quello che s'è fatto. Chi fa? forse fi danno certe formole, alle quali fi potrebbe dare il nome di sovra trascendenti, con le indeterminate sì fattamente mifte, e confuse, che non ammettono feparazione veruna, e vogliono eſſere coſtrutte per una ferie, e non per una quadratura. Sia queſta un' idea ben fondata, o pure un ſogno, poco importa; mentre in materia sì ardua bramerei più toſto d'udire l'altrui parere, che di proporre il mio.

Eſempio I.

$$\text{Sia } \frac{x^3 dy + y^3 dx}{xx + yy, \sqrt{xx + yy - x^2 y^2}} = dz$$

nella qual' equazione la quantità z è una funzione arbitraria di x , ovvero di y . Metto da parte la quantità

$$a: \frac{xx + yy, \sqrt{xx + yy - x^2 y^2}}{x y}, \text{ che è}$$

un' affezione comune a due termini,

che compongono la prima parte dell'equazione. Resterà la differenziale

$$\text{nuda } x^3 dy + y^3 dx.$$

Divido dx per x^3 , e dy per y^3 , sicchè

$$x^3 y^3, \frac{dx}{x^3} + \frac{dy}{y^3} = x^3 dy + y^3 dx$$

e la nostra formula prenda il nuovo aspetto, cioè.

$$\frac{x^3 y^3}{xx + yy}, \sqrt{xx + yy - xy}, \frac{dx}{x^3} + \frac{dy}{y^3} = dz$$

Ottenuta questa dimidiata separazione, in cui le due flussioni dx , dy si veggono combinate semplicemente con le funzioni delle loro fluenti

x^3 , y^3 , e gli altri termini dell'equazione costituiscono una quantità quasi
estrs.

estranca, che fa figura di comune moltiplicatore, pongo

$$\frac{dx}{x^3} + \frac{dy}{y^3} = -dp, \text{ ed integrando}$$

$$\frac{a}{2xx} + \frac{a}{2yy} = p$$

Sarà per tanto
$$\frac{-x^3 y^3 dp}{xx + yy, \sqrt{xx + yy} \cdot x^2 y^2}$$

$= dz$, e surrogando in cambio di x per esempio il suo valore dato per

y , e p , avremo
$$\frac{-dp}{2p, \sqrt{2p - a}} = dz$$
: il che cc.

Raccogliasi, che presa ad arbitrio una quantità in qual si voglia modo

data per p , come $p = \frac{a}{2qq} =$

$$\frac{a}{2xx} + \frac{a}{2yy}, \text{ o pure } \frac{xy}{\sqrt{xx + yy}} = q, \text{ tro-}$$

$$\text{veremo } \frac{dq}{\sqrt{aa-qq}} = \frac{-dp}{2p\sqrt{2p-a}} = dx$$

onde in un batter d'occhio si scoprono le infinite sostituzioni, che servono alla bramata separazione. Tutte le altre possibili sono inutili, e lasciano le variabili più di prima implicate.

Esempio II.

Propongasi l'equazione già prepara-

$$\text{rata } y^m, xdx + ydy = x^n, ydx - xdy$$

$$\text{ovvero } y^{m-2}, xdx + ydy = x^n, \frac{ydx - xdy}{yy}$$

$$\text{Pongo } \frac{x}{y} = q, \text{ ed } xx + yy = pp$$

$$\text{ed in conseguenza } xdx + ydy = pdp$$

$$\text{ed } \frac{ydx - xdy}{yy} = dq. \text{ Fatta la}$$

dop-

doppia sostituzione , farà

$$\frac{y^{m-2}}{x^n} , p dp = dq .$$

La dignità y^{m-2} può rappresentar-

si nella seguente maniera y^{n+t}

ponendo $m-2 = n+t$; dunque

$$\frac{y^{n+t}}{x^n} , p dp = dq : \text{ma essendo } \frac{y}{x} = \frac{q}{q}$$

farà altresì $\frac{y^n}{x^n} = \frac{q^n}{q^n}$; dunque

$y^t p dp = q^n dq$. Frattanto in virtù

della doppia equazione $x = yq$,
e $xx + yy = pp$, collocando in vece

di xx il suo valore $y^2 q^2$, avremo

$$O \quad 4 \quad y^2 q^2$$

$$y^2 q + y^2 = p^2, \text{ cioè } y = \frac{p}{\sqrt{aa + qq}}$$

$$\text{ed in conseguenza } y^t = \frac{p^t}{aa + qq \frac{t}{2}}$$

onde finalmente siamo pervenuti ad una equazione libera della mistione delle indeterminate

$$p^{t-1} dp = - \frac{q dq}{aa + qq \frac{t}{2}}$$

Esempio III.

Considero una formula, che può maneggiarsi col metodo del Sig. Bernulli dell' anno 1697. cioè a dire

$$\frac{x dy + y dx}{a + x} = du, \text{ in cui } y \text{ si suppone}$$

data in qual si voglia modo per u .
 Metto $xy = p$; dunque $ydp - pdu = ydu$
 Preparo di bel nuovo l'equazione nella

la seguente forma p , $\frac{d^2 p}{p^2} - \frac{du}{y} = du$.

Prendo $l p - S \frac{du}{y} = l q$, ovvero $l \frac{p}{q}$

$= S \frac{du}{y} = z$, dunque $\frac{p}{q} = a^z$, e $dq = \frac{du}{a^z}$.

Tralascio d'addurre esempi nelle equazioni differenziali del secondo ordine, giacchè s'è fatta l'applicazione del modo, che dee tenerfi all'espressioni de' Sigg. Bernulli, ed Ermano.

Non tocca a me il decidere, che conto debba farsi di questo metodo: io poca, o nessuna lode ne spero. Mi basta che esso mi liberi dalla nota impostami gratuitamente da' Sigg. Bernulli. Mi dicano in qual libro, in qual Giornale, in qual registro d'Accademia si trovi questa maniera d'operare; acciocchè io sappia con chi per avventura mi sono incontrato, ed a chi si debba il pregio dell'invenzione: se bene la cosa è per se stessa di

O s' così

così poco momento , che io mi persuado non poter esserci fra' Geometri, chi si curasse gran fatto d'averla scoperta . Resti dunque a' Sigg. Bernulli la gloria d'occupare il primo posto fra' promotori del calcolo degl' infiniti, e mi si conceda, che nel caso nostro non trovano luogo le loro sublimi fatiche .

Le cose dette chiamano un'altra necessaria riflessione . Nel ponderare , che io feci il modo , con cui il Sig. Giovanni sviluppa la sua seconda formula , dissi non esserci metodo fermo per fissar le grandezze , che debbono far figura di costanti , e che non sapeva io , che luogo potesse avere in casi egualmente ardui quest'artificio . Il Sig. Niccolò non impugna il detto , ma contra di me lo ritorce , accusandomi che io abbia abbandonato il mio ufficio , e messe in pratica le sostituzioni , senza dar regola certa , per cui si faccia convenientemente una sostituzione , acciocchè le quantità variabili in qual si voglia equazione proposta si separino l'una dall'altra .

Se si pretende , che il mio metodo,
abbia.

abbia ad applicarsi a tutte l'equazioni possibili, si pretende troppo; basterà, che possa adattarsi a qualche caso, che si chiamava disperato. Dirò bensì, ch'io non mendico la sostituzione da farsi, e che la mia preparazione mi somministra quella precisa quantità, ch' in cambio dell'altre dee surrogarsi.

M'era quasi dimenticato d'un'altra difficoltà messa a campo da' Signori Bernulli. M'imputano un paralogismo, per aver seguitati i vestigi del Sig. Ermanno, e per avere nel prendere gl'integrali omezzo d'aggiungere le quantità costanti. Il peggio si è, che anche nella presente risposta sono caduto nello stesso fallo. Orsù abbiamo la pazienza di leggere ciò, che da me è stato scritto nella prima difesa alla pag. 207. e vedranno ch'io ho prevenuta in maniera l'opposizione, che non so come abbiano avuto coraggio di toccar questo punto. Per ora rispondo, che è stata mia intenzione di spiegar' un metodo, e non di sciogliere un Problema.

Professa in oltre il Sig. Niccolò, che nello stendere a tutti i casi possi-

bili l'equazione particolare del Sig. Ermanno, abbia io inorpellato il metodo del Sig. suo Zio. Non è poco, che mi sia riuscito di far tanto, e s' il modo non fosse così palesemente diverso, potrebbe dir ciò che vuole. Non desiderava forse il Sig. Giovanni, che dal Sig. Ermanno venisse fatta una prova della sua analisi, applicandola all'ipotesi generale? In qualunque forma si sia soddisfatto ad una brama sì ragionevole, non possono giustamente pretendere di vantaggio. Per maggiormente persuaderli sappiano, che non ho battuto altra strada, che quella da me spianata nel mio Schediasma, in cui ho sciolto il problema inverso de' raggi osculatorj pubblicato nell'undecimo Giornale d'Italia pag. 205. prima che mi fossero capitate sotto l'occhio le speculazioni del Sig. Bernulli, e che mi potessi sognare d'aver un giorno ad inorpellare i suoi metodi. Tutto il giro consiste nel trasportare in qualche occasione più ardua l'equazione delle curve dall'asse al foco, e indi di nuovo per altra strada dal foco all'asse. Si degnino d'osservare l'esépio pag. 223.

Per

Per far la seconda traslazione, che sembra la più difficile, e sopra di cui ha versato l'industria del Sig. Giovanni, io non ho adoperate, che due semplicissime equazioni note a tutti i Geometri, senza chiamar in soccorso qual si sia preparazione. Nella curva Fig. I. BCD considerata nello stesso tempo relativamente al foco, ed all'asse, non è egli certo, ch' il quadrato CD dell'elemento della curva è uguale tanto a i due quadrati CE, ED, quanto a i due altri CF, FD, e che di più il quadrato AC è uguale a i due quadrati AG, GC? Chiamando AGx , GCy , ACz , e l'arco minimo CE, du ,

$$\text{avremo } dz^2 + du^2 = dx^2 + dy^2,$$

e $x^2 + y^2 = z^2$. Ora l'equazione della curva al foco venga generalmente espressa dalla formula $pdx = du$, in cui p è una data funzione di x ,

$$\text{e farà } dz^2 + p^2 dx^2 = dx^2 + dy^2, \text{ e collocato in vece di } dy \text{ il suo valore}$$

nascente dall'equazione $x^2 + y^2 = z^2$,

vale a dire $\frac{zdz - xdx}{\sqrt{zz - xx}}$, trovare-

mo $dz^2 + p^2 dz^2 = dx^2 + \frac{zaz - xdx^2}{zz - xx}$.

la qual' equazione espurgata con le trasposizioni, e con una semplice estrazione della radice prima, passa nella

seguinte: $pdz = \frac{zdx - xdz}{\sqrt{zz - xx}}$ e se

parate le variabili col porre

$$x = zp, \quad \frac{pdz}{z} = \frac{dp}{\sqrt{aa - xx}}$$

Il metodo del Sig. Ermanno consiste in notare l'uguaglianza fra le due quantità $zxdu$, e $ydx - xdy$, il che si ricava dalla sola ispezione della figura, essendo l'area BGC meno il triangolo AGC uguale al trilineo BCA,

BCA, ed in conseguenza eguali i loro elementi.

Quando poi si voglia costruire la premessa equazione, ci si presenta la preparazione del Sig. Bernulli; giac-

chè il membro $\int \frac{dp}{\sqrt{aa - pp}}$ ricerca.

la descrizione d'un' arco circolare di raggio costante. E di fatto per questa via nel luogo sopracitato sono venuto in cognizione, che l'epicicloide corrisponde alla legge di forza centrale in ragione reciproca quadruplicata delle distanze.

Nel secondo punto principale della nostra controversia si cercava, in che pregio dovesse tenersi la soluzione particolare del Sig. Ermanno; e non è paradossò il mio, come si sforzano di spacciarlo i Signori Bernulli, quand' ho avuto coraggio di preferirla, o almeno d'uguagliarla alla soluzione generale, per due motivi di somma importanza: sì perchè ha un non so che di singolare, come vedremo a suo tempo; sì perchè non resta involuppata fra quantità trascendenti.

E massi-

E massima comunemente ricevuta da' Geometri antichi, e moderni, non essere lieve fallo contro l'arte, quando un problema si scioglie per genere improprio. Viene censurato chi maneggia per li luoghi solidi un problema piano, chi soddisfa ad una quistione lineare con curve di grado troppo elevato; e pure tutte queste curve non escono fuori della linea delle algebratiche. Che farà dunque il trattare un caso algebratico con curve meccaniche, che sono totalmente differenti di genere? Non vorrei però, che mi credessero così scrupoloso, quasi ch'io disprezzassi universalmente simil sorta di soluzioni. Io le accetto per buone, quando non ne trovo di migliori; mentre nulla rileva per qual sentiero si pervenga allo scoprimento d'una sublime verità. Lodo chi le adopera, e lodo molto più chi fa destramente schivarle: e qui dee notarsi che la nostra disputa non cade sopra la bontà, ma solo sopra l'eleganza della soluzione.

Pare, che mi s'ammetta il principio, e che si tenti d'eluderlo con due risposte. Primieramente dicono, che

che quantunque le formule dipendano dalla comparazione di due archi circolari commensurabili ; con tutto ciò non è difficile il ridurle ad equazioni puramente algebriche; e si servono d'un metodo ingegnoso , che nulla più , adattandolo poscia con pari sagacità agli esempj controversi. Chi mai ha negato ciò? non ci voleva un gran che a capire, che, se sotto la sembianza d'espressioni meccaniche si nascondono curve geometriche, egli è d'uopo, che si possa levar loro la maschera, e ravvisarle per quelle che sono, almeno in alcuni incontri più manifesti. Era noto che da due quantità logaritmiche si fa passaggio a due ordinarie, e non esserci quadratura per composta che sia, che non serva ad una curva algebrica, quando il membro corrispondente si possa ridurre ad una espressione simile con una congrua sostituzione. Ho detto simile, e mi par d'aver detto a bastanza per esser' inteso in una materia sì conosciuta, tuttochè il Sig. Niccolò Bernulli m'abbia a torto per questo capo accusato di paralogismo.

Ciò non ostante la risposta non tronca il

ca il nodo. Siaci pure il metodo per ottenere la bramata riduzione, ed anche più generale di quello, che in fatto si sperimenta; non farà sempre meglio lo sfuggire, se pur si può, la comparazione delle grandezze trascendenti, che andare in traccia del modo, che dee servire a ridurle: in quella guisa appunto ch' in una quistione d' analisi volgare meriterebbe più lode colui, che la maneggiasse con quantità reali, e commensurabili di quello, che v' introduceffe le irrazionali, e le immaginarie, se bene insegnasse poi la maniera di convertire le prime in commensurabili, e le seconde in reali.

Rispondono secondariamente i Signori Bernulli, che non è tanto singolare l'ipotesi comune considerata dal Sig. Ermanno, che non ce ne sia un' altra al pari privilegiata; cioè, quando le forze centrali serbano la ragione delle distanze, nella quale l'equazione viene integrata senza la vista di quantità trascendenti. Soggiungono, ch'io mi sono trovato imbarazzato, ed ho voluto lasciar più tosto il problema da sciogliere, che tormentarmi con uno sfor-

sforzo vano, e fanno le maraviglie, perchè dal Sig. Ermanno non sia stata estesa a questo caso la propria soluzione. Suppliscono essi alla mancanza, e registrano due soluzioni, la prima derivata dalla formula del Sig. Ermanno; la seconda, tutto lavoro del Sig. Giovanni, procede per mezzo d'angoli ridotti geometricamente, ed analiticamente a grandezze algebriche.

In quest'occasione i lodati Matematici hanno omesse, o troncate alcune mie asserzioni, e finto di non intendermi per più facilmente impugnarli. Sia tutto vero ciò, che propongono, è cosa notevole, che scandagliato da essi tutto il fondo della loro Geometria, non hanno saputo rinvenire che un solo caso, oltre il già ponderato, in cui si possa procedere per quantità puramente algebriche; onde la nostra ipotesi lascerebbe bensì d'essere singolare, ma non d'essere privilegiata. Potrei far vedere, che non mi trovo imbarazzato, quanto essi credono, e potrei dilatare ad altri casi più composti la formula del Sig. Ermanno, se lo stimassi opportuno. Aggiugnerei di non aver mai negato,

che

che non abbia ad avere il suo uso in qualche sistema particolare di forze centrali, o col preparar l'equazione, o col ridurre ad algebraiche le quantità trascendenti, o con insinuare nell'espressione destramente le grandezze presupposte dalla predetta artificial riduzione.

Ho detto generalmente non esserci strada di distinguere le curve geometriche, senza che c'entrino quantità meccaniche. Nell'atto stesso di promettere, com'essi vogliono, nelle mie esclamazioni, e di recare l'esempio delle sezioni coniche riferite al centro, m'esprimo, che nulla gioverà averle in vista, mentre non si scuopra prima il metodo di sommare l'espressione proposta; e poco dopo conchiudo, che dalla mia osservazione si renderà manifesto, qual differenza passi tra le formule generali, e la particolare del Sig. Ermanno: tanto è vero, ch'io parlava generalmente. Alla pag. 207. sostento, essere il caso nostro l'unico, che possa maneggiarsi con equazioni analiticamente integrabili; ma nel luogo stesso soggiungo, che esso è compreso con tutti gli altri nella
for-

formula generale meccanica , e che per distinguerlo non c'è bisogno di riduzione . Da tali espressioni , e molto più dal mio modo di procedere alla pag. 200. chiaramente spicca la mia intenzione . Nell' equazione del Sig. Ermanno conservata nella sua purità , e non alterata da preparazioni , o da riduzioni , per l'una parte le variabili non si separano , nè si ha una doppia integrazione algebrica , fuorchè nell' unico caso della forza centrale in proporzione reciproca di quadrati delle distanze ; per l'altra in tutti gli altri casi possibili si richiede nuovo artificio , che generalmente non è noto , senza che s'incontrino quantità trascendenti , avvegnachè in qualche incontro certi giuochi d'analisi possano supplire al bisogno ; dunque l'accennata ipotesi seguirà a godere il privilegio della sua singolarità .

Frattanto il Sig. Niccolò dà alla luce una maniera di sua invenzione , con cui soddisfa al caso medesimo senza l'ajuto delle quantità meccaniche . Se bene la sua soluzione non va immune da ogni neo di petizion di principio ; nulladimeno io , che mi sono proposto la
dife-

difesa , e non l'offesa , risponderò , che il caso , e non il modo è stato chiamato da me singolare .

Si querelano i Signori Bernulli d'una mia innocente espressione , cioè , che se non si fossero tolti di mira , non si farebbero forse poste in luce le sezioni del cono . Vogliono , che sia una puntura , che vada a ferire ingiustamente il Sig. Giovanni ; benchè io tutt'altro avessi in vista , ed abbiano la bontà di credermelo , fuorchè il mentovato Signore . Per far poi comprendere , che non m'è uscita a caso la parola di bocca , riflettano all'epoca della grand'opera Newtoniana , in cui il problema diretto si trova sciolto da tanto tempo , e m'intenderanno , senza che di vantaggio mi spieghi . La difficoltà non consiste , com'essi pensano , nel paragonare insieme due archi circolari ; ma nel ridurre la differenziale proposta a quella d'un'arco di cerchio : e la cosa è per se stessa , almeno presa universalmente , sì ardua , che da loro viene giudicata impossibile .

O qui sì che danno in esclamazioni : mi rimproverano , che accuso di particolarità la soluzione del Sig. Giovanni

vanni, perchè non supera l'impossibile; che presumo d'integrar l'integrabile; e che prometto cose troppo magnifiche. Io nulla prometto del mio: odano, come s'esprime il Sig. Ermanno nel VII. Giornale d'Italia pag. 227. *Egli è certissimo, ch' avvegnachè il problema inverso delle forze centrali nel voto generalmente considerato è meccanico, niente di meno infiniti sono i casi particolari, che rendono il problema algebrico, e somministrano curve costruibili senza le quadrature delle figure curvilinee. Si domanda dunque una formula generale, che racchiuda tutti i casi possibili, che somministrano curve geometriche costruibili indipendentemente dalle quadrature. A molti parerà forse impossibile il problema, ma per disingannarli darò qui la formula desiderata, dimandandone solo la dimostrazione, e la costruzione delle curve a cui compete.* Aggiunge poscia la formula, che si può vedere nel luogo citato; e ch'io tralascio per brevità. Pareva, che il Sig. Ermanno prevedesse fin d'allora ciò, che doveano dire un giorno i Signori Bernulli, e se bene so, che egli-

eglino con la loro acutezza, veduta la formula, ne penetreranno il misterio, non resterà però, che non abbiano giudicata impossibile la quistione; e mi credano, che non gioverà interpretare questo vocabolo, come hanno fatto quello di disperato. Non farà pertanto picciola lode di questo insigne Geometra, che i suoi sforzi, per adottare la frase Bernulliana, tant'oltre s'estendano, che superino l'impossibile, e che egli sia arrivato fin dove i Mattematici di prima sfera nè pure speravan di giungere. Premesso ciò, io mi contento, che m'accusino a loro talento di parzialità.

Ora capiranno, che non potea riuscirci nuova, nè la spirale iperbolica scoperta prima col metodo diretto dal Sig. Varignon, nè le infinite curve algebrache rispondenti alla legge di forza centrale in ragione inversa de' cubi delle distanze. Per darne un saggio mi fermerò su quest'ultimo punto, mettendo in chiaro l'analisi occultata dal Sig. Bernulli negli Atti di Lipsia 1713. a cui professa essere pervenuto per certi compendj di calcolo a lui noti.

Limi-

Limitando dunque l'espressione generale delle forze centrali col porre

nella nostra ipotesi $f = \frac{g}{y^3}$ troveremo

$$dx = \frac{dy}{\sqrt{c y^2 + b - a}}$$
 equazio-

ne unica che abbraccia curve infinite, secondo che si va alterando la relazione delle costanti.

Primieramente sia $c = 0$, e l'equazione apparterrà alla spirale logaritmica, ed anche al cerchio, quando

nella stessa ipotesi fosse $b - a = 0$.

Secondariamente posta c uguale ad una quantità positiva, e $bb = aa$,

farà $dx = \frac{dy}{y}$, o pure $\frac{y dx}{dy} = \frac{a}{c}$,

di maniera che nella curva farà sempre costante la fittangente, proprietà, che conviene alla spirale iperbolica.

In terzo luogo, messe da parte le limitazioni, e considerata la nostra formula con tutti i suoi termini, possiamo concepire la quantità bb mag-

giore, e minore dell'unità a^2 , e pre-

fa $b^2 - a^2 = g^2$, può essere la g^2 . o affermativa, o negativa. Tolta per mano la seconda supposizione, esaminiamo che conseguenze se ne deducano.

Fig. II. Assunto il raggio $AF = g$, e tirato l'arco di circolo KFI , si verificherà l'analogia $AC, y: CE, dx :: AF, g: FG, dz$; dunque $gdx = ydz$, e fatta nella formula l'opportuna sostitu-

$$\text{zione } \frac{dz}{g} = \frac{dy}{y\sqrt{y^2 - g^2}}$$

Pongo $cy = s$; dunque $\frac{dy}{y\sqrt{ccyy-gg}} = \frac{dz}{g}$

$$= \frac{ds}{s\sqrt{ss-gg}}$$

e moltiplicando i mem-

bri dell'equazione per g^2 .

$$gdx = \frac{g^2 ds}{s\sqrt{ss-gg}} \quad \text{ma condotta la}$$

retta AK asse delle curve cercate, e preso l'arco $KG = z$, e la sua differenza $GF = dz$. La sommatoria di gdx , vale a dire gz farà un arco di cerchio, per esempio KH in proporzione all'arco KG, come $g : a$. Di più è

noto essere l'integrale $\int \frac{ggds}{s\sqrt{ss-gg}}$

un arco pure di circolo, il cui raggio è g , e la secante s , cioè a dire in forza dell'equazione premessa l'arco KH sopra determinato; dunque dato l'arco KH, farà data la sua secan-

te $AL = s = cy$, e la secante AL farà all'ordinata AC delle curve cercate in proporzione costante: il che, ec.

Corollario primo.

L'arco KH s'è supposto minore di KG , perchè nella formula generale alla quantità fdy s'è premesso il segno negativo, e le forze sono state considerate come centripete: ma cangiando sistema, e supponendole cen-

trifuge, la quantità b^2 si trasfor-

ma in negativa, ed allora g^2 è necessariamente maggiore dell'unità. Sarà pertanto d'uopo il prendere l'arco KG in data proporzione di minore inegualità all'arco KI , e condotta la secante AN , determinare l'applicata AC , che sia sempre ad AN in ragione costante.

Corollario secondo.

Variata la relazione di GK ad HK , ovvero IK si muta la natura, & il grado della curva BCD . Se le due quantità a, g serbano fra loro una
ragio-

ragione, o irrazionale, o trascendente, è fuor di dubbio, che sono meccaniche le curve descritte; ed all'incontro algebriche, se la proporzione è razionale, e come di numero a numero. Ora si fa, che a misura della divisione, e moltiplicazione degli archi si muta l'equazione locale, ed il grado della curva. Così faranno infinite le curve geometriche, che soddisfanno al quisito.

Costruzione.

Sia GAK asse delle curve, A il polo. Prendo l'arbitraria costante AB, e tiro ad AB la normale BD. Descritto col raggio variabile AK l'arco di cerchio KDFL, pongo l'arco KD intercetto fra le due perpendicolari BD, BK all'arco maggiore KF per le forze centripete, o all'arco minore KC per le centrifughe in ragione costante: i punti F, C faranno alle curve cercate.

Fig.
III.

Mi persuado essere diversa dalla mia l'analisi del Sig. Bernulli; mentre somministra bensì le curve stesse, ma in posizione differente, e riferite ad un altro asse. Per vedere l'accordo di queste due costruzioni, che

a prima vista non apparisce, faccia-
 si come l'arco KD , all'arco KF ; così
 il quadrante KE all'arco KL , vale
 a dire in proporzione costante; e ti-
 rato dal polo A il nuovo asse AL
 sopra di cui s'alzi la perpendicolare
 $AH = AB$, la linea HS condotta pa-
 rallela ad AL taglierà l'arco $IL = ED$.
 Perchè dunque $KE : KL :: KD : KF$,
 o pure $KE : KD :: KL : KF$, farà al-
 tresì $ED : DK :: LF : FK$, ovvero
 $ED = IL : LF :: KD : KF$; farà per-
 ciò LI ad LF in ragione costante,
 come appunto richiede la costruzione
 Bernulliana.

Resta, che si prenda per mano il
 quarto caso, e suppongasi affermati-
 vo il quadrato b^2 , e nello stesso tem-
 po maggiore dell'unità, ovvero ne-

gativa la costante aggiunta c^2 ; ma
 perchè da quel che s'è detto riesce
 facile il determinare le curve col
 mezzo de' logaritmi, e della rettifi-
 cazione degli archi circolari, non ne
 parleremo di vantaggio.

Per chiudere la presente Disserta-
 zione con qualche particolare, che ab-
 bia.

bia aria di novità, giacchè il Sig. Niccolò Bernulli ha fatto menzione nelle sue Note delle forze centrali nel pieno, credo non mi farà disdetto l'estendere le speculazioni del Sig. suo Zio, come questi ha ampliate le Newtoniane, pubblicando con l'occasione, che favorevole mi si presenta, alcune mie riflessioni in tal proposito, comunicate sin l'anno 1712. a' Signori Ermanno, e Zendrini. E se bene io le ho dedotte da certe formule di mia maniera, tuttavia per non fare il già fatto, e per isfuggire il tedio d'una prolissa dimostrazione, adotterò quelle del Sig. Giovanni, che non faranno sospette.

Offerva egli acutamente al suo solito, che posta la densità in ragione reciproca della distanza, e la resistenza del mezzo in duplicata della velocità, non viene descritta dal mobile la spirale logaritmica nell'unico caso, in cui sia la forza centrale in proporzione inversa del quadrato della distanza, ma di più quando la forza è come qual si voglia potestà della distanza medesima o diretta, o reciproca. Non è la sola spirale dotata

d'una sì bella proprietà; altre curve infinite di numero, e quello che è più, di natura algebriche vantano un simile privilegio, purchè si vada opportunamente alterando la legge della resistenza. Eccone la dimostrazione.

Fig. IV. Sia la curva BCD trascorsa dal mobile nel pieno con una data ipotesi di forza, e di resistenza. AC è l'ordinata $= y$, CE un arco minimo descritto intorno il centro $A = dx$, CD l'elemento della curva $= ds$, CM il raggio osculatore, CL il *co*-raggio, o com'io lo chiamo, la sottoosculatrice $= z$. Dal polo A si tiri la retta AN normale a CM, e s'appelli t l'intercetta CN.

Le formule del Sig. Bernulli, che perfettamente s'accordano con quelle del Sig. Ermanno, sono le seguenti. $uu = fz$, $\frac{1}{2} Rds + udu = \frac{1}{2} fdy$, nelle quali R significa la resistenza, u la velocità, f la forza centrale data per una funzione arbitraria dell'applicata.

Venga proposto di determinare tutte le curve infinite, in cui le due flussioni udu , fdy , si rimirino con una proporzione costante.

Con-

Conciosiachè $udu : fdy :: a : 2b$;
 dunque $2budu = fdy$, ed integran-
 do $buu = \pm g \pm sfdy = \pm g \pm p$
 posta $p = sfdy$, che farà data in con-

seguenza per y . Di più essendo $u = fx$,
 farà altresì $\pm g \pm p = bfx$, o pure

$$\frac{dy}{z} = \frac{bfdy}{\pm g \pm p} = \frac{bdp}{\pm g \pm p} : \text{ ma per}$$

le cose dimostrate nella mia soluzione
 del problema inverso de' raggi oscu-

$$\text{latori } \frac{dy}{z} = \frac{dt}{t} = \frac{bdp}{\pm g \pm p} ; \text{ dun-}$$

que sommando, si scoprirà t esse-
 re data per p , ovvero per y , e si fa-
 rà facilmente transito alla costruzio-
 ne delle curve desiderate.

Corollario . .

Che se fosse $- fdy = udu$, allora,
 come ha notato il Sig. Bernulli, re-
 stando il solo termine $Rds = 0$, le
 curve si descriverebbero nel vacuo;

P 5 onde

onde la nostra maniera di procedere ci suggerisce una nuova formula generale con le variabili separate per le forze centrali in un mezzo non resistente.

Molte importanti riflessioni si potrebbero dedurre da' premessi principj, che io riferbo a miglior congiuntura. Presentemente limitando la formula.

col supporre $f = hy$, ed omessa l'addizione della costante g nel prendere l'integrale, la premessa analisi ci farà scoprire, essere proprietà comune delle nostre curve l'aver la sottosculatrice all'ordinata in proporzione costan-

te. In fatti essendo $udu : hy^m dy :: a : 2b$,

cioè a dire $2budu = hy^m dy$, sarà inte-

grando $bu^2 = \frac{ky^{m+1}}{m+1} = bfz = bly^{\frac{m}{2}}$.

vale a dire $\frac{y}{m+1} = bz$.

Giac.

Giacchè dunque $y = cz$, abbiamo

$$\frac{dt}{t} = \frac{dy}{z} = \frac{c dy}{y}, \text{ ed integrando}$$

$t = by^c$. la quantità b è una costante arbitraria. Per iscoprire l'equazione generale delle curve abbracciate dalla formula, osservo verificarsi il seguente analogismo $CE, dx : CD, ds :: CN, t : CA, y$; dunque $y dx = t ds$

$$= by^c ds, \text{ ed in conseguenza } dx =$$

$$\frac{by^{c-1} dy}{\sqrt{aa - b^2 y^{2c-2}}}.$$

Preso AK asse delle curve, e dalla distanza $AF = a$ descritto l'arco IFK avremo $AC, y : ce, dx :: AF, a : EG, du$, e perciò $y du = dx$, e $du =$

$$\frac{by^{c-2} dy}{\sqrt{aa - b^2 y^{2c-2}}}.$$

Sia $by^{c-1} = q$; e fatta la dovuta

$$\text{fostituzione } \overline{c-1}, du = \frac{dq}{\sqrt{aa - qq}}$$

Costruzione.

Facciasi come $c - 1$ ad a così l'arco FK all'arco HK, ovvero IK, e tirate le normali HP, IQ, farà data la relazione de' seni AP, AQ all'ordinata AC in virtù dell'equazione

$$by^{c-1} = q.$$

Variato l'esponente c si cambia la natura della curva, e dall'espressione generale oltre ad infinite curve meccaniche, vengono comprese infinite geometriche, mentre la ragione di c ad a sia razionale; fra le quali molte curve note, come la parabola riferita al foco, l'iperbola al centro, il circolo ad un punto preso nella circonferenza, e la più semplice fra le epicloidi al principio della rotazione. Dee eccettuarfi il caso di $c = a$, che dà la spirale logaritmica.

Ora nell'ipotesi assunta la formula

Ber-

Bernulliana $\pm Rds + udu = \pm fdy$
 si trasforma nella seguente $\pm Rds$

$= \pm Ay^m dy$, ed essendo nelle nostre

curve l'elemento $ds = \frac{dy}{\sqrt{aa - bby}^{2c-2}}$

avremo $\frac{\pm R}{\sqrt{aa - bby}^{2c-2}} = \pm Ay^m$.

Sia la resistenza in ragion composta della densità del mezzo, e di qualsivoglia potestà della velocità, cioè

$R = Du^n$; ma essendo $u = By^m$

farà altresì $u = Cy^{\frac{mn+n}{2}}$, e finalmen-

te $\frac{\pm D}{\sqrt{aa - bby}^{2c-2}} = \pm Gy^{\frac{-nm - n + 2m}{2}}$

Le lettere A, B, C, G, dinotano quantità costanti surrogate in luogo d'altre più composte.

Primieramente sia, giusta la comune ipotesi, la resistenza in ragione duplicata della velocità, cioè $n = 2$

e l'esponente $\frac{-mn - n + 2m}{2} = -1$

Lo sparire, che fa in quest' incontro l'esponente m indice della forza centrale dinota, che in sua vece si può sostituire qual si sia numero, e più generalmente qual si sia quantità determinata: da che si raccoglie essere proprietà comune delle nostre curve,

che posta la densità $D = \frac{\sqrt{aa - bby}^{2c-2}}{y}$

e la resistenza come il quadrato della velocità, verrà sempre dal mobile descritta una medesima curva, quantunque si muti la legge della forza centrale, e si prenda o come costante, o ad arbitrio come qual si voglia dignità della distanza. Che se fosse $c = 1$, di modo che la quan-

tità $\sqrt{aa - bby}^{2c-2}$ sia costante, diven-

tan-

tando l'esponente $2c-2 = 0$, allora la curva farebbe una logarithmica spirale, che cade sotto la nostra universal' espressione, e la densità reciprocamente come la distanza.

Cosa maravigliosa si è, che nel voto mutata la legge della forza, si cambia l'indole della curva, ed ogni supposizione richiede una linea diversa; dove all'opposto nel pieno una sola curva soddisfa a tutte le supposizioni.

In secondo luogo sia la resistenza come la velocità, cioè $n = 1$; dunque

$$\frac{\pm D}{\sqrt{aa-bby}^{2c-2}} = \pm Gy^{\frac{-1+m}{2}}. \text{ Sia } m = 1$$

in maniera che $\frac{-1+m}{2}$ sia costante,

ed in tutte le nostre curve la den-

sità farà come $\sqrt{aa-bb}^{2c-2}$, e deter-

minando la formula ad esprimere la logarithmica spirale la densità diventa costante; e se nella curva stessa fosse

se $m = -1$, la densità farebbe come

y^{-1} , cioè come la forza centrale in ragione reciproca della distanza; ma in questo caso farebbe costante la velocità, la qual proprietà conviene a tutte le nostre curve; imperocchè ef-

sendo $u^2 = fz$, $cz = \frac{y}{c}$, e per la

supposizione $f = by^{-1}$, farà parimente $u^2 = \frac{b}{c}$

La densità poi è come $\sqrt{aa - bby^{2c-2}}$

non solo nel caso di sopra espresso, ma ripetendo la formula generale

$$\frac{\pm D}{\sqrt{aa - bly^{2c-2}}} = \pm Gy^{\frac{-nm - n + 2m}{2}}$$

ogni qual volta sia costante il secondo membro dell'equazione, e sia $-nm - n + 2m = 0$, il che si verifi-

che-

cherà quando sia $n = \frac{2m}{m+1}$; onde

se $m = -2$ come nella comune ipotesi, avremo $n = 4$, e così discorrendo.

Finalmente sia costante la forza centrale, ed $m = 0$, troveremo

$$\frac{\pm D}{\sqrt{aa \cdot bby^{2c-2}}} = \pm, Gy^{\frac{-n}{2}}, \text{ e nella}$$

logaritmica la densità come $y^{\frac{-n}{2}}$

Non mi fermerò a determinare i casi dell'ascendimento, e della discesa, come nè meno gl'incontri, che cangiano le forze di centripete in centrifughe, essendo stati questi punti tanto chiaramente spiegati dal Sig. Bernulli, che non si può desiderar di vantaggio. Basterà, che lasciate l'altre conseguenze dia fine col fissare i canoni delle forze centrali per le nostre curve in un mezzo non resi-

stente. Sarà sempre $\pm fdy = \frac{d^2 t}{t^3}$;

ma $by^c = t$; dunque $\pm fdy = \frac{c dy}{bby^{2c+1}}$

cioè $\pm f = \frac{c}{bby^{2c+1}}$

TAV. III. Non ad altro oggetto ho pubblicate queste mie meditazioni, che starebbero meglio soppresse, se non per far vedere a' Mattematici Oltramontani, ed in ispecie al Sig. Niccolò Bernulli, che anche in Italia si spende da' Geometri qualche ora d'ozio in materie così sublimi, senza che egli si prendesse la briga di risvegliarli con un problema, e che gl' Italiani pensano quanto gli altri, ma non hanno tanto prurito di farsi Autori.

ARTICOLO IX.

Avviso caritativo per gli Autori delle Memorie Trevolziane sopra certi rac-

ti racconti da loro inseriti nel Dicembre del 1714.

I Signori Giornalisti Trevolziani trovandosi fuor di speranza di potere aver la consolazione di vederci aderire a i loro giudicj, ingiuriosi non solo a questa nostra città di Venezia, ma a tutto il resto d'Italia, hanno risoluto di continuarci il favore delle consuete espressioni, che sogliono praticare alla giornata nel loro stile ordinario, cioè (al sentirgli) senza contumelie ed ingiurie. Già in questo vien fatta loro da tutti i Savj la meritata giustizia; onde noi non possiamo far' altro, che conformarci all'universale, che per verità non s'inganna. In segno di questo distenderemo qui un' *Avviso caritativo* in beneficio di essi, affinchè per mezzo di qualche amorevole giunga loro a notizia, relativamente a quanto sotto la data di *Venezia* nel Dicembre del prossimo anno passato 1714. pag. 2179. si sono compiaciuti di farci sapere, mentre quivi ci hanno regalati di molte curiosità, le quali non poteano aspettarci, se non da loro. Il
bello

bello poi si è , che candidamente si sono espressi di riconoscerle da un loro segreto emissario di *Padova*. Quindi è , che siamo in debito di corrispondere alla bontà , che di quando in quando , e ora più che mai , ci palesano , benchè non potremo farlo , se non debolmente , in riguardo alla nostra incapacità nel sapergli imitare .

Nel tomo XVI. pag. 488. del nostro Giornale ci trovammo indispensabilmente obbligati a difendere , secondo la regola della buona Morale , senza equivoci , e senza bugie , non meno le nostre , che le altrui giuste convenienze dalla fallacia di varie asserzioni , messe fuori alla buona , e senza malizia da questi Signori Giornalisti , i quali ora , conosciutone il merito , preteriscono il tutto con grazioso silenzio , a riserva però di un sol punto , sopra cui si sollazzano a lungo , e molto scopertamente s'ingegnano con tutte le arti d'interessarvi il Signor Marchese Orsi , da noi più volte lodato , e anche difeso contro di essi . Mostrano in somma di non poter digerire , che noi abbiamo fedelmente rappresentati i sentimenti di lui

di lui per quello, che gli fu impu-
tato nelle loro *Memorie di Settembre*
in disprezzo di noi, e del nostro
Giornale a cagione di non aver la
fortuna da loro pensata, che questo
celebre Cavaliere nel medesimo ci ab-
bia mano. Noi certo conosciamo pur
troppo, quanto ad esso Giornale si
accrescerebbe di pregio, se un lette-
rato così distinto ne fosse in tutto, o
almeno in parte l'autore. Sembra
però, che non dovesse appartenere a
loro d'entrare in simil proposito sen-
za riflettere, che questa medesima no-
stra disgrazia è comune anche ad essi.
Ma per esser superfluo il far molte
parole in tal materia, ci contente-
remo di mettere in vista il vario gi-
ro, e rigiro, in cui si divertono a con-
to nostro.

I. Spargono di avere inteso (e non
dicono da chi) che gli autori del Gior-
nale di Venezia erano *in relazione*
col Signor Marchese Orsi. Questo
ripiego della parola *relazione* è mol-
to osservabile, perchè dicono, che gli
mosse a darci per compagno il Signor
Marchese; onde poi anche per que-
sto rispetto si degnarono di far qual-
che

che plauso alle nostre fatiche. Se il discorso cammina, non dovrà esserci mai alcun'Opera, che non sia composta da molti autori; perocchè nella società umana farà difficile trovar chi non sia *in relazione* con qualcheduno. Così i pretesi corrispondenti, ed amici del Signor Marchese Orsi (che a lui sono però incogniti) co' quali i Signori Trevolziani spacciano d'essere *in relazione*, dovranno ancor'essi aver la gloria di essere stimati autori delle loro belle *Memorie*.

II. Ci fanno sapere di essere stati avvisati da un'amico del Signor Marchese Orsi, come a questo premeva molto, *che si sapesse non aver lui alcuna parte nel nostro Giornale*, e che *doveßero* immantinente farlo palese al mondo. Ecco che tutti i loro emisfarjo veri, o falsi, si fanno amici del Signor Marchese Orsi. Bisogna dir così per dar credito alle invenzioni. Forse il primo sbaglio stava certo per porre in pericolo di scompiglio la quiete d'Europa, se presto non si remediava con mettere in campo i pretesi amici del Signor Marchese. Per mostrare di non aver detto il falso,

biso-

bisogna continuare a giucar d'invenzioni.

III. Di nuovo ci rammentano il Signor Marchese , dicendo , che nel tempo stesso , in cui ricevertero quell'avviso , egli con ugual premura fece l'onore di *ragguagliarne uno di essi* . Pare propriamente , che abbiano in guardia la porta eburnea d'Omero . E poi gridano , che a certi racconti si danno i nomi di *menzogne* , e d'*imposture* .

IV. Passano a darci contezza , che quel primo amico , a lor noto , non veggendo tolto dal mondo un'inganno così rilevante , diede in tali scartate , che se ne dolse con essi . Il dirlo costa poco .

V. Aggiungono , che nientedimeno per fini occulti tirarono avanti più mesi , finchè ponderati gli affari , e radunato il consiglio , si concluse a pieni voti la risoluzione di mutar linguaggio , ma però col solito stratagemma , in nome del Signor Marchese Orsi ; onde nel Settembre del 1713. s'inserì ciò che noi confrontammo alle lettere , scritte , non già da persone anonime , od occulte , ma dallo stesso

stesso Signor Marchese: le quali con altre son pronte in ogni bisogno a stamparsi in conferma della verità con piena soddisfazione di quel leal Cavaliere. In esse egli di proprio talento si esprime, non esser sua la dichiarazione falsamente attribuitagli, con senso a lui rincrescevole, improprio, e molto offensivo. Questo è quello, che scotta, e qui sta il punto della gran lite. Che se i Signori Trevolziani avessero detta la cosa in persona lor propria, siccome ne hanno dette tant'altre, non ci sarebbe stato che replicare, essendo eglino in pieno possesso di scrivere tutto quello che lor pare, e piace.

VI. Si querelano, che questa loro condotta s'è semplice (così la chiamano) sia tenuta per *menzogna*, e *impostura*. Soggiungono ancora di essere assicurati (ma non vogliono dire da chi) che il Signor Marchese Orsi, *come finta e piena di malizia non la detesta*. Siane la fede presso gli autori. A noi basta saper di certo, che egli di più *come finte e piene di malizia detesta* eziandio queste nuove e fresche invenzioni aggiunte
alla

alla prima , come tutte aliene dalla sua mente .

VII. Si gloriano di avere in mano una lettera (il cui autore si tace) scritta da *Padova* : e qui non s'astengono di mettere in mezzo il dignissimo Signor' Abate Conti . In tal guisa si prendono la libertà di frammiſchiare ſenza propoſito perſonaggi sì riguardevoli , tra i quali non paſſa *relazione* veruna ; ma tacciono quello che dovrebbero dire . Tornano poi a ſignificarci , che in quella lettera il Sig. Marchefe teſtifica di eſſer *malcontento del Giornale XVI. e che proteſta di non eſſer capace di nè pur ſognare* ciò che ivi ſi legge di men luſinghiero alle delicate orecchie Trevolziane . In ſomma ſcopertaſi la trefca , ſi ſtudia con belliffimi ſtratagemmi di farli fare due parti in Commedia , giacchè una ſola non baſta . Si contentano , che egli approvi l' una parte dell'eſpoſto da noi ; ma non così l'altra , ove diceſi , che egli deteſta il divulgato da loro , quaſichè l'una di queſte due coſe poteſſe farſi ſenza l'altra , e che un Cavaliere sì grave e prudente , ſenza occaſione alcuna , aveſſe

voluto scrivere quello che scrisse in suo discarico, dappoichè vide la qualità delle espressioni falsamente addossategli nelle *Memorie*. Qual necessità v'era, che egli dichiarasse di apprezzare il Giornale d'Italia? Chi ne dubitava? Perchè far questa dichiarazione in lode, se non per escludere il biasimo, pubblicato in suo nome?

VIII. Sentenziano *ex cathedra*, che tutto questo è sufficiente per condannarci: e che dobbiamo anche aver loro buon grado per la moderazione di non aver' inferite nelle *Memorie* certe lettere d'Italia piene di critica solida, e delicata, e di fatti avvertati. Non parlano d'altro, che di lettere d'Italia, ma però sempre ne tacciono gli autori. Bisogna, che ne abbiano più d'un postiglione. Ora noi vogliamo prontamente loro ubbidire. Se ne abbia loro buon grado.

O gran bontà de' Cavalieri antichi!

Egli è un peccato, che non eicano fuori coteste veraci lettere, poichè vi farebbe molto da apprendere. Non vogliamo cercare, se sieno finte in Italia, o in Francia, da Cristiani, o
da

da Ebrei . Ci basta di abborrire il commercio di certa gente , che sotto mano fa professione di dar pastura a i malevoli con inventar materia da offendere il prossimo . Le *Memorie* Trevolziane sono sterili di argomenti per far lettere tali , non contenendo esse *fatti avverati* , e capaci di *critica solida e delicata* .

Ci siamo però casualmente abbattuti in certe galanterie tra poche facce di queste ultime loro *Memorie* di Dicembre , per altro assai più degne di compassione , che di censura ; onde per meritarei la grazia di questi Signori Giornalisti , che molto ci preme , ne faremo lor parte , acciocchè da questo piccolissimo saggio conoscano , quanto veramente si peschino ; e se le loro decantate lettere , scritte loro d' Italia , sieno piene di *fatti avverati* , e di *critica solida e delicata* ,

I.

Pag. 2176. fanno palese al mondo , che il dottissimo Monsignor Vescovo d' Adria di concerto co' suoi avversarj , Vignoli e Valsecchi , ha scelto un giudice di una probità , e abilità

conosciuta , cioè il *Signor Cupero* .
 Questa notizia è veramente gustosa
 per la novità , ed è in tutto simile a
 tante altre , che giornalmente ci toc-
 ca leggere . Un'insigne Vescovo Ita-
 liano senza sua saputa si fa ricorrere
 a mendicar giudici di controversie
 letterarie di là da' monti , per esser-
 ne vota la povera Italia . Il nostro Si-
 gnor Senatore *Giandomenico Tiepolo* ,
 famoso negli scritti de' letterati più
 insigni , si è quegli , al quale Monsi-
 gnor Vescovo d'Adria ha diretta la
 prima sua nobilissima Dissertazione ;
 e pure i Signori Trevolziani il fanno
 essere lo stesso , che il *Signor Gisber-
 to Cupero* , perchè poco importa il
 confondere l'Italia con l'Olanda , Ve-
 nezia con Daventria , e un gran per-
 sonaggio Cattolico con un'autor Pro-
 testante . E nel vero questi due nomi
Tiepolo , e *Cupero* sono tra loro simi-
 li affatto , per non sapervi distingue-
 re l'uno dall'altro : e forse il nome
Tiepolo è ignoto in Francia , e in Pa-
 rigi , dove alla gagliarda lavorasi per
 Trevous , e dove ultimamente fu Am-
 basciadore della nostra Repubblica
 Serenissima il Signor Cavaliere Lo-

renzo Tiepolo , oggi Procurator di San Marco . Sarà molto curioso il sentire quel che dirà il Signor *Cupero* dopo arrivatagli questa gran nuova in Daventria , mentre poi non vedrà mai comparire il corriere con la deputazione per decidere la lite dell' Impero di Elagabalo . Egli sì , che potrà dire : *Fatti avverati , Critica solida e delicata!*

II.

Pag. 2177. mettono per *seconda* edizione quella del libro del Signor Abate Gravina , intitolato *Origines juris* , fatta ultimamente in Napoli , ed è la *terza* .

Parlando delle *cinque Tragedie* del medesimo Autore , ne registrano i titoli in questa guisa : *Palamede , Andromeda , Appio , Claudio Papinio , e Servio Tullio* . Quivi primieramente del nome della famiglia di *Appio Claudio* , ne fanno un prenome a *Papinio* . In secondo luogo guastano il nome del celebre giuriconsulto *Papiniano* col chiamarlo *Papinio* . Doveano dire pertanto , *Appio Claudio , Papiniano* , e non *Appio , Claudio Papinio* .

III.

Pag. 2177. Assicurano la Repubblica letteraria, che nella *Vita di San Gennaro scritta dal Signor Niccola Falcone* (FALCONE per grazia) vi è più critica, che nella più parte delle *Vite de' Santi*, che escono in questi nostri paesi. Si vede, che se ne intendono assai, e che ne sono molto bene informati. Povera Italia! *Fatti avverati, Critica solida e delicata!*

IV.

Pag. 2178. parlano degli *Avversimenti* del Salviati, e delle Osservazioni del *Castelvetio*. Così gli *Avvertimenti* son diventati *Avversimenti*, e il *Castelvetro*, scrittore oscuro ed incognito, chiamasi *Castelvetio*. Anche qui ci è la *Critica solida e delicata*.

V.

Nella stessa pag. dicono, che il Sig. *Paolo Maria Doria* ha fatto una giunta considerabile al suo trattato *del moto & della mechanica di corpi sensibili e di corpi insensibili*. Il Sig. *Doria* non ha nome *Paolo Maria*, ma *Paolo Mattia*; e nel titolo del suo trattato non si legge *di corpi*, ma *de' corpi*. Tralasciamo quello scriver *mechanica* in luogo di *meccanica*.

VI.

VI.

Pag. 2180. *il Signor Marchione Orsi è malcontento dell'iscritto nell'Giornale decimo sesto di Venezia, e nome suo.* Ecco un saggio della bella lingua, in cui sono scritte le lettere, che si allegano da i Trevolziani. Non la cedono a Fidenzio Glottocrisio Ludimagistro; e perciò sono molto ben meritevoli de' loro applausi.

1. *Marchione per Marchese.*
2. *Iscritto forse vuol dire inserito.*
3. *Nell in vece di nel.*
4. *E nome forse per a nome. Aggiungiamo sei altri delicatezze.*
5. *Approuva per approva.*
6. *Fueri per fuori.*
7. *Preni per pieno.*
8. *Disciavole. Qui ci troviamo imbrogliati, quando non volesse dire disdicevole.*
9. *Dettesta per detesta.*
10. *Capace de ne pur sognare per capace di ne pur sognare.* Ma lasciamo caricarne l'ignoranza altrui, mentre queste cose non importano più che tanto al fatto nostro.

VII.

Pag. 2181. *Ravazzini per Ravasini,*

Q 4 e poi

e poi *Situarum* per *Silvarum*. Tutte queste delicatezze di parole e di fatti avverati si ammirano in CINQUE sole paginucce, dove sul piano delle lettere pedantesche avute d'Italia, gli autori delle *Memorie* scrivono delle nostre miserie con tanta edificazione, asserendo di farlo *con ragioni, e non con ingiurie grosse*, come noi meschini. Vogliono dire: *Non sumus sicut ceteri hominum*, e dicono il vero. Le derisioni, i motti, e gli scherni in certe bocche strette non sono *ingiurie grosse*, ma lodi. Concluderemo questo Avviso caritativo, insinuando a i Signori Trevolziani a non incomodarsi di scrivere della letteratura d'Italia, perchè vi hanno pochissima grazia, e meno fortuna, l'una e l'altra delle quali però noi auguriamo lor di buon cuore.

A R T I C O L O X.

Giunte ed Osservazioni intorno agli Storici Italiani, che hanno scritto latinamente, registrati da Gherardo-Giovanni Vossio nel libro III. de Historicis Latinis.

Alla pag. 139. del precedente Giornale abbiamo dimostrato, che la morte dell' Alessandri seguì sotto Adriano VI. o poco dopo, nè ci siamo punto ingannati. Morì egli a i 2. di Ottobre dell' anno 1523. in età di 62. anni in Roma. Così sta registrato in un manoscritto Vaticano, che è come un Necrologio di varj letterati, il più antico de' quali è il Cardinal Bessarione, e il più recente il suddetto Alessandri. Si spera, che il Sig. Abate Vignoli stamperà il suddetto Necrologio con altre cose manoscritte. A Monsignor Fontanini siamo tenuti di questa rara notizia.

LXXVIII.

Fiorì ancora nello stesso tempo

ALAMANNO (a) RINUCCINI)

ALAMANNO della nobil famiglia de' RINUCCINI, fu gentiluomo FIORENTINO: *Natus Florentiæ*, dice Francesco Bocchi nell'elogio (b) di lui, *nobilissimo genere, optimis artibus tam valde suum animum excoluit, ut se usquequaque continenti stu-*

Q 5 dio

(a) *Voss. l. c. p. 611.*

(b) *Elogior. lib. II. p. 19.*

dio clarissimum effecerit . Il Poccianti (a) dice , che fosse discepolo di *Marsilio Ficino* : ma nè il Ficino nella lettera a Martino Uranio (b) ove dà il catalogo de' suoi familiari , e discepoli , fa menzione alcuna del nostro Alamanno : nè questi nella sua prefazione a Filostrato , ove nomina molti Fiorentini illustri nelle lettere , che vivevano al tempo suo, niente dice del Ficino , il che non averia mancato di fare , se lo avesse avuto per suo maestro . Questa particolarità non è meno toccata dal Bocchi nel suddetto Elogio , ove bensì chiaramente asserisce , che il Rinuccini sia stato discepolo di *Giovanni Argiropolo* , dal quale imparò lettere greche : *Huic* , parla dell'Argiropolo , *Alamannus (dederat enim se ille ad docendum) operam dedit studiose , & frequenter ; atque eo pacto ab illo tam multa didicit , ut græcis litteris bene erudito additus animus sit , quo graviores disciplinas aggredereetur* . Nella celebre libreria Stroziana vi è il codice 595. in foglio , in cui si contengono le Lettere ,

(a.) *Catal. Scriptor. Florentinor. p. 3.*

(b.) *Epistolar. lib. XL.*

tere, finora inedite di Donato Acciajuoli, tutte originali, e scritte di suo proprio pugno. Fra queste ve ne ha alcune al nostro Rinuccini, del quale non solo fu amico, ma anche condiscipolo, mentre anche l'Acciajuoli si addottrinò nella lingua greca sotto la disciplina di Giovanni Argiropolo. Da una di dette lettere, scritta a i 14. Marzo del 1454. in cui Alamanno esfer dovea molto giovane, si ha qualche conghiettura per credere, che il vecchio Poggio gli fosse direttore, se non maestro nelle cose della lingua latina. Essendo ella non molto lunga, e per altro molto onorifica alla memoria di Poggio, noi ci faremo lecito di trascriverla interamente, e senza mutarne l'ortografia.

Donatus Alamanno R.

Sal. Etsi antea POGGIUM satis me cognovisse putabam: tamen hodie cum domum suam accederem: majorem etiam cognovi in eo homine benignitatem, quam unquam antea. Me ut solum suscepit: me ad bonos mores: me ad studia litterarum excitavit: me amantissime monuit, ut aut semper legerem, aut scriberem, aut agerem aliquid dignum viro: multa de dicendo dixit, & quasi quedam aperuit Oratoris mysteria. Tan-

Q 6 *tam*

*ram igitur de sermonibus eloquentissimi Vixi
percepi animo voluptatem ut dubitem ad te
omnia perscribere: ne mihi invidias graviter-
que feraste his sermonibus non interfuisse. Hec
satis sint ad te monendum ne a latere hominis
unquam discedas. Vale XIII. Martii 1454.*

Si avanzò talmente il Rinuccini ne' buoni studj, che in breve giunse a renderfi riguardevole fra i letterati. Il vecchio Filelfo in una sua lettera (a) il loda di *eruditissimo*; e Cristofano Landini lo introduce nelle sue *Disputazioni Camaldolensi*, e nominando lui, e i due Acciajuoli Piero, e Donato, Marco Parenzo, e Antonio Canigiani, li chiama (b) *viros litteratissimos, & qui cum a primis annis vim copiamque dicendi exactissima arte, & longa exercitatione consecuti essent, vehementi deinceps ac diuturno studio maximos in philosophia progressus fecerant*. Tenne gran posto nella Repubblica Fiorentina, e vi amministrò principalissime cariche, e in particolare (c) fu uno de i Dieci, che entrarono al governo a i 3. Dicembre dell'anno 1495. in tempo assai turbolento.

Essen-

(a) *Epistolar. lib. XXXI p. 215.*

(b) *Disput. Camaldulens. lib. I.*

(c) *Ammirato nell' Ist. Fiorent. P. II. lib.*

Essendo anche in que' tempi molto a cuore della Repubblica le cose del pubblico Studio sì di Firenze, come di Pisa, deputarono sopra di questo importantissimo affare persone di credito, e di talento, le quali dovessero invigilare alla riparazione delle buone lettere, e alla condotta di uomini di sperimento, e di stima: e uno del magistrato fu il nostro Rinuccini, per li cui savj ordinamenti, che ancora in oggi si osservano, ripigliò molto l'uno e l'altro Studio dell'antico splendore: *Id ea ratione actum est*, scrive il citato Bocchi, *ut ab omnibus iniret gratiam Alamannus, summoque ei honori hac cura potissimum esset. Qua vigilantia in hoc negotio sese gesserit, vel ex hoc intelligi potest, cum id, quod constitutum est, ratum sit etiam nunc, maximeque utilitatis causa observe- tur*. La morte di lui, secondo esso Bocchi, seguì nel 1504. in Firenze, dove con solenni esequie fu seppellito in Santa Croce nella Cappella di sua famiglia, dipinta anticamente da Taddeo Gaddi, che fu pittore eccellente nel XIV. secolo.

*Trasportò in latino la Storia, e
più*

più tosto il Romanzo della vita di Apollonio Tiano scritto da Filostrato) Alamanno la indirizzò con una bella prefazione a Federigo di Montefeltro, allora Conte, e poi Duca di Urbino, la quale in tutte le edizioni da noi vedute di questa sua traduzione è stata levata dagli stampatori, che per avanzare bene spesso la miserabile spesa di un foglio, o di un mezzo foglio di stampa, non guardano di muticare le Opere de' valentuomini, e de' letterati più insigni, col torne le dedicatorie, e le prefazioni, dalle quali per altro si suol ricavare molte recondite erudite notizie: il che tutto di sperimenta chi ha la pazienza di andare in traccia delle vecchie edizioni, e chi si prende la briga di riscontrar le medesime co i testi a penna. Qui si è fatta da noi di passaggio tale avvertenza, poichè dalla suddetta prefazione del Rinuccini molte cose si apprendono intorno agli scritti di lui, le quali non mancheremo di allegare più sotto. Leggesi la medesima nel bellissimo codice num. 1414. in foglio, esistente nella Stroziana, comunicataci dalla tante volte sperimentata gentilezza

del Sig. Abate Salvino Salvini, il quale in proposito di questo insigne letterato Fiorentino ci ha somministrati molti be' lumi per ragionarne fondatamente. Il principio del codice è questo per l'appunto: *Ad illustrem Principem Federicum Feretranum Urbini Comitem Alamanni Rinuccini in libros Phylostrati de Vita Apollonii Tyanæi in latinum conversos præfatio incipit*. Fu Alamanno veramente il primo a tradurre quest'Opera in lingua latina; e se ne pregia egli stesso, dicendo, dopo averla molto esaltata, che assai si maravigliava, *quod tamdiu Liber is latino caruerit interprete: præsertim (a) cum divus Ieronimus omnium disciplinarum accuratissimus investigator in præfatione quam ante veteris Testamenti interpretationem edidit: de hoc ipso Apollonio loquens pluribus verbis & viri laudes: & totius peregrinationis ordinem summam attigerit*. Nè egli si contentò di averlo tradotto; ma di più ne fece un tal qual sommario distribuito in capi-

(a) Avvertasi, che noi riferiamo le parole del Rinuccini con la stessa ortografia, con cui stanno nel codice.

capitoli, siccome poco dopo così se ne esprime egli stesso: *Atque ut summa totius operis cognosci facilius possit, singulorum librorum materiam in quaedam capita breviter distributam collegi: quo minor sit labor certum aliquid invenire volentibus.* Nella infigne libreria Medicea di San Lorenzo al Banco 67. num. 8. leggesi in un codice di quarto grande, benissimo tenuto in cartapeccora, la medesima traduzione con la lettera al Conte d'Urbino, e in fine vi sono queste parole: *Excriptus Florentie Salutis nostrae anno MCCCCLXXV. prima astate fuit hic liber: anno postquam translatus est jam tertio: sed cum archetypo collatus emendatusque.* Sicchè il Rinuccini finì la sua traduzione nell'anno 1472. Ella sarebbe forse anche inedita, se Filippo Beroaldo il vecchio non si fosse preso la cura di darla fuori, dedicandola a Batista Conti, o del Conte, figliuolo di Giovangaleazzo, nobile Milanese, ove fra l'altre cose dice le seguenti: *Philostrati vitam Apollonii latinitate donavit Alemannus Rhinuccinus, homo graece latineque eruditus: qui cum non solum trivia-*
libus

libus doctoribus ignotus, verum etiam maximis professoribus parum cognitus jamdiu delituisse, existimavi me facturum operæ pretium, si luculenti scriptoris luculentum opus me duce & prævio ex tenebris in lucem educeretur. Itaque juvandi studio commotus, & utilitatem studiosæ juventutis anteponeus rebus omnibus, libros hosce Philostrati nuperrime recognitos tradidi BENEDICTO excussori elegantissimo, ec. Ve ne ha una edizione in ottavo, senza espressione di luogo, o di anno, la quale il Sig. Gottifredo Oleario, a cui è tenuto il pubblico della bellissima edizione dell' Opere grecolatine di tutti i Filostrati, fatte in Lipsia nel 1709. in foglio, pensa, che fosse la prima: ma noi dalle suddette ultime parole del Beroaldi: *libros hosce Philostrati nuperrime recognitos tradidi BENEDICTO excussori elegantissimo*, venghiamo in cognizione, che la prima stampa ne fosse fatta in *Bologna* appresso *Benedetto di Ettore*, stampatore di grido nel fine del secolo XV. e nel principio del susseguente, delle cui stampe uscirono anche

378 GIORN. DE' LETTERATI
 anche gli *opuscoli* (a) del medesimo Beroaldo . Nel 1502. il nostro Aldo stampò in foglio tanto la traduzione del Rinuccini , quanto il testo greco di Filostrato . Uscì ella dipoi in Colonia dalle stampe di Giovanni Gimnico in ottavo nel 1532. emendata , e illustrata di note marginali da *Giberto Longolio* , da Utrec , il quale ommettendovi la bella prefazione del Rinuccini , vi sostituì una propria lettera a Don Martino di Oeda , da Kampen , Giurisconsulto , e Proposto di Arnem , e Canonico del Duomo di Colonia . Ecco il titolo di questa ristampa : *Philostrati Lemnii senioris Historia de Vita Apollonii libri VIII. Alemanno Rinuccino Florentino interprete . Eusebii Casariensis adversus Hieroclem , qui ex Philostrati historia Apollonium Christo æquiparare contendebat , confutatio, sive Apologia , Zenobio Acciolo Florentino interprete . Omnia hæc ad græcam veritatem diligenter castigata , & restituta , ubi opus esse videbatur , annotationibus per Gybertum Longolium.* Giberto Longolio , che fu zio paterno del

(a) 1427. | 1499. 1500. 1502. in 4.

del famoso Cristofano Longolio, dice di aver riscontrato il tutto con l'impressione di Aldo, e in fine di tutto il libro ripete la stessa cosa a i lettori, e taccia quivi indiscretamente in qualche luogo la versione del Rinuccini, non conoscendo, che quelli, i quali prendono a far dopo, hanno miglior comodità, e agio nella già aperta strada, cioè di riscontri d'altri testi a penna, e di osservazioni, che non ebbero i primi. Di più nella prefazione avanza la seguente accusa contra il Beroaldo, che primo divulgò il Filostrato del Rinuccini, asserendo *doctissimis quibusque notatam esse insignem Philippi Beroaldi arrogantiam in Philostrato, quem longis præfationibus se diligentissime emendasse gloriatur, cum fortassis grecum librum nunquam inspexerit. Ipsam enim rem docere, quantum præstiterit*. Stomacato lo stesso Oleario dell'ingiusta accusa data dal Fiammingo al nostro Italiano, dice chiaramente: *Non video quomodo meruerit Beroaldus acerbam Gyberti Longolii censuram*; poichè, soggiugne poche righe dopo, *certe nihil sibi Beroaldus tribuit, præter sciam editionis curam*.

curam, cetera omnia Alemanno Rinuccino relinquit; recandone di ciò in prova le parole medesime del Be-roaldo, da noi più sopra già riferite. Per altro esso fa giustizia al Longolio di aver levati alcuni, ma pochi, e non molto rilevanti errori dalla traduzione del Rinuccini messa a confronto col testo greco, il che pure accenna essere stato fatto da que' valentuomini, che assistettero alla edizione fattane in Parigi l'anno 1555. in 12. di cui si valse Latino Latini, da Viterbo, il quale vi notò parecchi errori, ma di stampa, e gli emendò nel II. Tomo della sua *Biblioteca*. Ve ne ha un'altra edizione di Venezia col testo greco a fianco nel 1569. accennata dal Draudio nella *Biblioteca Classica* pag. 1288. Superò di molto tutte queste impressioni la ristampa grecolatina fattane in Parigi da Federigo Morelli appresso Claudio Morelli nel 1608. in foglio, sì per la bellezza, sì per la correzione; e questa fu poi altresì superata da quella dell'Oleario, il quale dopo aver difesa la versione del Rinuccini dalla censura Longoliana, potea astenersi di

ARTICOLO X. 381

di chiamare la stessa versione, e quella di *Antonio Bonfini*, Ascolano, e di *Stefano Negri*, da Casalmaggiore nel Cremonese, i quali due traslatarono altre Opere, che sotto il nome di Filostrato sono nella sua raccolta inserite, col titolo d' *impurissime*: e tanto più dovea rispettarle, quanto di esse non ha mancato di valersi di quando in quando in quella, che egli ne fece di pianta, riprovando l'altrui correzione. Non mancarono lodatori al nostro Rinuccini per questa sua illustre fatica. Ugolino Verini, suo coetaneo, e compatriota, ne fa menzione con lode, come vedremo più sotto. Frate Zanobi Domenicano, della nobil famiglia degli Acciajuoli, nella prefazione, con la quale indirizza la sua versione di *Eusebio Cesariense contra Jeroacle*, che suole stamparsi dietro la vita di Apollonio, al gran Lorenzo de' Medici, dice le seguenti parole, dopo aver molto lodato il suddetto libro di Eusebio: *Qui si ad manum olim Alamanni Rinuccini venisset, utriusque linguae studiosi Civis nostri, qui temporibus his Philostratum latine effecit, puto equidem*
in hoc

in hoc potius vertendæ laboraturum fuisse, aut illi saltem moderatorem hunc fuisse, correctoremque adjuncturum, ut sicut ibi officiosus vir doctis auribus multarum rerum cognitionem, & cosmographiæ notitiæ comparabat, ita facem quoque ad evitandos scopulos prætulisset. Verum illi quidem, quod pro rei argumento nullo malo consilio profuit, laus est danda, neque vero ceteris, si qua majoris boni datur occasio, relinquenda, ec. E in vero avea ragione l' Acciajuoli di dir male di Filostrato, autore della vita di Apollonio, cioè a dire autore di un' opera delle più empie e diaboliche, che ad uomo sieno cadute in pensiero, come ben conoscono gli eruditi. Il Bocchi finalmente nell'elogio del Rinuccini pag. 20. scrive così: *Leguntur octo libri Philostrati de vita Apollonii Tianeii; quos e græco latinis fecit tam secundis omnium auribus, ut nihil fieri doctius possit, nec elegantius. Satis commode hæc opera posita est, summusque labor feliciter successu primum; typis enim ab Aldo Venetiis excusus* (qui pare essere stata opinione del Bocchi, che la edizione

zione di Aldo fosse la prima della suddetta versione) *cupidissime exceptus est, doctorumque omnium voluntati deinde egregie respondit*. Torniamo al Vossio.

Filippo Beroaldo emendò la suddetta versione, e dedicolla a Batista, figliuolo di Giangaleazzo Conte Milanese: (*Baptistæ, Joannis Galeacii Mediolanensis comitis filio.*) Questo Batista, figliuolo di Giangaleazzo, era gentiluomo Milanese, della nobil famiglia de' CONTI, detta anche del CONTE, nella quale fiorirono molti celebri letterati, e in particolare Antonmaria Conti, che poi si rendette sì rinomato sotto nome di Marcantonio Majoragio nel XVI. secolo. Il Sandio ha voluto qui emendare il Vossio, e al suo solito si è solennemente ingannato. Il Vossio dice, *Joannis Galeacii Mediolanensis COMITIS filio*; parlando di Batista; e'l Sandio (a) corresse: *Joannes Galeatius hujus nominis secundus, DUX erat Mediolanensis*: sicchè, secondo lui, Batista del Conte era figliuolo di Giangaleazzo II. DUCA di Milano.

Que-

(a) pag. 421. edit. Namburg.

Questa osservazione Sandiana è ridicola, e falsa; e basta osservare la prefazione del Beroaldo, perchè ella sia confutata.

Prima di passare ad altro, accenneremo una particolarità letteraria intorno a quest'Opera di Filostrato, unica forse, non che stravagante: ed è, che in un'anno istesso, cioè a dire nel 1549. ne furono impresse tre varie traduzioni in lingua volgare: e sono tutte in ottavo. I. *Filostrato della vita di Apollonio Tianeò tradotta per FRANCESCO BALDELLI con una confutazione, ovvero apologia di Eusebio Cesariense contra Jerocle*. In Firenze, presso il Torrentino. II. *Filostrato greco scrittore elegantissimo, della vita del mirabile Apollonio Tyaneo tradotto in lingua Fiorentina, per M. GIOVAMBERNARDO GUALAN- DI Prete Fiorentino, & nel fine il medesimo abbreviato*. In Vinegia, per Comin da Trino di Monferrato. III. *Vita di Apollonio Tianeò scritta da Filostrato, e tradotta in lingua volgare da LODOVICO DOLCE*. In Vinegia, presso il Giolito.

Ma è tempo, che passiamo all'al-
tre

tre Opere fatte dal Rinuccini, le quali sono tutte ommesse dal Vossio, ancorchè di esse ve ne abbia alcuna, che fra le *storiche* si può riferire.

1. Nella Libreria di San Lorenzo al *Banco 65. num. 7.* è un grosso volume in foglio in cartapecora contenente la traduzione in latino fatta da molti autori delle *Vite di Plutarco*, fra le quali vi sono quelle di *Nicia*, e di *Crasso* tradotte dal Rinuccini, che si trovano stampate anche nelle antiche edizioni di Plutarco. Nel medesimo *Banco* al *num. 10.* si trova il codice in cartapecora in ottavo, ove a lettere d'oro si legge: *Alamanni Rinuccini in Nicia Atheniensis Marci- que Crassi Vitas ad Clarissimum Virum Petrum Medicem Prefatio incipit*; e quivi dice il traduttore, che queste due *Vite* non erano state più traslatate, e le chiama primizie de' suoi studj. In fine del codice sta scritto: *Liber Petri de Medicis Cos. F.* A questa traduzione alluse il Verini (a) ne' seguenti versi, malamente storpiati dal Padre Poccianti, siccome per

Tomo XXI. R lo

(a) *De illustrat. urb. Florentia lib. II. p. 36.*

lo più è solito fare nelle sue citazioni:

*Qui Niciæ, & Crassi traduxit gesta Latinis,
Certaque Plutarchi tristis solatia luctus:*

*Qui quoque Apollonium, totum qui circum
civit orbem,*

Convertit nobis: longum volitabit in avum.

Nel secondo verso vuol significare il Verino un'altra versione del Rinuccini, della quale più sotto. E giacchè siamo caduti sul ragionamento del Verino, egli è nostro parere, che questo Scrittore intendesse di parlare di lui anche ne' seguenti versi posti (a) nel terzo libro del suo Poema:

*Mutavit nomen Voltæ, de colle propinquo
Auctor cum prolis peteret Renuccius urbes: (b)*

*Nunc doctis ornata viris, nec carmine nostro
Indiget: UNUS eam letheo a flumine tollet.*

Per intelligenza de' quali versi egli è da notarfi, che questa famiglia fu anticamente detta della *Volta*, e che dipoi fu cognominata de' *Rinuccini* da un *Renuccio*, o *Rinuccio*, che fermò la sua stanza in Firenze. Al tempo del Verino fioriva essa di uomini dotti, ma nessuno di loro fu più celebre del nostro Alamanno, al qual debbon-

(a) pag. 70.

(b) forse *urbem*,

debbonsi applicare quelle parole :
*UNUS eam letheo a flumine tol-
 let .*

2. Nella suddetta Libreria Medicea di San Lorenzo al *Banco 65. n.9.* in cartapecora in ottavo v' ha il codice con questo titolo : *Alamanni Rinuccini ad Clarissimum Virum Petrum Medicem in Agidis & Cleomenis Vita Liber incipit* ; e nel proemio egli dice di aver fatta questa traduzione delle *Vite di Agide* , e di *Cleomene* scritte da *Plutarco* , dopo quelle delle *Vite di Nicia* , e di *Marco Crasso* , e non prima essere state tradotte da altri .

3. Nel suddetto codice al *Banco 65. num. 9.* vi è similmente la *Vita di Agesilao* scritta da *Plutarco* , e tradotta dal Rinuccini ; e al medesimo *Banco num. 11.* il codice membranaceo in ottavo è intitolato così : *Alamanni Rinuccini in Agesilai Regis Vita ad egregium adolescentem Laurentium Petri filium Medicem Prefatio incipit* . Di tutte e cinque le suddette Vite interpretate da lui egli parla nella lettera al Conte Federico di Urbino premessa a Filostrato:

to: *Nam M. CRASSI, NICIÆque Atheniensis parallilam, ut Græci dicunt, tum etiam Lacedæmoniorum Regum AGIDIS & CLEOMENIS uno eodemque libello contentam vitam clarissimo viro Petro Medici Cosmi filio dicavi. Deinde cum AGE-SILAI vita e (a) Xenophonte scripta jampridem latine facta inter Plutarci libros numeraretur; ego eam quæ revera Plutarci erat in latinum conversam misi Laurentio Medici Petri filio. Giovanni Andrea, Vescovo di Aleria in Corsica, il quale fu il primo a dar fuori in Roma nel 1471. le Vite di Plutarco tradotte da diversi, non fu molto bene informato nell'assegnare a i lor veri interpreti la traduzione di esse. Il Filelfo nella lettera (b) che sopra questo gli scrive, si lamenta, che quelle di *Teseo* e *Romolo* portino in fronte il suo nome in luogo di quello di *Lapo Fiorentino*. Allo stesso *Lapo* vuole, che sieno restituite alcune di quelle, che vi stanno sotto nome di *Antonio Tuderino*: e così segue a mostrare di altre.*

(a) a Xenophonte

(b) *Epistolar*, l. XXXIV. p. 238.

altre . La stessa disgrazia è avvenuta a quelle tradotte dal Rinuccini ; il quale così se ne lamenta nella stessa lettera al Conte di Urbino : *Hæc autem aut (a) quaquam hoc loco referendo (b) putavisssem : nisi in plerosque libros incidissem : quorum scriptores incertum qua causa ducti earum quas me transtulisse dixi vitarum titulos commutassent : earumque translationes partim Antonio Tudertino : partim Guarino Veronensi tribuissent : e quibus Antonius annos permultos antea mortuus est quam hæc a me translata fuerint : Guarinus vero paulo ante Agesilai traductionem vita decesserit (c) . Ne quis igitur error legentium mentem perturbaret , si quis (d) forte in eiusmodi libros incidissent , hæc pauca tetigisse contentus , ad instituta revertor .*

4. Tradusse altresì da Plutarco l'opuscolo intitolato *Consolatio ad Apollonium* : alla qual traduzione alluse il Verino in quel verso :

Certaque Plutarchi tristis solatia luctus.

R 3 5. Tra

(a) *haud*

(b) *referenda*

(c) *decesserat .*

(d) *si qui*

5. Tra gli Opuscoli di *Plutarco* stampati in foglio in Venezia nel 1532. e anche altrove, leggesi a c. 72. quello *de Virtutibus mulierum* tradotto dal Rinuccini, di cui si storpia il nome e 'l casato, *Alamano Ranutino interprete*. Ve ne ha un' edizione a parte molto più antica in quarto senza espressione di luogo, o di anno, ma noi probabilmente la stimiamo fatta in Brescia, per Bernardino Misinta verso il 1497. per averne annessa una copia ad alcune operette greche tradotte da *Carlo Valgilio*, buon letterato Bresciano, stampate con lo stesso carattere nell' anno suddetto. Il titolo di questa vecchia edizione si è *Plutarchi de Claris Mulieribus* col medesimo storpiamento del casato del Rinuccini, e viene in appresso la traduzione de i *Paralleli* di *Plutarco*, fatta dal vecchio *Guarino*,

6. *Oratio habita in funere Matthæi Palmerii*. Di questa abbiamo già a sufficienza parlato nel Tomo X. del Giornale pag. 437. Due copie ne sono nella Stroziana. Bartolommeo Fonzo, nel ms. originale degli *Annali*

nali de' suoi tempi , che è nella copiosa libreria del Signor Marchese Riccardi in Firenze , così parla di questa *Orazione* all'anno 1475. *Mathæus Palmerius septuagesimo ætatis anno Florentiæ obiit. funus honorifice elatum est. Laudavit e suggestu insigni eum oratione funebri Alamannus Rinuccinus in S. Petri Majoris æde.*

8. *Jannotii Manetti Vita.* Il Bocchi dopo aver riferite alcune delle suddette fatiche del Rinuccini, fa menzione di questa: *Scripsit etiam Alamannus vitam Jannotii Manetti (a) accurate, & scienter; hominis enim clarissimi ingenium admirans, & doctrinam, præteriri a se summam virtutem silentio noluit; qui iisdem vestigiis insistens multis rebus gestis in Rep. sine livore eandem gloriam bonis artibus quarebat.* Soggiugne immediate lo stesso Bocchi, che del Rinuccini *præter ea, quæ typis sunt impressa, nonnulla alia summa cura hic in bibliotheca Divi Laurentii conservantur: cuncta vero opera Ala-*

R 4 man-

(a) La vita del Manetti fu scritta anche dal Cavalier *Vincenzio Acciajuoli*. Di quella del *Naldi*, e di un' *Anonimo* altrove abbiamo parlato.

manni visuntur Cesenæ in bibliotheca patrum Divi Francisci. Lo stesso dice il Poccianti.

E questo è 'l catalogo delle opere stampate, e manoscritte, pervenute a nostra notizia, di questo insigne letterato. Da esse abbiamo esclusa la traduzione delle pretese *Epistole* di *Marco Bruto*, e d'*Ippocrate*; poichè se bene i suddetti Bocchi, e Poccianti, seguiti da qualche altro scrittore, l'attribuiscono a lui, essa però non è certamente del nostro Rinuccini, ma di un certo *Ranuccio*, o *Renucio*, o *Rinucio*, che vogliam dirlo, mentre in tutte e tre le maniere si trova scritto il suo nome. Giovanni Oporino, stampatore eretico di Basilea, il quale raccolse, e pubblicò in 16. due volumi di *Epistole laconiche* di varj Autori nel 1554. vi mette a c. 24. e 63. del I. volume quelle di *Bruto*, e d'*Ippocrate*, tradotte, dic'egli, dal greco, *Rainutio Florentino interprete*: ma con qual fondamento egli lo giudichi Fiorentino, a noi non è manifesto. Il Gaddi nel Tomo II. degli Scrittori pag. 170. lo dice *da Castiglione*, non sappiamo, se di casato, o di

o di patria: *Ranuccius Castillionensis*.
 La sua traduzione dal greco dell'epistole di *Bruto*, e d' *Ippocrate* fu più volte stampata, e forse la prima volta in Firenze nel 1487. in 4. e la riferisce il Gesnero nella *Biblioteca*. Se ne trova un'altra edizione antica in 4. la quale mostra d'esser fatta in Firenze, ma non ha espresso nè il luogo, nè il tempo. Questo è il suo titolo: *Renuccii Viri Clarissimi in Epistolas Bruti ad Nicolaum Quintum Pontif. Max. Proemium*. Sta anche ms. nella Medicea Laurenziana al Banco 47. num. 25. ed è appunto dietro alle *Epistole di Falaride* tradotte di greco in lat. da Francesco Aretino; e quivi egli si chiama *Renutius*. Sicchè egli dedicò questa sua fatica a Papa Niccolò V. Tradusse anche dal greco *la Vita, e le Favole d'Esopo*, e un codice a penna cartaceo in quarto ne ha il Signore Zeno in Venezia. Vi si legge in principio una lettera di *Ranucio*, così egli quivi si chiama, al Magnifico Lorenzo Livina, e a questa ne succede un'altra, la quale comincia così: *Reverendissimo in Christo Patri & domino suo*

*præcipuo domino ----- tituli Sancti
 Grisogoni presbitero cardinali Rinutius*
 (in quella al Lavina si chiama *Ra-
 nutius*) *se commendat* . Il principio
 della *Vita di Esopo* è indiritto ad un'
 altro grandissimo personaggio ; ed è
 questo : *Vita Esopi latina per Rinu-
 tium facta ad Reverendissimum pa-
 trem dominum Thomam tituli sancte
 Susanne presbiterum Cardinalem , ho-
 die N. PP. V. cioè Nicolaum Papam
 Quintum* . Traslatò finalmente questo
Rinucio l'opuscolo di Plutarco, *quid
 Principem deceat* , e dedicollo al Car-
 dinale Gabbriello Condulmieri , che
 fu poi Papa Eugenio IV. e tutto que-
 sto si ricava dal Gaddi nel luogo so-
 pracitato . Quindi raccogliessi chiara-
 mente , che questo *Rinucio* fu diver-
 so affatto dal nostro *Rinuccini* ; e la
 ragione si è , perchè il Rinuccini appre-
 se le lettere greche da Giovãni Argiro-
 polo , il quale non venne di Costantino-
 poli sua patria in Italia , e in Firenze , se-
 non dopo la perdita di Costantinopoli
 occupata da' Turchi nel 1453. *Rinucio*
 all'opposto non solo già traduceva dal
 greco nel 1453. in cui era Papa Nicco-
 lò V. al quale dedicò la versione delle
 episto.

epistole di *Bruto* e d' *Ippocrate*, ma prima ancora del 1447. in cui esso *Niccolò V.* pervenne al Pontificato: mentre a lui ancor Cardinale del titolo di Santa Sufanna dedicò la versione di *Esopo*, come di sopra si è detto. Che se più oltre ancora ci vogliamo avanzare con la serie degli anni, troveremo, che *Rinuccio* traslatava opere di greco in latino, quando forse il *Rinuccini* o non era nato, o era, per così dire, fanciullo: imperciocchè *Rinuccio* dedicò il sopradetto opuscolo di *Plutarco* al Cardinale *Gabbriello Condulmieri*. Ciò dunque avvenne prima dell'anno 1431. in cui esso Cardinale divenne Papa col nome di *Eugenio IV.* Ora chi troverà, che l'Argiropolo maestro del *Rinuccini*, avanti il detto anno 1431. fosse passato in Italia, ed insegnasse in Firenze? Ovvero chi potrà credere, che il *Rinuccini* morto nel 1504. fosse anche avanti l'anno 1431. in età da poter tradurre opere intere dalla greca nella latina favella?

LXXIX.

GIROLAMO FORLIVESE, dell'

R 6 Ordi-

Ordine de' Predicatori (a) vivea nell' anno 1484.) Vivea questo letterato in tal'anno, se diamo fede al Vossio, e ad Antonio da Siena, Scrittore anch' egli Domenicano; ma se vogliamo seguire l'autorità (b) di Cesare Clementini, Istoricò Riminese, pare, che Fra Girolamo non sia vivuto oltre all'anno 1476.

Il quale oltre a i Sermoni de' Santi, distese ancora alcuni frammenti storici) Nessuno specifica il contenuto di questi frammenti storici, nè il detto Antonio da Siena, nè Leandro Alberti, nè Antonio Altamura, nè qualunque altro compilatore della Biblioteca Domenicana abbia ragionato di Frate Girolamo Forlivese. Solamente leggiamo appresso il citato Istoricò Clementini, che il detto Padre scrisse *gli Annali della sua patria, e molti successi notabili d' Italia: la qual Opera si vede appresso di Girolamo Aspini della medesima Città, Originario Riminese, altrettanto nobile per virtù propria, quanto per la chiarezza dell' anti-*

(a) *Voss L. c. p. 612.*

(b) *Raccolto Istoricò Parte II. p. 269.*

antico sangue. Se ne ha altresì qualche lume dal Bonoli, Istoric Forlivese, il quale così ragiona di questo Fra Girolamo nelle sue Istorie di Forlì libro VII. all'anno 1379. pag. 174. e seguente. „ Nelle lettere poi celebri si rendeano *in questa età* di Forlivesi Giovanni, e Giacomo Numai Filosofi e Medici di gran valore; e *Frate Girolamo* dell'Ordine di S. Domenico ottimo Teologo, & Istoric, e facondo Predicatore; scrisse alcune orazioni funebri, dandone il metodo, secondo la diversità de' Soggetti, così *alcune cose della Patria*, e molti Sermoni, e Prediche. Di lui fa menzione il Leandro, & il Plò (Pìò); e F. Ambrogio Gozeo nel suo Catal. degli uomini illustri in lettere de' PP. Predicatori così ragiona: *Fr. Hieronymus de Forolivio Prædicator egregius, gratus, & desideratus, historiographus non ignarus, in gestis antiquorum enarrandis unicus. Scripsit Sermones de Sanctis, de Tempore, Quadragesimales, & Dominicales, Fragmenta historiarum, Opuscula varia. Et multa alia dicuntur*

„ *cunt eum fecisse* „. Queste parole del Gozzeo sono a c. 104. del suo *Catalogo*. Secondo il Bonoli adunque esso Fra Girolamo farebbe fiorito 100. anni in circa prima del tempo, in cui l'abbiamo collocato più sopra; ma lo stesso Bonoli poi pare, che si contraddica, mentre in fine del libro VII. registrando, come suol fare in ogni libro, gli Autori stampati e manoscritti da lui in esso libro citati, dice le seguenti notabili parole: „ così da i m. s. „ di F. Girolamo Domenic. e Paolo „ Guarini, il primo de' quali scrisse „ *le cose di Forlì dall'anno 1397. fino „ al 1433.* „ Sicchè noi lasciamo il suo fiorire nella sentenza di prima.

Compose altre opere, che manoscritte si conservano. Foro Julii) *Forolivii* ha voluto dire il Vossio, non *Forojulii*. *Forum Julii* è Cividale nel Friuli sotto il Dominio Veneziano, e *Forumlivii* è Forlì in Romagna nello Stato Pontificio. Da questa somiglianza di nomi sono nati diversi equivoci.

LXXX.

BATISTA FULGOSO (detto dal Volterrano Batistino Frigoso, da Leandro nella descrizione d'Italia) Batista

Fre-

Fregoso, e da altri anche Campofulgoso) essendo Doge di Genova fu cacciato fuori del Principato da suo Zio l'anno 1483.) In nostra lingua comunemente FREGOSO chiamasi il casato di questo letterato. Egli fu figliuolo di Pietro, che (a) nel 1450. era stato anch'esso Doge di Genova; e fu nipote di Paolo Fregoso, Arcivescovo, e poi Doge di Genova, e Cardinale. Batista pervenne al Principato della sua patria (b) nel 1478. Lo portarono a questo grado le sue virtù, e l'amore del popolo: ma ne lo fecero scendere in capo a cinqu'anni l'alterigia, e la ruvidezza, con cui sostenne quel grado, e molto più l'ambizione del Cardinale suo zio, il quale dopo la deposizione di esso fu eletto il seguente giorno Doge della Repubblica. Il deposto (c) fu relegato in Fregui, nè si sa in che tempo terminasse di vivere.

Egli poi per alleggerire il dolore del suo bando, diedesi tutto agli studj, e scrisse a Piero suo figliuolo libri IX. de i.

(a) *Folietta Genuens. Hist. lib. X. pag. 229.*

(b) *Idem lib. XI. p. 256.*

(c) *Agost. Giust. Ann. di Genova.*

de i detti e fatti memorabili) Scrisse il Fregoso quest'Opera in lingua materna, e *volgare* ; onde per essa non dovea aver luogo tra gli Storici *latini* del Vossio . Diede egli poi mano alla stessa non tanto per alleggerire il proprio dolore, quanto perchè (giusta l'opinione di alcuni, riferita dal dottissimo Agostino Giustiniano, Vescovo di Nebbio, ne' suoi *Annali*) scrivendo il suddetto libro, ebbe modo di tacciar la perfidia del Cardinale suo zio, del quale fa menzione lib. IX. Cap. VI. *de perfidia & proditione*, con quelle espressioni, che la sua giusta passione gli suggeriva . Il *volgare* di essa non fu mai dato alle stampe; onde non si può venire in cognizione, se la traduzione *latina* sia stata dal Ghilini accresciuta, o alterata . Il Fregoso desiderava, che ella fosse messa in latino da Raimondo da Soncino suo maestro: ma la cosa non gli andò fatta per una disgrazia ad esso Raimondo avvenuta . *Quæ cum in unum contuliffem*, dice egli nella prefazione al figliuolo, parlando delle cose memorabili notate, e raccolte da lui, *additis aliorum temporum*
colle-

colleſtaneis (legendo enim animi gratia eundem morem ſervaveram) & mihi latine ſcribendi ſtylus, ac ratio, aulæ, & non ſtudiis aſſueto deeſſet, per Raymundum Soncinatem præceptorem meum, latina facere decreveram. Sed fortunæ vis hominem alioquin idoneum, qui fabrili dolabra excoriatum modo lignum, optime effigiaret, alio abſtulit, ademitque, quod ad illuſtrandos in communem uſum labores meos, magnopere per eum exquirebam. Del ſuddetto Raimondo da Soncino, maefiro del Fregoſo, non troviamo alcuna menzione nel Tomo I. della Cremona letterata del Sig. Ariſi. Nel Tomo II. oſſerviamo beſi mentovato a c. 75. un Raimondo Raimondi, Arciprete di Soncino ſua patria, morto di peſte nel 1528. ma lo crediamo diverſo da quello, che fu maefiro del Fregoſo, mentre i tempi non molto bene ſi accordano.

La traslatò di volgare in latino Cammillo Ghilini, Milanefe, uomo, al dire di Leandro, dottiffimo, ambasciadore di Francesco Sforza all' Imperador Carlo V.) Cammillo Ghilini fu veramente d' Alessandria della Paglia ;
 nè

nè può dirsi *Milanese*, se non in quanto Alessandria è compresa nel Ducato di Milano. Morì in Sicilia nel 1535. in quel mentre, che egli tornava dalla sua ambasciata di Spagna, dove per ordine del Duca Francesco Sforza II. di questo nome erasi l'anno prima trasferito per rallegrarsi con lui della felice spedizione di Affrica. Racconta (a) Girolamo Ghilini, che esso Cammillo pensava nel suo ritorno di passarvene a Roma, per ricevere il Cappello da Clemente VII. che glielo aveva promesso per le istanze tanto di Cesare, come del Duca, il quale soleva dire d'esser tenuto a lui della sua restituzione al Ducato; e che la morte avvenutagli in Sicilia, non senza sospicione di veleno, gli troncò il passo a tanta grandezza in detto anno 1535. Vero è nondimeno, che Papa Clemente VII. era a i 6. Settembre del 1534. già all'altra vita passato.

Cammillo Ghilini la traslatò di volgare in latino; quando però non si voglia credere, che questa versione sia lavoro di suo padre, nominato Jacopo Ghilini) Il nome del padre di Cam-

(a) *Annali d'Alessandria pag. 141.*

Cammillo fu *Giovanjacopo Ghilini*, Segretario, e Consigliere di Stato di Giovangaleazzo, di Lodovico, di Massimigliano, e di Francesco II. tutti e quattro Duchi di Milano, nella qual città e' venne a morte l'anno 1532. Questo *Giovanjacopo* fu uomo di lettere, e da registrarfi anch' esso fra gli *Storici latini*, avendo scritto elegantemente in tal lingua la *storia* delle guerre accadute in Italia al tempo del Duca Lodovico Sforza negli anni 1498. e 1499. la quale era manoscritta appresso Girolamo Ghilini (a), che era pronipote di lui. Circa il dubbio, se la versione de i IX. libri del Fregoso sia lavoro più del padre, che del figliuolo Ghilini, ne correa pubblica voce fino in quel tempo, che Cammillo viveva; ed egli se ne scolpava gentilmente col dire, *se ab hoc furti genere non abhorrere*, l'espressione è del Giovio nell'elogio, che fa di Cammillo, *quando jure damnari non possit amore incensus adolescens, si quid opulento patri arguta manu surripiat*: sopra di che v'ha un'acuto epigramma di Jacopo Latomo, dietro

l'elo-

(a) l. c. p. 140.

l'elogio fatto al Ghilino dal Giovio. Certa cosa è, che Cammillo confessa di aver posto mano a questa versione in età di pochi anni, e che a ciò fare fu stimolato dal padre. *Fortasse miraberis*, dice egli stesso nella prefazione dell'Opera, *quod nondum pueritiæ egressus metas ausus sim grave opus aggredi*; e poco dopo: *Impulit parens meus Joannes Jacobus, ut onus susciperem: qui Baptistam viventem singulari observantia profecutus, oblato, ut inspiceret, a propinquis ejus volumine, cum intellexisset, ei magnopere curæ fuisse, ut latinum hoc opus fieret, arbitratus est, neque se erga magnum amicum officio satisfacturum, & irrequietos Baptistæ manes futuros, nisi ipse quoque modoposset, posteaquam melior alius rem non aggrediebatur, ut latinum fieret, pro virili sua eniteretur. Coegit igitur, ut inter themata, quæ ad alendam dicendi facultatem pueris proponuntur, ego quotidie hujus operis particulam, in latinum verterem, ec.* Questa confessione basta a liberare dalla nota di *plagiario* il nome di Cammillo Ghilini, di cui parla eruditamente Jacopo Tommasi nel-

la Dissertazione filosofica de *Plagio Literario*. §. 443. e 444. pag. 193. della seconda ampliata edizione.

Venendo finalmente alle edizioni di quest'Opera, ella uscì fuora la prima volta in Milano, appresso Jacopo Ferrari, 1508. e 1509. in foglio, con questo titolo: *Baptistæ Fulgosi de Dietis Factisque memorabilibus collectanea a Camillo Gilino latina facta, libri IX.* Molte, e molte volte fu ella poi ristampata in Parigi, Basilea, Anversa, e Colonia, in ottavo: fra le quali ristampe sono in gran credito quelle, che sono con le correzioni e le giunte di *Giusto Gaillardo*, Avvocato del Parlamento di Parigi. Il Gesnero la chiama *opera incomparabile*, e'l Foglietta negli *Elogj*, ove scrive di questo nobilissimo letterato, la dice *opera faticosissima*, e dopo averne fatta amplissima commendazione, ne chiude l'elogio col dire, che *nostra ætas, quæ sibi omnis eruditionis omnisque generis eloquentiæ jure primas vindicat, præstabilius tulerit nihil.*

Raffaello Soprani nel suo libro degli *Scrittori della Liguria* pag. 54. ram-
memo-

memora due altre Opere scritte da Battista Fregoso: cioè

1. *La Vita di Martino V. Sommo Pontefice*. Questa non sappiamo, che mai sia stata stampata.

2. *De fœminis quæ doctrina excelluerunt*. Ne mette il titolo anche il Ghilini nel I. Volume del suo *Teatro* pag. 97. Nella raccolta fatta da Giovanravviso Testore delle opere di alcuni Scrittori i quali hanno trattato delle donne memorabili e illustri, stampata in Parigi per Simone Colineo 1521. in foglio, leggesi alla pag. 188. *Baptistæ Fulgosi de fœminis quæ doctrina excelluerunt*: ma questo tratatello non è altro, che una particella estratta dall'Opera grande *de Dictis & Factis memorabilibus*, dove ella si novera nel libro VIII. Cap. III. col medesimo titolo.

3. Un'altra Opera del Fregoso ci è ricordata dall' Abate Michele Giustini negli *Scrittori Liguri* pag. 126. ed è: *Baptistæ C. Fulgosi (a) Anteros*; e dice essere stampato in Milano per Maestro Lionardo Pachel 1469. in 4. L'antichità dell'edizione la renderebbe

alsai

(a) cioè *Campo Fulgosi*.

alsai pregiata ; ma noi non possiamo assicurarne il pubblico per non averla veduta . Quest'Opera *contro Amore* divisa in due libri fu traslatata in francese , e insieme col Dialogo *de Amore* di Bartolommeo Platina , similmente tradotto in francese , trovasi stampata in Parigi appresso Egidio Beys 1581. in quarto , con questo titolo : *Deux livres du Contramour , de Baptiste Fulgose , ec.*

LXXXI.

SALVO CASSETTA , *nativo di Palermo in Sicilia , dell' Ordine de' Predicatori , fu eletto in Roma Maestro Generale dell'Ordine l'anno 1481. a i 9. di Giugno mediante l'opera del Pontefice Sisto IV. essendo egli prima Maestro del Sacro Palazzo)* Tutto quello , che dice il Vossio intorno a questo Religioso , lo ha ricopiato dal I. libro *de viris illustrib. Ord. Prædic.* pag. 46. di Leandro Alberti . Noi poco vi aggiugneremo del nostro , mentre essendo poche le Opere del Cassetta , e queste anche inedite ; e non vedute da noi , non ci lasciano campo da favellarne . Prima d'esser Maestro del Sacro Palazzo fu Inquisitore generale
in Si-

in Sicilia per lo spazio di 26. anni. L'anno 1474. fu creato Maestro di Sacro Palazzo da Sisto IV. che singolarmente lo amava, e fu l'XXXV. in ordine a questa dignità. L'anno 1481. lo stesso Pontefice lo dimandò al Capitolo generale della Religione Domenicana per Maestro Generale dell'Ordine; onde tutti per compiacere a Sua Santità elessero il Cassetta, non per via di ballottazione e di voti, ma per via di acclamazione, e di applauso, e fu il XXXII. Generale della sua Religione. Veggasi quello che ne scrive Fra Bastiano di Olmedo nella sua Opera inedita *de Magistris Generalibus Ord. Prædic.* citata dall'Altamura nella *Biblioteca* pag. 207. e Serafino Razzi nell' *Istoria* pag. 213. La sua promozione al Generalato seguì in tempo, che si ritrovava in Germania Vicario, e Procurator generale dell'Ordine.

Dallo stesso Pontefice (Sisto IV.) fu mandato Legato in Germania all' Imperador Federigo III. ed essendo in Colonia, comandò, che fosse aperto il sepolcro di Alberto Magno, e presone un braccio dal corpo, lo portò a Roma, che ora si conserva nella Chiesa
di Bo.

di Bologna . Il tempo , e'l motivo dell'aprirsi il sepolcro del Beato Alberto , detto il Grande per la sua santità e dottrina , ci viene indicato da Fra Piero di Prussia , Domenicano , il quale scrisse la vita di esso Beato Alberto , quattro anni dopo l'aprimento di detto sepolcro : *De inventione autem* , così scrive egli a Capi LVIII. pag. 333. della edizione di Anversa , nella stamperia Plantiniana 1621. in 12. *vel potius transpositione corporis ejus subjungentes , notandum est , quod anno Domini M. CCCC. LXXXIII. (l' Altamura lo mette nel 1482.) tertio Idus Januarii , altera scilicet die Sancti Pauli primi Eremitæ , jussu Reverendi Magistri Ordinis tunc Coloniae presentis , videlicet Fratris Salvi de Panorma , apertum est sepulchrum venerabilis Alberti ferreis instrumentis , ec.* e ciò fu fatto , perchè quelle venerabili reliquie fossero in luogo più decente trasportate , e riposte . Quanto al braccio del Beato Alberto , esso fu donato alla Chiesa di San Domenico di Bologna da Fra Bartolommeo Comazio , Bolognese , che succedette al Cassetta l'anno

410 GIORN. DE' LETTERATI
1484. nel supremo governo della medesima Religione.

Scrisse la Vita di San Vincenzio di Valenza anch'esso Domenicano) I Padri Bollandisti nel Tomo I. di Aprile pag. 477. e segg. scrivendo di questo Santo, e rapportando gli Autori, che ne hanno stesa la Vita, non dicono cosa alcuna di quella, che ne descrisse il Generale Fra Salvo. Dicono bene, che egli fu divoto del Santo, e che andò a visitare il suo corpo, che riposa in Vannes, città episcopale della Bretagna.

Morì il Cassetta l'anno 1483. a i 15. Settembre) Seguì la sua morte nell'anno LXX. dell'età sua in Roma, dove fu seppellito in Santa Maria alla Minerva col seguente epitafio, riferito dall'Altamura,

*Salvo Cassetta Panormitano,
Summo Theologo
Hæresis Annis XXVI. Inquisitori,
Sacri Palatii Magistro VII.
Sacris Prædicatorum Muneribus
Præclare Functò. Demum Sui Ord.
Incredibili Omnium Consensu
Generali Assumpto.
Misso Pro Arduis Ecclesie Rebus.
A Sixto IV. Pont. Max.
In Germaniam Legato,
Et Re Ex Voto Perfecta, Reverso*

De

ARTICOLO X. 411

*De Se Majori Spe Desiderioque Relictis
P. Opr. Ac Benemerito Oratio Poni Curavit.
Annum Agetis LXX. Obiit XVII. Kal.
Octob.*

An. Sal. MCDLXXXIII. (a)

LXXXII.

Noi qui daremo, come per appendice del presente *Articolo*, alcune osservazioni sopra un'altro Scrittore, rammemorato dal Vossio dopo Alamanno Rinuccini. E esso non è veramente *Italiano*, ma *Fiammingo*; e per conseguenza non è di nostro assunto il parlarne: ma lo facciamo per dar qualche saggio al pubblico, che poco più accuratamente ha trattati il Vossio gli *Storici* del suo *Belgio*, di quello che abbia fatto quei della nostra *Italia*. Nè crediamo, che sia per dispiacere al pubblico la conoscenza d'un'uomo segnalatissimo, e di cui è stato detto sì poco ed asciuttamente nella storia letteraria, quando per altro egli è così benemerito non tanto per quello che ha scritto, quanto per quello che ha operato in

S 2 fer-

(a) Presso l'Altamura leggesi malamente MDLXXXIII.

fervigio della insigne Religione Gerofolimitana .

Fiori (a) *ne' medesimi tempi* GU-
GLIELMO COURINO, *che da al-*
tri vien detto malamente COESINO,
o COAVERSINO .) Il Vossio falla
non meno di quegli altri nel cogno-
me di questo Scrittore, il quale in
tutte le sue Opere, lui vivente stam-
pate in Ulma, si chiama GUGLIEL-
MO CAONRSIN, che gl' Italiani ,
con più dolce pronunzia, appellano
CAORSINO .

Ebbe per patria Dovay) Dovay, in
lat. *Duacum* , è città della Fian-
dra , lontana da Cambray cinque
leghe. Quivi nacque il Caorsino ; ma
suo padre era nato in Rodi , e i suoi
antenati vi erano morti, come atte-
sta egli stesso nell' Orazione a Papa
Innocenzio VIII. *Nec parvi pendes*
Rhodium urbem tutari , quæ avitos
cineres reconditos possidet : genitorique
ortum dedit .

Fu Vicecancelliere de' Cavalieri di
Rodi) Per più di 40. anni continui
servì in grado di Vicecancelliere , e
in altri carichi importantissimi la Re-
ligio-

(b) *Voss. l.c. p. 611.*

ligione Gerosolimitana, detta allora di Rodi, e al presente di Malta; ma non mai ne vestì l'abito, nè professione vi fece. Come Vicecancelliere intervenne pertanto (a) l'anno 1462. al primo Capitolo generale tenuto in Rodi dal Gran Maestro Raimondo Zacoſta, e nel 1464. fu a (b) lui commessa la cura di rispondere insieme col Gran Commendatore di Cipro, e col Luogotenente del Mareſciallo agli Ambasciadori Veneziani, mandati dal Duca di Candia, e dal Provveditore della Morea, i quali in nome della Repubblica erano andati a fare istanza al Gran Maestro per la restituzione di certe robe, e persone, tolte poc' anzi da' Cavalieri dell'Ordine sopra due galee Veneziane. Dovendo poi nel 1466. esso gran Maestro (c) trasferirsi a Roma per commissione del Papa a fine di tenervi il suo secondo Capitolo generale, fuvvi seguitato anche dal Caorsino in qualità di Segretario, e di Luogotenente-

S 3 nen-

(a) *Jacopo Bosio. Ist. della Relig. Gerosolimit. T. II. p. 220.*

(b) *Ivi p. 227.*

(c) *pag. 236.*

nente del Vicecancelliere, che era Fra Melchiorre Bandino. Nell'atto del ferrarsi l'Assemblea, alla quale assisteva personalmente il Pontefice, venendo imposto a tutti coloro, che non fosser dell'abito, l'uscirne fuori, il solo Caorsino per rispetto del grado, che e' sosteneva, vi rimase presente. Morto poi l'anno medesimo il Gran Maestro Raimondo, anzichè partisse di Roma, fu gli dato per successore Fra Giovambatista Orfini, Romano, col quale Guglielmo ritornò a Rodi; nè guari (a) andò, che dallo stesso fu mandato Ambasciadore l'anno 1470. allo stesso Pontefice, che era Paolo II. per dimandargli soccorso contra la potenza Ottomana, che minacciava d'invadere l'Isola di Rodi per ogni parte. Sciolse dal porto a i 12. Settembre; e giunto (b) a Roma si sbrigò con somma diligenza, e saviezza dalle sue commissioni: talchè fu a tempo d'intervenire l'anno seguente al primo Capitolo generale, come pur fece al secondo dell'anno

1475.

(a) pag. 254.

(b) pag. 262.

1475. tenuti sotto il governo dell' Orsini, il quale venuto a morte ebbe per successore il celebre Fra Pier Daubuffon, Francese, chè fu poi Cardinale, gran protettor del Caorsino. Sotto il governo del Daubuffon avvenne il famoso assedio di Rodi, tentato da' Turchi l'anno 1480. e sostenuto, e ributtato con incredibile valore da' Cavalieri dell' Ordine; e uno de' difensori fu 'l Caorsino medesimo, siccome attesta egli stesso in fine della storia, che latinamente ne scrisse, con queste parole; *Qui obsidionis pericula expertus est, & res (publico functus officio) cognovit: ad laudem Dei ac Christianæ religionis exaltationem, & Rhodiorum gloriam hunc rerum gestarum commentarium edidit.* Non molto dopo (a) ammogliossi nella stessa città di Rodi; e in tale occasione piacque al Gran Maestro, ed al suo Consiglio di dargli la ricompensa delle sue molte fatiche a pro della Religione sofferte, e principalmente nella riordinazione e compilazione degli *Stabilimenti*, o vogliam dire *Statuti*

S 4 dell'

(a) pag. 347.

dell' Ordine Gerosolimitano , a lui addossata , con la donazione di mille fiorini d' oro , acciocchè con essi potesse comperarsi una casa per uso di sua famiglia . Sopravenne (a) intanto l' anno 1482. in cui Zizimi fratello di Bajazette II. Imperadore de' Turchi , essendo ricorso a Rodi per ritrovarvi un' asilo contra le violenze , e le insidie del suo persecutore fratello , il Daubuffon spedì Ambasciatori al Pontefice , e agli altri Principi Cristiani per dar loro avviso di tal venuta , e insieme deputò alcuni Signori della gran Croce , i quali seco avessero il carico di spedir le lettere e le istruzioni a ciò necessarie , e avessero l' autorità di consigliare e risolvere tutte le cose a questo affare spettanti . Nè da tal numero e' volle , che rimanesse escluso il Caorsino , conosciuto da lui non meno di dottrina , che di prudenza fornito . Essendo stata dipoi (b) l' anno 1484. portata in Rodi una mano del glorioso Precursore di Cristo , e protettore dell' Ordine ,

San

(a) pag. 368.

(b) pag. 391.

San Giovambatista , fu il Caorsino uno de' Commissarj destinati a prendere informazione sopra la realtà di quella insigne reliquia. La elezione, che l'anno stesso seguì del Pontefice Innocenzio VIII. fece , che il Gran Maestro (a) gli spedisse in qualità di Ambasciadore il Caorsino , e Fra Odoardo di Carmandino , Baglivo di Langò , non meno per rallegrarsi della sua promozione , e in atto di ubbidienza , quanto per raccomandargli l'Ordine , e l'Isola di Rodi. L'orazione recitata dal Caorsino , e la sua destrezza , e prudenza piacque in tal guisa al Pontefice , che l'ornò d'amplessimo privilegio con dichiarazione di Conte Palatino , e di Segretario Apostolico . Da Roma si trasferì a Napoli l'anno 1485. per commissione del Gran Maestro in qualità d'Ambasciadore appresso il Re Ferdinando , ed ebbe per compagno Fra Giovanni Quendal Turcopliero , per l'addietro Ambasciadore ordinario per la Religione appresso Nostro Signore . Il motivo di questa ambasciata , che riguardava la persona del Sulta-

S 5 no.

(a) pag. 398.

no Zizimi, si può vedere nella Storia del Bosio, da cui abbiám tolta gran parte delle notizie di questa vita. Egli è noto, qual fosse l'esito di questo miserabile Principe, il quale l'anno 1488. determinò, che fosse consegnato al Pontefice; ma prima fu rimandato a Roma (a) il Caorsino insieme con Fra Filippo di Cluis, Baglivo della Morea, perchè ne trattassero le condizioni. Tornato a Rodi il Caorsino, menò il restante de' suoi giorni in pieha tranquillità. Nel 1496. terminò la ordinazione degli *Statuti*. Di là a due anni intervenne al quarto Capitolo generale del Daubufson; e finalmeate, carico d'anni, e di meriti, passò (b) a miglior vita l'anno 1501. e nel grado di Vicecancelliere gli venne sostituito Bartolommeo Poliziano, per l'addietro Segretario, del Gran Maestro, e Luogotenente della Vicecancellaria. E questo è quanto si è potuto sapere della sua vita. Venghiamo ora a' suoi scritti.

Scrisse la Storia dell' assedio di Rodi.

(a) pag. 415.

(b) pag. 444.

di, accaduto nel 1480. Descrisse ancora la contesa de i due fratelli, Bajazette, e Zizimi. Il Cuspiniano nel volume degl' Imperadori fa menzione dell' Opera dell' assedio di Rodi, la quale è stampata in Ulma) Tanto è stampata in Ulma l'Opera dell' assedio di Rodi, quanto l'altre tutte di questo Scrittore, delle quali daremo il titolo con l'ordine stesso, con cui sono stampate in un solo volume in foglio, pregevole per la sua rarità, e per la sua antichità, oltre all' essere ornato di moltissime tavole in legno, il pregio delle quali consiste nella loro rozzezza.

1. *Guillelmi Caonrsin Rhodiorum Vicecancellarii : obsidionis Rhodie Urbis descriptio.* Quest'opuscolo trovasi anche stampato in quarto, separato dagli altri, ma senza espressione di tempo, o di luogo.

2. *Te terremotus labe qua Rhodiæ affecti sunt.* Questo terremoto avvenne in Rodi l'anno medesimo, in cui seguì l'assedio suddetto.

3. *Oratio in Senatu Rhodiorum de morte magni Thurci habita pridie kalendas Junias . M. CCCC. LXXXI.*

Il Sultano de'Turchi morto in quest' anno fu Maometto II. detto *il Grande* per le sue conquiste , da cui fu espugnata nel 1453. la città di Constantinopoli .

4. *De casu Regis Zyzymy Commentarium*. Del soggetto di questa Istoria abbiamo accennata qualche cosa più sopra .

5. *De celeberrimo fœdere cum Turcorum Rege Bagyazit per Rhodios initum , Commentarium*. E continuazione dello stesso argomento .

6. *De admissione regis Zyzymy in Gallias , & diligenti custodia & asservatione exhortatio*. Finì di scriverla in Rodi , come dal fine apparisce , XIII. kal. Octobris , anno incarnationis Christi M. CCCC. LXXXIII.

7. *De translatione sacrae dextræ Sancti Joannis Baptistæ Christi præcursoris : ex Constantinopoli ad Rhodios : Commentarium*. Questa traslazione si fece l'anno 1484. Annessa a questa istorica relazione è una Orazione di esso Caorsino in lode del Santo .

8. *Ad summum Pontificem Innocentium Papam Octavum Oratio*. In fine si legge . *Habita coram Pontifice*

ac sacro Card. Senatu , Prælatorum
& Curialium frequentia adstante , V.
kal. Februarii M. CCCC. LXXXV. a
nativitate .

9. De traductione Zyzymy Sulda-
ni fratris magni Thurci ad urbem
Commentarium .

10. Volumen Stabilimentorum Rho-
diorum Militum Sacri ordinis hospi-
talis Sancti Johannis Hierosolymita-
ni . Questa compilazione di Statuti
fu approvata dal Gran Maestro Dau-
bussou , e dal Capitolo generale dell'
Ordine in data di Rodi il dì 5. Ago-
sto 1493.

In fine di tutte quest' Opere si leg-
ge l'anno e 'l luogo dell'impressione.
*Stabilimenta militum hierosolymitano-
rum diligentissime Ulme impressa per
Joannem Reger de Kemnat . Anno
ab incarnatione Dominica . Millesimo-
quadringsesimononagesimosexto . Die
XXIII. Augusti .*

ARTICOLO XI.

*Avvertimento sovra il Problema
proposto a' Geometri d' Italia . . .*

SOVRA il Problema a' nostri Geometri proposto dal Signor *Niccolò Bernulli* nel fine dell' Articolo XIII. dell' ultimo nostro Giornale a pag. 351. essendoci capitate da più parti d' Italia più soluzioni , e tutte accordandosi in assegnare per la Curva domandata delle forze una Parabola cubica del primo grado ; senza prenderci la briga di registrarle tutte , crediamo di soddisfare al pubblico con ciò solamente accennare : tanto più che per detto comune degli stessi non involgendo in se ciò veruna difficoltà , e dimostrare anche potendosi per via della sola Geometria ordinaria , potrà ciascheduno da per se provare , se la detta Curva soddisfaccia al quesito .

ARTICOLO XII.

NOVELLE LETTERARIE.

D'ITALIA.

di Gennajo, febbrajo, e Marzo.

MDCCXV.

§. I.

NOVELLE *straniere appartenenti:**all'ITALIA.*

P A R I G I .

UN' Opera insigne, meditata, e composta in Italia sopra materie Italiane da persona, benchè straniera, vivuta però lungamente in Italia, ci dà presentemente occasione di far cosa grata, come speriamo, a i lettori del nostro Giornale. Il Padre *Fatopo Barrelier*, dell'Ordine Domenicano, visse in Roma in qualità di Assistente di Francia presso i Generali della sua Religione ne' Pontificati d'Innocenzio X. Alessandro VII. e Clemente IX. nel qual tempo attese indefessamente a ragunare le più nobili
 Fian.

Piante d' Italia per farle intagliare in arricchimento dell' opera botanica, che preparava, non meno che del giardino, da lui fatto a tal fine in Roma nel Convento di San Sisto vecchio della sua Religione, in oggi abitato da i Padri della nazione Irlandese. In tal suo disegno gli giovò molto la protezione del gran Cardinale Francesco Barberini il vecchio, generosissimo Mecenate di tutti gli uomini dotti. Ritornato poscia a Parigi il P. Barrelier, qui vi se ne morì di asma il dì 17. Settembre 1673. senza publicar cosa alcuna della sua grande Opera.

Però dopo un lungo destino di essa in grave danno della storia naturale, finalmente il Sig. *Antonio Jussieu*, Professor di Botanica nell' Orto Regio di Parigi, l'ha messa insieme dalle carte imperfette dell' Autore, e pubblicatala in Parigi ultimamente sotto gli auspicij del Signor Guido Crescenzo Fagon, Medico del Re Cristianissimo. Il titolo del libro si è questo: *Plantæ per Galliam, Hispaniam, & Italiam observatæ, iconibus æneis exhibitæ a R. P. Jacobo Barreliero, Parisino, in Sacra Theologia Magistro, Generalium Præ-*

Præpositorum Ordinis F. F. Prædicatorum Socio a Secretis, Alumno Provinciæ Sancti Ludovici, olimque Medico Parisiensi. Opus postuum, accurante Antonio de Jussieu, Lugdunæo, utriusque Facultatis, Monspeliensis & Parisiensis Doctore Medico, e Regia Scientiarum Academia, necnon in Horto Regio Parisiensi Botanices Professore, in lucem editum, & ad recentiorum normam digestum: cui accessit ejusdem auctoris specimen de insectis quibusdam marinis, mollibus, crustaceis & testaceis. Parisiis, apud Stephanum Ganeau, 1714. in fol. Dopo alcuni preliminari ed indici di pagg. 128. seguono le piante in rame al numero di 1403. Avvertasi, che il Padre *Barrelier* si rendette benemerito non solo de i Botanofili, ma anche della sua Scuola Tomistica, mentre nelle controversie del tempo suo, sostenne bravamente la dottrina di San Tommaso, e cooperò molto alla impetrazione di autorevoli decreti in favore della medesima. Non dee nè pure tacerfi, come *Paolo Boccone* non va esente da qualche taccia di *plagiario* per aver pubblicate nel suo *Museo botanico*,
 stam-

stampato in Venezia, molte piante, i disegni delle quali gli erano stati dianzi imprestati dal *Barrelier*, di cui però non fece alcuna menzione, supponendo forse, che per esser già morto, fossero perite altresì le fatiche del bravo Domenicano.

L'ineestimabil sigillo del famoso *Michelangelo Buonarroti*, espresso in una gemma antica, che appena uguaglia la grandezza dell'unghia del dito indice umano, e contiene XIX. maravigliose figure d'uomini, e d'animali, essendo passato in varie mani, ora conservasi nel Tesoro del Re di Francia, come un monumento de' più mirabili dell'Antichità. È stato più volte pubblicato in intaglio, ma non mai fedelmente. Ora il Signore *Baudelot*, antiquario famoso, l'ha pubblicato di nuovo con un nobile comentario di questo titolo: *Feste d'Athenes représentée sur une Cornaline antique du Cabinet du Roy. A Paris chez Pierre Cot Imprimeur libraire de l'Academie royale des inscriptions & medailles, rue du Foin a la Minerve 1712. in 4. pagg. 59. senza la dedicatoria al Duca d'Orleans, la prefazione, e l'indice.*

dice de' capi. Il disegno n'è stato preso con somma accuratezza dal medesimo Duca, in cui risplende questa, e altre virtù. Il Signor *Baudelot* eruditamente dimostra, che nella corniola si rappresentano le Feste *Puanepsie*, instituite in Atene da Teseo dopo l'uccisione del Minotauro.

Stefani Baluzii *Miscellaneorum liber sextus, hoc est collectio veterum monumentorum quæ hætenus latuerant in variis codicibus ac bibliothecis. Lutetia Parisiorum, per bibliopolarum Societatem, 1713. in 8. pagg. 567.* senza la prefazione, e gl'indici. Il Signor *Baluzio* in questo tomo Sesto ha pubblicate varie cose appartenenti all'Italia, e specialmente la *Storia di Sicilia* dal 1250. al 1276. scritta da *Saba Malaspina*, Cittadino e Prelato della Corte Romana. Il Signor *Baluzio* per vizio del codice, di cui si è servito, lo chiama *Salla* in vece di *Saba*, il qual nome sta espresso in un codice Vaticano, col soccorso del quale si potrebbe collazionare e supplire questa Storia, la quale nel fine pag. 348. è mutila, avendovi scritto l'editore *cetera desunt*. E divisa in sei libri,

bri, e le precede una breve *storia della liberazione di Messina* dal dominio de' Saracini, fatta da Ruggero Normanno. Al *Malaspina* può servir di continuazione *Niccolò Speciale*, la cui *Storia di Sicilia* dal 1282. sino al 1337. fu divulgata dal Signor *Baluzio* con la *Marca Hispanica* di Piero de Marca in Parigi per Francesco Muguet nel 1668. in foglio.

Nel medesimo tomo VI. pag. 538. vi è pure una lettera latina di *Lionardo Aretino* a *Ciriaco Anconitano*, a cui parla della sua *Storia de bello Italico* contra i Goti, dandogli avviso d'avervi scritte assai cose della sua patria *Ancona*, e il loda per aver viaggiato in Etolia, Beozia, Peloponneso, Sparta, Argo, ed Atene, a fin di cercare antichità. Il gran Cardinale Francesco Barberini il vecchio fece stampare le Inscrizioni greche e latine raccolte nell'Ilirico e nella Grecia da *Ciriaco*, il quale vi sparse per entro il suo Itinerario con alcune lettere a' suoi amici. Il libro è in foglio di pagine XXXIV. senza frontispicio. Nella pagina penultima dice, che trovò in Corone i nostri Gentiluomini Veneziani

ARTICOLO XII. 429

ziani Maffeo Bolani , Marco Quirini , Bartolommeo Faliero , e Marco Calergi , posti al governo di quella città. Scrivea queste cose *Ciriaco* nel 1435.

Lamindi Pritanii de ingeniorum moderatione in Religionis negotio , ubi quæ jura , quæ fræna futura sint homini Christiano in inquirenda & tradenda veritate , ostenditur ; & sanctus Augustinus vindicatur a multiplici censura Joannis Thereponi . Lutetiae Parisiorum , apud Carclum Robustel , via Jacobæa , ad insigne arboris palmæ , cum Approbatione , & Privilegio Regis 1714. in 4. pagg. 548. senza la prefazione, e l'indice de' capi di ciascun libro. Questa dotta Opera, divisa in IV. libri, è dedicata dal *Pritanio* al chiarissimo Sig. Abate Giovampaolo Bignon , Presidente delle due Reali Accademie delle Inscrizioni, e delle Scienze in Parigi, gran letterato , e gran protettor delle lettere, in data di *Modana* il dì 29. Ottobre 1712. Con qual sentimento sia stata ricevuta in Parigi la detta Opera, si può arguire dalle seguenti parole , che nell'approvazioni di essa , come in pieno suo Elogio il Real Censore ha in-

feri-

ferite : *Opus* , meo quidem iudicio ,
eximium ac multum utilitate multi-
plici commendandum ; in quo suspexe-
rint æqui omnes rerum æstimatores li-
teratissimi & candidissimi Scriptoris
sincerum veritatis ac religionis amo-
rem , variam & summam eruditio-
nem cum modestia summa , gravem
sermonis elegantiam , lucidum rerum
tractandarum ordinem , meditatam in
tradendis scribendi , ut par est & in-
cumbit hominibus christianis , legibus
sapientiam , exquisitæ & temperatæ
Criticæ specimen , & exemplum omni-
bus probandum , nervosæ Censuræ lau-
dabilem æquitatem adversus Censorem
iniquum , & criticum non satis tem-
perantem , &c. Il Critico , col quale
 il nostro *Pritanio* se la prende , egli si
 è il famoso eretico *Giovanni Clerico* ,
 che sotto nome di *Giovanni Ferepono*
 stampò le sue *Animadversioni* sopra
 le Opere di Santo Agostino nel 1703.
 in Anversa , o più tosto in Amsterdam ;
 e' l motivo dell' impugnarlo , che fa
 il nostro bravo scrittore , si è per di-
 fesa dalle false accuse , che dà il Cle-
 rico con troppa animosità alla dottrina
 di Santo Agostino. Del resto il *Lamin-*
do

do *Pritanio* di Francia egli è lo stesso che il *Lamindo Pritanio* d'Italia; e qual sia questi, si vedrà chiaramente sotto le *Novelle di Napoli*, che più sotto esporremo.

A M S T E R D A M.

Il Signor *Giancarolo Scotto*, Bibliotecario e Antiquario della Corte di Prussia ha pubblicata una nuova spiegazione sopra il marmo antico dell'*Apotheosi di Omero*, che conservasi in Roma nel palagio del Signor *Contestabile Colonna*. Eccone il titolo: *Explication nouvelle de l'Apotheose d'Homere, representée sur un marbre ancien: de l'usage du Trepied de Delphes; & de l'emploi des Engastrimythes, par Mr. Schott. &c. A Amsterdam, chez Jean Boom, 1714. in 4. pagg. 132.* L'Opera non potrebbe essere più esatta, ed erudita; e meriterebbe, che ne dessimo un'estratto a disteso. La repubblica letteraria aspetta con molta impazienza dal medesimo Signore la nuova edizione di *Svetonio*, da lui arricchita di medaglie; e aspetta ancora la sua raccolta di medaglie false: opera da incontrare uguale, e forse maggiore applauso, che se
ne

ne divulgasse una di medaglie vere; perchè illuminerà il mondo con vantaggio e dell'ingegno, e della borsa di chi s'applica a simile studio, che in oggi è la delizia dell'Univerfo.

L I P S I A.

L'Opera postuma del Padre *Bartolommeo Beverini*, Lucchese, de *Ponderibus, & Mensuris*, insieme col suo Trattato de *Romanorum Comitibus*, stampato dal Frediani in Lucca nel 1711. in ottavo, è stata nella stessa forma ristampata in *Lipsia* il passato anno 1714. da Giovanluigi Gleditschio con la giunta di una prefazione di *Giovangiorgio Walchio* in lode dell'autore, e del libro. Questa ristampa dovrebbe animare i nostri Italiani a non abbandonare lo studio dell'antica erudizione, mentre scorgono ristamparsi di là da i monti l'Opere loro, quando sono scritte con quella pulitezza e giudizio, con cui è scritta quella dell'insigne Padre *Beverini*, della Congregazione della Madre di Dio.

F R A N C F O R T.

Anche la maggior'Opera, e la più insigne del Padre *Lodovico Marracci*, della stessa Congregazione della Madre

di

di Dio, cioè l' *Alcorano* con la versione, e la confutazione di esso, stampato in due tomi in foglio nel Seminario di Padova l'anno 1698. è stato ristampato in *Francfort* da Giovanfilippo di Andrea: ma questa novella edizione cede in ogni conto alla prima, che nel suo genere è delle più belle, e stimate, per la bellezza, e per la correzione del testo Arabico, messo a riscontro della traduzione latina.

WITTEMBERGA.

Sovra la patria di molti insigni letterati sono insorti non pochi, e non leggeri contrasti. Quella del Poeta *Properzio* è stata assai dibattuta ne' tempi andati, e in particolare nel secolo antecedente. Perugia, Foligno, Amelia, Assisi, Spelli, Bevagna, ed altre città se ne sono attribuite la gloria, e ognuna di queste l'ha a tutte l'altre contesa. Molti scritti ne sono usciti dalle penne de' valentuomini di quel tempo, e fra questi il Dottor *Taddeo Donnola*, da Spelli, stampò in Foligno per Agostino Altieri nel 1629. in 4. una curiosissima Dissertazione intitolata *de patria Sex. Aur. Propertii Poetae, in qua cum nonnulla de Hi-*

Tom. XXI. T Spelli

spelli antiquitate, tum multa scitu digna enodantur, & emendantur. Questo dotto Italiano difende la causa della sua patria, e le dà l'onore di aver dato alla luce il più famoso Poeta dell' Umbria. La sua Dissertazione essendo assai rara di là da i monti, se n'è fatta una novella impressione a *Wittemberga* in 8.

§. 2.

NOVELLE LETTERARIE D'ITALIA.

DI BRESCIA.

Pauli Galeardi *Brix. Can. Oratio pro adventu Illustriss. ac Reverendiss. Jo. Francisci Barbadici ad Episcopatum Brixianæ Ecclesiæ, edita anno MDCCXV. Venetiis, apud Andream Poleti, in* 12. pagg. 42. senza alcuni bellissimo *esametri* del Sig. *Pier Silio*; Canonico di Aquileja in lode della suddetta Orazione. Ha veramente occasione la nostra città di rallegrarsi altamente della traslazione fatta di Monsignor Barbarigo dal Vescovado di Verona a questo di Brescia. La vicinanza dell'una all'altra fa, che anche qui si conoscano pienamente quelle singolari doti,
e vir-

e virtù, che nell'altra Chiesa egli ha fatto spiccare per lungo tempo, e che hanno sparso il loro grido anche nelle città più remote, e specialmente in Roma, che come metropoli di tutto il mondo Cattolico ha debito e modo d'istruirsi del merito di tutti i Prelati, che stanno al governo dell'anime. Al nostro Clero in particolare, come più interessato in questa elezione, che sola era sufficiente a consolarci della perdita che avevamo fatta nel fu Eminentissimo Badoaro, bisognava renderne pubblico il sentimento nella miglior forma, che gli fosse possibile: e a ciò soddisfece il Sig. *Paolo Gagliardi*, Canonico di questa Cattedrale, in cui vanno del pari la pietà e la dottrina, con la presente panegirica Orazione, la quale se bene non fu recitata da lui, per essersi mutata la deliberazione già presa, era però conveniente, che si lasciasse vedere in pubblico per via delle stampe. Molto egli dice, ma non tutto quello che potea dirsi di Monsignor Barbarigo: non è però la minore delle lodi di quello, che un sì eccellente Oratore non abbia saputo dirne ogni cosa.

La professione di Medico, in cui il Sig. *Ruggero Calbi*, Gentiluomo Ravennate, si esercita con molta riputazione nella sua nobilissima patria, non impedisce, che egli non si eserciti ancora con molta sua lode nella volgar poesia, alla quale fin ne' primi suoi studj fu tratto da una naturale felicissima inclinazione. Vero è, che egli ora ha trovato modo di coltivare questa gentil facoltà senza scompagnarla dall'altra, avendo preso per soggetto de' suoi componimenti poetici la Filosofia, che è la base della Medicina. Diedesi egli dunque a esporre la Filosofia in Sonetti, e lo ha fatto con molta grazia, e dottrina. Ad ognuno di questi e' premette un' argomento, che insieme può dirsi commento di ciascheduno; e dalla prosa, e dal verso ben si conosce, quanto nell'uno e nell'altro mestiere egli sia valoroso e perito. Il frontispicio del libro si è questo: *La Filosofia esposta in Sonetti da Ruggero Calbi, Gentiluomo Ravennate, al Reverendissimo Signore il Padre D. Pietro Canneti, Camaldolese, Abate di Classe. In Faenza, per l'Arch.*
chi,

chi, e Zannoni, Stampatori del S. Ufficio, 1715. in 12. pagg. 202. senza le prefazioni. L'Opera è divisa in V. Trattati. Il I. è de' principj, qualità, continuo, elementi, ed affezioni del corpo naturale in XXVII. Sonetti. Il II. è del corpo animato, e ne abbraccia XX. Il III. ne ha XIV. e vi si ragiona dell'anima ragionevole, spirituale, immortale, e delle sue potenze, unita, e separata dal corpo. Nel IV in XV. Sonetti si discorre della prima Cagione, provata esistente, creatrice, conservatrice, e concorrente immediatamente con le cagioni seconde, necessarie, e libere. Il V. finalmente parla delle meteore, e lo fa in XVII. Sonetti. Ognuno ben vede, quanto queste materie sieno difficili a maneggiarsi in verso, e principalmente nel più arduo, e obbligato de' nostri lirici componimenti; ma ognuno ancora può ben vedere, quanto felicemente lo abbia fatto il chiarissimo Autore nella sua Opera, alla quale si spera, che egli farà quanto prima succedere la *Filosofia Morale* esposta anch'ella in Sonetti, che come di soggetto più ameno, e anche

più giovevole, e universale, gli darà campo di più vivaci concetti, e gli accrescerà quella stima, che con l'Opera presente si è guadagnata appresso le persone intendenti.

D I F E R R A R A.

Il Sig. Dottor *Girolamo Baruffaldi* in tempo per lui travaglioso ha cercato il sollevamento dell'animo con la giocosa poesia. Diedesi al lavoro di uno spiritoso *Ditirambo*, e di novella invenzione per l'argomento; poichè essendo stata finora la poesia ditirambica destinata alle lodi di *Bacco*, egli si pose in essa a cantare quelle del *Tabacco*, ma solamente di quello in polvere, che si prende pel naso. Finge, che un Galeone di cento remi approdi d'America in Europa, e che il Capitano di esso celebri i molti pregi, le diverse qualità, e'l vario uso di questa pianta straniera; e prende quindi occasione di fargli fare de i brindisi a' suoi amici, finchè lo lascia ubbriaco, e in profondo sonno sepolto. Ad imitazione del Redi ha corredato il suo componimento di copiose *Annotazioni*, e lo ha fatto uscire con questo titolo: *La Tabaccheide, Ditirambo di*

Giro-

Girolamo Baruffaldi, *Ferrarese*, *Accademico Intrepido*, con le *Annotazioni*. In *Ferrara*, per gli eredi di *Bernardino Pomatelli*, Impr. *Vescovale*, 1714. in 4. pagg. 240.

D I F I R E N Z E .

Quanto sia grande il nome di *Evangelista Torricelli*, e quanto in pregio le cose sue, egli è manifesto a ciascuno; e però ciascuno intenderà con piacere la pubblicazione delle *Lezioni Accademiche* dello stesso, che fino ad ora non erano comparse alla luce. Erano 67. e più anni, cioè fin dall'anno 1647. in cui seguì la sua morte a i 25. di Ottobre, che queste fra gli altri scritti di lui giacevano seppellite, e nascose. Grande, e singolare obbligo si dee pertanto, a chi si è preso la cura di trarle dall'obblivione, e di farle qui imprimere nella stamperia di Sua Altezza con questo titolo: *Lezioni Accademiche di Evangelista Torricelli, Mattematico, e Filosofo del Serenissimo Ferdinando II. Gran Duca di Toscana, Lettore delle Mattematiche nello Studio di Firenze, e Accademico della Crusca*. In *Firenze*, per *Jacopo Guiducci, e Santi Franchi*, 1715.

in 4. pagg. 96. senza il ritratto del Torricelli, e senza la prefazione, che è pagg. XLIX. In questa prefazione persona di credito, e di sapere, e non solo delle cose del Torricelli, ma di tutte le scienze Mattematiche intendentissima, si è presa l'assunto di darci una piena, e distinta notizia della *Vita* di lui, e de' suoi studj, e delle Opere sue sì stampate, sì inedite: talchè la medesima Vita non può leggerfi senza concepire, e formare un'alta idea e della persona di cui si scrive, e di quella che scrive. Dodici sono le *Lezioni* in questo volume comprese. Le prime otto furono recitate dall'Autore nell'Accademia della Crusca, alla quale fu ascritto. La prima di queste è un *Ringraziamento* agli Accademici nella sua aggregazione. Le tre seguenti sono della *Forza della percossa*: la quinta, e la sesta della *Leggerezza*: la settima del *Vento*; e l'ottava della *Fama*. La nona, che è in *Lode delle Mattematiche*, fu detta da lui nello Studio Fiorentino, quando fu dichiarato pubblico Lettore di esse. Le due seguenti trattano dell' *Architettura militare*; ed egli le recitò nell'

Accademia del Disegno in Firenze, con l'occasione di doverci spiegare questa nobile disciplina: e l'ultima finalmente, intitolata *Encomio del Secol d'Oro*, fu detta ad una privata festevole conversazione di amici. Tutte fanno onore e a chi le scrisse, e a chi le ha divulgate; e se da quest'ultimo si ottenesse un giorno la raccolta di tutto quello, che uscì dalla celebre penna del Torricelli, sì stampato, sì a penna, egli obbligherebbe maggiormente il pubblico, e delle buone lettere sommamente benemerito si renderebbe.

Nel Tomo XIX. pag. 411. si è data una breve notizia di una Raccolta di *Relazioni* della morte di alcuni Monaci della Trappa, tradotte dalla lingua francese dal Padre *Alessio Davia*, Gentiluomo Bolognese, e anch' egli Monaco della Trappa nella Badia di Buonfollazzo. Siccome il libro era allora sotto la stampa, così non se ne sapeva il giusto titolo, e contenuto. Ora l'Opera essendo uscita in due Parti, qui se ne aggiungerà qualche cosa di più preciso. Il suo titolo è questo: *I Prodigj della Grazia espressi nella*

Conversione di alcuni grandi Peccatori, morti in concetto di Santità nel Monastero della Trappa della stessa Osservanza Cisterciense. Opera trasportata dalla lingua Francese nell' Italiana da un Monaco di Buonsollazzo, e dedicata a' Peccatori. In Firenze, per Jacopo Guiducci, e Santi Franchi, 1714. in 12.

La I. Parte è pagg. 423. senza le prefazioni; la II. pagg. 543. oltre alla tavola de' componimenti, che sono nell' una e nell'altra Parte compresi. Molto bene e intitolata quest'Opera *i Prodigj della Grazia*, mentre tanti sono della Grazia i prodigj, quante sono le conversioni di que' felici Penitenti, de' quali nella medesima si ragiona. Il nobilissimo, e piissimo Traduttore ha adempiuto assai bene in ogni parte il debito suo. Confessa di avere intrapresa questa versione e per comandamento de' suoi Superiori, e per giovamento del Prossimo, e in particolare de' Peccatori, a i quali egli ha voluto indirizzarla. Tutta l'Opera abbraccia XVIII. narrazioni: le prime XIV. hanno per autore il celebre Abate Don *Armando di Ransè*, Riformatore della Trappa. Due altre ne furono

no scritte in francese da Fr. *Eugenia Binard*, Monaco della stessa Riforma. Le due Istruzioni sopra la morte di Fr. Giovanni Climaco, già Claudio Bosco, furono fatte da Don *Doroteo Lespine*, Maestro de' Novizj nell'anno 1703. A tutte le XVIII. narrazioni succede in ultimo luogo il *Compendio della Vita di Fr. Arsenio di Gianfon*, il qual *Compendio*, che ha per autore, come in altro tomo si è detto, il Padre *Davia*, che è il traduttore dell'altre, è stato ricevuto dal Pubblico con tale applauso, che non molto dopo fu ristampato in Milano, e tradotto da tre diversi Scrittori in francese, che le loro traduzioni in Parigi, in Lione, e in Avignone stamparono. Il Padre *Davia* nel fare la sua traduzione si è saviamente allontanato da que' due difetti, ne' quali sogliono incorrere quasi tutti coloro, che si mettono a traslatare d'una in un'altra lingua, cioè o con attaccarsi troppo fervilmente alle parole del primo autore, o con allontanarsene troppo licenziosamente. La sua traduzione nulla sente della lingua straniera, in cui è scritto l'originale dell'Opera; sembra più

toſto un'Opera ſcritta di piana, che una trasportata in noſtra volgar favella. Lo ſtile è terſo, piano, e dilettevole: ma per quanto ſia grande il diletto, è affai maggiore il profitto, che dalla lettura dell'Opera ſi ricava.

Fra gli altri eccellenti pregi, che tiene la noſtra toſcana lingua, uno ſi è de' principali l'eſſer copioſa di be'dettati, e ſavj proverbj, parte preſi da lingue ſtraniera, e parte ſuoi proprj, e particolari. Molti letterati ſi ſono poſti a raccogliarli, a ſpiegarli, e a illuſtrarli; ma niuno ſi è penſato mai di fondar ſopra eſſi una intera *Morale*, che è la vera filoſofia dell'uomo ſavio, e criſtiano. Il Sig. Dottore *Franceſco del Teglia*, uno de' più colti e felici ingegni della noſtra Toſcana, ſi è preſo un sì lodevole aſſunto, e ha fatto, che ſerva come di ſcorta, e d'introduzione di queſta *nuova Etica volgare la Lezione*, che ſegue: *Lezione del Dottore Franceſco del Teglia, Profefſore di Filoſofia morale nello Studio di Firenze, pubblicata da eſſo per introduzione e preambolo alla nuova Etica volgare che a*

comune utilità , egli va compilando : in occasione di spiegare , e moralmente , ed eruditamente illustrare i più savj , e arguti Proverbj del toscano idioma . In Firenze , per Michele Nestenus , e Ant. Maria Borghigiani , 1714. in 4. pagg. 25. senza la dedizione al Serenissimo nostro regnante Granduca Cosimo III. La *Lezione* è dotta , grave , eloquente , e pulita . Mostra in essa la Verità de i Proverbj , e la prova dall' universale Consentimento , e dall' Antichità della loro origine : onde giustamente li chiama moralità , e sentenze comuni , antiche , provate , e perciò vere , rispondendo al fine ad alcune opposizioni , che gli si potrebbero fare sopra questa sua diffinizione , e dottrina .

Il nostro stimatissimo Sig. Abate Antonmaria Salvini ha avuti in varie occasioni nella insigne *Accademia della Crusca* molti pubblici Ragionamenti , che universalmente sono stati ricevuti da chi ebbe la fortuna di udirgli , con grande applauso . Il Pubblico , che ha tanto gradita la divulgazione de i *Discorsi Accademi-*

ai, recitati dal chiarissimo Autore nell' *Accademia degli Apatisti*, ha desiderato, che gli fossero comunicati anche quelli, che egli recitò nell' *Accademia della Crusca*, la quale si pregia di averlo avuto *Arciconsolo* fin nel 1693. Per soddisfare pertanto alle molte istanze de' suoi amici, egli ne ha pubblicato ultimamente il seguente volume, dedicato da lui al nostro Serenissimo Gran Principe di Toscana, non tanto come a Protettore di lui, quanto anche dell' *Accademia: Prose Toscane di Anton Maria Salvini, Lettore di Lettere Greche nello Studio Fiorentino, e Accademico della Crusca. In Firenze, per i Guiducci, e Franchi, 1715. in 4. pagg. 584. senza le prefazioni. In esso sono comprese X. Orazioni, e LVI. Lezioni, ognuna delle quali ci dà a conoscere e quanta sia l'erudizione dell'Autore, e qual la dottrina, la cognizione profonda delle cose greche, e di altre lingue straniere, e finalmente la pulitezza del suo scrivere nella nostra favella. Oltre a ciò vi spicca eccellentemente la modestia, ove gli è necessario di censurare, e*

l'in-

l'ingegno, e'l giudizio, ove ha campo di difendere gli altrui componimenti. Vi si spiegano molti be' luoghi del Petrarca, e di Dante, e vi si trattano molte quistioni gramaticali, e poetiche, che tutte servono mirabilmente a illustrare il nostro idioma, e la nostra poesia. Generalmente parlando si stima, che queste sue *Prose* sieno più eccellenti de' suoi *Discorsi*: di che non è da maravigliarsi, mentre ciò che si recita nell'Accademia degli *Apatisti*, è per così dire improvviso, là dove in quella della *Crusca* si ha campo di studiar le materie, e di ripulire la dicitura.

D I F O R L I.

E uscita delle stampe di Gio. Felice Dandi un'Opera molto utile a' Parrochi, ed a' Confessori, massimamente di questa Diocesi: *Apodixis casuum in Littera Ecclesiae Foroliviensis reservatorum, clara, & perutilis Parochis, & Confessariis utriusque Cleri in recto & practico usu Clavium. Præmittitur vero ad faciliorem notitiam Apodixis comparandam Summula brevis de reservatione casuum in communi, authore Adm. R.P. Fr. Fabio,*

bio Cemorino, *de Forolivio, Provinciae Observantis Bononiae Theol. Jubilolimo Definitore, Examinatore Synodali in Episcop. Foroliviensi, &c.* in 4. pagg. 490. senza la prefazione, e la lettera dedicatoria, indiritta a questo nuovo dignissimo nostro Vescovo, Monsignor Tommaso Torelli, Patrizio Forlivese, e Prelato Assistente di Nostro Signore. L'Autore non poteva essere più versato in queste materie, essendo qui stato per lo spazio di 25. anni Esaminatore Sinodale: tuttavia si fa, che con assai più lunga fatica ha già da molti anni condotta a fine una maggior'Opera intorno alle Proposizioni condannate dagli ultimi Sommi Pontefici.

E stato giudicato lodevolissimo dalle persone intendenti, e massimamente dagli amatori delle buone lettere, e della lingua italiana, l'istituto di questa nostra Accademia de' *Filergiti*, nell'esaminare con dotte lezioni ora qualche passo, e quistione importante della Poetica di Aristotile, ora qualche Sonetto del Canzoniere del Petrarca, ora qualche dubbio di lingua. Un saggio di questi suoi letterati eser-

cizj)

cizj ne fu pubblicato da essa in questa città fin nel 1699. in 8. e n'ebbe il merito di raccogliarli, e di pubblicarli il Sig. *Ottaviano Petrignani*, dignissimo Segretario dell'Accademia, il quale lo dedicò al Sig. Cardinale Fabrizio Paulucci, allora Vescovo di Ferrara. Quel *Saggio* fu diviso da lui in IV. Parti: la prima delle quali contiene quattro Lezioni del Sig. Conte *Fabbricio-Antonio Monsignani* sopra la imitazione poetica: la seconda espone quattro ingegnose censure di quattro Sonetti del Petrarca, fatte da' Sigg. *Tommaso M. dall'Arme*, autore della prima, e dell'ultima, Conte *Giovanni Merlini*, e Conte *Giambatista Orsi*; alle quali censure sono annesse le dotte apologie del Signor *Petrignani*: la terza abbraccia cinque altre Lezioni in materia di lingua, una del Signor *Gaddo Gaddi*, sopra il dittongo; due del Signor Conte *Monsignani* suddetto, la prima intorno agli articoli, e l'altra sopra l'accorciamento delle voci aventi la *L* innanzi all'ultima vocale; e le due ultime del Sig. Conte *Paolo Monsignani*, l'una de' participj comuni, e l'altra sopra alcuni dub-

dubbi, e parole nella nostra lingua introdotte. La quarta Parte finalmente ci dà CVII. Sonetti del Petrarca, esaminati finora nell'Accademia, i quali con molta felicità sono stati ridotti al morale dal Signor Petrignani. Dopo la impressione di questo primo *Saggio* dell'Accademia non n'è comparso alcun' altro, benchè sommamente desiderato dal pubblico. Finalmente per opera del Sig. Petrignani se ne è stampato un secondo libro con questo titolo: *Saggj de' letterati esercizi de' Filergiti di Forlì, Libro secondo, raccolti da Ottaviano Petrignani, Segretario dell'Accademia. All' Eminentiss. e Reverendiss. Signor Cardinale Giulio Piazza, Patrizio Forlivese, Vescovo di Faenza. In Forlì, per Paolo Selva, 1714. in 4. pagg. 528.* Questo secondo libro ci dà in XXIV. Lezioni un' intero Trattato, e l' più compiuto, di quanti finora ne sono usciti, intorno all' *Imitazione poetica*, maturamente composto dal Signor Conte *Fabbrisio-Antonio Monsignani*, ora Principe dell'Accademia. Le IV. prime Lezioni sono quelle, che già andavano stampate nel primo

Saggio: le altre XX. sono fatte di pianta dal chiarissimo Autore, al quale non può negarsi la lode di aver mollo bene maneggiato un sì contrastato argomento. Si spera, che a questo secondo libro succederanno due altre Parti per compimento di esso, nelle quali si produrranno altre censure ed apologie sopra i Sonetti del Petrarca, e nuove Lezioni sopra la nostra lingua, che ne riceverà notabili lumi, e vantaggi.

D I G E N O V A.

Quando si credeva già terminata la lite chirurgica fra i Sigg. *Anel*, e *Signorotti*, a riguardo de i gravi Scrittori, che aveano posto in carta il loro sentimento, e la loro testimonianza a favore del primo; ecco che esce dalla stamperia del Franchelli 1715. in 4. pagg. 38. una *Lettera* assai risoluta, nella quale il *Signorotti* brevemente risponde (così parla il titolo) al grosso libro del *Seguito del nuovo Metodo di guarire le Fistole lacrimali*, stampato in Torino sotto il nome del Sig. *Domenico Anel*, attaccando con molto coraggio, e alla scoperta. alcu-

alcuni di que' chiarissimi uomini, che avevano scritto in difesa del suo Avversario. Vi sono in detta Scrittura inserite alcune lettere, ed attestati di Medici, e di Cerusici in favore del Signorotti.

D I M A C E R A T A.

Nella Parte III. delle *Vite degli Arcadi Illustri* si legge a c. 129. la *Vita del Cardinale Sperello Sperelli, d'Assisi*, scritta dal Signor Abate Dottor Giacinto Vincioli, letterato Perugino, di cui si trova fatta lodevole menzione in più Tomi del Giornale d'Italia. La medesima *Vita* riveduta dall'Autore è stata qui ristampata in ottavo dal Silvestri in quest'anno 1715. pagg. 48. dedicata al Sig. Cardinale Carlo Agostino Fabbroni, ornamento della Porpora, e della buona letteratura.

D I M I L A N O.

Le Novelle letterarie, solite registrarfi nell'Articolo, che in ogni Tomo alle medesime è destinato, si vanno disponendo da noi, non secondo i luoghi, da i quali ci vengono, ma secondo quelli, a i quali esse si riferiscono.

scono. Così spesso avviene, che sotto le *Novelle*, verbigrazia, di *Roma*, di *Milano*, di *Napoli*, ec. Noi collochiamo la notizia di que' libri, che sono stampati nelle dette città, non per altra ragione, se non perchè in dette città i medesimi sono impressi. Per altro, come molte volte succede, che d' un libro stampato, per esempio, in *Milano*, se ne ha da *Milano* il ragguaglio, così di esso può essere, che ne abbiamo notizia, o per averlo veduto in *Venezia*, o perchè da *Cremona*, da *Bologna*, da *Padova*, o d'altre parti ce ne sia stato avanzato il titolo, e l'argomento. Con tutto questo non lasciamo di rapportarlo sotto le *novelle di Milano*, dove esso è stampato, come se veramente da *Milano* ce ne fosse scritto il ragguaglio. Con quest'ordine tenuto da noi, procedono anche gli Autori de' *Giornali* oltramontani, senzachè niuno sia mai avvisato d' incolparli di mala fede, poco importando al Pubblico, che quella *Novella* venga più tosto da un luogo, che da un'altro, purchè sia vera, e fondata. Ci è convenuto qui fare tali premesse per disinganno
del

del Signor Dottor *Corte* , che in avvenire ci guarderemmo molto bene di non nominare *Bartolommeo* , giacchè egli anche di questo si aggrava, e vuole essere semplicemente per *Bartolomeo* nominato, e riconosciuto. Nelle *Novelle letterarie di Milano* , poste nel XVI. Giornale pagg. 499. e segg. abbiamo fatta menzione del suo libro delle *Riflessioni* ; e benchè il giudizio, che quivi ne abbiamo dato, sia modestissimo, e giusto , e gli faccia anzi onore, che no; a lui è paruto bene di appellarsene al Pubblico con un libricciuolo di pag. 23. intitolato *Osservazioni del Dottor Bartolomeo Corte , sopra la Relazione fatta del suo Opuscolo intitolato Riflessioni &c. che fu mandata da Milano ad inserirsi nel Giornale d'Italia . Scritte dal medesimo all' Illustrissimo Sig. Conte Donato Silva . In Milano , per Giuseppe Pandolfo Malatesta , 1714. in 8.* Era veramente nostra intenzione di osservare anche a riguardo di queste *Osservazioni* del Signor *Corte* , ove nulla finalmente si tratta , che possa interessare, o instruire la repubblica letteraria , quello stesso silenzio, che

in fomiglianti occasioni abbiamo costantemente osservato . Ma una sola cosa ci ha costretti a mutar questa volta di sentimento; ed è, che egli credendo scritta in *Milano*, e trasmessa a noi quella Novella letteraria, da chi mai non si è veramente pensato di stenderla, o di mandarla, se l'ha presa fieramente con esso, e ha creduto di fare in tal guisa una grazia segnalata a i Giornalisti, e di obbligarli a tacere, col commettere un' ingiustizia . Noi pertanto siamo tenuti, per difesa della verità, a disingannarlo da questa sua falsa credenza, e a non lasciarlo di vantaggio in un' errore, che dissimulato da noi, rende lui poco giusto, e noi fa parer troppo deboli . Ricusiamo di buona voglia un rispetto, che altrui aggravio diventi, e gli protestiamo, che non ci farà tanto senso l'averlo per avversario, quanto ce ne fa il vederlo ingannato . Piacia a lui di accettare questa nostra ingenua protesta, e di credere, che nè in *Milano*, nè da chi egli ha voluto intaccare nelle sue *Osservazioni*, fu mai distesa, o suggerita quella Novella . Persuaso che e' sia di questo, c'

inge-

ingegneremo di renderlo altresì persuaso della poca ragione, con cui egli ha impugnato il giudizio, che noi, e non altri, abbiamo dato delle sue *Riflessioni*, se bene la cosa è di sì poca importanza, come abbiám detto, che non merita, che se ne faccia alcun caso; e'l trascurarla farebbe la sua più adeguata risposta.

D I N A P O L I .

Il Padre *Scarfò*, che sta lodevolmente occupato nel lavoro del suo *Martirologio Basiliano*, ci ha anche dato ultimamente il ristretto della Vita del Padre Benedetto Leoni, Cappuccino da Seminara, con questo titolo: *Elogio del P. Benedetto Leone, Cappuccino da Seminara, fatto da D. Grifostomo Scarfò, Lettore Basiliano. In Napoli, nella stamperia di Michele Luigi Mutio, 1715. in 12. pagg. 71.* senza la dedicazione al P. Abate Don Giuseppe Grillo, Primo Definitor Generale de' Basiliani nella Calabria ulteriore. Il P. Benedetto, al secolo Marcantonio, nacque in Seminara, città della suddetta Provincia di Calabria, dalle due nobilissime famiglie Leoni, e Marzano. Morì la notte del Saba-

to della IV. Domenica di Quaresima l'anno 1627. che era il 63. della sua età, e l' 42. della sua Religione. Le virtù cristiane e morali di lui sono ordinatamente descritte dal Padre Scarfò , il quale nel fine del libro scrive una lettera al Signor Avvocato D. Biagio Majoli de Avitabile , ove gli comunica l' indice di alcuni manoscritti che sono appresso di lui , e in primo luogo mette *Lexicon græcum Sancti Cyrilli Alexandrini in 8.* Questo *Lessico greco* noi non crediamo, che possa essere di *San Cirillo Alessandrino* , che fiorì nel V. secolo della Chiesa , ma più tosto di quel Cirillo, che visse dopo il 1200. e che insieme con altri Lessicografi greci fu pubblicato da Carlo Labbe , assai più corretto, ed intero di quello che era nelle precedenti edizioni . Soggiugne anche avere un manoscritto , che egli crede inedito del celebre Padre Segneri , cioè la *Censura fatta contra la Vita di Monsignor Palafox* .

Al suddetto Signore de Avitabile è tenuto il pubblico della seconda edizione delle *Riflessioni sopra il*

Buon gusto, uscite la prima volta in Venezia del 1708. sotto nome di *Lamindo Pritanio*, delle quali si è lungamente parlato nel Tomo I. Articolo IX. del Giornale d' Italia. Ciò che reca un grande vantaggio alla ristampa, che si è fatta in questa città di *Napoli*, sotto nome di *Colonia*, per *Benedetto Marco Benaud*, si è, che in essa vi si è stampata per la prima volta la *II. Parte* delle suddette *Riflessioni*, la quale il Signor *de Avitabile* ottenne dallo stesso *Lamindo*, cioè a dire dal Signor Dottor *Muratori*, cui sotto il nome di *Lamindo Pritanio* piacque di occultare il suo nome, per tante altre sue nobili e dotte fatiche già celebrato e famoso.

D I P A D O V A.

Non sono contenti i letterati di questo curioso secolo di dividere in mille guise i corpi organici, e far di loro diligentissima notomia. Vogliono fare la notomia anche degli inorganici, e fra questi dell' *Acqua*, come dal presente libro si scorge, il cui titolo è questo: *La notomia dell' Acqua, osservazioni, e sperienze*
postu-

postume d' un non volgare Filosofo ,
 pubblicate , e dedicate da Dionisio
 Andrea. Sancafsani Magati , da
 Scandiano , al Reverendiss. e Dottiss.
 D. Pietro Canneti , Abate meritiffi-
 simo dello insigne Munistero Camal-
 dolese di Classe in Ravenna . Pado-
 va , per Giuseppe Corona , 1715.
 in 8.

Lo stesso Corona tien sotto il tor-
 chio il seguente libro : *Poesis joco-
 sa , seu morum ac ludicrorum quo-
 rundam , quæ olim Romæ , modo ve-
 ro tum apud Romanos , tum apud
 Nostrates vigent , Poeticæ descriptio-
 nes , in quarum singulis præcepta
 ad mores optime instituendos conti-
 nentur : Opus posthumum Josephi
 Bernerii , Romani , ingenuis adole-
 scentibus usui , & jucunditati futu-
 rum* . Il Signor Bernieri visse gli
 anni passati in Roma , ove nacque
 l'anno 1637. ed ebbe grido nell'Ac-
 cademia degli Infecondi , della qua-
 le fu Segretario , e in quella degli
 Intrecciati . Sono sparsi in molte
 raccolte diversi componimenti pœ-
 tici usciti dalla sua penna , e van-

no anche alle stampe alcune Opere drammatiche sacre, e morali, il cui titolo può vedersi nella Centuria V. num. 54. della *Biblioteca Romana* del Signor Cavalier Mandosio, che quivi pure registra i titoli di altre Opere inedite dello stesso.

Horatii Torsellini, e Soc. *Jesu*, de *Particulis Latinae Orationis*, *Opus utilissimum, recognitum olim & locupletatum* a B. Jacobo Thomasio P. P. Lips. nunc collocupletatum, & perpolitum a Jo. Conrado Schwartz, in *Gymnasio Coburg. Poes. & Lat. linguae Prof. Publ. Patavii*, typis Jo. Baptistae Conzatti, 1715. in 12. Il Conzatti ha fatto molto bene a ristampare questo libro utilissimo del Padre *Torsellini* con le addizioni de i due Professori Tedeschi, Tommasi e Schewartz; ma è stato anche molto male avvertito a lasciar correre sul frontispicio del libro quel titolo di B. dato al *Tommasi* dagli eretici di Germania, i quali sogliono darlo a i loro falsi dottori e teologi dopo la loro morte.

DI PARMA.

Il VI. tomo delle medaglie , le quali formano il ricco e insigne Museo di quest'Altezza Serenissima , è uscito di fresco dalla stamperia di S. A. In esso sono rappresentate in XL. tavole in rame , 320. medaglie Imperiali in metallo grande da Giulio Cesare sino a Lucio Elio , e la spiegazione è opera , non meno che i precedenti , della famosa penna del Padre Paolo Pedrusi , della Compagnia di Gesù . *I Cesari in metallo grande , da Giulio Cesare sino a L. Elio , raccolti nel Farnese Museo , e pubblicati colle loro congrue interpretazioni , tomo sesto composto dal Padre Paolo Pedrusi , della Compagnia di Gesù , e dedicato all' A. S. di Francesco I. Duca di Parma , Piacenza , ec. In Parma , nella stampa di S. A. S. 1714. in fogl. pagg. 402. senza la dedicatoria , e la prefazione , nella quale a lungo risponde eruditamente , e modestamente a quanto gli è stato opposto nel X. Tomo del Giornale d' Italia .*

DI ROMA.

Da molti anni si stava lavorando

in questa nobile stamperia della Sacra Congregazione di Propaganda Fede, intorno alla edizione di un Messale nuovo. Questa finalmente si vede compita, ornata di figure in rame, e fornita di tutto il necessario. *Missale Romanum ex decreto Sacrosancti Concilii Tridentini restitutum, Sancti Pii V. jussu editum, & Urbani VIII. auctoritate recognitum, & novis Missis ex indulto Apostolico hucusque concessis auctum. Roma, typis Sacrae Congregationis de Propaganda Fide, 1714. in fol.*

L'anno 1710. nel giardino di Casa Verospi, situato nel luogo, dove furono gli Orti di Cajo Salustio lo Storico, nella parte di Tramontana verso la porta *Salara*, furono scavate cinque Statue Egiziane, molto insigni per la qualità del marmo, per la mole, e per la struttura. Tre sono di granito orientale, o sia pietra Sienitide, che nel colore, e nella durezza è simile a quella delle Guglie, benchè una di esse Statue abbia macchie più grandi dell'altre, talchè fra i graniti viene ad essere, come
il mar-

il marmo Affricano tra i mischj .
 Circa il luogo , dove erano , si offer-
 vi Federigo Ubaldini nella Vita del
 Vescovo di Nocera Agnolo Colocci
 pag. 23.

Ciascuna di queste Statue è alta
 XII. palmi Romani , compresi lo
 zoccolo sotto a' piedi , che sarà di
 circa mezzo palmo . La prima è
 tutta intera , e sembra di un' uo-
 mo . La seconda , e la terza sono
 di donne , e di ugual grandezza ,
 che l'altre . Però una di queste è
 rotta nel mezzo , e le manca un
 braccio , e all' altra la gamba si-
 nistra .

Le altre due sono di marmo Egi-
 zio nero , e durissimo , chiamato
Basalte . La maggiore è di donna ,
 che porta in capo un cilindro pie-
 no di geroglifici , da cui pendono
 ornamenti strani . E mancante da
 mezza gamba in giù , talmentechè
 farebbe lunga XIV. palmi , se fos-
 se intera . La quinta è di minor gran-
 dezza , ma forse più bella di tut-
 te , e poteva giungere all' altezza
 di VII. palmi . Rappresentava un'

uomo, ma ora non ha nè capo, nè piedi.

Nel tergo di ciascuna, da capo a basso, veggonsi intagliati geroglifici, simili a quelli delle Guglie. Ora di tutte queste mirabili Statue, la Santità del Pontefice ha fatto generoso dono al Senato Romano, perchè sieno esposte a veduta di tutti nel Campidoglio, siccome fra poco seguirà, dappoichè faranno state rifarcite con la diligenza possibile nelle parti offese.

Molti hanno tentato di spiegare in poema epico Italiano l'impresa del Mondo nuovo ridotta a fine da Cristoforo Colombo; cioè il Giorgini, lo Stigliani, il Tassoni, il Villifranchi, e il Testi. Ma tutti ne sono usciti con poca fortuna. Il Padre Carrara Gesuita, che vi ha lavorato da quarant'anni, finalmente ha dato fuori il suo parto latino, che è questo: *Columbus, Carmen Epicum, Eminentissimo, & Reverendissimo Principi Benedicto Pamphilio dicatum, authore Ubertino Carrara Societatis Jesu. Romæ, typis Rocchi*

chi Bernabò, 1715. in 8. pagg. 299.
Il poema è diviso in XII. libri, come l'Eneide, e comincia così:

*Primus ab Europa, Solis qui viderit urnam,
Perque prophanatum velis mare, maxima
regna*

*Regibus Hispanis, orbemque adjecerit orbi,
Sit mihi materies operis. De sanguine Grajo
Mentiri facilis, quantum scit fingere fingat
Eama vetus, qualem tellus tulit Itala, nunquam*

*Proferet heroem. Gressum feliciter audax
Moverit Alcides ad subterranea regna
Aggressus penetrare chaos, consistere contra
Nigrantem patrum, licet idē vertice cœli,
Et super hæc tulerit pressantem terga novercam,*

*Hæsit ad Oceanum fessus tamen; aequore viso
Palluit attonitus vinci, positisque columnis,
Incisas adamantem notas in sæcula misit.*

*Ire rates hucusque licet, ne vincite metas,
Hercule plus audere nefas. Jam tollite pigris
Hactenus antennis præscripta obstacula nauta.
Nascitur hic vobis alius, non desinit orbis.*

*Maximus en Ligurum vetitum descendit in
æquor,*

Ausus inexpertus post terga relinquere Gades.

Il titolo di *Eminentissimo*, per Bolle Apostoliche è comune a i Cardinali, agli Elettori Ecclesiastici dell' Impero, e al Gran Maestro di Malta. Ma quello di *Cardinale*, che è proprio de' soli Cardinali di San-

ta Chiesa, per errore forse di stampa, è stato tralasciato nel frontispicio del libro del Padre *Carrara*.

Quattro anni sono, che il Padre *de Graveson*, Dottore della sacra Facoltà di Parigi, e Teologo del Collegio Casanatense, pubblicò il suo Trattato de i *Misterj e degli Anni di Cristo signor Nostro* contra i Giudei, gl' Infedeli, e gli Eretici, riferito nell' Articolo I. del Giornale XIII. Ora per compimento di esso ha stimato necessario il chiarissimo Autore di lavorarne un' altro intorno alla sacra Scrittura, e di provare con la Rivelazione, Inspirazione, Autorità, ed Antichità della stessa, contra i miscredenti, che Gesù Cristo è vero Messia: il che ha egli molto bene adempiuto col seguente libro: *Tractatus de Scriptura Sacra, in quo ex ipsius Revelatione, Inspiratione, & Antiquitate, evincitur contra Ethnicos Jesum Christum esse Verum Messiam, & omnium Librorum cum Veteris, tum Novi Testamenti, quos Sacro Concilio accensuit Tridentinum, Divina Auctoritas contra Hæreticos;*
asse-

asseritur, ac vindicatur. Exhibentur sacrorum Librorum primigenii Textus, Versiones, Sensus, Auctores, Idioma, Analysis, & Oracula, quæ ad Jesum Christum verum Messiam referuntur. Auctore R. P. F. Ignatio Hyacintho Amat de Gravefont, Ordinis Prædicatorum, Facultatis Parisiensis Doctore, & Collegii Casanatenensis Theologo. Romæ, apud Franciscum Gonzagam, 1715. in 4. pagg. 399. senza le prefazioni e gl' indici.

Al pari di qualunque altra letteraria contesa si è renduta insigne quella, nella quale chiarissimi Letterati si sono applicati a cercare il tempo dell' Impero di Elagabalo, e il primo anno di quello di Severo Alessandro. Non tanto l' importanza dell' argomento, quanto il merito, e la fama de i contendenti hanno contribuito a darle nome e riputazione. Le Opere, che sopra questo si sono pubblicate finora, sono state ne' Tomi antecedenti pienamente riferite. Quella, che è uscita di fresco, cioè la *II. Dissertazione* del Sig. Abate *Vignoli*, è degna

di avere non meno dell'altre il suo luogo. Probabilmente non farà l'ultima, poichè Monsignor d'Adria, che in essa è principalmente attaccato, si sente, che non abbia a lasciarla senza risposta. Ecco il titolo della stampata: J. Vignolii *Dissertatio II. Apologetica de Anno primo Imperii Severi Alexandri Aug. quopotissimum Programma Cycli Paschalis s. Hippolyti denuo exponitur & illustratur. Romæ, typis Francisci Gonzaga, in Via lata, 1714. in 4. pagg. 158. senza le prefazioni, e gl'indici.*

D I S I E N A .

Nella Stamperia di questo Pubblico sono state impresse in ottavo unitamente due bellissime traduzioni in verso sciolto; cioè l'*Arte Poetica* d'Orazio Flacco volgarizzata da Pandolfo Spannocchj; e l'*Rapimento di Proserpina* di Claudiano tradotto da Marcantonio Cinuzzi. Lo Spannocchj diede compimento alla sua traduzione nel 1641. ma questa non uscì prima d'ora alle stampe. Il Cinuzzi scrisse la sua nel 1542. e la prima volta fu stampata in Venezia appresso.

appresso i Franceschi nel 1608. La rarità della prima edizione obbligò il Quinza nostro stampatore a farne una seconda, avanti la quale si legge una erudita prefazione fatta in nome dello stampatore dal Sig. Dottor *Crescenzio Vasselli*, che esercita la medicina in questa sua patria con molta riputazione, e che unisce alla facoltà medica (il che è assai raro in quelli della sua professione) lo studio, e la cognizione di tutte le buone lettere. In fine vi è una lettera del famoso *M. Claudio Tolomei* al Cinuzzi, la quale per molti riguardi merita d'essere attentamente considerata.

D I V E N E Z I A.

Se chiarezza di sangue in nobilissima patria, profondità di sapere, in eminenti discipline, e illibatezza di costumi in lungo corso di vita, sono doti, che bastino a render distinto e famoso chi le possiede; egli è fuor di dubbio, che tutte in se le ha perfettamente raccolte Monsignor' Abate *Genesio Soderini*, ultimamente defunto. La sua Famiglia è la stessa, che quella sì celebre dello stesso nome in *Firenze*. Stabilita
in

in *Venezia* fu ammessa a quell' Ordine, che è il supremo nella Repubblica. Coltivò con assiduo studio le lettere; ma la Teologia, i Padri, e la cristiana Morale prevalsero a tutte le sue applicazioni. In questa scuola arricchì non meno la mente di altissime conoscenze, di quello che addottrinasse l'anima ed in opere di pietà, e in sante meditazioni. Scrisse molto, ma quasi tutto quello che e' scrisse, indirizzò alla perfezione della vita spirituale. Visse piamente, e piamente morì nel Signore a i 12. del presente mese di Marzo, in età d'anni 56. Quanto abbiamo fin qui accennato in ristretto di questo chiarissimo letterato ecclesiastico, merita, che in altro Tomo sia più distesamente comunicato alla notizia del Pubblico, acciocchè a lui si renda almeno dopo morte quella giustizia di lode, che egli sfuggì in vita a tutta sua possa, per quel sentimento di cristiana umiltà, con cui considerava se stesso, e per quell' eroico dispregio, con cui riguardava le mondane glorie e grandezze.

Di tanti libri spirituali e devoti, che tutto giorno vengono tradotti dalla francese nell'italiana favella, ve ne ha pochi, che possano andar del pari col seguente, stampato da Giambatista Recurti in 12. con questo titolo: *Meditazioni cavate dall' Angelica dottrina di San Tommaso sopra le tre Vite purgativa, illuminativa, ed unitiva, per gli esercizi di dieci giorni con la sua pratica, o sia Trattato, nel quale si spiegano in particolare gli atti delle principali virtù.* L' Autor francese dell' Opera è il celebre Padre *Antonino Massoulié*, dell'Ordine de' Predicatori. Il traduttore, o più tosto la traduttrice, non ha voluto porci il suo nome, e si è contentata di nascondersi sotto quello di una persona devota di Santa Caterina di Siena, alla quale essa dedica la sua traduzione. Noi volentieri l'averemmo qui nominata, per non defraudarla dell'onore, dovutole giustamente per questa sua traduzione, se non avessimo temuto di offendere quella modestia, e umiltà, per la quale ella si è voluta occultare. In ristretto diremo il libro esser di

frut.

fruttuosa lettura, e di profonda, e chiara dottrina: la traduzione entrar fedelmente nella intenzione dell' autore francese; talchè riesca maraviglioso il vedere, come una donna abbia potuto capire sentimenti così sublimi, e trovare espressioni così felici.

Opera necessaria non solamente a tutti gli Ecclesiastici, e Religiosi, ma anche a tutti i Cattolici, si è quella, che ultimamente da i torchj di Andrea Poletti ha pubblicata in due Parti in 12. intorno al santo sacrificio della Messa il Padre *Antonio Baldassarri*, Recanatese, della Compagnia di Gesù, le cui lodevoli fatiche letterarie sono state mentovate altre volte nel nostro Giornale. Ella è intitolata così: *La sacra Liturgia dilucidata, in cui con chiara dottrina, e con seletta erudizione si spiega ciò che concerne il divin Sacrificio della Messa.* La prima Parte di pagg. 480. è dedicata al Sig. Cardinal Tolommei; la seconda di pagg. 534. al Sig. Cardinal Casini: l'uno e l'altro per la loro dottrina, non meno che per la loro dinità riguardevoli.

Dalle

Dalle stampe di Girolamo Albrizzi è uscita in 4. una *Introduzione all' arte nautica per uso de' piloti, e capitani di nave, e per il migliore servizio de' comandanti sopra il mare*, di pagg. 295. oltre a moltissime tavole in rame, tutte necessarie alla navigazione. Pochissimi sono i trattati, che abbiamo in nostra lingua sopra tale argomento, e quegli sono imperfetti, e mancanti di molte cose, e principalmente di quelle, che con le più recenti scoperte si sono osservate. Il nobilissimo Autore, al quale mostreremo il nostro rispetto col non nominarlo, giacchè egli non si è voluto scoprire in alcuna parte del libro, avendo impiegato utilmente, e con grande riputazione l' intero corso della sua vita in impieghi d'importanza e dentro, e fuori di questa sua nobilissima patria, ha voluto spendere in servizio di essa anche quelle poche ore, che da' suoi pubblici carichi sono sopravanzate a' suoi studj. Non mancherà luogo, nè tempo di dare a i lettori il preciso della sua Opera, lavorata da lui non meno su quello, che ha

studia.

studiato appresso gli Autori, i quali han di questa materia trattato, che sopra quanto egli stesso ebbe campo di osservare in molti, e lunghi viaggi marittimi da lui fatti in diverse occasioni.

L'eroiche imprese della sacra Religione militare di San Giovanni Gerofolimitano, detta in oggi comunemente di Malta, sono state diligentemente in tre volumi in foglio descritte, e pubblicate da *Jacopo Bosio*, istorico di gran fama, il quale le prese a scrivere dalla prima origine di questa sì benemerita Religione, e le andò continuando fino all'anno 1571. in cui ella partendo dal Borgo di Malta, stabilì la sua principal residenza nella nuova città di Valletta. Le cose posteriori fatte da i Cavalieri dell'Ordine non sono state men celebri di quelle de' tempi antecedenti; e però meritavano, che qualche soggetto niente inferiore al *Bosio* si prendesse la cura di raccomandarle alla memoria de' posterì; e questo si è ritrovato a' giorni nostri nella persona del Signor Commendatore Fra *Bartolomeo dal Pozzo*, Conte Veronese, e
Cava-

Cavaliere della medesima Religione, il quale fin nell'anno 1703. pubblicò in Verona per Giovanni Berno in 4. la continuazione della Storia del Bosio dall'anno suddetto 1571. fino al 1636. Egli nondimeno qui non fermando la penna, ha proseguito il racconto dal detto anno 1636. e lo ha condotto felicemente fino all'anno 1688. pubblicandone un secondo volume con questo titolo: *Historia della sacra Religione Militare, di San Giovanni Gerosolimitano, detta di Malta, del Sig. Commendator Fr. Bartolommeo dal Pozzo, Veronese, Cavaliere della medesima, In Venezia, appresso Girolamo Albrizzi, 1715. in 4. pagg. 727.*

Appresso il suddetto Albrizzi trovasi ristampato in 8. il *Discorso sopra la Tromba parlante*, di Geminiano Montanari, già pubblico Professore delle Matematiche negli studj di Bologna, e di Padova, con la giunta di un *Trattato* postumo dello stesso intorno al mare Adriatico, dove ne esamina la corrente, e vi scuopre la natura de' Fiumi, correggendola con nuove forme di ripari.

Sareb.

Sarebbe desiderabile , che si unissero in un sol corpo tutte le Opere di questo insigne Letterato , e si stampassero con quella dignità , che veramente esse meritano ; e per facilitare a qualche stampatore l' esecuzione di un sì lodevol disegno , ov' egli ritroverebbe sicuramente il suo utile , non mancheremo di dare in altra occasione il catalogo di tutte quelle , che sono pervenute a nostra notizia , sì stampate , sì inedite .

E uscito delle stampe del nostro Ertz un libro assai dotto , intitolato : *Trattato della Chinachina* di Bernardino Zendrini , *Filosofo e Medico collegiato , con una Prefazione intorno a' pregiudicj che s' hanno per l' arte medicinale , e al modo più sicuro per apprenderla . Dedicato a S. E. il Sig. Cristiano Martinelli , Patrizio Veneto . In Venezia , appresso Gio. Gabbriello Ertz , 1715 , in 8. Le prefazioni sono pagg. 55. il Trattato con l' indice delle cose notabili è pagg. 112. Sembra il Trattato potersi ridurre a questi cinque come capi principali : 1. alla storia della Chinachina , e alla sua prima introduzione in Europa , e special-*

cialmente in Venezia; 2. ad una nuova idea prodotta dall'Autore delle febbri e de' mali soli superabili da questo febrifugo; 3. al modo dell'operare dello stesso, e al luogo in cui egli opera; 4. alla maniera del prepararlo e porlo in pratica; in 5. ed ultimo luogo dimostrando in quai mali e' riesca non che inutile, pericoloso il servirsene. Il tutto è saviamente maneggiato, e fonda si sopra ben salde ragioni, ed accuratissime esperienze.

L'esatta conoscenza de' polsi è una delle cose più necessarie nella medicina. I diversi lor moti ora eguali, ora disuguali, ora più veloci, ora più tardi, ora più vibrati, ora meno, ec. con riguardo all'età, al temperamento, alla stagione, e così ad altre circostanze, fanno concepire al buon medico i pronostici delle malattie, e delle interne costituzioni degli uomini. Una tal'arte non può mai a sufficienza studiarsi, e sempre v'ha molto che aggiugnere alle altrui osservazioni. Il Sig. Cavaliere *Giovanni Fleyer*, Inglese, ha trovato il modo di venire a questa conoscenza de' polsi per mezzo
de-

degli oriuoli ordinarj a minuti, ed a pendolo, e poi di quelli a polvere; e finalmente ne fece fare un portatile, che egli chiama *oriuolo da polso*, col mezzo del quale regolandosi nel tastare i polsi, ha fatte molte belle, e nuove osservazioni, e le ha comunicate al pubblico nella sua lingua. L'Opera è stata tradotta in Firenze, e stampata in Venezia con questo titolo: *L' Oriuolo da polso de' Medici, ovvero un Saggio per ispiegare l'arte antica di tastare il polso, e per migliorarla coll'ajuto d' un' Oriuolo da polso. In tre Parti. I. Si descrive l'arte antica di tastare il polso, secondo Galeno, e se ne correggono molti errori: l'uso vero de' polsi; le sue cause, differenze, e pronostici se ne ritraggono, pienamente spiegati colle direzioni per tastare il polso coll' Oriuolo di minuti a polvere. II. Si propone un nuovo metodo meccanico per conservare la salute, e prolungare la vita, e curar malattie per mezzo dell' Oriuolo da polso, che dimostra quando eccedono, e mancano allo stato naturale. III. Si descrive l'arte di tastare il polso, secondo i Chinesi, e si mette in considerazione l'imitare il modo,*

che

*che praticano nel medicare , fondato sopra l'osservazione del polso . Aggiuntovi un'estratto da Andrea Cleyer sopra l' arte de' Chinesi per tastare il polso . Opera del Sig. Cavaliere Giovanni Fleyer , Inglese , tradotta da un Cavalier Inglese dimorante in Toscana . In Venezia , appresso Gio. Gabbriello Ertz , 1715 . in 4 . pagg. 296 . senza il proemio , e la tavola . Il traduttore di quest'Opera è 'l Sig. Tommaso Deveham , Cavaliere Inglese , uno de' Baronetti di quel Regno , cioè a dire , di un rango immediatamente sotto i My-lordi . I suoi beni , e la sua signoria sono nella Provincia di Horfolk , ma esso è da molto tempo in Firenze all'attuale servizio del Serenissimo Granduca , nella cui Corte ha avuto modo di imparare a perfezione la nostra lingua , come dalla traduzione di lui si conosce , e come da altre si potrà pure conoscere , ogni qual volta egli risolvesi a pubblicarle , fra le quali qui nomineremo le *Spe-rienze Fisico meccaniche sopra varj soggetti* , ove si contiene un racconto di diversi stupendi fenomeni intorno alla luce , e alla elettricità producibile dallo strofinamento de' corpi , ec . Opera*

scrit-

scritta in Inglese dal Sig. *F. Hawksbee*, della Società Regia; e parimente la *Teologia fisica, ovvero Dimostrazione della essenza ed attributi d'Iddio dalle opere della sua Creazione* con ampie annotazioni, ed osservazioni, opera anch' essa scritta in Inglese dal Sig. *Guiglielmo Derham*, della Società Regia. Il chiarissimo Traduttore adempie molto bene le parti sue in queste sue traduzioni, sì perchè l'una e l'altra lingua perfettamente e' possiede, sì perchè nella buona filosofia egli è profondamente versato.

Nobilissimo pensiero, e degno di esser favorito e lodato da tutti, e principalmente da i cittadini di questa Serenissima Dominante, egli si è quello, che ultimamente ha cominciato a porre in esecuzione *Domenico Lovisa*, nostro stampatore e librajo. Avendo egli considerato, quanto fossero desiderate le stampe delle principali *Vedute*, e *Pitture* di questa città di Venezia, si è tolto generosamente l'assunto di darne fuori due volumi in foglio imperiale, il primo de' quali dovrà contenere *cento Prospettive* le più magnifiche della Città ed Isole circonvicine,

ne; e' l' secondo ne abbraccerà *cento Pitture* delle più insigni, cioè a dire quelle del Palazzo Ducale, delle Scuole grandi, delle Chiese, ec. uscite da i famosi pennelli di Tiziano, del Tintoretto, di Paolo, del Palma, e di altri valentuomini in tal professione, che in queste nostre contrade è cresciuta notabilmente di perfezione, e di pregio. Le suddette *Prospettive e Pitture* saranno intagliate da squisiti artefici in rame, e i disegni saranno prima studiati con tutte le regole dell'arte, e con la maggiore accuratezza. Il Lovisa promette di darne ogni mese al pubblico *quattro foglj*, cioè *due di Prospettive, e due di Pitture*. I curiosi di provvedersene, i quali a quest'ora sono in gran numero, se ne trovano facilitato il modo col solo obbligo di dover pagare allo stesso Lovisa *ogni mese quattro lire* di questa moneta fino al compimento dell'Opera, ed essi ogni mese riceveranno da lui una stampa de i quattro foglj suddetti. A questa società si darà principio nel prossimo Aprile, in cui si pubblicheranno le due insigni *Vedute* della gran *Piazza di San Marco*, e dell' *Isola e*

Ponte di Rialto, e le due *Pitture* di *Jacopo Palma*, che sono ne' soffitti della Sala del Gran Consiglio, le quali rappresentano la ricuperazione di Padova, e la Vittoria ottenuta sul Po contra Filippomaria Visconti, Duca di Milano. Persona studiosa delle cose antiche e recenti della città va preparando l'istorica narrazione di quanto può appartenere alla piena intelligenza di tutta l'Opera, la quale con ciò ne rimarrà singolarmente illustrata.

A R T I C O L O X I I I.

Lettera del Signor Marchese ORSI contra la Novella Trevolziana.

DOpo la stampa non solamente dell' *Avviso caritativo* a i RR. PP. Trevolziani, che si legge più sopra Articolo XI. pag. 422. ma anche di tutto il presente Tomo, essendoci capitata una Lettera del Signor Marchese Orsi, scritta di fresco in tal proposito ad uno degli Autori del nostro Giornale; acciocchè resti, se è possibile, ammutolito, e confuso per sempre questo cicaleccio Trevolziano, vogliamo a pubblica notizia inserire in questo luogo la medesima Lettera, che è la seguente.

Illustrifs. Signore Signor Padron Colendis.

„ Si ricorderà ben V. S. Illustrifs. ch'io
 „ non lasciai senza la debita osservazione
 „ quel Capitolo , che sta fra le Novelle del
 „ Giornal di Trevoux nel mese di Settembre
 „ del 1713. a cart. 1664. notato colle seguen-
 „ ti parole : *Le Marquis Orsi a traduit en Ita-*
 „ *lien la Vie du Comte Louis de Sales écrite en*
 „ *François par le P. Buffiet Jesuite . Il n'a aucu-*
 „ *ne part au Journal qui s'imprime à Venise , il*
 „ *veut qu'on le sçache , & il souhaite que vous*
 „ *le mettiez dans vos Nouvelles Literaires .* E
 „ fu effetto appunto di tal mia osservazione
 „ lo scrivere , ch'io feci a V. S. Illustrifs. in
 „ data de' 24. Novembre dell' anno stesso ,
 „ cioè a dire subito ch'ebbi letto l'antidetto
 „ Capitolo : nella qual mia Lettera (se per
 „ avventura ne serbasse ella tuttavia l'Origina-
 „ nale , come io puntualmente ne ho serba-
 „ ta la copia) potrebbe confrontare al pre-
 „ sente i Periodi , che qui trascrivo . Ripen-
 „ sando meco stesso onde possa trarre origine que-
 „ sta vanità , rifletto , che rispondendo a Let-
 „ tere o del P. Bellasi Gesuita in Piacenza , o
 „ del P. Pastorini in Genova , mi sarà occorso di
 „ far a un di loro intendere , ch'io non lavoro in
 „ cotesto Giornale dell' Italia . E ben parmi ,
 „ ch'uno di loro molti mesi sono mi ricercasse di
 „ alcuna cosa sul supposto che nella fabbrica de'
 „ medesimi Giornali io avessi mano . Su questo
 „ punto certamente risposi il vero ; cioè non aver-
 „ vi io parte : e siccome in tal risposta ho seguita-
 „ ta la verità ; così ho seguitato mai sempre il

„ mio costume nel troncar tutti i discorsi, che sopra
 „ qualunque controversia siano stati meco mossi.
 „ Saria stata temerità la mia il lasciarmi cre-
 „ dere operatore di cosa sì riguardevole, qual'è
 „ la fabbrica di cotesti Giornali, e arroganza il
 „ presumere d'entrar in mazzo con que' Valen-
 „ tuomini, che gli compongono. All'incontro
 „ non solo temerità, ma pazzia espressa, sa-
 „ rebbe stata il far'istanza a i Giornalisti di Tre-
 „ voux, che nelle loro Letterarie Novelle inse-
 „ rissero quella leggiadra protesta di non aver io
 „ parte in cotesto Giornale, quasi che non dovessi
 „ augurarmi d'esser capace di tanto.

„ Altri forse si sarebbe allora maggior-
 „ mente affannato, e avrebbe voluto dichia-
 „ rarsi pubblicamente, e col mezzo delle
 „ stampe il fatto: ma io mi fermai nel palso
 „ eseguito con V.S. Illustriss. dubitando che
 „ il maneggiarmi di vantaggio mi ponesse in
 „ sospetto di presuntuoso; quasi che io mi fi-
 „ gurassi, potere importar punto alla Re-
 „ pubblica Letteraria, o a' Signori Autori
 „ del Giornal d'Italia, ch'io fossi creduto
 „ compreso, o non compreso nel loro di-
 „ gnissimo numero.

„ In oggi però ch'io veggio diventata una
 „ Querela questa faccenda, mi son creduto in
 „ obbligo di porre in chiaro la verità, anche
 „ più distintamente, che non feci nella citata
 „ lettera a V. S. Illustriss. A tal fine rian-
 „ dando il passato, ho rinvenuto, che il P.
 „ Antonfrancesco Bellati, celebre soggetto
 „ per eloquenza, e per prudenza nella Com-

„ pagnia di Gesù, e Rettor di presente del
 „ Collegio di Piacenza, fu quegli precisamen-
 „ te, il quale in certa occasione m'inter-
 „ rogò, s'io aveva parte nel Giornale Italia,
 „ no. Egli altresì fu, come ho poi saputo,
 „ che di ciò diede notizia ad alcuni de' R.R.
 „ PP. Autori del Giornal di Trevoux; ma
 „ non giammai fece ad alcun di loro istanza,
 „ che tale notizia fosse nelle loro letterarie
 „ Novelle inserita; siccome io non ho mai
 „ conceputo, nè son capace di concepire un
 „ così sciocco desiderio. Ciò attesta il di-
 „ gnissimo Religioso anche ultimamente in
 „ sua benigna lettera sotto gli 11. del caduto
 „ Marzo, presso di me esistente, in questi
 „ puntualissimi termini. *Renderò sempre a*
 „ *V. S. Illustriss. questa testimonianza, non mi*
 „ *aver lei mai ordinato, che scrivessi a' PP. di*
 „ *Trevoux, desiderar lei, che pubblicassero ne'*
 „ *loro Giornali, come ella non entrava fra gli*
 „ *Autori del Giornal Veneto, ec.*

„ Ecco dunque, che dalla perfetta con-
 „ cordia fra quanto io già afferii a V. S. Illu-
 „ striss. nell' enunciata mia lettera, e quan-
 „ to in quest' ultima testifica il P. Bellati,
 „ vengono autenticate, come conformi alla
 „ pura verità le tre Particolarità esposte nel
 „ Tomo Decimosesto del Giornal d'Italia
 „ a cart. 489. e sono

„ 1. *Di aver il Marchese Orsi singolare stima*
 „ *al Giornale de' Letterati d'Italia, nè di aver*
 „ *mai stato di sentimento contrario.*

„ 2. *Di non aver mai preteso di detrarre al*

„ medesimo Giornale , quando abbia asserito di
 „ non aver parte in esso .

„ 3. Esser falso, e totalmente lontano dal ve-
 „ ro, che esso Marchese Orsi abbia mai VOLU-
 „ TO, nè DESIDERATO, nè ordinato, nè
 „ scritto, che l'accennata notizia sia inserita nel-
 „ le Memorie Trevolziane .

„ Sin qui egli è certo , che chi ha dettate
 „ tai parole, quantunque dalle mie , non già
 „ nel significato , ma solo nella struttura di-
 „ verse ; ha in esse nettamente espressi i miei
 „ sensi . In quel di più, ch'ivi poscia si legge,
 „ e nel giudizio, che ivi sopra del fatto si for-
 „ ma , io non entro nè punto , nè poco , co-
 „ me Quegli , che semplice abbaglio , e non
 „ veruno artificio , ho sempre supposto in
 „ tutto ciò , che oltre il vero è uscito della
 „ penna de' RR. PP. di Trevoux . Da un
 „ sommo sincero rispetto , ch'io professo a'
 „ Letterati di qualunque nazione , e da un
 „ mio naturale abborrimento a tutte le ama-
 „ re altercazioni, provenne il rammarico, ch'
 „ io provai nel principio di questa frivola
 „ controversia, e che or' mi si accresce nel ve-
 „ derla prolungata , ed esacerbata contro il
 „ Giornal di Trevoux del Dicembre 1714.
 „ mediante il seguente racconto a pag. 2179.
 „ e 2180. ch'io non chiamerò se non oscuro,
 „ e ingombro d'equivoci, per contenermi ne'
 „ limiti della riverenza da me professata ver-
 „ so que' dotti Religiosi. *Lorsque le Journal de*
 „ *Venise commença de paraître, on nous écrivit*
 „ *que les Auteurs étoient en relation avec M. le*

„ Mar.

„ Marquis Orsi: nous ne fîmes pas assez d'atten-
 „ tion aux termes de la lettre, & nous mêmes
 „ M. le Marquis Orsi au nombre des Auteurs de
 „ ce Journal. Un de ses amis nous écrivit qu'il
 „ n'avoit point de part à ce Journal, & qu'il
 „ souhaitoit qu'on le sçût, que nous devions le
 „ mettre dans nos Nouvelles Littéraires. Mr. le
 „ Marquis Orsi fit en même tems l'honneur à un
 „ de nous de lui écrire; qu'il n'étoit point Auteur
 „ du Journal de Venise. Son ami ne voyant point
 „ dans nos Memoires ce qu'il nous avoit écrit
 „ s'en plaignit; nous attendîmes encore plusieurs
 „ mois: enfin nous mêmes dans les Memoires du
 „ mois de Septembre de 1713. les propres termes
 „ de la lettre que l'ami de Mr. le Marquis Orsi
 „ avoit écrite. Les Journalistes de Venise trai-
 „ tent une conduite si simple de mensonge &
 „ d'imposture, ils font dire à Mr. le Marquis
 „ Orsi que c'est une feinte pleine de malice qu'il
 „ deteste: ils lui présentent leur stile, & nous don-
 „ neroient lieu de leur rendre les termes dont ils
 „ se sont servis si mal à propos, pour ne rien dire
 „ de plus fort, puisque nous avons en main une
 „ lettre dont Mr. l'Abbé Conti, témoin irrépro-
 „ chable, a vû l'original: elle porte ces mots: Il
 „ Sig. Marchione Orsi e mal contento dell' inscri-
 „ to nell Giornale decimo sesto di Venezia e nome
 „ suo, approvava quel che si dice, aver lui detto e
 „ scritto fueri che quelle parole, anzi come finto e
 „ prenti di malizia disciavole egli la dettesta,
 „ etc. che protesto di non esser capace de ne pur
 „ sognare. Non è inutile l'aggiunger la Tra-
 „ duzione franzese di quanto figurano scrit-

,, to in nostra lingua: poichè un' Italiano ;
 ,, ignaro eziandio della franzese, intenderà
 ,, meglio del supposto Originale la medesi-
 ,, ma Traduzione. *Le Seigneur Marquis Orfi*
 ,, *est mécontent de ce qu'on lui fait dire dans le*
 ,, *sezieme Journal de Venise. Il avoüe avoir dit,*
 ,, *& écrit qu'il en estime les Auteurs, qu'en di-*
 ,, *sant qu'il n'est pas de leur nombre, il n'a pas*
 ,, *crû leur faire aucune injure qu'il n'a point or-*
 ,, *donné, écrit ni souhaité qu'on retractât dans*
 ,, *les Memoires de Trevoux ce qu'on y avoit dit,*
 ,, *qu'il étoit un des Auteurs du Journal de Veni-*
 ,, *se; mais il desavoüe ce qu'on lui attribüe dans*
 ,, *le Journal de Venise, que les Auteurs des Me-*
 ,, *moires de Trevoux ont fait cette retractation*
 ,, *par une feinte pleine de malice qu'il deteste;*
 ,, *il proteste qu'il n'est pas capable de l'avoir pen-*
 ,, *sé, loin de l'avoir écrit.*

,, Qui principalissimamente, e chiarissimam-
 ,, mente replico, non entrar io nè in detesta-
 ,, zioni, nè in contestazioni di lite. Quel so-
 ,, lo ch'io sostengo fondato sulla verità del
 ,, fatto, e sulla testimonianza irrefragabile
 ,, del P. Bellati, è questo -- Che se non ho
 ,, l'onore, nè l'abilità d'esser fra quelli i quali
 ,, compongono il Giornale d'Italia, e se ve-
 ,, ridicamente ho risposto di non esserci a chi
 ,, me ne ha domandato; non ho però mai
 ,, avuto il desiderio sì ridicolo (e che anzi
 ,, potrebbe parer temerario) di far pubbli-
 ,, care, ch'io non son fra loro compreso.

,, Non posso astenermi in oltre di non
 ,, offerire entro la registrata Narrativa.

ARTICOLO XIII. 489

„ due circostanze, che mi commovono a
 „ estrema maraviglia. L'una, ch'io abbia
 „ mai scritto ad alcun di que' RR, PP, sopra
 „ simil materia: e l'altra, che dal Sig. Abate
 „ Conti sia stata veduta una tal lettera inco-
 „ minciante *il Sig. Marchione*. Rispetto alla
 „ prima non so d'aver mai scritto al P. Buf-
 „ fier, se non in occasione, ch'io tradussi la
 „ Vita da lui compolta del Conte di Sales,
 „ nè di aver nè pure a lui toccato questo
 „ punto del non esser io a parte di cotesto
 „ Giornale. Rispetto alla seconda, egli è
 „ infallibile, ch'io non conosco il Sig. Abate
 „ Conti, se non per fama, e che anzi non ho
 „ mai avuto nè immediato, nè mediato com-
 „ merzio con lui, come dir si potrebbe, se
 „ avessi richiesto alcun mio Amico di car-
 „ reggiar seco sopra cosa a me appartenente.
 „ Perchè però non soggiaccia a dubbietà
 „ immaginabile la presente mia Lettera (co-
 „ me pur troppo ci soggiacciono quelle, che
 „ si nominano nelle *Novelle del Dicembre*
 „ 1714.) ho voluto sottoscriverla alla pre-
 „ senza di due Amici, uomini chiarissimi
 „ per fede, e per letteratura, quai sono il Sig.
 „ Dottor Lodovico Antonio Muratori, ed
 „ il Sig. Dottor Francesco Torti; giacchè
 „ ora finalmente mi son condotto a questa
 „ pubblica Dichiarazione sopra d'un fatto,
 „ la cui evidente chiarezza è in mia mano.
 „ Per verità, se alcuna cosa debbo io detesta-
 „ re, questa si è il silenzio da me tenuto per
 „ fino ad ora; conoscendo, esser egli stato in-

„ nocente cagione della noiosa durata di co-
 „ tal Disputa. Io prego dunque positiva-
 „ mente V. S. Illustriss. a inserire in uno de'
 „ prossimi Giornali il tenore del presente
 „ mio foglio: e adesso realmente questo mio
 „ desiderio, non solo è vero, ma è convene-
 „ vole, ed espediente, perchè tende all'ono-
 „ rato fine di troncarsi colla forza della Veri-
 „ tà un contrasto, che oramai comparisce
 „ scandaloso, e perchè altresì godo io di ren-
 „ der pubblico nello stesso tempo il distinto
 „ rispetto, che alla sua riverita Persona pro-
 „ fesso, col sottoscrivermi

Di V. S. Illustriss.

Modena 30. Luglio 1715.

Devotiss. ed Obligatiss. Serv.
Gio. Gioseffo Orsi.

*Io Lodovico Antonio Muratori ho veduto il Sig.
Marchese Orsi sottoscrivere la presente di sua
man propria.*

*Io Francesco Torti vidi sottoscrivere la presente
lettera di mano propria dell' Illustriss. Sig.
Marchese Gio. Gioseffo Orsi.*

ERRORI occorsi nella stampa del
TOMO XX.

<i>facciata linea</i>		<i>Errori</i>	<i>Correzioni.</i>
14	8	IV.	V.
61	28	avrebbe	avesse
65	15	1647.	1347.
79	29	solamente, come il titolo	il titolo
90	18	finite	finte
107	5	<i>videbis</i>	<i>ridebis</i>
125	18	d'Eneide	l' Eneide
126	9	chi	che
134	2	diretto	diverso
145	28	Scurtzfeefischio	Scurtzfeischio
149	9.22.	Boffio	Bosso
	28	Cervino	Corvino
152	23	DCCCCXCVI.	MCCCCXCVI
156	14	di	del
175	1	<i>Neuri</i>	<i>Neutri</i>
179	1	questo libro	quest' Opera
184	11	L'anno 1530.	Verfo l' anno 1541.
190	17	avendone	avendofene
209	9	incontrata	incontrata dal Corrado
230	23	<i>Phisologieum</i>	<i>Physiologicum</i>
236	3	peristi	poristi
238	5.6.	de'vasi linfatici, e de'nervi del fega- to	de' nervi del fe- gato , e de'vasi linfatici
	8	<i>Jolinio</i>	<i>Jolivio</i>
	13	Inglese	Ollandese
239	6	quelli	i linfatici
244.245.	29.4.	<i>Cista</i>	<i>Cisti</i>
247	26	portano	portano ad essa
248	16.21.	colidoco	cistico
249	10	per li mezzi	pel lento moto 26 del-

	26	delle	delle sole
254	22.23.	oche	se
256	8	vene, come l'	vere, come l'
		emoragie	emorragie
257	26	giudicato	guarito
262	14	e ruginosa	esuginosa
266	5	e compiuta	è compiuta
268	20	adusta	adnata
283	11	fa	ne fa
300	14	di essa	di esse
314	3	certa gran	gran
319.338.	26.13.	Analista	Analifista
355	27	di ciascheduno	di tut te le dette cose
363	4	ne'suoi seni	ne' seni
	23	rigorosamente	vigorosamente
276.387.	20.26.	seggia	sella
386	24	o ricoperte di peli	o no,
388	1	giuste	queste
	6.7.8.	per aver'egli ciò	perciocchè il
		altrimenti offer-	quarto
		vato, perciocchè	
		ha discoperto, che	
		il quarto	
391	26	il chilo	il fangue, il chilo
394	16	di un cadavero	di un Signore
398	10	moto	modo
	26.27.	fossero intessute	fosse intessuto
400	21.22.	midollá esteriore	midolla
		della spina	
	27	suggellato	aperto
408	12	Segrera	Segrèta
423	26	pretensioni	presunzioni
426	1	Luzzara	Guastalla

nel tomo quinto pag. 310. è corso errore ne' numeri:
pag. 311. lin. 4. il peso dell'aria dee essere 10. 268.
278. 178. 990. 912. 990. ciò, che è detto dipoi, se-
condo questo numero si emendi.

Caione e Sempronio orattavano le origini delle
Città d'Italia, e sono penti pag: 28:

I fragmenti dell'istessi Caione, e Sempronio,
che ora si copiano, furono fatti da Annio
da Viterbo I. pag: 28:

Toscana Suburbiana. oggi detta Lavinio,
vicino di S. Pietro I. pag: 28:

Orto chiamato con molti nomi diversi
I. pag: 28: et pag: 29: et 30:

Religiosi fabbricati della Desaglia uennero
nell' Umbria, e nell' Etruria pag: 29:

E la prima uolta fu 344 anni prima
dell' incendio di Troia pag: 30:

Geografi antichi parlavano volentieri delle
Città frequentate poste sulle uie consola-
ri, o a i lidi del Mare pag: 31:

Cusubio, Volturno, Diferno, Sarsina, et Asimo
Città antichissime, e famosissime pag: 31:

Trufo pag: 37:

Delle Isuntioni, e marmi antichi due nar-
rasi il luogo, dove la prima uolta fu-
rono scoperti pag: 42:

Enciclopedia Annoniana, o' Licero, e suo
Gen^o pag: Ag. et. 50:

Comitate della Toscana, e dell' Umbria
pag: 51:

Erpediello spagnolo Principe fra gli Stru-
giani eruditi pag: 52:

Itinerario di Antonino non esse dalla via
Flaminia pag: 55. et. 56:

Lingua Etrusca, sua difficulta', alfabeto di-
uerso, pag: 66: e 67: 68: 69: 70:

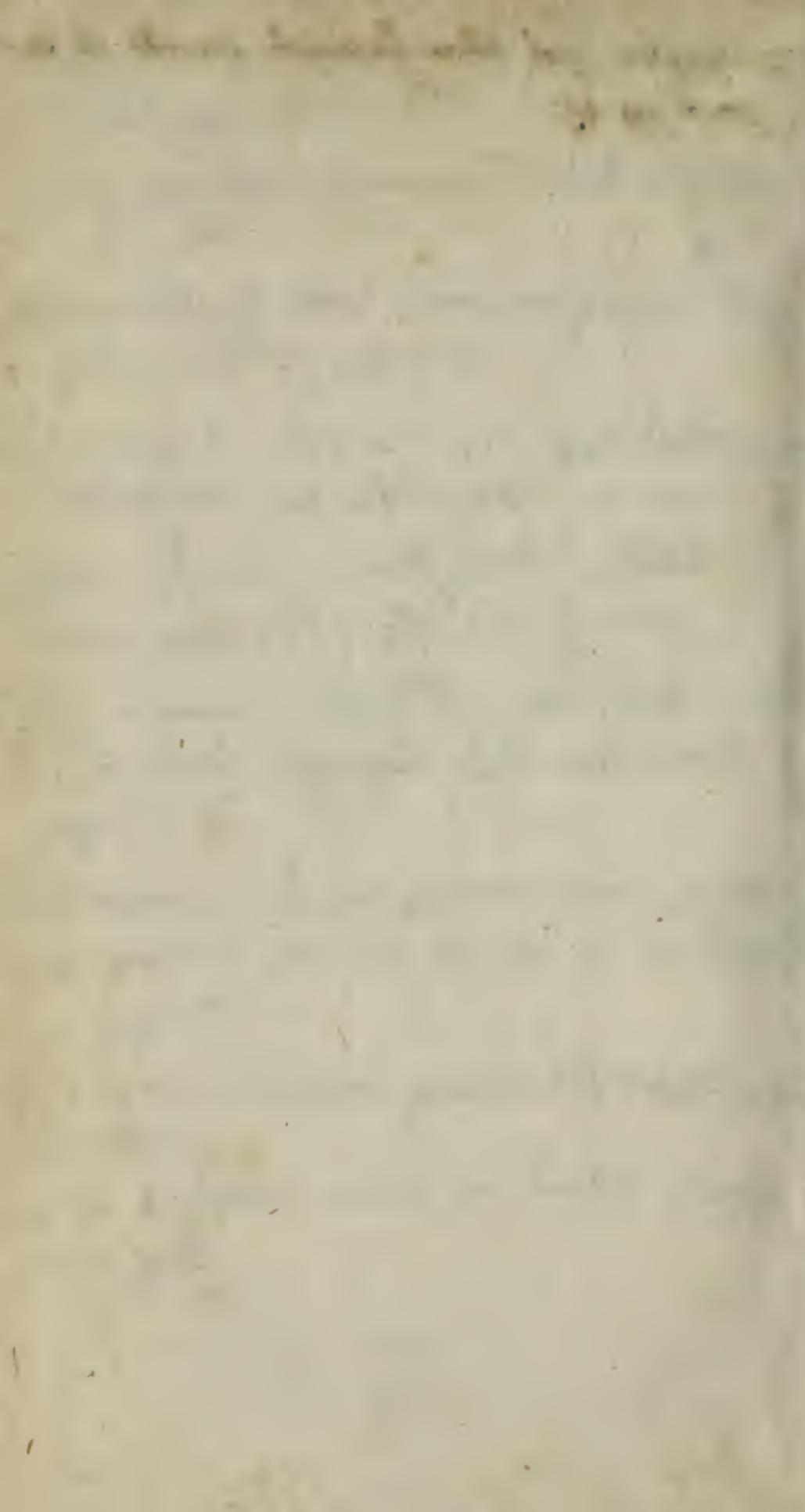
Plinio nomina colande le Cata', d'atto solo
i Cataloghi Geografici delle medesime
pag: 76:

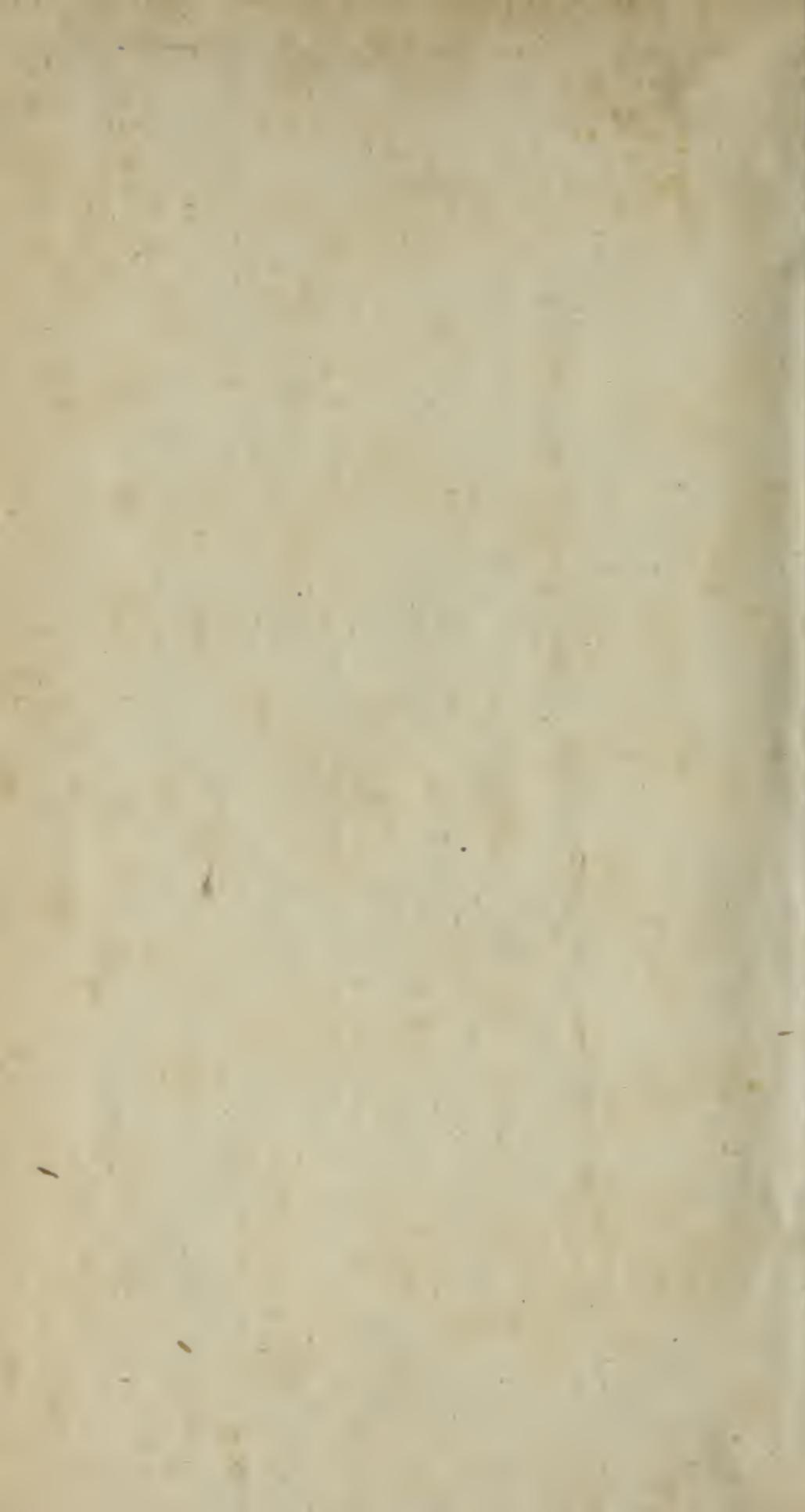
Nell' Ionio si deuono parare marmi, e monu-
me antico col loro esame, e considerazio-
ne pag: 81:

Progressioni nell' opere quando bisinuoli p. 82
et 83:

Migliaia d' Italia uarie in diuersi tempi
pag: 88:

Sinigaglia Cas. della Pentapoli secondo il Si:
gonio pag: 49:





PUBLIC LIBRARY
OF THE
CITY OF BOSTON.

ABBREVIATED REGULATIONS.

One volume can be taken at a time from the Lower Hall, and one from the Upper Hall.

Books can be kept out 14 days.

A fine of 3 cents for each imperial octavo, or larger volume, and 2 cents for each smaller volume, will be incurred for each day a book is detained more than 14 days.

Any book detained more than a week beyond the time limited, will be sent for at the expense of the delinquent.

No book is to be lent out of the household of the borrower.

The Library hours for the delivery and return of books are from 10 o'clock, A. M., to 8 o'clock, P. M., in the Lower Hall; and from 10 o'clock, A. M., until one half hour before sunset in the Upper Hall.

Every book must, under penalty of one dollar, be returned to the Library at such time in October as shall be publicly announced.

No book belonging to the Upper Library, can be given out from the Lower Hall, nor returned there; nor can any book, belonging to the Lower Library be delivered from, or received in, the Upper Hall.

